PROPOSTA

DI ALCUNE

CORREZIONI ED AGGIUNTE

AL

VOCABOLARIO DELLA CRUSCA

OPERA DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

VOL. II P. I

MILANO

PER ANTONIO FONTANA

M.DCCC.XXIX

PREFAZIONE

Allorchè gli Accademici della Crusca attendevano di proposito alla terza correzione del loro Vocabolario, un assai rinomato Italiano, lodando e raccomandando l' impresa, scriveva da Vienna il 7 novembre 1677 all' amico Francesco Redi così:

Io non mi sono mai lamentato d' alcun Vocabolario nè Francese, nè Spagnuolo, nè Inglese, nè mi son mai trovato ingannato in servirmi indifferentemente di tutte le loro voci. Ma non trovo in tutta l' Europa (tutte le nazioni non barbare della quale ho visitate a casa loro) chi non si dolga di trovarsi INGANNATO DELLE DIECI VOLTE LE OTTO DAL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA. *E la ragione credo che sia perchè tutte le altre nazioni approvano per buono quello che di mano in mano si parla, e non altro: e così nei loro Vocabolarj si va sul sicuro. Ma noi che sostenghiamo il buon secolo, e poi vogliamo che si parli all' uso del secolo presente (parlo tra i non pedanti), abbiamo obbligazione di usare d' un poco di discrezione di più degli altri. Del resto, fratelli cari,* ætatem habetis: *fate un poco quello che Dio vi ispira* ecc.

Ingannati dal Vocabolario della Crusca delle dieci volte le otto!!! La sentenza è assai dura. E chi la

pronunzia? Un Fiorentino, un Accademico della Crusca, il celebre Magalotti [1].

Cent' anni appresso, condotta a compimento non solo la terza, ma ben anche la quarta riforma, un altro sommo erudito affermava che *il Vocabolario della Crusca non potea sempre far regola* agli scrittori. E di qual bocca uscivano detti sì rigorosi? Della bocca di un altro lodatissimo Fiorentino e Accademico della Crusca, Giovanni Lami; il quale liberamente uscendo delle misere angustie del Vocabolario, e seguendo in ciò il nobile esempio del suo maestro Anton Maria Salvini, gran creatore di belli e nuovi vocaboli, arditamente ne foggiò di nuovi ancor esso: de' quali nella terza parte della Prefazione alle Antichità Toscane piglia le difese contra i magri pedanti che il tormentavano; e non valevano il pelo della sua barba. E altrove aveva già detto, *il Vocabolario della Crusca esser compilato quasi fosse di lingua morta.*

Alle gravi sentenze di questi acuti intelletti noi non faremo odiosi commenti; chè ognuno per sè stesso ne vede la conseguenza. Nè avviliremo il giudizio di Critici sì reverendi con quello d' un famoso antiquario, che, Fiorentino ancor esso, ma di nessuna autorità in fatto di lingua (avendone però molta in fatto di archeologia), nel preambolo ad un suo Viaggio per la Valachia, pubblicato tre anni sono in Fi-

1 Lettere familiari del conte Lorenzo Magalotti stampate in Firenze l'anno 1779 per Gaetano Cambiagi, e portate nell'Indice dei Testi di lingua col decreto del 1786, vol. I, lett. 71, f. 222.

renze, trascorse in parole troppo oltraggiose contra l'Accademia della Crusca, dimenticando che dalle fatiche di quell' illustre Consesso ne venne un grande onore alla patria, e all' italiana letteratura singolarissimo benefizio. Ma egli è antico costume il vilipendere quegli studj che mal si conoscono o mal si coltivano, e non è raro in Italia, dove perpetuamente

. . . . l' un l' altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra,

il vedere scrittori più solleciti della gloria dell'altrui paese che del natio.

Non è qui luogo al ricordo delle fiere guerre Sanesi con tanto impeto d'ingegno, di animo e di ragione sostenute per conto della favella contra le pretensioni dell' Accademia; e per ora porremo pure da parte i clamori che in ogni tempo per tutta Italia si alzarono da' suoi sapienti, sdegnosi di quell' assoluta dominazione sorpassante fuor d' ogni metro i confini dell' onesto e del giusto. Diremo solamente che se tutte in un corpo si adunassero le scritture stampate e non istampate dei soli savj Toscani contra il toscano Vocabolario, acquisterebbero intera fede gli oracoli del Magalotti e del Lami; e per ognuno si sentirebbe altamente la necessità di dar nuova forma e disposizione al primo di tutti i libri, il libro della favella. Perciocchè fino da' suoi principj ordinata senza metodo filosofico questa grand' opera, e piantati i suoi fondamenti sull' unica autorità degli scritti, sprezzata quella della ragione e dell' uso, ne seguì che il Vocabolario andò lontanissimo dallo

scopo a cui siffatte opere vengono destinate: nè avverrà mai che il consegua finchè il senno degli Accademici nell' ampliarlo e rifarlo sarà tenace del misero metodo praticato dai primi suoi ordinatori l'Infarinato e l'Inferigno. E giova vederne chiaro il perchè.

Nel compilare il Lessico della lingua italiana costoro presero a norma il Lessico della latina costruito cent' anni avanti dal Caleppino [1], il quale contennesi alla sola autorità degli esempj. E non videro che un tale sistema, ottimo per la compilazione d'una lingua morta, la quale sta al detto e più non si muta, veniva pessimo alla compilazione d'una lingua viva che perpetuamente si allarga o restrignesi ad arbitrio dell' uso supremo e vero signore delle favelle: simili in certa guisa alla Giurisprudenza pratica, che col mutar de' bisogni, de' costumi e della politica condizione d' un popolo, nell' applicazion delle leggi a poco a poco si altera, e secondo la maggiore o minor civiltà di quel popolo le modifica. Non conobbero que' due gran barbassori con quanta sapienza gli avea Dante avvertiti nel Convivio, che *lo latino seguita arte, e lo bello volgare seguita uso:* nè seppero aver il capo alla massima ben sentita dal mio celebre concittadino Daniele Bartoli, che *i Vocabolarj non sono quali le cose. animate che hanno, come dicono i maestri, il* maximum quod sic, *oltre al quale non passano, ma crescono per* juxta positionem, *e appena mai sarà che abbiano fine.*

1 Ambrogio detto Caleppino, di Bergamo, dell'antica illustre famiglia Caleppio.

Governato adunque il Vocabolario italiano colle leggi medesime che il latino, e' non potea riuscire che difettoso. Il Lami al luogo citato toccando esso pure questa irrepugnabile verità, n'avvisa che i suoi valenti colleghi finalmente si accorsero dell'errore, e lo confessarono, e studiaronsi d'emendarlo. Ma l'emendazione non rispose alla confessione. Imperciocchè nell'ultima correzione del Vocabolario l'accrebbero essi, egli è vero, di parecchie migliaja di nuovi vocaboli, e centinaja di altri tolti dall'uso ne adoperarono nella dichiarazione dei tolti dalle scritture. Ma il metodo si rimase sempre lo stesso, e il valore e lo spirito delle parole non passarono mai i confini dell'autorità positiva, e ne fu trasandata l'analisi come prima, e non fu mai chiamata in ajuto la Critica, e si corse di nuovo alle aride fonti dei Trecentisti, che stoltamente si ebbero tutti per immacolati, e si raccolse il loro marame dimenticato nelle antecedenti compilazioni, e a danno della lingua viva crebbe in infinito la spenta, e per troppa fede alla scorrettissima ortografia dei testi a penna si accettarono per voci vere le false, e i novelli errori vinsero di lunga mano gli antichi, e quelle medesime novelle voci e dizioni, di cui fu forza o vaghezza il servirsi nelle diffinizioni, rimasero fuor di registro, e quindi inutili al tutto, perchè disperse e fuor di veduta [1].

1 Di queste fu fatta raccolta dal Bergantini, e il numero va sopra le mille cinquecento.

Se mi domandi il perchè nel Vocabolario non vennero poste per alfabeto, null'altro ne saprei dire, se non che

A voler purgare pertanto da vizj sì gravi e sì veri il Vocabolario, io non temo di dire essere necessario spiantare dai fondamenti questo grande edifizio, e con più corretto disegno, diviso dal cattivo il buon materiale, farne architetto, non più la fallace autorità degli scrittori spesse volte compagna dell'ignoranza, ma la filosofia, che, figlia della ragione e ben assistita dall'Analisi e dalla Critica, non può fallire, e nella qualità de' vocaboli ora vede una significazione viziosamente adottata, ed ora un'altra non mai avvertita, e a quello rende un valore mal tolto, e a questo ne toglie un altro mal conceduto, e determina con sicurezza la virtù di ciascuno. Laonde se per l'addietro toccai con qualche riserva così essenziali difetti, e nulladimeno la garrula pedanteria me ne fa in capo grande tempesta, io prenderò adesso da' suoi latrati più animo a consumar la mia impresa, e, lasciati i vani rispetti, tratterò con più libero ferro le piaghe del Vocabolario: chè tale dev' essere l'officio di ogni vero zelatore di questa lingua a noi così cara, e così manomessa da coloro medesimi che a tutta gola si gridano suoi grandi propugnatori: e son essi, per Dio, che coll'inceppare le forze e mortificarle l'isteriliscono, e di matrona la

gli Accademici le adoperarono senza pensarvi e per solo impulso dell'uso. Che se il fecero scientemente e di propria autorità, si potrebbe ricordar loro che il Vocabolarista debb'essere non già formatore, ma storico delle parole: e se volentieri gli si dà la licenza discretamente usata di poterne al bisogno foggiare di nuove, non perciò e'si deve sciogliere dal debito di notarle e farne ragione.

fanno massaja, e di una Venere colle Grazie una vecchia ridicola in guardinfante. Schiamazzi dunque a sua possa la lega de' parolaj congiurata colla malignità di certi gran furbi, che, poveri di belle lettere quanto ricchi di malizia e impostura, assoldano nel bujo le più miserabili penne per vituperarmi; ch' io non mi starò per clamori dal correre la mia strada. E se prudenza comanda che la verità sia timida e rispettosa nel regno della politica, nessun riguardo le tolga l'essere coraggiosa dove rischio non corre di dire *aliquid brevibus Gyaris et carcere dignum.* E per certo, se in me avesse potuto nulla il timore delle costoro maledizioni, non io mi sarei ardito giammai di porre mano ad un' opera quanto utile per sè stessa e necessaria, e da lungo tempo invocata dal voto degl' Italiani, altrettanto piena d'invidie. Di questi tanti fracassi io posso dire per vero: *Omnia prœcepi, atque animo mecum ante peregi.* Ma ch' io ferisca dirittamente nel segno, e che nuda di pregio e d' effetto non vada la mia fatica tre fatti innegabili me l'assicurano: il vano gracidar de' pedanti [1], scompigliati come un branco di polli sorpresi dal nibbio; il grave rispondere de' sapienti [2], che debitamente si armano alla difesa del Palladio in pericolo; e il pieno e numeroso suffragio di prestantissimi letterati e italiani e stranieri (chè dove trattasi della filosofia d' una lingua anche lo straniero

1 Le oneste chiacchiere veronesi.

2 La Lettera apologetica a tutti nota del celebre professor Rosini, e il Discorso Accademico, di cui si attende la stampa, del vero filosofo Niccolini.

non pratico de' grammaticali suoi artificj è buon giudice): i quali non provocati, non accarezzati, non conosciuti, ma spontanei e liberissimi fanno plauso e coraggio al mio onorato proponimento. Le quali indomandate dimostrazioni del benigno animo loro da niun altro principio s' hanno a ripetere che da quel naturale irresistibile movimento che ci tragge tutti ad amare anche gli sconosciuti, allorchè, leggendo l' opere loro, li troviam consentire nelle proprie nostre opinioni, e ci gode l' animo nel veder adombrata ne' loro scritti l' immagine della nostra mente, e sviluppati i nostri stessi pensieri: movimento dolcissimo e beneficio singolarissimo della natura che lega con questo mezzo, malgrado di tutte le distanze e di tutte le politiche separazioni, il cuore degli uomini ovunque è gentilezza e virtù. Non voglio quindi tacere che se la presente opera mia mi ha fruttato per una parte (e dovea inevitabilmente fruttarle) amare contraddizioni ed inimicizie, soavissimo ed inestimabile frutto dall' altra me n' è venuto di molte preziose e care benevolenze. E se fosse onesta cosa il far pubblici colle stampe i sentimenti confidati alle lettere (privilegio che appena vuolsi concedere a quegli amici che sono un altro te stesso), agevolmente dimostrerei che il vanto di quei suffragi, lungi dall' esser superbo, è modesto; e la mia causa conforterei colla approvazione non solo di dotti particolari, ma col generale consenso d' interi corpi accademici.

Nè ciò dee far meraviglia. Cinquantasei Accademie Italiane, di cui abbiamo a stampa le lettere, comprese pur quelle della Toscana, si sollevarono contra

la Fiorentina al tempo della feroce guerra del Gigli: guerra scandalosa e guerreggiata da quel corruccioso intelletto con tutte le armi della contumelia. Così quella causa che giusta era in sè stessa e onoratissima, divenne per oltraggi personali e per troppo sdegno iniqua e vituperosa. E fu cosa ben fatta che il bargello la decidesse, provando coll' argomento della forza alla mano, sottoscritto dall' Auditor generale Sozzifanti, che il Gigli con tutte le sue cinquantasei Accademie avea torto, e intera ragione il Frullone; e che di più da buon cristiano e buon suddito egli avea obbligo di ritrattarsi, e poi mutar aria: ed egli da buon suddito e cristiano e insieme da savio distesamente si ritrattò; ma, galoppato a Roma, e quivi ferma la sua dimora, seguitò per tutta la vita con penna tinta nel fiele e nel sangue a sfogare dai Sette Colli l' impotente sua bile contro la Crusca. E nel vero senza ragione, e, per la gran causa della libertà della lingua italiana, senza profitto. Perciocchè il Gigli, dannando e beffando spietatamente il dialetto Fiorentino, pretese doversi ammettere nel Vocabolario con egual diritto anche tutti gli altri dialetti della Toscana, massimamente il Sanese. E non ricordò che Dante, assai miglior giudice di queste cose, gli avea tutti sfatati, nè punto considerò che anche il Sanese, tuttochè dolcissimo e gentilissimo, ha pur esso in buon dato i suoi particolari idiotismi, che, rifiutati dai dotti e proprj unicamente del volgo, per niun conto debbono entrare nell'universale della illustre favella a tutti comune, la sola che, secondo le alte dottrine dell' Alighieri, dee regnare nelle scritture. Ma se

la forza potè porre silenzio alle ragioni del Gigli, nol pose a quelle degl' Italiani: chè quanti si misero ben addentro alle viscere della questione ed ebbero forza di senno e d' ingegno, tutti da tutte parti e in tutti tempi si alzarono a gridar libera da quei ceppi tirannici la favella fatta schiava dall' Accademia, e di nazionale divenuta miseramente municipale: e ribellati giustamente alle non giuste sue leggi, con ogni guisa ed eccellenza di scritti fecer veduto che, senza inebbriarsi nel liquido oro dell' Arno, ogn' Italiano può scriver cose degne di cedro con tutte quelle esimie condizioni di lingua che fanno bello il pensiero. E non le scrissero forse, prima che il Vocabolario fosse pure concetto, quegl' immortali d' ogn' italica terra che per valore di prose e di poesie saranno sempre bei lumi del nostro idioma? E qui parmi abbia luogo una considerazione da niuno mai avvertita, ma per mio credere vera. Avanti la nascita di questo benedetto Frullone tutti, qual più qual meno, scrivevano con purgatezza: e quei medesimi che pochissimo grido levarono di sè stessi, e or sono nomi già spenti, se furono miseri di pensiero, nol furono al certo di stile, e ognuno l' ebbe suo proprio. Che anzi parecchi fra essi dall' oracolo della Crusca ci vennero dati a maestri di bello scrivere: e vergogneresti, in quanto al merito dell' idee, esser l' autore di quegli scritti; e gli stessi loro autori, mi credo, se tornassero dal sepolcro, rimarrebbero attoniti di maraviglia al vedere quelle miserande loro quisquilie divenute esemplari di attica locuzione nulla meno che il Goffredo e il Furioso. Così andava il

grande affar della lingua prima del Vocabolario. Ed ora che tutto il suo tesoro è raccolto, e che tutti l'hanno alle mani, ond'è mai che in tanta quotidiana abbondanza di stampe il numero de' purgati scrittori è menomato in vece di crescere? Cerchi la cagione di questo altri nella violenta influenza del neologismo, altri nell'immensamente dilatato dominio delle scienze poco curanti dello scrivere castigato e gentile, altri nell'abbandono in che son andate le belle Lettere, a torto sprezzate da coloro che mal conoscono la segreta universale ed eterna loro potenza, massimamente allorquando, lasciata la via del piacere, vanno in ajuto della ragione. Quanto a me credo che il perchè dell'essere i moderni, generalmente parlando, meno esatti scrittori de' cinquecentisti, essendo tuttavia più pensatori, proceda dalla diversa maniera di mettersi allo studio della lingua dopo la formazione del Vocabolario. Perciocchè quelli prendevano immediatamente la norma del bel parlare dalle opere de' sommi maestri, e il più de' presenti la prende dal codice della Crusca. Ma in quelle la lingua è tutta viva, perchè sempre animata dalle sentenze che con perpetua successione si ajutano l'una coll'altra, e fortemente riscaldano l'animo del lettore; e nel Vocabolario è tutta vôta di spirito, perchè spezzata ed in brani: un frammento di bella statua, un capello svelto dal capo di bella donna, e nulla più. Nelle opere l'eccellenza della lingua si sente; nel Vocabolario si vede, o, per meglio dire, par di vederla, e non è che una smorta di lei imagine fuggitiva: onde avviene che se qualche debole

lampo della sua bellezza alcuna volta traluce nel seno della locuzione di cui si porta l' esempio, l' impressione che l'animo ne riceve non dura che in proporzione della forza memorativa. Per lo contrario quel vezzo, quell' eleganza, quella grazia di favellare che si attigne alla fonte nel pieno e rapido sgorgo dell' orazione eccitata da tutti gli stimoli dell' eloquenza, sfavilla nel commosso animo del lettore col medesimo impeto, colla medesima luce con che la fantasia dell' autore la folgorò, e vi resta profondamente impressa, perchè fortemente sentita. La lingua in somma nel Vocabolario è tutto ghiaccio; nelle opere è tutto fuoco. Quindi noi leggendo l'autore, con lui ci abbandoniamo all' allegrezza ed al pianto, con lui all' odio e all' amore, con lui ci sdegniamo, con lui ci facciamo amici agli onesti, e avversi ai malvagi, e tutte vestiamo le sue passioni, e si fa nostra quella sua eloquenza, quella sua maniera di colorire le idee e metterle in movimento. Le quali commozioni dell' animo nella lingua de' Vocabolarj son tutte spente: chè niuno sicuramente con siffatti libri alla mano piange o s' adira, nè amore il tocca di patria, nè di virtù. Di che si conchiude che la lingua imparata per sentimento di necessità dee sorgere più efficace, più viva che l'imparata per ricordanza. E come il ricordare non è che un freddo riflettere della mente, e per l' opposto una fervida operazione del cuore il sentire, ne segue che lo scrivere de' Cruscanti è sempre agghiacciato ed esangue, perchè costoro scrivono non per sentimento, ma per riflessione. Il che li fa rei d' un altro brutto difetto,

ed è che, facendosi essi eleganti colle sole altrui eleganze, non si fanno autori giammai. A che tanto studio di lingua e tanto coglier di fiori nell' altrui campo, se il tuo proprio non ne mette mai uno? se, esercitando perpetuamente la sola memoria, lasci inerte il tuo cuore e infeconda la fantasia? Il che si dee tenere negli scrittori cosa vituperosa: chè indizio sicuro di spirito sterilissimo fu sempre il pascersi della sola imitazione; e scrittore degno di vivere nella stima de' posteri non sarà mai quello che sempre pende dagli esemplari, sempre guarda al maestro, nè sa fare cosa da sè.

Dirai: Vale molto l' apprendere dagli antichi le belle formole del parlare. — Sì certamente: ed è bello anche l' udirle; ma non da colui che sempre parla per altrui bocca, ed è simile al portatore curvato sotto il peso di merci non sue. Aggiugni che cotesti Cruseanti, che mai non escono della tutela del Vocabolario, lo seguitano in quelle cose principalmente nelle quali mai niun savio lo seguitò, voglio dire ne' modi di favellare non già i più nobili e peregrini, ma i più bizzarri; e pur che abbiano cert' aria di novità, poco monta se sanno di muffa e di ruggine. E di queste viete eleganze il Vocabolario è doviziosissimo, e i linguajuoli studiosamente ne ingemmano i loro scritti: e la colpa di questo matto e servile modo di scrivere deesi precipuamente ripetere dall' aver portato nel Vocabolario come oro purgatissimo di coppella tutte le scorie e le schiume delle vecchie scritture. Per la qual cosa è da dire senza riguardi (poichè *soli litandum est veritati*) che

se da una parte fu grande il vantaggio derivato dal Vocabolario alle Lettere, non fu dall' altra piccolo il danno ai progressi della favella l' aver egli incredibilmente fortificata e imbaldanzita, in vece di raffrenarla, la pedanteria: la quale, arrogantemente piantato il suo trono di piombo nel Vocabolario, alzò il gran muro di divisione non atterrato ancora del tutto, che separò la grammatica dalla filosofia, e fe' schiava dell' autorità la ragione. Conculcata così la virile bellezza dell' idee, questo ciarliero scheletro pedagogo pose la eccellenza dello scrivere tutta nelle parole, nelle sole parole del Vocabolario, fuor del quale gridò non essere redenzione: e si rise di M. Tullio insegnante che *sine re nulla vis verbi est:* e, proscritta quell' altra di lui sentenza *Positum sit igitur in primis sine philosophia non posse effici quem quærimus eloquentem*, dannò a morte gli alunni di Socrate, e non fece immortali che i parolaj. Ma che doveasi attendere da un Vocabolario fondato dai grandi archimandriti del pedantismo, l' Infarinato e l' Inferigno? Essi fecero opera degna di loro; ma non fu degno de' loro incliti successori, i Redi, i Segni, i Magalotti, i Cocchi ed altri di quell' onorata generazione il continuare su quel primo goffo disegno un sì severo edificio, che tuttavia co' medesimi materiali ben ordinati, e ben diviso il sano dal fracido, e gittato tutto l' inutile, bellissimo si farebbe e maraviglioso. Ma grazie alla fortuna dell' onore italiano, e massimamente del Fiorentino, ciò che per l' addietro non fecesi, giova sperare che si farà: poichè fra i moderni Accademici della Crusca la pub-

blica voce grida il nome di tali che, solidamente pensanti e curanti del vero onor della patria (alla cui gloria mal si serve coll'adularla), conoscono ben addentro i vizj di cui parliamo, e a viso aperto condannano il pedantesco sistema da cui furono partoriti.

E tra i convinti che il Vocabolario ha forte bisogno di passar finalmente sotto il reggimento della filosofia, io m'assicuro di poter collocare quegli stessi che gravemente presero ad impugnare le opiuioni del Perticari e le mie intorno la gran divisione Dantesca della lingua illustre italiana dalla toscana. Dei quali egregi avversarj e per veduta e per udita comprendo essere stato sì onesto il combattere e generoso, ch' io reco a mia gloria l' aver meritato l' onore delle loro opposizioni; e vinto d' urbanità e d'ingegno quasi mi duole non potermi dir vinto ancor di ragione. E ch' io nol possa, nè il debba, e che le dottrine di Dante sieno state dettate non dal suo odio contra Firenze, ma dalla profonda ed intima sua sapienza, si farà manifesto dall' Apologia che il Perticari con quella sua gravità di sentenze e di stile ha composta col titolo: *Dell' amor patrio di Dante, e del suo libro intorno il volgare eloquio:* apologia che compiutamente lo vendica da quell' accusa oltraggiosa, e il dimostra, sopra quanti mai furono, amantissimo della patria, e acerbissimo solamente ai malvagi suoi reggitori: di che vedrassi quella sua magnanima indignazione volgersi in prova non già di odio, ma di carità e compassione. E apparirà in tutta la luce la stima che i contemporanei

fecero di quel libro, e come niuno lo riprovò, neppure de' Fiorentini: i quali, se Dante l'avesse scritto coll'odioso e sconcio disegnò che i nostri contraddittori gli appongono, si sarebbero altamente commossi contra di lui: spezialmente coloro che amici o figli o nipoti dei condannati dalla giustizia del fiero poeta all'Inferno e per sempre vituperati, non potevano non aver tuttavia caldo l'animo d'ira per ingiurie tanto solenni e non ancor vendicate. Si trarranno in mezzo su questo le testimonianze del Boccaccio, ed una particolarmente bellissima del Petrarca, nella quale ei flagella i falsi e arroganti letterati della Toscana; e diresti ch'egli vide in ispirito gl' Infarinati e gl' Inferigni con tutta la vana e petulante lor discendenza. Si mostrerà in seguito che quella giusta stima de' contemporanei intorno quel libro non venne mai meno ne' posteri, e che salvo i pochi Toscani che al tempo della sua scoperta tentarono di porne in dubbio l' autenticità e in discredito le dottrine, tutti i più lodati nostri scrittori, dal cinquecento a noi, tutti sonosi mantenuti in questa medesima nostra fede, che può veramente dirsi cattolica, perchè diffusa per le migliori scuole italiane, e per non mai interrotta successione conservata purissima quale uscì della mente del suo grande legislatore. Verrà in somma provata in tutte le forme e con autentici monumenti l'esistenza di un linguaggio universale italiano fin dal 300; linguaggio dirittamente detto da Dante *aulico* e *cortigiano*, perchè principalmente parlavasi nelle Corti e nel Foro. E fu scritto prima in Sicilia, indi in Napoli, poscia in Roma avanti i Toscani, che

non creatori, ma imitatori eccellenti ne furono, e nulla più: eccellenti, sì perchè pronti d'ingegno e bei parlatori sono di lor natura i Toscani, sì perchè reggendosi essi a stato franco sortirono più che ogni altra gente d'Italia la felice occasione di dar opera all'eloquenza. Perciocchè l'eloquenza in cui siede la perfezione della favella, l'eloquenza, bellissima e potentissima figlia della libertà, si è quella che ne' popolari governi agevolmente solleva ai primi scanni l'ambizione de' cittadini, soggiogando la moltitudine: sovrano pazzo e volubile, le cui mille teste si volgono sempre ai consigli di colui che adopera meglio non le arti della prudenza, ma quelle della parola, che infiamma il sangue degli uomini, e ne domina le passioni. Per tutte le quali dimostrazioni scenderà chiara la conseguenza, che quella lingua che i Toscani chiaman toscana, nel suo pieno è lingua italiana; e che italiano e non toscano a buon diritto vuol essere il tribunale e il senato che dee fermarne la vera universale legislazione [1].

Nè già con ciò si pretende punto detrarre alla gloria del dialetto toscano, a cui volentieri su tutti gli altri concedesi il primo seggio, siccome quello che, per usar le parole del Gravina altra volta citate, *più largamente partecipa della lingua comune*

1 L'Apologia di cui si parla ed accennasi l'andamento farà parte del volume consecutivo, la cui presta pubblicazione compenserà il ritardo del presente: ritardo di cui non è stata tutta nostra la colpa; e sia prova di animo moderato e paziente il tacerlo.

ed illustre [1]. Ma che il Frullone, cui volentieri accettiamo a guardiano e tutore di questa Elena combattuta, se la rapisca, e, senza decreto, costituiscasi suo assoluto padrone, questo non consentiremo giammai: spezialmente consideratolo carico delle colpe di cui la Critica il mostra contaminato: nel rivelare le quali se la ragione adopera alcuna volta amare parole, non si quereli. Un oracolo, che a confessione de' suoi medesimi sacerdoti *t' inganna delle dieci volte le otto; che non può far regola dello scrivere; che pare compilato ad uso de' morti*, non dee maravigliare se i vivi ingannati (senza però volerne abolita la religione) a quando a quando si sdegnano, nè sanno indursi a patire che i suoi devoti pretendano di soggiogare co' suoi fallaci responsi le menti che amano di ragionare prima di credere. Se costoro l' avessero fatto meno tiranno, men acerba sarebbe

1 Le dottrine della *lingua comune ed illustre*, che il Gravina con belle e invitte ragioni sostiene nel 2.° della Ragion poetica, non pare gli si fossero ancora ben ferme nel capo quando egli scrisse il latino Dialogo ultimamente dato alla luce nel Giornale arcadico, genn. Quad. I. Nè accade stupirne. Quel Dialogo fu opera giovanile: e la Ragion poetica uscì dai segreti della sua matura sapienza. Egli è però da notarsi che anche in quello ei diffonde ed allarga talmente per tutta l' Italia il corso dell' illustre volgare, che noi volentieri, se i monumenti nol dimostrassero stabilito avanti i Toscani, in vece di *comune illustre italiano* ci accorderemmo a chiamarlo *comune illustre toscano:* solo che si volesse una volta intendere che a ben adoperarlo non basta esser nato in quel paradiso, e che delle cose fatte comuni, cioè proprietà di tutti, a tutti e non ad un solo ne spetta l' ordinamento e il governo.

pur la denunzia de' suoi errori: chè gli errori de' tiranni ben sai che di rado trovano misericordia. E nel vero tra quelli di cui s' istituisce l' accusa ve n' ha molti che passano i limiti del perdono, e moltissimi di natura tanto ridicola, che nel farne l' esame non si terrebbe sul serio Minosse. Nel che spero che il discreto lettore vedrà subito la ragione dell' aver io preso il partito di rallegrar tratto tratto l' austerità del processo coll' onesto condimento della facezia, senza cui sarebbe indarno la speranza di trovare in chi legge pazienza sì virtuosa da poter durare la noja della lettura. *Siquid placet, siquid dulce hominum sensibus influit, debentur lepidis omnia gratiis.* E il dar risalto con grazia alle cose da nulla chiede più arte che il dar luce alle gravi. Perciò a quel cotale che, simile negli sguardi al fiore innocente che nasconde la serpe, mi compassiona perchè nelle mie Osservazioni al Vocabolario non presi *un tuono decoroso e nobile*, e poi cheto cheto picchia a tutti i canili per aizzarmi addosso i botoli d' ogni pagliajo e ogni pelo, rispondo che il *tuono nobile e decoroso* lo piglierò quando, a rimeritarlo di sì laudabile zelo, mi darò a scrivere il panegirico dell' impostura. Ma dannato finora a non aver tra le mani che nomi, verbi ed avverbj e diffinizioni e citazioni e metafore ed altra simile messe grammaticale, seguiterò con sua pace il mio stile, e mi studierò di rendere ameno il più che posso questo campo infelice tutto ingombro di lappole e spine: in mezzo le quali è prodigio il raccogliere a consolazione de' miei pazienti lettori qualche fiore gentile. E tanto è possi-

bile l' introdurvi con fortuna quella *nobiltà* e quel *decoro*, quanto è possibile che quel zelante cotale intenda l' arte di scrivere, tuttochè ognuno il confessi valentissimo nelle lettere: parlo però di quelle che viaggiano chiuse in valigia per timor della luce. Rispondo ancora che mentre il Frullone, di propria autorità costituitosi re della lingua, compiacesi di presentarsi alla pubblica adorazione dei dotti composto in trono sopra tre macine da mulino, e circondato dai grandi del regno seduti sopra le gerle in parrucche e zimarre da cui a gran fiocchi nevica la farina, non sembra rigorosamente volere che i sudditi s'accostino a favellargli in *tuono nobile e decoroso*: qualità incompatibili colla maestà di quel trono, di quelle gerle, di quelle zimarre e parrucche. E nulladimeno, ad onta di emblemi sì poco reverendi, chi ha parlato dell'Accademia della Crusca con più rispetto? Ma altro è la sapienza dell' Accademia in pieno senato, quella ch' io venero e al cui oracolo presto fede, ed altro la sapienza degli Accademici in casa loro, quella che, separata dal corpo, agisce da sè: e resta a vedersi se agisca bene, e se la Pizia, pur fuori del tempio e senza tripode, canti la verità. Ora io dico che il Vocabolario è lavoro della seconda, e non della prima: e chi lo crede lavoro sancito in concilj ecumenici per isquittinio, interroghi le lettere di Francesco Redi, e udirà di che badiali spropositi già belli e stampati avevano cominciato a bruttare la terza riformazione del Vocabolario i suoi incauti colleghi, senza ch'egli, primo Accademico, li sapesse: e fu sorte che avutene sotto gli

occhi le stampe giugnesse a tempo di rimediarvi. Il che fa prova evidente che il pieno suffragio dell'Accademia non vi concorse, e ch'ella era appieno innocente di quelle colpe: tutte colpe private dei membri compilatori; nella disamina delle quali, a giustificazione di quell'onoranda assemblea, farò più chiara la verità che qui soltanto si tocca.

Divisa adunque dalla sapienza generale dell'Accademia la sapienza individuale degli Accademici compilatori o correttori del Vocabolario, siami lecito il dire che quanto l'una è degna di riverenza, altrettanto l'altra può esserlo di censura: e che davvero lo sia, il fatto lo mostra. Nè con tutto questo io concederei a me stesso la libertà di una sola parola meno che rispettosa, se i commettitori di quei gravissimi falli fossero vivi: chè anche alle vive persone si debbe, egli è vero, liberamente dire la verità, ma verità temperata da quegli onesti riguardi che l'educazione consiglia e la civiltà. Ma verso i morti e verso quelli principalmente di cui ignorasi pur il nome, nè si sa che l'errore, la verità vuol essere più rigorosa, e tanto più libera, quanto è più sciolta da ogni sospetto di nimistà personale o d'invidia o di sdegno o d'altra vile passione. Di ciò pure nel corso di tutta l'opera renderò a suo luogo buone ragioni: e chi vorrà malignamente torcere ad altro fine le mie intenzioni, *sacer esto*.

Ma poichè siamo sul parlar delle Critiche, che, fondate nella ragione e nel vero, senza offesa dei vivi, feriscono il solo errore de' morti, non vorremo noi dir qualche cosa di quelle Critiche che senza sal-

var la causa de' morti, dividendosi dalla ragione e dal vero, oltraggiano i vivi e trapassano in villania?

La luce del Sole sveglia i serpenti, e ne mette in moto il veleno intorpidito la notte dal gelo: e la luce de' buoni scritti sveglia l'invidia, che, tranquilla su le opere oscure, attacca sempre il suo dente alle più luminose e più sane: onde incontra che i morsi delle vipere letterarie vanno in misura del merito cui prendono a lacerare. Uno scrittore che abbia consumata onoratamente la vita nel procacciarsi un nome che il tragga fuor del sepolcro, e conscio a sè stesso di non aver disonorate le lettere consolisi della speranza d'aver cresciuta qualche fronda all'alloro della patria letteratura, questo scrittore fa egli cosa da savio o pure da stolto, se, vinto da giusto sdegno, si volta a questi rettili velenosi, e gli schiaccia?

Le sentenze degli uomini gravi discordano su questo punto. Dicono gli uni che il savio si è quello che sa sopportare le ingiurie e sprezzarle a simiglianza di magnanima belva che in mezzo all'abbajare dei cani passa sicura e neppur si degna guardarli. Dicono che il blaterare de' tristi, tanto più rotti al parlare, quanto più ignoranti, non può imprimere alcuna macchia alla fama de' buoni, perchè la fama essendo il discorso non dei pochi, ma dei più, si riposa su la giustizia del pubblico che la difende, e torna in capo all'offensore l'offesa. Dicono che la miglior medicina dell'ingiurie è la dimenticanza: e ti confortano alla pazienza coll'esempio di Socrate, che percosso nella pubblica piazza d'un calcio da un mascalzone, e stimolato a dimandarne castigo,

rispose di non poterlo, perchè i calci dell'asino non erano stati mai chiamati in giudizio. Aggiungono ancora che l'adirarsi contra costoro è un metter mano alla spada contra le mosche, un lamentarsi delle spine attaccate alle rose, un aizzar più che prima la maldicenza: e a darti animo a sopportarla ti rammentano quella di Momo, che non potendo trovar materia di satira nelle belle forme di Venere, la trovò nei coturni: sopra i quali destando per tutto l'Olimpo l'inestinguibile riso de' Numi diè libero corso alla sua maligna scurrilità.

Queste ed altre belle sentenze mettono in campo gli oratori della pazienza: alle quali i contrarj rispondono a questo modo.

Se prova di nobile e generoso coraggio è il saper soffrire gli affronti, perchè il soldato non sopporta in pace l'insulto dell'inimico? perchè si tiene disonorato se non risponde? perchè non si lascia tranquillamente scannare senza far retta? Se il soffrire è bravura, chi non dirà più bravo il somiere che il lione? La pazienza! Oh! la pazienza al certo è bella virtù; e meritamente i savj la pongono su gli altari, e ne cantano a coro pieno le lodi. Nulladimeno in mezzo a quegl'inni s'udì più d'una voce che la chiamò sorella della codardia. E il pazientissimo e prudentissimo degli eroi già non disse a Tersite: Tu sei troppo vile perchè io mi abbassi a sdegnarmi delle tue maldicenze; ma stimò opera degna della sua sapienza il tempestargli collo scettro del Re de'Regi le spalle: nè il giudizio di tutto il campo fu già ch'egli avesse avvilita addosso a quel cane la real maestà,

ma tenne che il santo uso ch'ei fece di quell'augusto randello *Fu la più bella di sue belle imprese.* L'ira è insano affetto, egli è vero, e perturba gli ordini della ragione. Ma non confonderla, grida il principe de' filosofi, non confonderla con *lo sdegno, affetto magnanimo e indizio certissimo di virtù.* Perciò nel IV dell' Etica, cap. 5, non dubita di chiamare *insensati coloro che non sanno sdegnarsi e propulsare l' offesa.*

Questo assioma gravissimo d' Aristotile mi riduce alla mente un passo assai opportuno di Dante, laddove (Inf. VIII) i due poeti, tragittando in piccola barca la palude stigia, s'incontrano nel rabbioso Filippo Argenti che tenta di far loro una gran villania. Riporto intero quel testo sì perchè esso getta sul dettato dello Stagirita una bellissima luce, sì perchè le parole e i concetti dell'Alighieri strettamente si annodano collo scopo della questione.

Mentre noi correvam la morta gora
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?
Ed io a lui: S' io vengo non rimango.
Ma tu chi se' che sì se' fatto brutto?
Rispose: Vedi che son un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maladetto, ti rimani;
Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani.
Per che'l maestro accorto lo sospinse
Dicendo: Via costà con gli altri cani.

Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi il volto, e disse: ALMA SDEGNOSA,
BENEDETTA COLEI CHE IN TE S' INCINSE.

Abbandono questi ultimi versi alla meditazione di coloro che, insensati od ipocriti, si mettono a biasimare quei generosi che, indebitamente offesi, s' infiammano del nobile sdegno della ragione. E costretto mio mal grado a non dovermi gittare dopo le spalle una villana soperchieria, che, meritevole per sè stessa del più alto disprezzo, acquista nel caso mio particolarissimo peso dalle circostanze e dal luogo in cui si è voluto farla famosa, proverò di toccarla senza imbrattarmi, e quanto basta soltanto a torre di mezzo il sospetto che mi abbia incatenata la penna la coscienza del torto, e non il sentimento della virtù. *Longa est injuria, longae Ambages: sed summa sequar vestigia rerum.*

Come a Dante per la morta gora di Stige, a me pure nel mentre che a beneficio dell' italiana letteratura *vo correndo la morta gora* del Vocabolario, e mi affatico a purgarlo dalle sue brutture, a me pure *si è fatto dinanzi un pien di fango*, un anonimo mascalzone che dicesi Fiorentino: ma di qual tana egli sia veramente sbucato nol sanno al mondo che due: il diavolo della vigliaccheria, che n' ha presa la protezione, e il direttore della Biblioteca Italiana, che *all' unico fine di scoprir il vero per via di discussioni urbane e ragionevoli* ne ha pubblicate le laide impertinenze.

Cotest' *uno* adunque *pieno di fango*, al modo di quel furioso dannato, *ha steso al mio legno ambe*

le mani per affondarlo; si è avventato cioè a tutto furore col fango della più canagliesca scrittura contro l'opera mia, nuotando *come porco in brago* nelle contumelie, e brutalmente oltraggiando non solo la propria mia persona, ma quella pur anco de' miei amici. Pe' quali vilissimi portamenti io pure colle parole del poeta gli grido: *Rimanti nel tuo fango, spirito maladetto, e via costà con gli altri cani;* ma come Dante già disse al cane Filippo Argenti: *Io ti conosco, ancor sie lordo tutto:* io non posso dire altrettanto al cane della Biblioteca Italiana: perchè la coscienza della sua mostruosa bruttezza gli fa portare al muso la maschera; e il vigliacco per la giusta paura di andarne vituperato non si ardisce di metter fuori le orecchie. Nè torna conto abbassargli il cappuccio che le nasconde: perchè nella storia delle buone lettere non è guadagno, ma perdita, ma dolore la cognizione dei tristi che le disonorano, e col tenersi alla macchia le infamano volgendole in vero mestier di ladroni.

Ben è il vero che per meritarmi io pure l'abbracciamento ed il bacio del divino Virgilio con quella sua sublime esclamazione: *Alma sdegnosa, Benedetta colei che in te s' incinse!* volentieri avrei dato corso a parole più gravi d'indignazione, non contra a quel ringhioso anonimo cane (ch' egli è cane pasciuto ai banchetti del mondezzajo, e non merita che il bastone), ben sì contro all' egregio signore, che, cercatolo colla lanterna, gli ha allentato il guinzaglio all' oscuro. Ma mi mette pensiero la raffinata civiltà de' presenti nostri costumi, che ha trasmutato in bia-

simevole vizio la virtù dello sdegno: e mi spaventa il vedere ed il leggere tutto giorno nella grande storia dell' uomo, che dappertutto i migliori sono bene spesso la vittima de' peggiori.

Lasciando adunque la magnanimità dello sdegno ai potenti, sia la divisa dei deboli la pazienza. E non potendo, nè dovendo io dir tutto quello che porto ascoso nel core (perciocchè ne' casi d'ingiuria fatta da' tristi che non valgono la polvere de' tuoi piedi, o ti conviene parlar fieramente, o, tacendo, bere con Giobbe *subsannationem quasi aquam*), io mi starò contento di dir questo solo: Che l'anonimo Fiorentino venendomi mascherato alla vita mi assalta da vile: e che il direttore della Biblioteca Italiana favorendo queste tenebrose aggressioni, anzi eccitandole col *far centro* i suoi fogli *di tutte le questioni che l' opera del Monti fosse per promuovere* senza restrizioni, senza obbligo a' miei avversarj di manifestarsi, senza correr pericolo nell'assalirmi, egli ha fatto d' un onesto Giornale uno scolo di basse passioni, uno steccato di cavalieri da strada. Dirò ancora (e saranno su questo punto le ultime mie parole) che pubblicando egli quelle indecentissime non osservazioni, ma villanie, e folgorandole di tutta la luce possibile in un Giornale che porta in fronte il mio nome, in un Giornale, di cui, al primo suo nascere, venne da me rifiutata la direzione per cederla a lui medesimo, egli ha, adoperando di questa guisa, costretta la giustizia del pubblico ad istituire un rigoroso processo: delle cui conseguenze sarebbe tempo ch' egli cominciasse a star in pensiero, e si

ricordasse che ai penetranti occhi di questo giudice inesorabile è vano il nascondere sotto velo di dorata protesta una nera intenzione. Quanto a me, vedendo col fatto che gli pesa al cuore la gratitudine, l'assolvo per l'avvenire d'ogni riguardo. L'estremo dei torti è il rendere necessario il rimprovero dei beneficj: ed egli recandomi a questi termini non mi fa più sdegno, ma compassione.

PARALLELO

DEL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA

CON QUELLO

DELLA LINGUA INGLESE

COMPILATO

DA SAMUELE JOHNSON

E QUELLO

DELL' ACCADEMIA SPAGNUOLA

Lavoro inviatoci dalla cortesia del celebre
Vocabolarista e Filologo

G. G.

PARALLELO

DEL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA

CON QUELLO

DELLA LINGUA INGLESE

COMPILATO DA SAMUELE JOHNSON

E QUELLO

DELL'ACCADEMIA SPAGNUOLA *

« Le premier livre d'une nation
est le dictionnaire de sa langue ».

L'esame critico ed il confronto che io imprendo del Vocabolario della Crusca con quello della lingua inglese compilato da Samuele Johnson, e quello dell'Accademia Spagnuola, ha il doppio scopo di ridurre a' suoi minimi

* *Il chiarissimo Autore di questo* PARALLELO *con sua lettera da Torino del giorno* 17 *gennaio* 1829 *mi ha gentilmente invitato a valermi della ristampa fattane nel* 1827 *con notabili variazioni dalla prima edizione inserita nella Proposta. Accettando quel cortese invito come una permissione che la gentilezza del sig. Grassi ha voluto mandare innanzi alla domanda ch' io non m' assicurava di fargli, ho creduto di dover qui, come posso, attestargliene la mia riconoscenza.* — Il Tip. Edit.

termini la grande quistione intorno alle regole filosofiche d' una lingua, e di dimostrare colla luce degli esempj quale sarebbe la vera via da tenersi nella compilazione d' un nuovo Vocabolario italiano. Le osservazioni che verrò facendo nel corso di questo critico parallelo muovono tutte dal solo e puro desiderio di giovare in qualche parte all' italiana favella, e più ancora al pensare italiano. La severità loro non dee sminuir nulla di quella gratitudine che noi professiamo mai sempre a que' valenti Toscani i quali posero coraggiosamente la mano all' innalzamento d' un edifizio unico allora in Europa: essi meritarono delle generazioni avvenire, e i difetti ne' quali caddero per via debbonsi ascrivere ai tempi, alla natura dell' opera, alla debolezza delle umane forze, anzi che al loro nobile divisamento. Con minor riverenza per altro hassi a risguardare a quegli Accademici che succedettero ai primi nella stessa fatica, non avendo essi nè corretto gli errori de' loro predecessori, nè ampliato l' opera loro secondo che la scienza e la filosofia aveano accresciute le dottrine ed allargato la lingua. Quindi scorrendo l' ultimo Vocabolario da essi compilato [1], vediamo con dolore che dopo i trattati di Galileo e dei sommi uomini di quella filosofica scuola, tutta l' ampia fabbrica delle nostre parole è ancora fondata sulle definizioni peripatetiche, e commessa di quisquiglie scolastiche. Pare che fosse dover loro purgarla di questi errori già insopportabili ai tempi stessi in cui scrivevano, non che a quelli in cui scriviamo. E poca lode dal canto dell' avanzamento della favella si merita-

1 *Vocabolario dell'Accademia della Crusca. Quarta impressione. Firenze* 1729 *presso il Manni.* Nel citare la prefazione mi riferisco a questa edizione; negli articoli faccio uso della seguente: *Vocabolario degli Accademici della Crusca, oltre le giunte fatteci finora, cresciuto d' assai migliaja di voci e modi de' classici, le più trovate da Veronesi. Verona* 1806.

no da noi que' dotti uomini di Verona, i quali nell' imprendere una nuova edizione del Vocabolario italiano in questa luce del secolo XIX, in luogo di rifornirlo di quanto le scienze fisiche, le matematiche, le naturali, l' arte militare, il commercio, l' economia politica e la statistica richiedevano, ritornarono cinque secoli addietro, e diseppellirono da quelle tenebre ossa di cadaveri e cenere di sepoltura. Nè mancavano a quegli eruditi e laboriosi la mente o le forze per supplire ai nostri bisogni: ma più de' nostri bisogni calse ad essi l' onore e lo studio del trecento [1]; e però se la ragione gramaticale della nostra lingua riconosce dalla loro diligenza nuove uscite d' alcuni verbi, e nuovi uffizj d' alcune parole, noi non possiamo tuttavia chiamarci loro debitori che di poca suppellettile, e quale si converrebbe alla ristretta sfera dell' umano consorzio in quel secolo.

Dal rapido sunto che sto per incominciare vorrei che l' Italia vedesse una volta, che se le altre nazioni sono ne' loro studj più in là delle quistioni di parole, questi loro felici e rapidi progressi non si debbono unicamente assegnare alle tribune, agli eserciti ed alle politiche loro franchigie, ma in gran parte altresì alla ragione filosofica de' loro Vocabolarj, ed alla libertà di procedere nell' adoperar le parole o nel formarne di nuove; vorrei che essa si convincesse di questa verità, che la grande opera d' un vocabolario deesi ordinare con principii i quali dalla cognizione delle cose guidino il vocabolarista all' inchiesta ed alla scelta delle parole, mentre la Crusca salì dalle parole alle cose, volendo piuttosto menomar queste che toccare all' antica autorità di quelle. Allora solamente l' Italia verrà in chiaro, che il modo em-

1 Intendo per *trecento* quel secolo rozzo, del quale il Conte Perticari ha tessuta la storia, colle stesse savie eccezioni ed avvertenze che egli v' ha fatte.

pirico, tenuto fin ad ora come il solo atto ad ampliare la nostra lingua, dee cedere il luogo ad una scorta più fedele e più franca, quella della filosofia.

Apriamo pertanto il Dizionario del Johnson 1, ed accompagniamo questo autore nelle sue ricerche. Incomincia egli dal descrivere lo stato della lingua inglese al suo tempo. « Gli elementi, dic' egli, ne erano confusi e mescolati: in gran copia, ma senza ordine; di gran forza, ma senza freno. In tanta varietà era mestieri di far una scelta, onde scoprire le corruzioni della favella, ed ammettere o rifiutare le diverse sue locuzioni; ma questa scelta era tanto più difficile a farsi in quanto che non vi aveva nessun principio prestabilito, nè scrittori di autorità. E però colla sola guida della gramatica generale egli diede mano alla sua grand' opera, facendo lo spoglio di tutti i buoni scrittori della sua nazione, dai quali ricavò le voci ed i significati da essi adoperati, cui poscia ridusse a giusto metodo, e partì in bell' ordine colle regole dell' Esperienza e dell' Analogìa. Con queste sicurissime scorte egli osservò che ogni lingua ha le sue irregolarità, le quali benchè inutili e sconvenevoli, sono tuttavia tollerate fra le imperfezioni delle cose tutte di quaggiù, e debbono trovar luogo ne' vocabolari al solo fine di non lasciarle vagare più oltre, onde non vengano col tempo a confondersi colle proprietà della lingua. Ma s' avvide altresì che v' hanno nelle lingue certe altre improprietà ed inconseguenze, le quali debbono essere dai vocabolaristi corrette o proscritte: tutte le irregolarità, osserva egli 2,

1 *Cito sempre l'edizione di Londra del* 1810 *col titolo:*
A Dictionary of the english language: in which the words are deduced from their originals, and illustrated in their different significations by examples from the best writers etc., by Samuel Johnson.

2 *Preface*, pag. 2. Incomincio il numero delle pagine dalla pri-

che vennero originate dalla diversità del pronunziare, s' incorporarono di tal maniera nella lingua, che non si possono più correggere, nè separare da essa: dessi per altro stabilirne il valore, e circoscriverlo. Le irregolarità di questa specie non sono errori d' ortografia, ma bensì macchie d' antica barbarie, stampate così addentro nella lingua, che l' arte critica non può in nessun modo purgarnela. Molte altre poi sono generate da alterazioni accidentali, o dalla depravazione dell' ignoranza, secondo che gli scrittori seguirono con maggiore o minor giudizio il parlare del volgo. Di questa seconda specie di anomalie si diede il Johnson a procurare la correzione col ricercare la vera ortografia delle voci nella loro origine, come nel latino per quelle che evidentemente derivano da questa lingua, e nel francese per quelle che da questo idioma sono originate. In questa parte del suo lavoro egli avverte d' aver seguito l' uso ed il consenso dei più, anzichè la ragione filosofica delle lingue: e però registrò i derivati con desinenze e forme diverse dai vocaboli originali, governandosi sempre con tutta riverenza verso l' antichità, e col debito rispetto verso l' indole della sua lingua. Pochi sono i cambiamenti da lui fatti in questa parte, ed in que' pochi riferì sempre le cose moderne alle antiche per conservare intatta l' origine della favella. « Le parole, nota egli, sono figliuole della terra, come le cose sono figliuole del cielo; le lingue sono gli strumenti del sapere, e le parole sono i segni delle idee. Conviene adunque che questi strumenti non irrugginiscano, nè si guastino, e che questi segni siano permanenti come le cose che rappresentano ». Passa quindi l' A. a spiegare que' principj di etimologia che lo guidarono nella sua im-

ma della prefazione, non essendo esse numerate nell' edizione inglese.

presa. « Egli divide tutte le parole in *primitive* e *derivate*. Primitive egli chiama quelle che sono coeve alla loro radice nella stessa lingua, e derivate, quelle che possono riferirsi ad un' altra parola più semplice nella lingua medesima. Seguendo questo principio, egli riferì tutte le derivate alle loro primitive, perchè reputò importantissima cosa nell' indagine di tutto quanto il corpo d' una lingua il distinguere esattamente una voce da un' altra, notando i modi usuali della loro derivazione ed inflessione. A due ben distinte sorgenti attinse egli nelle sue ricerche in questo modo ordinate; alla lingua *romana* e alla *teutonica*, comprendendo nella prima anche il francese, e nella seconda il sassone, il germanico e tutti gli affini dialetti ».

« Con queste due grandi divisioni egli ordinò le diverse etimologie di tutte le parole, nè curò poi di segnare particolarmente se la parola latina o francese da lui indicata è barbara od elegante, antica o moderna, bastandogli di dilucidare le sue. Notò il senso dei vocaboli affini, onde si potesse facilmente passare dall' uno all' altro, o afferrarne l' idea generale senza seguire minutamente le particolari differenze delle parole derivate, le quali nella loro discendenza o cognazione colle primitive, cambiano ben sovente di senso, perchè si mutano col mutar di contrada, e perchè gli scrittori d' un secolo differiscono da quelli d' un altro più antico ».

Piantate così le basi del suo lavoro, egli dichiara il modo da lui tenuto nel raccogliere e registrare le parole. « Confessa in primo luogo d' avere tralasciato tutte quelle che si riferiscono a nomi proprii, come *Sociniano*, *Calvinista*, ritenendo per altro le generiche, come *Gentile*, *Pagano*. Nei vocaboli 1 d' arte ammise tutti quelli

1 » In questa ampliazione di voci non si comprendono i

che i libri o i dizionari tecnici gli fornirono, aggiungendovi alcuni usati talvolta da un solo scrittore, o muniti d' una sola autorità, nè ancora introdotti nell' uso comune. Queste parole sono da lui chiamate *Candidate*, quasi aspettanti l' approvazione del tempo. Quelle voci poi che alcuni autori hanno introdotte nella lingua per amor di novità, per condiscendenza alla moda, per vanità, per ostentazione, per capriccio, per favore delle lingue straniere, o per ignoranza della propria, egli registrò col solo scopo di censurarle, e di porre gli studiosi in guardia contro la pazzia di appropriare alla lingua vocaboli stranieri e inutili, a detrimento de' naturali e de' proprii. Delle parole doppie o composte egli non registrò che quelle le quali differiscono dalle componenti. Ommise altresì tutte quelle che gli scrittori vanno arbitrariamente coniando secondo i principii dell' analogia, perchè basta la voce analoga a farle comprendere. Accettò le antiquate ogni volta che le trovò adoperate dai moderni, e tali da meritare, per la forza e bellezza loro, d' essere rimesse in onore. Non segnò attentamente tutti i vocaboli che si formano coll' aggiunta delle particelle privative, accrescitive, ecc., perchè, quantunque l' uso di queste particelle non sia affatto arbitrario, è per altra parte così largo, che si foggiano col loro ajuto nuove parole ad ogni occasione e bisogno ».

Sin qui trattò il Johnson delle parole considerate nel loro aspetto gramaticale, ma da questo trapassa egli bentosto alla parte più importante dell' opera sua, quella delle spiegazioni. « Difficilissima cosa, dice egli, è l' interpretare

termini particolari dell' arti, dove non vi è da apprendere più che tanto di nostro linguaggio, e inoltre essi richieggono un vocabolario a parte, che per avventura una volta non mancherà alla nostra favella ». Pref. al Vocab. della Crusca, Part. I.

Con questa indolenza, che gli stranieri chiamano pur troppo *italiana*, noi non abbiamo nè dizionarj, nè termini d' arti.

una lingua per via della stessa lingua: molte voci non possono essere spiegate con voci sinonime, perchè ognuna di esse ha una propria e particolare appellazione dell' idea rappresentata, nè si può spiegarle per via di parafrasi, perchè le idee semplici non possono essere descritte. La natura delle cose è talora ignota, o la cognizione di esse tanto incerta, che è diversa nelle diverse menti; ed allora le parole colle quali queste cose si rappresentano sono ambigue anch' esse ed incerte. Le spiegazioni, per altra parte, deono farsi con vocaboli meno astrusi della parola che si spiega, perchè ogni cosa dee definirsi con parole così piane da non abbisognare esse stesse di definizione, come ogni prova dee appoggiarsi ad una presupposta cognizione così evidente da non abbisognar di prova. V' ha inoltre in ogni lingua parole d' un senso così sottile e sfumato, che non può essere fermo da nessuna parafrasi. Ve n' ha finalmente di quelle che s' involgono in tanta oscurità, che sottraggonsi ad ogni interpretazione ». Queste sole confessa l' A. d' aver lasciate senza definizione.

» Tra le più strette regole della lessicografia interpretativa v' ha quella che la spiegazione e la parola spiegata siano reciprocamente di un valore uguale. Ma le parole sono ben di rado sinonime, e però fa d' uopo adoperar nuovi termini in ajuto di quelli che non sono adeguati. Alcuni nomi racchiudono sovente più idee, ed alcune idee hanno più nomi. Fa dunque mestieri di scostarsi talvolta da quella regola col servirsi di parole d' un valore approssimativo, poichè le circonlocuzioni suppliscono di radissimo alla mancanza de' termini proprii. In questo caso, rimanendo imperfette le interpretazioni, il vero significato si raccoglie poi tutto intiero dagli esempj ».

» In ogni parola di grandissimo uso, sarebbe stato necessario, prosegue l' A., di notare i progressi del suo significato, e d' indicare tutti i gradi intermedii pei quali

essa passò per discendere dalla primitiva alla sua ultima ed accidentale significanza, di maniera che la spiegazione d'un significato venisse a concatenarsi con quella che lo consegue, e ne fosse tutta la serie regolarmente indicata dalla prima all' ultima nozione; ma questo precetto non si può sempre osservare, perchè molti significati sono tanto incerti, che non v' ha motivo di circoscriverli più in questo che in quello: molte idee radicali, in luogo di discendere, si diramano, ed allora è impossibil cosa trovar un punto di contatto tra l' una e l' altra. Le idee poi dello stesso tipo, quantunque non esattamente simili, differiscono talvolta così di poco fra sè, che non è dato alle parole di esprimere questa differenza, benchè la mente la intenda quando le si rappresentano unite insieme; e talvolta il senso loro è così confuso, che non s' arriva a comprenderlo se non col riunire ciò che la mente non può separare.

» Queste gravi difficoltà non sono sentite da coloro che s' arrestano all' uso comune delle parole, ma sono ben note a quelli che congiungono la filosofia colla gramatica 1 ».

» Soventi volte il senso metaforico d' una parola prende il luogo del proprio ed originale; questo per altro non dee essere ommesso mai nell' ordinamento delle voci per amor della chiarezza e della regolarità. Poniamo, verbigrazia, che *ardore* non sia usato per *fuoco* materiale; nè *flagrante* per *bruciante :* quest' ultimo significato è tuttavia il primitivo d' *ardore* e di *flagrante*, ed egli, il Johnson, lo registra sempre pel primo, ancorchè non abbia in pronto esempi per avvalorarlo, bastandogli la ragion filosofica delle lingue, la quale insegna che i sensi figurativi

1 *In moltissime voci, appresso il primo significato, che è il proprio e il più comune, si è collocato sotto varii paragrafi il significato men proprio, o qualche frase o proverbio particolare appartenente a quel vocabolo.* Pref. al Vocab. della Crusca, parag. V.

possono essere con maggior facilità conosciuti e appropriati 1, se da quelle nozioni primitive vengono dedotti. Vi hanno poi molte altre parole così riboccanti di significati, che il raccoglierli tutti varca i segni del possibile. Alcune volte accade che il significato d' una voce derivata dee essere estratto dalla radice della parola – madre, e la spiegazione d' un vocabolo primitivo trovasi altre volte nel corredo de' suoi derivati. In ogni caso di dubbio o di difficoltà, che s' incontrano pur troppo ad ogni momento in questa parte della lessicografia, si dee ricorrere all' esame di tutte le parole della medesima stirpe, poichè ve n' ha sempre alcune più facili e più piane dell' altre, e tutte poi sono meglio rischiarate ed intese quando vengono considerate in tutte le varie loro strutture ed affinità.

» Gli esempi aggiunti ai diversi significati di ciascheduna parola, e posti per ordine d' età degli autori dai quali sono ricavati, risolvono poi intieramente ogni difficoltà, e rimediano ad ogni difetto. « Nello scegliere questi esempi io ebbi in mira, dice l' A., di renderli, oltre alla semplice e nuda spiegazione delle parole, giovevoli eziandio per altri rispetti agli studiosi ». E però li trasse dai principii filosofici delle scienze, dai più bei fatti storici, dai più perfetti artifizii della chimica, dai migliori fonti poetici, dalle più alte disquisizioni teologiche; ma li ridusse a giusta misura per non isbigottire colla farragine i lettori. Alcuni di questi esempi, ricavati da scrittori i quali non sono citati come maestri d' eleganza nè proposti come modelli di stile, giovano all' illustrazione di quelle parole che essi soli adoperarono; nè v' ha chi possa ragionevolmente pretendere

1 Per convincersi vie meglio dell' utilità di questo principio dell' A. inglese potrà il lettore esaminare il Vocabolario della Crusca alla voce *Tamburare*, e le Osservazioni del Cav. Monti alle voci *Abbacare*, *Accanato*, ecc. ecc., nel primo volume della Proposta.

tutta la purità dello stile in cose di fabbrica o d'agricoltura. Alcune citazioni altresì, che non hanno altro fine se non quello di confermare la semplice esistenza della parola, sono scelte con minor diligenza di quelle che debbono insegnarne il costrutto e le affinità. Non cita autori viventi se non portato dalla venerazione verso qualche opera contemporanea di straordinaria eccellenza, o dalla mancanza d' altri esempi, o dalla tenerezza della sua amicizia verso un nome a lui caro, nè cercò grazia all' opera sua con moderni ornamenti. « La lingua inglese, dice egli, è stata da molte cagioni sviata dal suo originale fonte teutonico, e condotta alla costruzione ed alla fraseologia francese, dalle quali è dovere di tutti i buoni scrittori di ritirarla col prendere gli antichi autori a modello dello stile, e col trascegliere nelle parole più recenti quelle sole che suppliscono ad una reale mancanza, perchè in questo caso l' indole della lingua non ne riceve offesa, ed esse vengono ad incorporarsi con tutta facilità nell' idioma. Ma siccome ogni lingua, prosegue l' A., ha i suoi tempi di rozzezza prima di giungere alla perfezione, come pure i suoi di falsa raffinatezza e di decadenza; così io mi sono risoluto di procedere molto cauto, onde il mio zelo per l' antichità non m' ingolfasse in tempi troppo remoti, e non sopraccaricasse il mio libro di vocaboli ora non più intesi [1]. E qui egli stabilisce i secoli e gli autori de' quali ha fatto uso, incominciando da Sidney, e venendo a quelli della gloriosa epoca d' Elisabetta. Parlando poscia del numero degli esempi

[1] *Siamo pertanto nella scelta delle voci che in questi volumi si sono collocate andati dietro all' autorità e all' uso, due signori delle favelle viventi; e per l' autorità ci siamo valuti di quei purissimi scrittori che nel decimoquarto secolo fiorirono, o in quel torno.* Pref. al Vocab. della Crusca, parag. I.

da lui addotti, egli vorrebbe scusarsi dell' aver passato i confini del giusto, col dire che, quantunque possa a prima vista sembrare che alcuni di essi ripetano lo stesso senso, si vedrà tuttavia dopo un più accurato esame, che ne dichiarano anzi le varie differenze, poichè alcuni sono applicati alle persone, altri alle cose; questo è in senso onesto, quello è in cattivo; uno ti darà la nativa espressione della parola secondo gli antichi, un altro l' eleganza di essa secondo i moderni. Un' autorità dubbiosa viene in questo modo confermata da un' altra di maggior credito, ed ogni frase ambigua viene rischiarata da citazioni limpide e precise. Ogni esempio citato contribuisce così all' ampliazione ed alla stabilità della lingua ».

« Notò altresì i diversi significati delle parole equivoche, ed il senso naturale delle metaforiche, nè dimenticò d' indicare le parti dell' orazione a cui ogni parola dee riferirsi, ed i modi co' quali dee essere adoperata nelle diverse costruzioni della sintassi ».

Terminata con queste avvertenze la raccolta delle parole, e confermatane l' esistenza colle autorità, si rivolse il Johnson alle cose, e si diede ad investigar la natura d' ogni sostanza della quale aveva registrato il nome, studiandosi di spiegare ogni idea con una definizione strettamente logica, e di descrivere ogni produzione dell' arte e della natura con una sposizione tanto accurata da tener luogo d' ogni altra dei dizionari appellativi o tecnici. « Ma questa perfezione, soggiunge poscia con rara modestia, è un bel sogno di poeta che si risveglia vocabolarista; le ristrette forze della mente umana m' impedirono d' arrivare alla meta che io mi era prefissa [1] ».

[1] E se egli non arrivò a questa perfezione, le andò più dappresso d' ogni altro. E il Johnson era solo, senza un aiuto al mondo, mentre gli Accademici della Crusca furono ottanta, incominciando dall' *Abbozzato* sino al *Vagliato*.

» Non si rimase però dal proseguire nell' intrapreso lavoro con affannosa diligenza e con perseverante operosità: anzi egli teme che quest' assiduo studio abbia partorito alcun difetto, perchè la mente, tutta intenta ad un' accurata ricerca, e tutta piena della necessità di svolgere ogni combinazione, e di dichiarare ogni similitudine, non può evitare di tener dietro alle più acute e sottili ramificazioni d' un significato; molte poi di queste distinzioni sembrano inutili ed oziose al grosso de' lettori, ma esse sono giudicate importanti e necessarie da coloro che versano nelle discipline filosofiche e dottrinali, senza le quali non si può compilare un dizionario con esattezza, nè discorrere scientificamente per esso. V' hanno poi certi significati, i quali, benchè non siano perfettamente gli stessi, sono tuttavia così strettamente immedesimati tra sè, che vengono sovente presi l' un per l' altro. La moltitudine pensa in confuso, e per conseguente parla senza esattezza ». Gli esempi di questa difficile specie di significati potranno anch' essi essere indifferentemente applicati a questo o a quello, ma l' ambiguità loro non mi dee essere imputata, dice il Johnson, perchè io non formo le parole, ma le registro; nè insegno agli uomini come essi debbono pensare, ma riferisco come essi fino al mio tempo hanno espresso i loro pensieri. Duolmi, ripete egli, dell' imperfezione di alcuni esempi, ma procacciai di compensarla colla scelta d' infiniti altri, tutti proprii ed esatti, scintillanti dello splendore dell' immaginazione, o ricchi dei tesori del sapere ».

» Scendendo ai termini particolari dell' arti meccaniche, egli dice di non aver potuto registrarli tutti, perchè era disperato lavoro il cercarli nelle miniere, nelle fabbriche, nelle navi, ed il ricorrere al cavatore, al navigante, al mercadante, disputando colla rozzezza di questo, o colla stupidità di quest' altro.

» Molte poi sono le parole che mancano in un vocabolario, e che non possono essere considerate come ommissioni. Il parlare di quella classe del popolo che è data al traffico ed alle fatiche, è quasi tutto casuale e mutevole; parecchi termini sono creati da convenienze locali e temporanee, corrono in certi tempi e luoghi, e sono in altri affatto ignoti. Questa parte della lingua, che ora s' innalza, ora si abbassa e sfugge ad ogni ricerca, non può esser tenuta in conto di materia permanente di un idioma ».

» L' accuratezza istessa può talvolta in questa maniera d' opere aver faccia di negligenza. Quanto più uno è intento alla investigazione delle cose più rare, tanto più facilmente lascerà trascorrere inosservate quelle che spera potergli passar sott' occhio altre volte; il pericolo d' ignorare le cose difficili è eguale a quello di confidar troppo nelle facili; l' umana mente teme le cose grandi, e disdegna le piccole; viene rintuzzata dalla fatica, o ingannata dalla facilità; ora è troppo sicura nelle sue precauzioni, ora troppo indolente nella sicurezza; alcune volte si stanca ne' labirinti, ed altre si distrae in diversi intendimenti. Un' opera grande è difficile appunto perchè è grande, anche quando ogni sua parte può essere trattata con facilità. Il lavoro parziale intorno ad ognuna di esse dee accordarsi col complesso di tutta l' opera, nè si può ragionevolmente pretendere che le pietre adoperate nella cupola d' un tempio siano squadrate e pulite come il diamante d' un anello.

» Si aspetterà forse, prosegue l' A., che io abbia posto un termine alle variazioni della lingua, prodotte sin qui dal tempo e dal caso senza nessuna opposizione. Risponderò francamente, che mi confidai per alcun tempo d' aver toccato questo nobile scopo, ma ora temo più che mai d' essere stato abbagliato da una vana speranza. Non è dato a nessun vocabolarista di preservare le parole e le

locuzioni dagli effetti di un continuo mutamento: egli non può imbalsamare la lingua in modo da tenerne lontana la corruzione, come non può cambiare il corso delle cose sublunari, nè discacciare a un tratto dal mondo la follia, la vanità e l' affettazione. Vennero negli altri paesi istituite a questo fine accademie, quasi vedette ad ogni adito della lingua, per ritenere le parole fuggiasche, e ripulsare le nuove; ma vana pur sempre riuscì la loro vigilanza, poichè i suoni sono di natura così volubile e sottile, che sfuggono ad ogni precauzione; il porsi in capo d' incatenar le sillabe è follia uguale a quella di percuotere il vento colla sferza. La lingua francese si mutò visibilmente sotto gli occhi stessi dell' Accademia che l' aveva in cura; e gli Italiani d' oggidì confessano che la lingua di qualunque loro opera moderna è manifestamente diversa da quella del Boccaccio, del Machiavelli e del Caro. Questi cambiamenti per altro non sono quasi mai intieri, nè repentini, perchè le grandi invasioni e le grandi migrazioni de' popoli sono ora assai rare; ma v' hanno ben altre cagioni d' alterazione, le quali, benchè più lente nel loro operare, e quasi impercettibili nel loro progredire, superano tuttavia ogni umana resistenza, quanto le rivoluzioni del cielo o le tempeste del mare. V' ha tra queste il commercio, il quale, per quanto sia necessario e lucrativo, corrompe nullameno i costumi, e con essi la lingua: coloro che cercano di aggraduirsi gli stranieri, coi quali praticano frequentemente, imparano a poco a poco un dialetto misto che si diffonde dal porto e dai magazzini per le altre classi del popolo, e viene gradatamente ad incorporarsi nel linguaggio corrente. A questa esterna cagione tengono dietro altre interne e non meno violente. Un popolo colto e civile non può rimanere gran tempo nella stretta sfera del semplice bisogno, e nella uniformità delle parole che servono ad esprimerlo; questo popolo è per

altra parte così ordinato, che le diverse sue classi si prestano vincendevoli soccorsi di lumi, di danaro e di lavoro; quindi la classe agiata, avendo campo a pensare, andrà sempre accrescendo la massa delle idee, ed ogni aumento d'idee, sia esso reale o immaginario, produrrà nuove parole o nuovi modi di dire; perocchè la mente dell'uomo quando è libera dalle necessità studia le convenienze, e quando è padrona di spaziare ne' campi dell'immaginazione si affatica dietro alle speculazioni: quindi al cadere di un' usanza cadono pure le parole che la esprimevano, e col diffondersi d'una nuova opinione si cambia la lingua in quella stessa proporzione che si altera o si muta il costume. Lo studio istesso delle varie scienze, nell'ampliare la lingua, impronta le parole di nuovi significati, diversi affatto dal loro primitivo: dannosa perfino riesce l'abbondanza perchè da essa s' ingenera il capriccio, il quale, senza nessuna regola costante, una parola all' altra preferisce, e questa a quella pospone: le vicissitudini della moda avvalorano anch' esse l' uso di nuovi vocaboli, o estendono il significato di quelli che già sono conosciuti: anche i tropi della poesia si fanno d'età in età più comuni, ed i sensi metaforici divengono col tempo usuali e correnti. Avanzando un popolo in civiltà, alcune frasi gli appaiono troppo grossolane, altre troppo compassate, quindi l'uso di nuovi modi di dire che nascono e muoiono con perpetua vicenda. Invano pretende lo Swift che le parole non invecchino, quando il consenso generale le lascia invecchiare. Come potrebbero esse mantenersi in uso rappresentando un' idea falsa? e come rimettersi in onore se non sono più famigliari alla favella, e dispiacciono per la loro stranezza?

» Finalmente la più forte di tutte le cagioni d'alterazione, quella che non si può nello stato presente delle cose rimuovere, è la mescolanza di due lingue, e questa

mescolanza è promossa dalla educazione, nella quale lo studio delle varie lingue ha sì gran parte. Colui che ha per lungo tempo studiato una lingua straniera alla sua, discernerà a stento le parole e le combinazioni dell' una da quelle dell' altra; quindi la fretta, la negligenza, la ricercatezza e l' affettazione introdurranno nella lingua parole tolte ad imprestito ed esotiche. Questa fatale mescolanza è altresì prodotta dalla moltiplicità delle traduzioni, che sono la peggior peste delle lingue: nessun libro è mai stato voltato d' una lingua in un' altra senza che esso abbia portato con sè alcun che del nativo idioma, e comunicatolo coll' altro. Questa è la più perniciosa di tutte le innovazioni, perchè deturpa il carattere originale della favella, e ne offende il corpo intiero; le parole possono entrare a migliaia nella fabbrica di una lingua senza nessun suo danno, ma una nuova fraseologia fa gran guasto ad un tratto, poichè essa non tocca solamente le pietre dell' edifizio, ma scommette l' ordine dell' architettura sul quale è fondato. A queste ineluttabili alterazioni fa d' uopo chinare il capo in silenzio. Resta che andiamo trattenendo ciò che non possiamo respingere, e che cerchiamo con palliativi di tardare, per quanto è in noi, i progressi d' un morbo insanabile. Le lingue come gli stati inchinano naturalmente alla decadenza, e noi Inglesi, termina l' A., che abbiamo saputo così a lungo serbare intatta la nostra politica costituzione, facciamo ogni sforzo per conservare immacolata la nostra lingua ».

Sono questi i principii coi quali è compilato il dizionario più filosofico di tutte le lingue vive; principii fondati sulla ragione delle cose, sulle discipline della gramatica generale, sulle qualità particolari della lingua, e sull' uso comune di essa. Esaminiamoli ancora per sommi capi.

1° Il Johnson ha registrato tutte le parole correnti al suo tempo nella lingua, e tutte quelle che gli scrittori adoperarono dal dì che quella lingua si spogliò dell' antica barbarie. Rispetto alle prime egli seguì il consenso generale della sua nazione senz' altra autorità che quella dell' uso comune, come nelle voci *Cadetto* nel significato militare; *Cassone* nei due più recenti significati militare ed architettonico; *Cammello-pardo*, *Campanulato* pei significati ne' quali sono intesi dai naturalisti; *Caravanserraglio*, ecc.. Così nessuno di noi escluderebbe dalla lingua nostra *Pirotecnia*, *Tattica*, *Strategia*, *Cosseno*, *Infinitesimale*, *Cosacco*, ecc., e tante altre parole che i progressi delle scienze e l'uso di tutta Italia hanno fatte da gran tempo nazionali e comuni. Rispetto alle voci usate dagli antichi scrittori, il Johnson non ha registrato se non quelle che per la forma loro si convengono alla lingua nel suo stato di perfezione, e però egli non ha attinto ai fonti del secolo d' Alfredo, nè alle cronache o alle barbare leggende di que' rozzi tempi, ma sibbene a quelli d' un' età più avanzata, con quest' avvertenza però di non preterire que' vocaboli più antichi che gli scrittori di un' età più recente avevano conservati. Egli ha dichiarato storicamente i modi di *Chaucer* e di *Tommaso Moro* 1, ma non ne ha fatto uso se non quando li trovò adoperati da altri più recenti e forbiti scrittori. Con questa massima egli ha proscritto dalle autorità e dai testi del suo dizionario tutti i vecchi cronichisti, de' quali l' Inghilterra abbonda quanto la nostra penisola, e con essi tutta la colluvie delle loro rozze locuzioni e delle loro antiquate parole. Se la Crusca avesse seguito, non dirò questo principio, ma solamente l' uso de' suoi tempi, le avrebbe essa pure espun-

1 *The history of the english language*. Subito dopo la prefazione.

te dal nostro vocabolario, poichè dal dì che il Machiavelli ritornò in onore lo studio della lingua italiana sino al tempo in cui gli Accademici della Crusca incominciarono a dar mano all' opera loro, un grandissimo numero di quelle parole del trecento eran già morte; e quantunque essi abbiano tentato di richiamarle in vita, nessun nobile scrittore de' secoli susseguenti le adoperò.

2.° Alla scelta delle parole il Johnson ha fatto succedere l' illustrazione dell' origine loro per via dell' etimologia, e quella dell' uso per via degli esempi, di modo che dove l' etimologia può essere dubbia od oscura, la dichiarazione della parola si fa più chiara cogli esempi; e quando questi sono ambigui o scarsi, il valor della parola è stabilito dalla sua etimologia. La Crusca, per lo contrario, ha rivolto le sue fatiche al solo uso, poichè le voci greche o latine che aggiunse ad ogni vocabolo italiano sono mere traduzioni talvolta sbagliate, e senza nessun' altra utilità, fuor che quella di porre il lettore sulla via di sapere come questa o quella idea si esprimeva in greco od in latino, senza dir mai se la parola italiana sia da questo o quel linguaggio originata. Al postutto, ognun sa che fra le origini della nostra lingua non solo il greco ed il latino antico, ma quello altresì dei secoli di mezzo, ma l' arabico, il provenzale, il teutonico, lo spagnuolo ed il francese moderno dovevansi a buon diritto annoverare. Così ha fatto il Johnson, il quale alle parole evidentemente trapiantate dal greco, dal latino, dall' arabico, dal francese, dall' italiano, dall' anglo-sassonico aggiunse subito la voce originale corrispondente [1], acciocchè gli studiosi ne comprendessero ad un batter d' occhio l' origine. Egli ha altresì scomposto

1 Vedi nel Dizionario inglese le voci *Amaurosis*, *Ambages*, *Almanack*, *Assault*, *Amourous*, ecc. ecc.

tutte le parole doppie o composte, indicandone in questo modo i primi elementi, onde stabilirne l'essenza, e dilucidarne la derivazione.

3.° A questa prima illustrazione della parola succede nel dizionario inglese la definizione di essa in tutti i suoi varii significati. Ne citerò alcune al fine di questa scrittura per dimostrare quanto sia grande lo spazio che frappone la filosofia fra i deputati sopra il Vocabolario della Crusca e Samuele Johnson. Le definizioni sono rischiarate ed avvalorate da brevi ed evidentissimi esempi estratti dagl' immortali autori di quella classica terra, con quest' avvertenza, che nelle cose di lingua propriamente detta il Johnson cita sempre i più eleganti ed i più disinvolti scrittori, come lo Swift, l' Addisson, il Pope ed altri; nella metafisica il Locke con tutti gli altri pensatori; nelle scienze di fatto il Boyle, il Newton ecc.; nella ragion poetica il Shakespeare, il Dryden, il Prior ed altri sommi. A questo modo egli non ha mostruosamente congiunto, siccome ha fatto la Crusca, ad un significato nobile e casto un esempio osceno, nè alla definizione d'una parola scientifica un estratto delle Cronache Pistolesi o di Fra Jacopone.

4.° Alcune poche volte egli si è contentato di definire la parola, senza citare esempi, bastandogli di spiegarne chiaramente il significato coll' ajuto delle lingue-madri che l' hanno fornita: e questa regola giova mirabilmente alla dilucidazione delle parole disusate, le quali possono talvolta dagli scrittori di storie e di romanzi essere felicemente impiegate. Se i vocabolaristi della Crusca avessero almeno seguìto questo consiglio in tutta la farraggine delle antichissime parole da essi citate senza spiegazione di sorta, la lingua italiana sarebbe ricca di molti vocaboli, che, per non essere intesi, si giacciono nel nostro dizionario come gl' insetti disseccati nella polvere de' musei senza moto e senza vita.

Facciamoci ora ad esaminare il Dizionario spagnuolo [1]: sarà questa fatica assai più breve di quella che si è posta nell' esame del Dizionario inglese, perchè l' Accademia di Madrid dichiarò essa stessa il modo col quale si governò nel suo lavoro, esponendolo partitamente in una istruzione a' suoi deputati, senza discorrere filosoficamente de' principii che ella prese per guida. Gioverà dunque il tradurre le parti principali di quell' istruzione, perchè ogni lettore ne deduca le avvertenze generali da quell'Accademia osservate.

» Tutte le voci appellative *spagnuole*, dice l' Accademia a' suoi deputati [2], verranno registrate per ordine alfabetico, esclusi rimanendo i vocaboli e nomi proprii di persone o di luoghi che appartengono all' istoria o alla geografia, come pure tutte le parole di significato manifestamente osceno [3].

» Ad ogni voce si aggiungerà immediatamente l' indicazione di quella parte dell' orazione, alla quale essa voce appartiene: cioè, se verbo, nome o participio, ecc.; notando altresì i tempi de' verbi irregolari, ed ogni anomalia de' verbi o de' nomi.

» Ogni voce primitiva verrà illustrata dalla definizione, dagli esempi e dall' etimologia. Si registreranno dopo di essa tutte le sue derivate cogli epiteti più frequenti e coi proverbi.

» Ogni verbo sarà corredato de' suoi participii, de' vocaboli composti e de' verbali.

1 Cito l'edizione che ha per titolo: *Diccionario de la lengua castellana, en que se explica el verdadero sentido de las voces, su naturaleza, y calidad*, ecc., *compuesto por la real Academia Espanola. En Madrid.* Anno 1726, in fol.

2 Historia de la Academia. Pag. xv e xvi.

3 Che dice la Crusca di questo metodo altamente consigliato dal buon costume?

» S' indicherà l' uso e il modo corrente d' impiegare le voci primitive, notandone le qualità, cioè se la voce è antica o moderna, se bassa o rustica, se cortigiana, curiale o provinciale, se la locuzione è equivoca o proverbiale, metaforica o barbara.

» Si consulterà la vera ortografia d' ogni voce, onde rischiararne la primitiva origine, togliendo ogni abuso contrario [1].

» Basterà l' aggiungere ad ogni voce straniera la sua corrispondente francese, italiana, africana ecc., senza investigar più addentro nella sua etimologia.

» S' indicheranno le voci proprie della sola poesia, o solamente usate nel fòro.

» Si faranno avvertiti gli studiosi delle voci di cattivo suono, onde abbiano a fuggirle, e si spiegheranno tutti i diversi significati delle equivoche.

» Ad ogni voce antiquata si sostituirà quella che l' uso de' moderni ammette nello stesso significato.

» Le voci nuove introdotte nella lingua senza prudenza nella scelta, ne verranno discacciate, richiamandosi in luogo loro le antiche, delle quali si dimostrerà la proprietà, la bellezza e l' armonia.

» Per osservanza verso gli stranieri si aggiungerà ad ogni voce o locuzione o proverbio la voce o frase latina che le corrisponde [2] ».

1 Questa parte dell' ortografia, considerata anche dal Johnson come la più atta a guidarci nella ricerca delle vere proprietà delle voci, è stata malmenata per modo dagli autori delle Giunte Veronesi, che la lingua ne è in più luoghi affatto sfigurata. Vedansi *Osegh*, *Traito*, *Auzei*, *Matera*, *Metere*, e mille altre simili. Si riscontrino le Osservazioni del Cavalier Monti alle parole *Arrenamento* e *Arrenare*, pag. 50 della parte seconda della Proposta.

2 Ho tralasciato tutte le avvertenze che trattano delle discipline particolari di quell' egregio lavoro.

Queste sono le basi sulle quali è fondato l' edifizio della lingua spagnuola, innalzato dall' Accademia di Madrid. I punti principali ne' quali essa differisce da quella della Crusca sono tre, per tacere delle altre differenze che ogni lettore scorgerà da sè in quelle parti stesse ove le due Accademie vanno d' accordo. Il primo adunque è quello del diritto di cittadinanza conferito dall' Accademia di Madrid a tutte le parole *spagnuole*, quantunque il dizionario sia fondato sulla lingua *castigliana*. Quell' Accademia, che non aveva l' orgoglio provinciale di ridurre alla sola Castiglia il pregio del bel dire, ammise nel corpo della favella le voci particolari delle altre province o regni della Spagna 1, onde formare una lingua nobile e comune nel tempo stesso a tutti gli abitanti di quella vastissima terra. Il chiamare questo principio a confronto con quello seguito dalla Crusca di non accettare se non di rado le parole usate anche dai più eccellenti scrittori, nati fuori del grembo della toscana giurisdizione, sarebbe inutil opera; e il perchè ne lo disse già Dante nella Volgare eloquenza, l. I, c. 13.

Il secondo punto di differenza si trova nel modo seguito dalle due Accademie intorno all' ufficio delle parole antiquate. Quella di Madrid, come quella della Crusca, le registrò tutte, ma ne indicò esattamente l' uso che ne facevano gli antichi, ne dichiarò l' origine, e finalmente suggerì quelle voci che il consenso de' moderni sostituì alle vecchie, cadute in dimenticanza.

« 1 En el cuerpo de esta obra, y en el lugar que les corresponde, se ponen várias voces peculiares y próprias, que se usan frequentemente en algunas provincias y reinos de Espana, como en Aragôn, Andalucia, Astúrias, Murcia, ecc. aunque no son comunes en Castilla: y en las de Aragôn se omiten las que vienen da la lengua lemosina, y no están autorizadas con los fueros, leyes, y ordenanzas de aquel reino. *Prologo*, *pag. r.*

Di queste avvertenze la Crusca non diede quasi mai fiato, accatastando tutte le anticaglie del trecento senza altra illustrazione che quella de' passi ricavati dagli autori che le adoperarono. In questo modo tanto il passo quanto la parola rimangono ben sovente involti nella stessa oscurità. Consigliandosi colla storia della lingua 1, essa avrebbe dichiarato esattamente il valore d' ogni parola antica onde aiutare gli studiosi nell' intelligenza degli scrittori di quei tempi. Gliene dava l' esempio il Varchi, il quale nel suo *Ercolano* illustrò nel modo sopraccennato alcune parole e locuzioni antiche, essendo questa la sola via di richiamarne l' uso e di spiegarne le proprietà.

Il terzo finalmente ed il più importante de' punti di differenza, che io sto considerando, è quello delle etimologie. I lettori avranno osservato che tanto il Johnson, quanto l' Accademia spagnuola giudicarono non potersi rettamente spiegare le proprietà delle voci primitive senza investigarne l' origine etimologica. I motivi pei quali la Crusca si astenne da queste ricerche sono da essa dichiarati nella sua prefazione 2, ove dice: *Ci siamo astenuti in tutto e per tutto dall' assegnare l' etimologia e l' origine di qualsivoglia voce, essendo per lo più incerte e dubbie, e sopra cui vi è bene spesso da piatire, e anche per non esser cosa appartenente a quest' opera.* Che sia cosa appartenente all' opera lo dimostrano le ragioni del Johnson e l' esempio dell' Accademia spagnuola; che poi le origini delle voci siano per lo più incerte e dubbie, e che per

1 Gli studiosi potranno esaminare la Storia della lingua inglese posta dal Johnson in calce della sua prefazione al dizionario, e quella della lingua spagnuola che precede il dizionario dell' Accademia. Duolmi di non poter farne un confronto colla nostra. La Crusca fuggì questa utile fatica.

2 Vocab. della Crusca. Pref. parag. 6.

questo motivo si abbia a lasciare d' investigarle e spiegarle, nessuno certamente vorrà acconsentire ai signori Accademici. Le discipline etimologiche sono divise da chi le professa in due parti: una di esse, la più scientifica ed universale, sfonda, per dir così, tutte le lingue primitive, e sale a quella radice che fornì il primo segno all' idea dell' uomo; l' altra, che è particolare e propria d' una lingua viva, procede nelle sue investigazioni alla ricerca della voce, dalla quale è originata quella che si dee illustrare. Quella prima è remota, piena di difficoltà e d' ostacoli; questa è prossima, facile e piana; una vuol essere trattata coll' ampio corredo di tutte le lingue che si credono primitive, l' altra si contenta dello studio delle lingue affini; la prima è talvolta congetturale; la seconda è positiva perchè si appoggia alla storia ed all' analogia. E di questa si valsero il Johnson e gli Accademici di Madrid. Giovi il seguente esempio a confermare quest' opinione. La parola *mugavero* giace nel Villani che la adoperò, e nella Crusca che da questo autore la tolse, incerta affatto ed oscura [1]. Coi principii etimologici se ne sarebbe ricercata l' origine nella lingua spagnuola, poichè il Villani stesso non adopera mai questa voce se non parlando dei Catalani, e si sarebbe facilmente venuto in chiaro che essa è stata introdotta in Italia dai Saraceni, i quali militarono lungo tempo in Sicilia per gli Aragonesi; quindi si sarebbe trovata la schietta voce arabica *moghâvero*, cioè soldato per lo più a cavallo, armato di dardi e stracorridore dell' esercito. Stabilito così il valore della parola, si sarebbe corretto il Villani; ed ogni moderno scrittore che si facesse a descrivere le guerre di que' tempi, o la storia militare italiana, potrebbe valersene senza taccia di ricer-

1 Mugavero. *Spezie di dardo, e da questo furono così detti anche i soldati armati di tali arme.* Crusca.

cato. L' investigazione poi della radicale di questa voce non è più cosa appartenente al lavoro d' un vocabolarista, come nella voce *abate* basterebbe indicarne la voce greco-latina senza risalire alla primitiva siriaca.

Ma parmi omai tempo di venire al confronto pratico di questi vocabolari, e di terminare con pochi esempi il loro critico esame. Apriamoli adunque, e senza accettazione di parti vediamo come reggano al cimento.

Johnson

Entusiasmo 1. *n. s.* (ἐνθουσιασμός). Vana credenza di una privata rivelazione; vana fiducia nel divino favore e nel commercio col cielo. Es. L' *entusiasmo* non è fondato sulla rag'one, nè sulla divina rivelazione, ma nel concetto che ha di sè un cervello riscaldato e prosontuoso. *Locke.*

2.° Calore d' immaginazione; violenza di passione; confidenza d' opinione.

3.° Elevazione della fantasia; sollevamento d' idee. Segue un bell' esempio del Dryden.

Crusca

Entusiasmo. Sollevamento di mente; furor poetico. Lat. *Enthusiasmus.*

Ecco tutta la definizione accompagnata da un vocabolo che non è latino, ma barbaro, e corroborata da un esempio ricavato da una commedia del Buonarroti. Chiamino i metafisici a confronto questo *furor poetico* della Crusca con quei tre lampanti significati così bene distinti dal Johnson, e decidano la lite secondo il cuor loro.

Johnson

Pensare 2. *v. a.* e *n.* Avere idee; paragonare termini o

1 In inglese *Enthusiasm.*

2 In inglese *to think.* Lascio le etimologie e le affinità dal gotico, dal sassone e dall' olandese.

cose; ragionare; discorrere colla mente; far qualunque operazione mentale, sia di apprensiva, come di giudizio o d' illazione.

2.° Giudicare; conchiudere; determinare.

3.° Avere intenzione; far disegno.

4.° Immaginare; fantasticare.

5.° Ruminare; meditare.

6.° Ridursi in mente una cosa.

7.° Giudicare; portare opinione.

8.° Considerare; dubbiare; consigliarsi.

9.° Immaginarsi; figurarsi; concepire.

10.° Credere.

Stimo inutile il ripetere che ognuno di questi significati è avvalorato dall' autorità del Locke, del Dryden, del Tillotson, dell' Addisson, dello Shakespeare, dello Swift, del Bentley e degli autori dello Spettatore.

Crusca

Pensare. Applicare l' intelletto a qual che si sia obbietto che si presenti all' immaginativa; rivolgere la mente alla considerazione di checchessia.

2.° Determinare.

3.° Stimare; darsi ad intendere; immaginarsi.

4.° Prendersi cura o pensiero.

5.° Pensàre in alcuna cosa, vale averne desiderio; meditarla.

6.° Credere ben fatto.

7.° Pensare; giudicare; stimare.

8.° Disporsi: con una sequela d' esempi tratti dal Boccaccio, dalle Novelle antiche, dalla Cronichetta d' Amaretto e dalla Vita di S. Girolamo.

Colui che ha fior di ragionamento, e che è salito più su delle controversie scolastiche, vedrà facilmente la differenza che passa tra la prima definizione del Johnson, la quale abbraccia le tre operazioni dell' intelletto, e questa

della Crusca. Vedrà altresì dimenticato affatto il significato di *aver intenzione* o *far disegno*, quello di *fantasticare*, e quello di *ridursi in mente una cosa*. Eppure noi diciamo e scriviamo tutto giorno: *io* pensava *di pormi colle forze del mio ingegno in onesta libertà, ma i tempi non me lo consentirono;* cioè io aveva intenzione di pormi, ecc.. *Mi sono imbattuto in Matteo, il quale andava* pensando *tutto stralunato;* cioè andava fantasticando. *Non ti ricorda quel passo di Dante? Aspetta che ci pensi*; cioè aspetta che me lo riduca in mente. Il valerci di questi significati a dispetto della Crusca, ci merita forse la scomunica?

JOHNSON

SENSO [1]. *n. s.* (*Sens* franc., *Sensus* lat.) Potenza o facoltà di comprendere gli oggetti esterni; la vista, l' udito, il tatto, l' odorato, ed il gusto.

2.° Apprensiva de' sensi; sensazione.

3.° Apprensiva dell' intelletto; apprensiva della mente.

4.° Sensibilità; prontezza o acutezza di percezione.

5.° Intendimento; perfetto stato delle facoltà intellettuali; vigore della ragion naturale.

6.° Ragione d' una cosa; sua ragionevole significazione.

7.° Opinione; giudizio.

8.° Conoscenza interna che abbiamo d' una cosa; convinzione.

9.° Percezione morale.

10.° Significato; valore d' una cosa.

CRUSCA

SENSO. Potenzia o facoltà per la quale si comprendono le cose corporee presenti; in lat. *sensus*.

2.° Significato.

3.° Appetito; sensualità.

1 In inglese *Sense*.

4.° Intelligenza; intelletto.
5.° Opinione; pensiero.

Tanto la prima definizione del Johnson, quanto quella della Crusca sono esatte del pari; ma a quest' ultima manca la nomenclatura e l' enumerazione dei sensi. Muove poi il riso il leggere fra i varii esempi citati dalla Crusca sotto il primo significato, il seguente: *Però se n' ungono tutte le sensora, colle quali spesso si pecca venialmente.*

Il secondo significato della Crusca corrisponde all' ultimo del Johnson; il terzo rassomiglia in parte al secondo del Johnson; il quarto è in tutto simile al quinto dell' autore inglese, col quale si può raffrontare; ed il quinto finalmente della Crusca è ripetuto nel settimo del Johnson. Mancano intanto il terzo, il quarto, il sesto, l' ottavo ed il nono dei significati notati e distinti con tanta squisitezza di senso dal vocabolarista inglese.

JOHNSON

ANIMA [1]. *n. s.* Sostanza immateriale ed immortale dell' uomo.
2.° Principio intellettuale.
3.° Principio vitale.
4.° Spirito; essenza; quintessenza; parte principale.
5.° Forza interna.
6.° Espressione famigliare delle qualità della mente.
7.° Essenza dell' uomo.
8.° Forza attiva delle cose.
9.° Spirito, fuoco, grandezza della mente.
10.° Ogni essere intelligente.

Lascio i magnifici esempi dell' Hooker, dello Swift, dello Shakespeare e del Milton, che accompagnano questi diversi significati, ed apro la Crusca.

1 In inglese *Soul.*

CRUSCA

ANIMA. Forma intrinseca de' viventi, vita degli animanti.

2.° Vita; persona.

3.° Spirito separato dal corpo.

4.° Potenza che vuole ed appetisce.

5.° Talora si piglia per considerazione e pensiero, conciossiacosachè sieno operazioni dell' anima, sebbene in questo senso diciamo comunemente animo.

6.° Perchè l' anima è quella che dà vita, in segno di eccessivo amore e benevolenza attribuiamo altrui il nome d' anima.

7.° Essere anima d' uno, vale essere suo strettissimo amico.

8.° Uomo d' anima, vale uomo devoto e di coscienza.

9.° Anima di messer Domeneddio, per persona dabbene.

10.° Anima, in vece di persona.

11.° Anima, armadura fatta a scaglie.

12.° Anima dicesi per parte interna di molte cose, come vasi, bottoni.

13.° Parte principale, ove si comprende il fondamento e la sostanza di checchessia.

14.° Il seme de' frutti che è rinchiuso dentro al nocciolo, dal quale nascono le piante.

15.° Parte interna delle radici.

Non occorre dimostrare quanto sia erronea e quanto contraria ai dettati della vera filosofia la definizione data dalla Crusca al primo significato di questa voce. Il dir *forma* all' anima è modo fantastico delle scuole e quasi un' eresia tale, da non abbisognare di confutazione. Il secondo ed il terzo significato notati dalla Crusca, sarebbero inutili se il primo fosse definito a dovere. Confesso di non intendere il quarto, ove l' anima è posta in senso di volontà o d' appetito. La Crusca si appoggia ad un solo esempio, ed è questo: *l' anima tua è da viltade offesa*. Dante, Inf., cant. II. Conviene ricordarsi che in questo

luogo Dante, considerate le sue forze, teme che esse non sieno sufficienti al gran viaggio che sta per intraprendere; ma Virgilio lo riconforta; *Se io ho ben la tua parola intesa, Rispose del magnanimo quell' ombra, L' anima tua è da viltade offesa;* cioè tu hai paura, lo spirito e la grandezza della tua mente si arretrano per viltà. Questa interpretazione mi par più chiara di quella della Crusca, colla quale Virgilio verrebbe a dire che la volontà o l' appetito di Dante sono offesi da viltà. Il quinto significato della Crusca è lento, dubbioso, inesatto; si riscontri col sesto del Johnson. Il sesto è bellissimo significato e ben dichiarato. Il settimo, l' ottavo ed il nono sono modi di dire accidentali, e non significati inerenti alla parola. Il decimo può correre quando si tolga il secondo. L' undecimo, il duodecimo, il decimoquarto e l' ultimo sono peculiari della nostra favella, e non possono porsi in bilancio: il decimoterzo corrisponde al quarto del Johnson.

Risulta da questo esame quasi aritmetico che nei loro principii psicologici tutti i significati della Crusca, tranne uno, sono compresi, anzi ampliati da quelli del Johnson, e che, sempre parlando metafisicamente, mancherebbero all' anima italiana *il principio intellettuale, lo spirito, l' essenza, la forza interna* e *la grandezza* dell' anima inglese.

Johnson

Idea [1]. *n. s.* (*Idée* fran. ἰδέα) Immagine mentale.

Es. Io chiamo *idea* tutto ciò che la mente apprende in sè stessa, od è immediato obbietto della percezione, del pensiero o dell' intelletto. *Locke.*

La forma colla quale le cose appariscono alla mente o il risultamento della nostra percezione vien chiamato *idea. Watts.*

1 In inglese *Idea.*

Seguono altri cinque esempi del Sidney, dell' Hooker, del Fairfax, del Milton e del Dryden.

CRUSCA

IDEA (*senza definizione*).

Es. È *idea* l' esemplare immagine di tutte le cose, benchè altri disse essere *idea* la intera similitudine di tutte le cose tra sè differenti. *Buti.*

E la Crusca, stringendo tutta la favella col guinzaglio de' trecentisti spensatori, ci ha ridotti al rossore di questo confronto?

JOHNSON

LIBERTÀ [1]. *n. s.* (*liberté* franc., *libertas* lat.); stato franco; opposto di schiavitù.

2.° Salvamento da tirannide o da governo disordinato.

3.° Libero arbitrio; opposto di necessità.

4.° Privilegio; esenzione; franchigia.

5.° Scioglimento dall' obbligo, per quanto uno è in *libertà*, di scegliere la sua condizione.

6.° Licenza; permissione.

CRUSCA

LIBERTÀ. Astratto di libero, in lat. *libertas.*

Libero *add.* Che ha libertà e non è soggetto; senza sopraccapo; padrone di sè stesso.

Se tutte le magnanime ombre che versarono il loro sangue per la libertà della Toscana dal Farinata al Ferrucci, udissero nelle proprie mura della loro bella Firenze ridotto a così vile sentenza l' alto ed egregio motivo delle loro imprese immortali, lamenterebbero disdegnosamente le larghe ferite, i duri esilii e le crudeli fatiche sofferte per la Patria loro. Avrei creduto che in Firenze, come in Inghilterra, non mancassero i modi per esprimere tutti i varii significati di questa grave parola, essendone piene

1 In inglese *Liberty.*

le strade, i monumenti, gli stemmi, le monete e i gonfaloni.

JOHNSON

AMORE [1]. *n. s.* (*amour* fran., *amor* lat.) Passione fra i sessi.

2.° Amorevolezza; benevolenza.

3.° Galanteria.

4.° Tenerezza paterna.

5.° Genio; inclinazione.

6.° L' oggetto amato.

7.° Libidine.

8.° Appetito irragionevole.

9.° Bontà; concordia.

10.° Principio d' unione.

11.° Rappresentazione pittorica dell' amore.

12.° Un vezzeggiativo.

13.° La debita reverenza a Dio.

14.° Nome di una stoffa di seta.

CRUSCA

AMORE, lat. *amor* (*senza definizione*).

Es. Amore è inclinazione naturale dell' animo, cioè della volontà mossa dall' apprensiva della cosa piacente. *Buti.*

2.° Dividesi in divino ed umano; il divino è lo stesso che la virtù della carità.

3.° Per amor umano, preso in buona parte, significa benevolenza, amicizia.

4.° Preso in mala parte, significa desiderio libidinoso, appetito disordinato, amor carnale. (*Anime assiderate dello 'nfarinato e dello 'nferigno, dove avete voi lasciato l' amor celeste del Petrarca?*)

1 In inglese *Love*.

5.° Amor prendesi anche per genio, buona grazia; rassegnazione.

6.° Volontà; desiderio.

7.° Andar in amore.

8.° Amore diciamo anche al drudo, all' amante.

(*La moglie non potrà ella chiamare il marito col nome d'amor suo?*

« Stendi, fido amor mio, sposa diletta,
» A quell' arpa la man. » *Monti.*)

9.° Amor per lo Dio Cupido.

Le persone di tempra gentile e di cuor caldo e appassionato avranno già sentito tutta la differenza di questi due *amori*. È per altro giusto il dire che la definizione addotta nell' esempio sovraccitato tratto dal Buti ha maggior ampiezza, ed è forse più chiara che non quella ristretta nelle brevi parole del Johnson.

JOHNSON

EQUAZIONE [1]. (Dal lat. *Æquare*). Investigazione della proporzione media presa dai due estremi dell' eccesso e del difetto per essere applicata al tutto.

Equazione (in algebra). Espressione della medesima quantità di due termini dissimili, ma di valore uguale.

Equazione (in astronomia). Misura della differenza tra il tempo del moto del sole apparente, ed il moto del sole a tempo medio [2]

CRUSCA

EQUAZIONE. Egualità; aggiustamento; pareggiamento. Seguono due esempi del Crescenzio e del Passavanti. Questa definizione venne ristampata dagli Accademici

1 In inglese *Equation.*

2 Questa differenza, la quale ora accresce, ora diminuisce la quantità, vien dai più recenti astronomi chiamata con maggior precisione *Prostaferesi.*

della Crusca nel 1729, cioè dopo che tutta l'egregia scuola del Galileo aveva allargato di tanto le dottrine matematiche.

Questa definizione venne ricopiata nell'edizione di Verona fatta nell'anno 1806, senza che que' dotti uomini che la procurarono abbiano posto mente a correggerla.

DIZIONARIO SPAGNUOLO

ANGOLO 1. *s. m.* L'inclinazione di due linee sopra un piano, che protratte s'intersecano, e fanno l'angolo nel punto della loro intersecazione. È vocabolo geometrico. Viene dal lat. *angulus* che significa lo stesso.

CRUSCA

ANGOLO. Quella inclinazione che fanno due linee concorrenti fuor di dirittura in un medesimo punto.

2.° Canto, ovvero cantonata.

Ho scelto questo esempio per dimostrare solamente quanto sia sterile nel nostro Vocabolario la vantata abbondanza delle voci appetto a quella degli stranieri. La Crusca si è contentata di spiegare l'angolo geometrico, ed un modo di dire: non così l'Accademia spagnuola, la quale, dopo quella prima definizione, ne dà sessantacinque altre, tutte necessarie a stabilire l'uso che si fa di questa voce cardinale nell'architettura, nella statica, nella fortificazione, nell'ottica, nell'astronomia, nella scherma, ecc.. Basterà accennarle perchè i lettori facciano da sè stessi il paragone dell'esattezza respettiva delle due Accademie. 1 *Angolo*, voce di scherma. 2 *Angolo adiacente o conterminale a un lato*, voce di trigonometria. 3 *Angolo acuto*, geomet.. 4 *Angolo acuto*, voce di scherma. 5 *Angolo azzimuttale*, voce d'astronomia. 6 *Angolo cissoide*, geomet.. 7 *Angolo corrispondente*, scherma. 8 *Angolo curvilineo*, geom.. 9 *Angolo della controscarpa*, fortif.. 10 *Angolo di elevazione*, voce

1 In lingua spagnuola *Angulo*.

di diottrica. 11 *Angolo della spalla*, fortif.. 12 *Angolo della gola*, fortif.. 13 *Angolo d' incidenza*, catottrica. 14 *Angolo d' inclinazione d' un raggio*, diottrica. 15 *Angolo di riflessione*, catottrica. 16 *Angolo di refrazione*, diottrica. 17 *Angolo della terra*, astrologia. 18 *Angolo al centro d' un poligono*, fortif.. 19 *Angolo del cielo*, astrologia. 20 *Angolo del fianco o della cortina*, fortif.. 21 *Angolo del poligono esterno*, fortif.. 22 *Angolo del poligono interno*, fortif.. 23 *Angolo d' Occidente*, astrologia. 24 *Angolo di posizione*, geograf.. 25 *Angolo di frazione*, statica. 26 *Angolo del settore*, fortif.. 27 *Angolo d' un segmento*, geom.. 28 *Angolo d' un segmento della sfera*, geom.. 29 *Angolo diminuito*, fortif.. 30 *Angolo al centro*, fortif.. 31 *Angolo al segmento*, geom.. 32 *Angolo nella circonferenza*, geomet.. 33 *Angolo entrante*, *Angolo morto*, fortif.. 34 *Angolo sferico*, geomet.. 35 *Angolo esterno*, scherma. 36 *Angolo in fuori*, scherma. 37 *Angolo fiancheggiato*, fortif.. 38 *Angolo fiancheggiante*, fortif.. 39 *Angolo orario*, gnomonica. 40 *Angolo inferiore*, scherma. 41 *Angolo istantaneo*, scherma. 42 *Angolo lunulare*, geomet.. 43 *Angolo mistilineo*, geomet.. 44 *Angolo misto*, scherma. 45 *Angolo moderato*, scherma. 46 *Angolo obliquo*, geomet.. 47 *Angolo ottuso*, geomet.. 48 *Angolo ottuso*, scherma. 49 *Angolo ottico o visuale*, ottica e prospettica. 50 *Angolo opposto a un lato*, trigonomet.. 51 *Angolo orientale*, astrologia. 52. *Angolo parallatico*, astronomia.. 53 *Angolo pelecoide*, geomet. descritt.. 54 *Angolo permanente*, scherma. 55 *Angolo piano*, geomet.. 56 *Angolo rettilineo*, geomet.. 57 *Angolo retto*, geomet.. 58 *Angolo retto*, scherma. 59 *Angolo rimessò*, scherma. 60 *Angolo retto*, diottrica. 61 *Angolo sagliente o Angolo vivo*, fortif.. 62 *Angolo sistroide*, geomet. descritt.. 63 *Angolo solido*, geomet.. 64 *Angolo solido*, scherma. 65 *Angolo superiore*, scherma.

Tutte queste varie denominazioni dell' Angolo sono nel dizionario spagnuolo esattamente definite ed appropriate a quella scienza ed a quell' arte alla quale si appartengono. Questa è la vera ricchezza d' una lingua 1.

1 È da vedersi il modo seguito dall' Alberti nel suo gran Dizionario per rimediare ai difetti della Crusca in questa parte tanto utile della lingua. Ma l' Alberti non era nè Accademico della Crusca, nè Toscano. Non meraviglia adunque se la sua egregia fatica non ottenne il voto legale. E nulladimeno chi dei nostri seppe meglio di lui ideare il disegno d' un Vocabolario compilato secondo le norme della filosofia? E di quanti errori, di quante miserabili superfluità non purgò egli il Vocabolario della Crusca? E quanta nuova ricchezza non vi portò, fondendolo tutto quanto nel suo Dizionario universale italiano? Sopra migliaja di voci potremmo dimostrare di che grande intervallo il primo rimanga dietro al secondo. Ma per servire alla brevità d' una Nota si confronti l' uno coll' altro sopra una sola voce, e sia *linea*.

CRUSCA

LINEA. Lunghezza senza larghezza.

2.° Linea per lignaggio, discendenza.

3.° Linea equinoziale si dice di quella che, ugualmente distante da' poli, divide in parti uguali la sfera.

4.° Tener la linea diritta, o simili, si dice dell' operare con giustizia.

ALBERTI

LINEA. Lunghezza senza larghezza, ecc., linea retta, curva, mista.

2.° Linea orizzontale, termine di prospettiva, quella linea, che, stando al livello dell' occhio, termina la nostra vista.

3.° Linea del piano, dicesi quella che prima d' ogni altra tira il disegnatore, colla quale rappresentasi il piano orizzontale; cioè quella pienezza che è in superficie di terreno o d' altro sito al medesimo orizzonte equidistante, e sopra la quale colui che opera innalza ciò ch' egli vuol disegnare.

4.° Linea verticale dicesi quella che vien segnata dai Gravi cadendo dall' alto al basso. Gli artefici la riconoscono con quei pesi che chiamano perpendicoli, e i muratori il piombo.

Alabarda *s. f.* Arme offensiva fatta d' un' asta di sei in sette piedi, sulla quale sta fitto un ferro largo due

5.° Linea *Series.* Termine di genealogia, serie, e successione di parenti in diverso grado, tutti discendenti dal medesimo padre comune: lignaggio, discendenza, a linea diritta, laterale, trasversale, mascolina, ecc..

6.° Aver la sua linea, s' intende di genealogia, il far sapere agli altri che l' uomo ha la linea sua da persone virtuose e antichissime.

7.° Linea, nella geografia o nella navigazione si chiama per eccellenza l' equatore o la linea equinoziale. V. *Equatore.*

8.° Linea equinoziale si dice quella che, ugualmente distante dai poli, divide la sfera in parti uguali.

9.° Linea fiduciale o di fiducia, dicesi dai geometri e dagli astronomi la centrale dell' astrolabio o del traguardo.

10.° Linea, in termine di scrittura e di stamperia, vale verso, riga, cioè tutto lo scritto che è, o deve essere in linea retta su una pagina.

11.° Linea retta o corta dicesi dagli stampatori quella che si forma colla sola prima parola del discorso, lasciando in bianco il rimanente del verso.

12.° Diconsi anche linee quei lineamenti a guisa di taglio che son formati dalla piegatura della mano, la principale delle quali in chiromanzia è detta *linea della vita.*

13.° Linea, termine militare, dicesi l' ordinanza di un esército sul campo o nella marcia, o schierato in battaglia.

14.° Linea, termine di guerra, dicesi in generale un trinceramento o fosso con parapetto per difendersi dagli assalti del nemico; e così dicesi: linea del campo, linea di circonvallazione, linea di contravvallazione, linea di comunicazione, linea di difesa.

15.° Linea si dice altresì l' ordinanza delle navi disposte a combattere in occasione di battaglia navale.

16.° Linea d' acqua d' un bastimento, lo stesso che linea di carico, e dicesi quella che passa per tutti i punti del bordo dove la superficie dell' acqua del mare tocca quando il bastimento ha tutto il suo carico per navigare.

palmi, che diminuisce gradatamente e va a terminare in punta.

La lama da taglio è piana ed affilata da due parti, con una punta acuta dall' un de' lati, e dall' altro un ferro ritratto a guisa di mezzaluna colle punte rivolte all' infuori. Sembra verisimile che questa voce derivi dalla tedesca *hellebard.*

2.° L' alabarda è altresì l' arma distintiva del sergente nell' infanteria.

Crusca

Alabarda. Sorta d' arme in asta. Lat. *Alabarda.*

17.° Linea d' immersione dicesi quella fino alla quale è calcolato dal costruttore che dee immergersi la nave pel proprio suo peso.

18.° Linea di fior d' acqua dicesi in marineria quella parte della nave che volgarmente chiamasi il bagnasciuga. V. *Bagnasciuga.*

19.° Vascello di linea. V. *Vascello.*

20.° Linea cadente del fiume dicesi dagl' idraulici quella pendenza od altezza di corpo d' acqua che forma la caduta necessaria perchè l' acque possano scorrere liberamente.

21.° Tener la linea dritta o simili, dicesi dell' operar con giustizia.

22.° Linea di muro o simile vale dirittura.

Nelle definizioni delle linee appartenenti all' astronomia e alla geometria qualcuno potrebbe forse desiderare che l' Alberti fosse stato più esatto, e dolersi ch' egli abbia taciuta la linea gnomonica e la sostilare; e di seguito alla linea retta e alla curva, la linea a doppia curvatura.

Non era neppur da obbliarsi la definizione della meridiana e della perpendicolare nella moderna geodesia. Malgrado di tutte queste mancanze ed imperfezioni, quale enorme distanza tra l' Alberti e la Crusca! Quanta dovizia di cognizioni da una parte, e dall' altra quanta miseria! Contuttociò anche l' Alberti ha dimenticato l' origine della parola. Essa è tutta latina, e propriamente presso i Latini valea *filo di lino.* Come l' immagine di questo filo disteso sia passata a rappresentare l' idea di tante altre lunghezze, ognuno che abbia occhi e discorso l' intende agevolmente da sè.

Hò posto questo esempio per dimostrare che nessun vocabolarista ha osato di seguire l'uso della Crusca nel definire vocaboli particolari con interpretazioni generiche. Il danno che ne risulta è evidentissimo, poichè gli scrittori potranno, secondo la Crusca, adoperare indifferentemente Partigiana per Alabarda, Giannetta per Partigiana, Spuntone per Giannetta, Falcione per Ispuntone, poichè tutte queste armi sono *sorta d' armi in asta;* quindi, confondendo i tempi e le cose, con rozza improprietà di termini daranno le alabarde ai Pretoriani, le partigiane alla falange, e gli spuntoni ai cavalieri erranti.

Dizionario Spagnuolo

Algebra 1. *s. f.* L' arte d' investigare le quantità per via de' numeri coi quali le stesse quantità sono figurate. Ovvero l' arte che insegna a trovare qualunque grandezza, risolvendo la quistione proposta pei medesimi termini coi quali si compone.

È voce matematica e deriva dall' arabica *Algebra.*

Chiamasi anche arte analitica.

Crusca

Algebra. Sorta d' aritmetica che tratta dei numeri, delle radici e de' quadrati, ecc., e procede per via di risoluzione.

Sarebbe opera vana il chiamare queste due definizioni a stretto confronto; mi prenderò da esse occasione di far conoscere il ragionamento che gli ultimi vocabolaristi hanno fatto per onestare questa veramente inescusabile lor negligenza. Essi dicono 2, parlando delle definizioni, *d' aver pensato più a spiegare la natura della cosa definita, che ad attenersi strettamente alle regole filosofiche; di che talora, quantunque ben sapessimo la definizione che di alcuna*

1 In lingua spagnuola *Algebra.*

2 Prefaz., parag. 11.

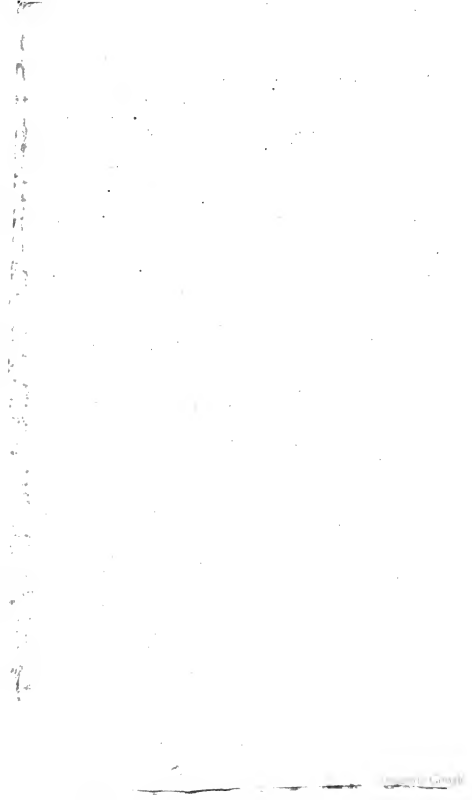
cosa ne danno gli scientifici, abbiamo amato meglio per maggior chiarezza o per altra simigliante cagione di farne una definizione non tanto rigorosa, e che anzi si può appellare dichiarazione o spiegazione. Quindi sfoggiano il vasto loro sapere col produrre le definizioni della *Cissoide* e della *Concoide*, quali esse dovrebbero essere fatte per gli studiosi della geometria.

Domanderemo ai signori Accademici della Crusca di voler essere chiari nello stabilire i loro principii, e franchi nel fare le loro protestazioni. Domanderemo quindi se essi hanno inteso di *definire* o di *spiegare*, essendo queste due cose assai diverse. Nel primo caso non so se nelle regole della definizione, la quale dee essere *esatta*, *intiera* e *propria*, v' abbia pur quella di definire le cose scientifiche *senza attenersi strettamente alle regole filosofiche*. Nel secondo, che è quello di spiegare, cioè di allargare il significato d' un' idea astrusa o complicata per via di parafrasi o di locuzioni comuni, non so come essi abbiano creduto di rischiarare una parola matematica col dirla *sorta d' aritmetica* che s' aggira intorno alle *radici* ed ai *quadrati*, e procede per via di *risoluzione;* poichè questa maniera chiamasi dai logici viziosa, in quanto che procede per via d' *idem per idem* o d' *ignotum per obscurum*. Pregheremo altresì i lettori a chiamare a sè stessi quale delle due definizioni qui sopra riferite ha dato loro un' idea più chiara e più adequata dell' algebra, e mi appello per ultimo al senno del Paoli e del Ferroni [1], i quali arrossirebbero, ne son certo, di trattare le scienze in così bislacca maniera.

Ma è tempo omai di terminare questo qualunque siasi paragone di voci, che mi sono fatto coscienza di scegliere fra quelle che non cambiano per cambiar di paese, e che

1 Insigni matematici di Toscana.

hanno un medesimo significato presso tutte le nazioni civili. Ogni lettore italiano avrà nel corso di questo scritto sentita, quant' io la sento, la necessità di una riforma nel nostro vocabolario, il quale, tanto per le parole inutili, quanto per le falsate e per le mancanti, non può più a gran pezza supplire al bisogno di diciotto milioni d' esseri pensanti. Unanime è il grido de' popoli italiani, i quali colla ragion comune d' una lingua vorrebbero vicendevolmente aiutarsi nell' acquisto di quelle dottrine che con loro vergogna vedono oggimai diffuse in tutta la rimanente Europa. Il modo col quale hassi a procedere in questa riforma parmi per una parte indicato dalle gravi osservazioni del cav. Monti e del conte Perticari, le quali posano sulla dottrina di Dante, e per l' altra dall' esempio che io offro di due dizionari di lingue vive, e principalmente di quello del Johnson, chiamato a ragione l' interprete della filosofia. E forse non v' ebbe mai per imprendere questa rinnovazione più propizio tempo di questo in cui viviamo. Scossa l' Italia da grandi e fortunosi casi, e rinsavita dalle disgrazie, sembra ora rivolta ai gravi studii ed alle severe discipline; risplende in ogni angolo d' essa il sapere dei più chiari filosofi, arde ancora la fiamma delle arti belle, e vive il valore e la scienza de' suoi guerrieri. Forse basteranno pochi anni perchè questa forte ed onorata prole, di cui va a buon diritto altiera, scenda tutta nella notte del sepolcro, e perchè le piaghe, di cui ancora si duole, infistoliscano lentamente, e la ritornino a quello stato languido ed inerte, nel quale non si sente più nulla, nemmeno il male. Deh! non vi sia chi nieghi di sottentrare alle fatiche di questa nobilissima impresa; deh! non odansi più ripetere quelle infingarde querele, colle quali gl' Italiani cercarono sempre di scolpare la decadenza loro; deh! si cessi una volta dal chiamare soccorso, aiuto, protezione altra che quella dell' animo nostro

e del nostro ingegno. Di che non siamo noi capaci, noi soli concordi e volenti, noi assuefatti a dar le mosse alle altre nazioni, ed ora costretti a seguirle! Raggiungiamole per sopravanzarle un' altra volta. L' amor santo della Patria ed il sicuro testimonio della coscienza sieno i nostri soccorsi, gli aiuti nostri, e ci proteggano essi nella nostra impresa, acciò le generazioni future non abbiano a rimproverar questo secolo di sterili ed indecore lagnanze, ma a benedirci piuttosto dell' aver noi ampliato quel ricco tesoro d' immagini e d' idee che è patrimonio spontaneo della mente italiana.

ESAME
DI ALCUNE VOCI

F

FACCENDA. *Cosa da farsi* ecc.

Osservazione — *Cosa da farsi* è quella a cui si vuole por mano e ancora non vi s' è posta. *Faccenda* il più delle volte è cosa avviata, ma non condotta al suo termine; e non di rado già terminata. Allorchè diciamo (e il diciamo tutto dì) *La faccenda è andata del tale o tal altro modo*, intendiamo noi cosa da farsi o già fatta? Sembrami adunque che l' Alberti sia stato più destro nel definirla: *Cosa da farsi o pur da compirsi, Affare, Negozio, Fatto.*

FACCENDA. § V. *Ser faccenda si dice ad uomo che volentieri s' intriga in ogni cosa: che si dice anche Faccendiere, Faccendone.* Lat. *Ardelio, Operosus.*

Osservazione — In qual buona latinità *Ardelio* divenne mai sinonimo di *Operosus? Ardelio* di sua natura fu e sarà sempre voce di spregio, e *Operosus* di sempre onesta significazione. Non vanno dunque d' accordo, nè il possono: chè altro è l' essere un *Ardelione*, o sia un

Imbroglione, uomo che si mescola in tutt' i negozj e niuno ne guida bene; ed altro è l'essere uomo *operoso*, pieno ei sì di faccende, ma di ben condotte faccende, *uomo attivo*, *laborioso*, *industrioso*. E qui contro la Crusca mi ajuti la stessa Crusca, la quale (V. *Faccente*), cambiando in meglio le carte nella dichiarazione latina, mi accoppia *Operosus* con *Industrius* accanto a *Solers*. Or trovi ella, se sa, la maniera di metter del pari sull' istessa linea *Imbroglione* con *Industrioso* e *Solerte;* e allora diremo pure che *Ardelio* è sinonimo d' *Operosus*.

FACCENTE. *Che fa*, *Sollecito al fare*, *Dassai*. Lat. *Faciens, Operosus*, *Industrius*, *Solers*. Esem. ult. *Amet.* 21. Egli con sottilissimo velo e purpureo faccente al chiaro viso graziosa ombra, vede ecc..

Osservazione — *Un velo che fa ombra al viso* non è un velo *sollecito al fare*, un velo *Dassai*, nè *Operosus*, *Solers*, *Industrius:* tutti aggiunti insociabili a cosa priva di anima. Egli è un velo ombreggiante, e nulla più: e sarò schiavo a chi mi troverà il modo di ben collocarlo sotto quelle dichiarazioni. Ma avrebb' egli per avventura il compilatore di questo esempio preso *faccente* per relativo non di *Velo*, ma di *Egli?* Lo sbaglio, direbbe il Lasca, passa battaglia; e pure, chi ben vi guardi, non è tanto ingiusto il sospetto.

FACILITA'. *Agevolezza*. Lat. *Facilitas*. *Tratt. Gov. fam.* Molti diventano gaglioffi per la facilità de' limosinieri. *Sagg. nat. esp.* 186. Discuopre più chiaramente la facilità del cristallo.

Osservazione — *Facilità* nel primo esempio è *Bontà*, *Benignità*. E come la Crusca ha fatto differenza da *Facile*, in senso dl *Agevole*, a *Facile* § in senso di *Benigno*, segregando saviamente il fisico dal morale, così parmi do-

vesse farla da *Facilità* in senso di *Agevolezza* a *Facilità* in senso di *Benignità*, *Pieghevolezza di animo*; e non confondere, siccome bruttamente confonde, la *facilità degli uomini limosinieri* colla *facilità de' cristalli*. Aggiungiamo intorno a *Facile* un'avvertenza non tutta fuori di luogo. *Facile* nella significazione di *Pieghevole*, *Condiscendente* torna a lode, se uomo; ad ingiuria, se donna.

FACITORA. *Verb. fem. Facitrice.* Lat. *Gerendorum arbitra. Cron. Morell.* 257. Se tu conosci la donna tua pienamente dotata delle sopraddette virtù ecc., nel tuo testamento lasciala facitora ecc..

Osservazione — Questo medesimo esempio delle Cronache Morelliane leggesi sotto *Facitrice* così: *Nel tuo testamento lasciala facitrice e dispensatrice di tutti i tuoi fatti libera e spedita.* Egli è dunque da credere che il compilatore dell' articolo *Facitora* sia stato altri da quello di *Facitrice*, e che l' uno l' abbia preso dallo stampato, che ha *Facitora*, e l' altro dal Testo a penna dello *Smunto*, nel quale, per confessione degli stessi Accademici, molte volte gli esempj non si accordano con quelli del Testo della libreria *Strozzi*, da cui è tratta la stampa. Ove quindi sia vero ciò che afferma il *Guernito*, che il Testo dello *Smunto* è originale, ne seguirebbe che la sincera lezione sarebbe *Facitrice*; e che *Facitora*, sostenuta da questo unico esempio, diverrebbe falso vocabolo: alla quale opinione ci accostiamo senza riguardo, sì per la detta ragione, sì ancora perchè, secondo il giudizio dell' orecchio, a cui in queste cose si vuole avere molto rispetto, l' assonanza *facitrice e dispensatrice* ha molta più grazia che la dissonanza *facitora* e *dispensatrice*.

FADO. v. A. *Add. Scipito*, *Sciocco*, *Senza sapore*.
Osservazione — Il chiamarla solamente antica è ben

poco. Conveniva aggiugnere fracida provenzale. Il diluvio di così fatte voci piovuto per le penne de' Trecentisti dalla Provenza in Italia passa ogni credere. Per tutte quelle infinite delle quali non avevamo niente bisogno, e che, appunto della natura di questo sciocchissimo e stomachevole *Fado*, sono il gran vituperio della nostra lingua, ci sia perdonato il lagnarci che gli Accademici le abbiano con religiosa sollecitudine insaccate tutte nel Vocabolario, tacendone quasi sempre l'origine, e il più delle volte ponendole come voci piene di vita: e orribilmente puzzano di carogna. Di questa laida pestilenza vaccinata in tutto il bel corpo dell'italiana favella parleremo più seriamente nell' esame delle Giunte Veronesi segnate L e C.

FAGIANA. *In ischerzo detta per Fava. Pataff.* V. Nel ver quest' è pur nuova cerbonea A vedermi ingrossata la fagiana.

Osservazione — *Fava* (dice la Crusca colla solita sua definizione) è una *Sorta di legume.* Poi nel § IV la *Fava* diventa tale legume, che non cresce che nell' orto de' furbi. A quel paragrafo adunque, e non al tema, dovea inviarci la Crusca, se volea farci conoscere la metamorfosi di *Fagiana* in *Fava.* Tiriamo un velo sull' osceno traslato di queste voci furfantine tanto care al Frullone. E nel § di *Fagiana cresciuta un mezzo palmo* al nostro buon servo di Dio mastro Burchiello badiamo di non confondere la fava di Pittagora con quella del Pataffio, e ammiriamo la diligenza del Vocabolario nel far tesoro di queste preziose eleganze, onde niuna favella al mondo possa venir a petto dell' italiana nel linguaggio bellissimo del postribolo 1.

1 E l'onore e la creanza qui vogliono che non si lasci fuggir l' occasione di chiedere umilmente perdono all' *anonimo Fiorentino*,

FALANGE. *Squadrone secondo l' uso de' Macedoni.* Es. ult. *Rucell. Ap.* 226. L' allegro vincitor con l' ali di oro, Tutto dipinto del color dell' alba Vedrai per entro alle falangi armato Lampeggiare.

Osservazione — Le *falangi* di questo passo del Rucellai sono le api in battaglia. Chi avrebbe mai detto, se il Vocabolario non l' insegnasse, che le *falangi* delle api sono *Squadroni secondo l' uso de' Macedoni?* Ecco un punto di erudizione militare assai peregrino, di cui nè Vegezio, nè Arriano, nè il Macchiavelli, nè il Grassi hanno fatto parola.

Falange, oltre il suo proprio significato, è anche per similitudine qualsiasi moltitudine di gente e di animali. Ecco quello ch' era da dirsi, ed ecco il senso a cui doveasi sottoporre l' esempio del Rucellai. E stimiamo si possa ancora

se, ignorando noi che il linguaggio de' furbi gli stesse sì a cuore, siamo caduti nella sua ira condannandolo, e temerariamente dicendo che non si dovea mescolar la favella degli onesti uomini con quella de' furfanti. Il preghiamo però di non farsi calunniatore, maliziosamente svisando le nostre sentenze, e accusandoci d'*aver chiamato il Salviati a render conto del perchè egli abbia escluso* (dal Vocabolario) . . . *a mo' d' esempio*, *Pederasta*, mentre appunto l' indiscreto nostro gridare contra le mercanzie tirate nel Vocabolario da' magazzini di Sodoma ci ha meritate le graziose sue beffe. Ma non temete, lepidissimo sig. Senzanome: noi non siamo, nè saremo mai sì arditi di entrare nelle vostre giurisdizioni: il saremo bene di dirvi che le perpetue contumelie colle quali ci confutate disonorano fortemente la urbanità fiorentina; e che il bellissimo dei dialetti italiani, il toscano, tutto gentilezza, amaramente si duole di vedersi difeso a furia di villanie. Del resto consolatevi che non avendo voi potuto trovare tra i vostri una fogna che le raccolga, l' avete felicemente trovata tra i nostri. Ben vi avvisiamo, che malgrado di tutte le cure e gli affanni dell' *ornatissimo* vostro corrispondente per sostenerlo, il traffico delle letterarie indecenze nel paese da cui abbiamo l' onor di parlarvi non frutta che la pubblica detestazione.

spigner più oltre il traslato di questa voce, e, sull' esempio di Prudenzio che disse *phalanges culparum*, dire anche noi *falange di spropositi.*

FALCARE. *Piegare*. Lat. *Flectere*. *Dant. Purg.* XVIII. Tale per quel giron suo passo falca. *But.* Falca, cioè piega suo passo per quel girone. *Tes. Br.* VII, 45. Immantenente che l' uomo veste persona di giudice, dee egli vestir persona d' amici, e guardare che sua persona non falchi l' altra (*cioè non defalchi*, *non sottragga).*

Osservazione — Dunque *Falcare* dapprima è *Piegare*, poi *Defalcare*, *Sottrarre!* Queste due dichiarazioni vanno troppo lontane l' una dall' altra, e vicendevolmente si oscurano. Per dissiparne la nebbia cerchiamo qualche raggio di luce nella chiosa del miglior espositore di Dante, il Lombardi. Ecco le sue parole: « *Falcare*, dice bene il Vellutello, si è *il contrario di Diffalcare*, *che significa Detrarre.* Il Vocabolario della Crusca chiosando col Buti e colla comune degli altri *falcare* per *piegare*, adduce un passo di ser Brunetto Latini, che non solamente non conferma il senso da esso Vocabolario preteso, ma è fatto a posta per istabilire che *falcare* significa quanto *avanzare*, il contrario di *diffalcare* ». Così il Lombardi; e che egli, interpretando *suo passo falca* per *suo passo avanza*, non vada lungi dal vero, ne lo persuadono i versi consecutivi, ne' quali è detto che quella gran turba di anime che *falcava il suo passo* verso i due poeti viaggiatori, *tosto fu sopra loro*, cioè li raggiunse, *perchè correndo si movea:* e il lor correre viene paragonato *alla furia e alla calca delle Tebane baccanti lungo l' Ismeno.* Or questo non è *piegare*, ma *avanzare* il passo di forza.

A questa interpretazione soccorre, per mio avviso, mirabilmente l' esempio del volgarizzatore di Brunetto Latini. Ei parla dei doveri d' un giudicante, e dice che col-

l' assumer la persona di giudice egli deve assumere anche quella d' amico, e *guardare che l' una non falchi l' altra.* Che vuol dir questo? Vuol dire *guardarsi che la persona di giudice non sopravanzi, non soverchi quella d' amico;* guardarsi, in una parola, dal fare soperchierie.

FALCATORE. *Che usa la falce, Armato di falce.* Lat. *Falcarius. Buon. Fier.* III, 5, 5. E per messe fecondevole Falcator che il piè s' inlappoli.

Osservazione — La riverenza di che siamo altamente compresi per l' illustre autor della Fiera non ci torrà il coraggio di dire che *Falcatore* per *Falciatore* è pessima voce, quanto il sarebbe *Falcare* e *Falcato* per *Falciare* e *Falciato*. E se fai luogo a quello in quella significazione, ti converrà farlo anche a questo coll' istesso valore: e in tal modo confonderai le radici e i prodotti di due verbi differentissimi. Ma finchè *Falciatore* sarà verbale di *Falciare*, *Falcatore* il sarà di *Falcare;* nè sotto altro titolo potrebbe un giorno aver luogo nel Vocabolario. Queste inutili e strane epigenesi di bastarde parole sul tronco delle legittime non sono lodevoli: nè noi sappiamo comprendere per qual bizzarria il Buonarroti, potendo senza danno del verso dir *Falciatore*, abbia capricciosamente amato dir *Falcatore*. Vi sarebbe ei pericolo che il Buonarroti, come a tutti che scrivono suole del continuo accadere, avesse innocentemente scritto l' uno credendo di scriver l' altro? o che più presto l' ommissione dell' *i* fosse puro errore di stampa? La prima edizione della Fiera, fatta per li Tartini e Franchi in Firenze del 1726, ottant' anni dopo la morte dell' autore [1], quella medesima a cui si è attenuta la Crusca, ridonda di tanti sbagli ch' è una paura; fra' quali *Falcatore* in luo-

1 Il Buonarroti veramente morì nel 1564.

go di *Falciatore* sarebbe de' più leggieri. Vedine di grazia la tavola, e poni mente all' annotazione da piedi, nella quale si avverte che di quegli errori *che si possono facilmente correggere coll' aggiugnere o detrarre una sola lettera, se ne lascia il pensiero al discreto lettore.* E noi discreti saremo se per onore del Buonarroti crederemo che appunto di cotesto numero sia *Falcatore* in luogo di *Falciatore*, e che la Crusca ci abbia regalato per voce vera un errore di stampa. Forse che non è questa la consueta sua cortesia?

FALCOLA. *Cera lavorata, ridotta in forma cilindrica, quasi il medesimo che candela.* Lat. *Facula.* Manca l' esempio.

FALCOLOTTO. *Sorta di falcola alquanto più grossa.* Lat. *Facula major.* Manca l' esempio.

Osservazione — La stranezza di queste voci, e più lo strano loro significato ci fa desiderarne l' esempio, onde veder in pratica come *Falcola* e *Falcolotto* sieno una spezie di *candela* e di *candelotto*. Il fidarsi a occhi chiusi alla veneranda autorità della Crusca può essere prova di devozione, ma di sano giudizio non sempre; e stimiamo che nei misteri della lingua talvolta sia meglio ragionare che credere.

La Crusca ha portato nel Vocabolario con esempio di Fra Giordano *Facola*, antiquata e pretta voce latina *Facula, æ*, diminutivo di *Fax, Parva fax*, gr. *Lampadion*, ital. *Facella:* ma per dichiararci quel meschino arcaismo già non usa *Facella*, cui tutti intendiamo, ma *Falcola*, che ci fa restare tutti balordi. E qui nota il bell' uso e frequentissimo di spiegare i vocaboli disusati con altri più disusati, e i più chiari co' più tenebrosi: il che propriamente si chiama far lume a torchio smorzato.

Or qui sorgono due considerazioni: l' una che *Facola*

o *Falcola*, che più ti piaccia, non è altrimenti *cera lavorata*, come insegna la Crusca, ma *materia accendibile, unta di cera e di olio. Fax (unde Facula) est frustum ligni, ut pinus, tædæ, laricis, etc., cera aut oleo inunctum, aut etiam per se solum, vel alterius materiæ igni concipiendo aptæ, ad lumen faciendum ignemque circumferendum.* Abbiamo trascritta intera la dichiarazione del Forcellini, onde comparandola con quella della Crusca Face, *Fiaccola, Cosa accesa che fa lume*, giudichi ognuno per sè medesimo quale sia la sensata, e poi ne dica se un corpo unto di cera sia lo stesso che un corpo tutto di cera.

L'altra si è che la Crusca ha veduto essa pure benissimo che *Falcola* e *Falcolotto* sono evidentissime storpiature di *Fiaccola e Fiaccolotto:* quindi voci corrotte, voci indegne del Vocabolario, e nondimeno inserite nel Vocabolario come voci incontaminate: e perchè? perchè suonarono, e forse suonano tuttavia nelle taverne *purissime* di Mercato vecchio: perchè vorrebbesi a tutto costo menar l'Italia alla scuola di Ciapino e di Cecco. Quale delirio! Vedi appresso *Fangotto.*

FANGO. *Terra intenerita nell' acqua.* Lat. *Lutum, Cœnum. Dant. Purg.* XIX. Un mese e poco più prova' io come Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda. *Petr. Canz.* 11. Sicchè la neghittosa esca del fango.

Osservazione — Creda pure il compilatore di questo articolo, che *guardare*, o sia difendere, preservare il manto papale dal fango significhi *guardarlo dalla terra intenerita nell' acqua.* Ognuno ha il suo modo d'intendere; ma noi crederemo che vaglia *non macchiarlo con opere indegne.* E se parimente egli stima che il fango in cui giace la neghittosa Roma (chè di Roma parla il Petrarca) sia la belletta del Tevere, e non de' suoi vizj, tenga

pur cara la sua opinione. Basta non si quereli se taluno gli susurra poi all'orecchio il proverbio *Non veder la bufola nella neve.*

FANGOTTO. *Fagotto, Fardellotto* ecc..

Osservazione — *Fangotto* per *Fagotto* è tutta voce del volgo, e del solo volgo toscano: quindi voce nè italiana, nè degna per nessun verso di entrare in un Vocabolario compilato secondo le norme della critica e della filosofia. No (gridiamolo liberamente), no, l'Italia non vuole, nè dee volere nel tesoro della comune favella queste immondezze. E quando al dialetto toscano soprabbondano da tanti altri lati i titoli di preminenza su tutti gli altri d'Italia, il tirarli pure dal brago è vergogna; e il venderci come oro di coppella anche gli escrementi del popolazzo gli è un farsi fiera beffa di noi, che quanto sapremo sempre apprezzare il senno ecumenico dell'Accademia, altrettanto avremo in dispregio le pretensioni di que' trapassati suoi individui che senza il sigillo di una ponderata approvazion generale, e senza porle a partito, di puro loro capriccio introdussero nel santuario della favella tante parole scomunicate. Di che fanno intera dimostrazione i molti spropositi che abbiamo osservati ed osserveremo, de' quali deesi incolpare non già l' università di quell' illustre corpo Accademico, ma l' arbitraria temerità di qualche suo individuo, il cui privato lavoro, se fosse stato sottomesso alla generale sanzione, non è possibile che in mezzo a tanta sapienza non si fosse trovato pur uno che n' avesse scôrto il difetto.

FANTASTICO. *Add. Finto, Immaginato, Non vero.* Lat. *Immaginarius. Lab.* 24. Davanti alla virtù fantastica, la quale il sonno lega, diverse forme paratemi, avvenne che ecc..

Osservazione — L'esempio non risponde punto alla

definizione. Quivi *virtù fantastica* è *la fantasia*. E la fantasia, questa grande e bella potenza della nostra anima, si chiamerà dalla Crusca *virtù finta?* Con sua pace ella si è virtù vera e reale: e se vere non sono le sue creazioni, basta bene sia vera la potente lor creatrice. Torni due passi indietro la Crusca, e guardi alla dichiarazione dell' avv. *Fantasticamente* § *in signif. di Fantasia.* V' è egli detto che valga *Con virtù finta*, o pure *Con virtù immaginativa?* La virtù finta non trovasi che nelle case dell' ipocrisia.

FANTE. *Servidore, Garzone.* Lat. *Famulus, Servus.*

§ I. *In genere femminino non si piglia se non per serva.* Lat. *Ancilla. Dant. Inf.* XVIII. Sicchè la faccia ben con gli occhi attinghe Di quella sozza scapigliata fante.

§ II. *Per Fanciullo semplicemente, o Persona e creatura umana, quantunque adulta. Dant. Purg.* XXV. Ma come d' animal divenga fante Non vedi tu ancor?

Osservazione — *Fante* nell' esempio del § I non è *Serva*, ma bagascia. Dante stesso ne 'l dice subito appresso: *Taida è la p...* E se la Taide di Terenzio (quella di cui Dante qui parla) non è l' amica di Alessandro a cui ella fa incendiare Persepoli per divertimento, nè poi l' amica di Tolomeo che la tolse in moglie e la coronò regina d' Egitto, ella non è neppur *serva.* Onde stimiamo che *Fante*, sull' esempio dell' Alighieri, si possa anche dire di altre donne, spregiate sì, ma libere e di non servil condizione.

Lo stesso diremo di *Fante* posto nel tema per *Servidore*, lat. *Famulus, Servus.* Quel Medoro che dall' Ariosto viene paragonato in bellezza a un angelo del paradiso, era *D' oscura stirpe nato in Tolomitta*, ma non

servo. Nulladimeno il poeta, c. XXIII. st. 120, parlando d' Angelica che se lo fece marito, dice:

E senza aver rispetto ch' ella fusse
Figlia del maggior re ch' abbia il Levante,
Da troppo amor costretta si condusse
A farsi moglie d' un povero fante.

E *povero fante* il chiama di nuovo, c. XLII. st. 45. Pe' quali esempj rimane chiaro, mi pare, che *fante* dicesi ancor di persona di bassa nazione sì, ma non serva.

Nell' esempio poi del secondo § siamo sicuri che gli Accademici non hanno ben compreso il vero valore della parola. Ivi *Fante* ha un significato tutto logico, ben diverso dal consueto. Il poeta parla dell' uomo, e del come di animale sensitivo diventi animal ragionevole coll' uso della parola. Quindi egli adopera *Fante* per *Parlante* alla maniera latina, dal verbo difettivo *For*, *faris*, *fatur*, onde *fans* participio; di che venne poscia il negativo *Infans*, ital. *Infante* (cioè *Non parlante*), nome dato ai bambini che non hanno ancor acquistata la facoltà della favella. Le parole adunque *come d' animal divenga fante*, già non vogliono dire *come d' animale diventi Fanciullo* o *Persona* o *Creatura umana* conforme alla dichiarazione del Vocabolario, ma bensì *come divenga parlante*, e perciò *ragionevole:* poichè il parlare non è proprio che dell' uomo, che solo di tutti gli animali significa le interne operazioni della ragione coll' organo della parola: onde fu bellissimo il senno d' Omero quando qualificò l' uomo da questa tutta sua proprietà, chiamandolo *articolatamente parlante.* Iliade, l. I. v. 250. Pare che da questa omerica appellazione abbia tirato Dante la sua: ma Dante osservatore quanto Omero della natura nel XXV° dell' Inferno a cotesta qualificativa ne congiunse un' altra parimente tutta dell' uomo, la quale se non è sì nobile come la prima, nel luogo però in cui egli destramente l' adopera fa

l' effetto di un tratto franco e mirabile di pennello. Descrive ivi Dante con maraviglioso artificio le strane, e vicendevoli metamorfosi delle anime dannate in serpenti, e di serpenti nelle prime loro sembianze: e, dopo aver narrata con tutte le più minute circostanze quella di Buoso e di Cavalcanti, dà fine alla descrizione con questi versi:

L' anima (di Buoso) *ch' era fiera divenuta*
Si fugge sufolando per la valle,
E l' altro (Cavalcanti) *dietro a lui parlando sputa.*

Su i quali versi un qualche schifiltoso, il cui naso sia stato educato a certe poetiche quintessenze de' nostri dì, potrebbe per avventura torcere il grifo: ma chiunque alla poesia delle frasi metterà innanzi quella delle cose, dirà che Dante nel contenersi alla proprietà del serpente che *sufolando fugge*, e a quella dell' uomo che *parlando sputa* caratterizza e dipigne con due semplicissimi tocchi la natura dell' uno e dell' altro troppo meglio che altri meno filosofo non farebbe con vòto strepito di parole.

FARDA. *Sornacchio grande*, *Sputo catarroso*, *e generalmente Roba sporca da imbrattare altrui. Lib. son.* 5.
Nè di fiaschi di farda Minaccia chi sta forte alla frontiera.

Osservazione — Questi *fiaschi di farda* intesi per *Fiaschi pieni di sornacchi grandi* più che le ostriche, o *sia di sputo catarroso*, son cose per vero dire sì sozze, che al solo pensarvi lo stomaco fugge via; e stentiamo a credere possa darsi uomo sì bravo che raccolga ed infiaschi queste sporcizie come la malvagia. Celso Cittadini sanese in una delle molte sue Note inedite al Vocabolario della Crusca, prima edizione, sotto la voce *Farda* e *Infardare* prorompe in queste parole: *Non sanno* (gli Accademici) *cosa sia Farda:* e soggiugne che M. Luca d' Arezzo in un ms. a penna spiega cotesta voce dicendo che *Farda* è

lo stesso che *Zucca*. Onde *fiaschi di farda* sarebbero quelle zucche vôte che dappertutto a modo di fiaschi usano i contadini. Per l' opposto il Salvini, aderendo alla Crusca, ma usando più polite parole in una delle sue Annotazioni alla Fiera spiega Fardata, *Colpo di cenci intinti nell' inchiostro o in altra sozza materia; ironicamente da* Fard, Liscio, *Imbratto del viso*. Non è da noi il decidere questa lite. Lasciamo che s' accapiglino tra loro i maestri della favella, e guardiamoci da quei fiaschi.

FARE ecc.

Osservazione *ridotta a dialogo*.

Il verbo Fare, il verbo Dare e l' ab. Alberti da Villanuova *compilatore del Dizionario Universale Italiano*.

Il v. F. Mi avete assassinato, signor Abate.

Il v. D. Signor Abate, al supremo tribunal della Crusca vi do querela di ladro.

Il v. F. Sì, di ladro: e vogliamo restituzione *in integrum* di tutto il mal tolto.

Il v. D. E non saremo soli a chiamarvi in giudizio: chè anche i verbi *Stare* ed *Andare* per le medesime ruberie vi mettono in campo una lite da subissarvi.

Il v. F. E tutti e quattro vi faremo addosso un romore...

Il v. D. Una tempesta, un fracasso che manderà sottosopra il regno grammaticale. Ve ne pentirete.

Il v. F. Sì, ve ne pentirete: e il giudizio che se ne farà davanti alla Pizia di messer Frullone, sarà altro, vel dich' io, che già quello delle vocali davanti all' arconte Aristarco Falereo.

Il v. D. Seguito, se mai nol sapeste, in Atene un giorno sette d' ottobre in causa appunto di violenta rapina grammaticale come la vostra.

Alb. Avete finito?

Il v. F. Finito? Non abbiamo ancor cominciato. E voi

v' accorgerete tra poco che voglia dire l'offendere il verbo *Fare*.

Il v. D. E il verbo *Dare*.

Alb. Povero me! tanta ira anche nell' anime nobilissime dei due verbi principali della prima conjugazione? Ma, in cortesia, si può saper che vi muove a chiamarmi con tanta grazia ladro e assassino?

Il v. F. Guata mirabile mansuetudine! Nol diresti, al vederlo, la figura bambina dell' Innocenza che dà beccare alle serpi? Ma dite un poco: non è egli una sfacciatissima ladroncelleria, un vero assassinamento lo spogliarmi, il mutilarmi di un buon migliajo e mezzo di locuzioni assegnatemi dalla Crusca? E da quaranta e più pagine, ciascuna di tre colonne, confinarmi nel vostro Dizionario a poco più d' una sola, precipitando, per modo di dire, il monarca de' verbi da tanta dominazione di lingua in tanta miseria?

Il v. D. E a me e a tanti altri nostri fratelli non ha forse fatto ancor peggio? Non m' ha egli affastellate, infarcite a guisa di salsicciotto, senza dichiarazioni, senza esempj tutte le maniere di dire sottoposte alla mia giurisdizione? Di guisa che quelle povere locuzioni prive di sangue e di vita sembrano tante ossa di morti ammucchiate nelle campestri cappelle della Svizzera sotto la custodia d' un Crocifisso.

Alb. Bravissimi! E stanno qui tutti i miei torti verso di voi?

Il v. F. Vi pajono forse pochi e leggieri?

Alb. Tanto leggieri, ch'io son presto a mostrarvi chiaro più che la luce, che anzi che farvi alcun male, io v' ho fatto del bene.

Il v. D. Oh sì davvero! il bene del dottor Sanguisuga, che guarisce i suoi ammalati scannandoli.

Il v. F. O pur quello dei benefattori di strada, che

asciugano ai viandanti le borse onde renderli più snelli al cammino.

Alb. Voi siete ambidue più impertinenti, più maligni, più falsi di un Critico mascherato. Vi replico ch' io non v' ho fatto alcun danno; che nulla vi ho tolto di quanto vi apparteneva; che meglio di messer Frullone ho regolata e ordinata l' economia di tutte le vostre attribuzioni; e che finalmente borsajuoli e ladri siete voi, e non io. — Voi vi guardate stupidi in viso e trasecolate. Ma se vorrete ascoltarmi, vedrete vero il mio detto.

Il v. F. Fratello, che te ne sembra? Il reverendo Abate da Villanuova ci ha ridotti alla mendicità, e pretende di averne fatti più ricchi.

Il v. D. Per Dio, ch'egli ha la fronte di un polìtropo Giornalista: ma lascialo un po' dire; veggiamo a che arriva l' inverecondia.

Alb. Ponete giù dunque le ire: e acciocchè possiate portare di ciò che intendo di ragionarvi giusto giudizio, ascoltate pazientemente.

Voi verbo Fare e voi verbo Dare, che siete voi? Due verbi indeterminati, che non avete, da pochi casi in fuori, nessuna assoluta significazione, e siete impotenti a sussistere da voi stessi, se non viene l' appoggio d' altra parola che diriga e determini la vostra azione. Perciò nel mio Dizionario, parlando del verbo *Fare*, dissi così:

« Come appo i Latini, così anche nella lingua nostra esprime questo verbo generalmente l' azione che poi particolarmente si spiega con altri verbi: onde dinotando gli avverbj, che sono quasi addiettivi de' verbi, le circostanze delle azioni, e co' nomi divisandosi le cose agenti o pazienti, e spiegandosene la lor qualità, ne segue che accoppiato il verbo *Fare* co' verbi, nomi ed avverbj, ne significhi, mercè di tal compagnia, distintamente le spezie precise e le forme individuali delle azioni particolari, come

da sè comprende l' azione generale. Siccome però (*fate ben attenzione*) soverchia e forse inutil cosa sarebbe il trar fuori e riunire sotto questo articolo le moltissime frasi particolari e locuzioni proprie e più espressive nel significato, o più frequenti nell' uso che da' suoi varj accoppiamenti si formano; così basterà esporre quelle, il di cui significato da questo verbo unicamente dipende, rimettendo (*ecco la conclusione, alla quale se aveste posto bene la mente, non sareste con tante querimonie venuti ad infastidirmi*), rimettendo per tutte l' altre il lettore al luogo loro più proprio e particolare, al quale comunemente ei suole ricorrere. Laonde *Fare acqua*, *Fare affoltata*, *Fare a gara*, *alla carlona*, ecc. ecc.. Vedi *Acqua*, *Affoltata*, *Gara*, *Carlona*, ecc. ».

E intorno al verbo Dare ecco le mie proteste: « Dare si usa ancora accoppiarlo con gl' infiniti d' altri verbi e con molti nomi, e con articolo e senza; e parimente con avverbj o con altre particelle, formando infinite maniere, proverbj e frasi espressive di particolari significazioni che non tutte si possono ridurre sotto generi determinati. Basterà dunque, oltre alle già addietro spiegate, dar un cenno di quelle che sono più frequenti nell' uso, e più spesso s' incontrano nelle scritture, perchè si possa ricorrere all' articolo particolare del nome, verbo, o altra voce principale con cui s' accoppia ».

Con queste chiare avvertenze aprite adunque il mio Dizionario, andate dirittamente ai nomi, verbi ed avverbj a' quali servite, e troverete fedelmente registrate, e, se a Dio piace, molto ampliate tutte le locuzioni delle quali indebitamente mi dite ladro e assassino.

Il v. F. E perchè non lasciarle, siccome ha fatto la Crusca, sotto l' immediato nostro governo?

Alb. Li perchè sono molti: 1.° perchè voi non siete i signori, ma i servi di quelle frasi: 2.° perchè il vocabolo,

a cui ogni savio lettore nella ricerca delle dizioni volge la mente, è il vocabolo dominatore, non il vocabolo servitore; 3.° perchè spesse volte una maniera di favellare accetta indistintamente il servigio di altri verbi, affini sì, ma distinti; e registrata sotto l'uno piuttosto che sotto l'altro porta pericolo che inutilmente si cerchi dove non è; laddove collocata sotto il reggimento della voce cardinale subito si ritrova; 4.° perchè le fogge di dire, nelle quali siete intromessi, sono senza numero, massimamente quelle del verbo *Fare*, che secondo il senno degli scrittori può prender posto in tutte le forme del ragionare e perdersi nell'infinito. Ond'è che la Crusca con tutto l'adunamento che n'ha fatto, può dirsi che appena la centesima parte n'abbia posta in registro. E non potendole tutte a voi sottomettere, a che caricarvi soltanto d'alcune poche? Dico poche rispetto alle più che sonosi tralasciate, tuttochè la congerie di queste poche, relativamente al solo verbo *Fare*, per sua propria confessione, ingombri quaranta e più pagine del Vocabolario, le quali ridotte a caratteri alquanto più larghi in 8.° formerebbero esse sole un volume di circa dugento cinquanta facce: ingombro tutto superfluo.

Il v. F. Ingombro tutto superfluo? Che diavolo dite mai?

Alb. Dico quello che penso, e che in pratica ho condannato: e la ragione di questo mio operare e pensare si è il vedere che tutto cotesto fasto di modi non è che una vana ripetizione, essendo essi per la più parte già posti ai debiti luoghi con lo stesso corredo di esempj sotto la voce dominatrice, a cui si deggiono riferire.

Il v. F. Tanto meglio: questa ripetizione agevola al lettore la via di ritrovarli più prestamente.

Alb. Ecco dove io v'aspettava, ecco dove la Crusca col liberale intendimento di ampliare il vostro dominio vi ha fatti doviziosi e superbi a forza di usurpazioni: perciocchè

chè vi ha dato illegittimamente il possesso di locuzioni nelle quali voi siete puramente verbi servili, e dipendete al tutto da altre parole, senza cui siete nulli. E poco sarebbe l'avervi fatti ladri delle altrui maniere di dire: il peggio è ladri ancor delle borse.

Il v. F. Ladri ancor delle borse? Voi siete pazzo, signor Abate; e pazzo a bandiera.

Alb. Oltraggiatemi come vi pare. Son uso a veder pagata d'ingiurie la verità. Ma dopo tutto udite come il pazzo a bandiera ve la discorre. Ognuno che dalla mole del Vocabolario della Crusca ocularmente giudica della massa della nostra lingua, la tiene per la più doviziosa di tutte, e per tale (se amor di Patria non m'inganna) io la tengo veracemente. Ma quale ritrovasi nel detto Vocabolario ella è a petto della tedesca, della francese, della inglese, della spagnuola la più meschina di tutte, perchè la lingua della filosofia vi manca presso che tutta: e tutta noi l'abbiamo bensì nelle opere de' sommi Italiani che di arti e di scienze scrissero e scrivono tutto giorno, ma nell'universale deposito della favella è niente il cercarla. Religiosamente ritenendo, e con più esatte definizioni spiegando nel mio Dizionario tutte quante le voci del Fiorentino, io posso onestamente vantarmi d'aver cresciuta di parecchie migliaja di voci la suppellettile della comune lingua italiana, e di voci non già morte, che a nulla servono, ma vive e cadute dalla penna di eccellenti scrittori, o fermate dall'uso, primo signore delle favelle: e per uso deesi intendere non il consenso particolare di un municipio, ma l'universale della nazione. Nulladimeno, malgrado di tale e tanto augumento di voci fornite tutte d'esempj o di qualche annotazione che le giustifichi, il mio Dizionario è più compendiato del vostro 1: e perchè?

1 Il confronto è brevissimo. Vocabolario della Crusca vol. 5,

Perchè a bello studio ho schivata la mostruosa mole di esempj del Fiorentino; e innanzi a tutto, escludendo l'inutile e perpetua ripetizione delle medesime locuzioni affogate ne' medesimi esempj, con un semplice *Vedi* le ho tutte concatenate, e dalle diverse parti del Vocabolario richiamate ad uno stesso e solo principio: mediante il qual sistema metodico il mio leggitore, nella ricerca di tutto ciò che appartiene a una voce qual siasi, trovasi liberato dalla penosa necessità di andar vagando all' oscuro negl' immensi spazj del Vocabolario; ed ha pronte tutte in un centro le varie prerogative di quella voce, o vede indicato il luogo dove trovarle. La quale economia diminuendo non poco il soverchio del Vocabolario, diminuisce ancora il dispendio de' compratori. Perciò scherzando dissi poc' anzi che questo vano e tanto raddoppiamento ruba le borse, e che il nome di ladri si acconciava meglio ai

ediz. del Pitteri, Venezia 1763, non compreso l' indice delle voci latine, nè la tavola delle abbreviature. Totale delle pagine 2704.

Dizionario dell' Alberti vol. 6, ediz. di Lucca. Totale 2586.

Il secondo rimane minore del primo pagine 118.

Sì nell' uno come nell' altro ogni pagina è di tre colonne. Ogni colonna è di 84 righe in quello della Crusca, e di 75 in quello dell' Alberti. Dunque il Lucchese è minore del Fiorentino 27 righe per faccia.

Moltiplicato 27 per 2586, esce un totale di righe 69,822. Mettine altre 29,736 di meno risultanti dalle 118 pagine soprannotate, e avrai il Dizionario dell' Alberti minore di righe 99,558 a fronte del Vocabolario della Crusca: le quali novantanove mila cinquecento cinquantotto linee di manco scemano il quinto di tutta l' opera.

Se ne detragga un altro buon quinto d' aggiunte, e si troverà che il Vocabolario della Crusca fuso nel Dizionario dell' Alberti è calato di due grossi volumi: tutta mondiglia saviamente gittata ai polli da quel giudizioso Vocabolarista, e pagata a peso d'oro dai compratori.

vostri costumi che al mio, non vi avendo io fatta veruna frode, nè cangiato altro che l'ordine delle locuzioni secondo il metodo sintetico che la ragione mi suggerì.

Il v. F. Ma, di grazia, non è egli sintetico anche il metodo della Crusca, che sotto il nostro reggimento riduce tutto il parlare nel quale noi siamo chiamati ad agire, o, come dite voi, a servire?

Alb. Parmi d' aver esposto bastantemente chiaro il perchè ciò fare non si dovea, e il perchè conseguentemente si è battuto da me diverso sentiero. Ma lasciando che ognuno vada a suo senno, dirò, o per meglio dire, replicherò che quello di che si duole la Critica non è tanto la supposta sintesi della Crusca, quanto lo sciaurato ed eterno ripetimento delle stesse frasi ed esempj, al quale con un semplice *V*, come per me s' è fatto, poteasi rimediare. Allora le quaranta pagine a tre colonne del verbo *Fare* restringerebbersi a tre o quattro soltanto, e a meno le trenta del verbo *Dare*, e a meno ancora le diciotto di *Andare* e le quattordici di *Stare:* e via discorrendo del resto nella debita proporzione. Il quale risparmio giudiziosamente operato su tante migliaja di voci ravvolte nello stesso vizio recherebbe il Vocabolario a quella ragionata semplicità che tien lontano dal lettore il tedio e la confusione. Recisa così colle forbici della Critica quella smodata e lussureggiante abbondanza, che in altro all' ultimo non si risolve che in una fastosa povertà, si scemerebbe, ardisco dirlo, d'un terzo la mole del Vocabolario. Il quale essendo libro il cui prezzo uscir dee non già dalle piene borse della ricca ignoranza, ma dalle vôte della bisognosa sapienza, a cui sempre *Necquicquam fundo suspirat nummus in imo*, importa molto che sia del minore costo possibile.

Il v. F. Voi dite le vostre ragioni assai nette: ma avvisandovi di correggere il metodo della Crusca col dare

arbitrariamente l'esiglio al più degli esempj illustrativi delle parole, come a soverchio lusso di lingua, non vi accorgete di correre dentro al vizio contrario restringendoli a troppo pochi.

Alb. A quanti può chiedere l'illustrazione della parola, e non più: sempre che la parola sia viva: chè in quanto alle morte io gli scarto tutti senza misericordia, poichè essi ad altro non servono che a far ridere: cotanto sono goffi e sgrammaticati [1]! Niuno però mi accuserà d'aver ommesso pur uno dei tanti arcaismi a cui gli Accademici, per agevolare l'intelligenza delle antiche scritture, giudicarono doversi concedere l'onor del registro. A tutti io do luogo nel mio Dizionario, e a molti di essi più sicure dichiarazioni. Ma quell' infinito sfarzo di testi tutta borra, tutto incenso al naso de' morti, a che conservarlo? Pe' morti non già, ma pe' vivi si vogliono fatti i Vocabolarj.

Il v. F. E appunto pe' vivi, e per le voci vive particolarmente si vogliono conservati tutti gli esempj di che il senno della Crusca seppe dotarle, onde in essi imparare l'elegante giuoco delle parole, e giovarsi delle belle sentenze in loro racchiuse.

Alb. Come la bellissima ex. gr. (per non uscire di casa vostra) che leggesi in *Fare astinenza* con esempio di Jacopone: il quale per dire che col digiuno bisogna mortificare l'appetito del senso, acciocchè non alzi le creste, esprime in questi nobili versi il concetto:

Il digiunare piacemi,
E far grande astinenza

1 Usiamo ed useremo sempre su le norme della Logica e sull'esempio del grande Alfieri *sgrammaticare* e *sgrammaticato* nel senso di parlare contra le regole della Grammatica; e mostreremo a suo luogo l'error della Crusca, o piuttosto dell'ignorante che mal intese la Crusca.

Per macerar mio asino
Che non mi dia increscenza.

Gran peccato davvero fu il mio nell' allontanare dai felicissimi vostri stati quell' *asino* e rimetterlo nella stalla da cui gli Accademici l' aveano tratto fuori per insegnarci l' astinenza e le belle sentenze e l' elegante giuoco delle parole. Ecco uno de' furti da me fatti a vostra Eccellenza; e non voglio dissimularvi che di simili peccatacci, rispetto a quaranta mila altri vocaboli, io son lordo da capo a piedi.

Il v. F. Eh, padron mio! se questi fossero i soli, pazienza: ma voi n' avete ancor di più grossi. Nella citazione de' testi voi ommettete perpetuamente quella del luogo donde son tratti; e questo in un Vocabolario è gran fallo, perchè così rimane precisa la via di riscontrarli in caso di dubbio. Il che, mio caro abate Castraverbi o pur Castratesti, mette i vostri lettori alla disperazione.

Alb. La censura non è garbata, ma giusta: e io mi dolgo di non aver previsto lo sconcio che ne risulta. Nè questo è il solo difetto di cui odo viziato il mio Dizionario, nel quale è chi dice che parecchie definizioni in fatto di scienze esatte sono sbagliate; il che mi reco a credere facilmente. Nulladimeno rimarrà sempre vero che molti articoli della Crusca vi sono stati corretti, e molti ampliati, e molti aggiunti di nuovo. Di che spero conseguire dalla giusta italiana posterità e lode e gratitudine, non senza compatimento ai difetti che in lavoro di tanta lena e pericolo sono inevitabile conseguenza del corto umano intelletto.

Il v. D. Ho ascoltate senza interrompervi le vostre vive disputazioni. Or piacciavi ch' io pure vi frammetta quattro parole, le quali a termini di perfetta pace onorevole condurranno i litiganti. Confesso adunque per parte mia che il discreto ragionamento del signor Abate mi persua-

de; e confido non sarà diverso il sentire del mio collega. Nella credenza che ci aveste frodati de' nostri diritti noi vi abbiamo bruscamente assalito, ed anche villanamente oltraggiato co' brutti nomi di ladro e assassino. N'avete mostrato falso il sospetto; e noi, come verbi onorati che intendono la ragione, domandiamo scusa d' ogni mal detto.

Alb. Apprezzo il nemico che mi fa guerra a fronte scoperta, e repnto che nel mestier delle Lettere, per la cognizione del vero, nulla cosa più giovi che la contesa. Ne sia prova la nostra, che, amaramente incominciata, con reciproca utilità dolcemente è finita. Sarebbe troppo ridicola pretensione il volere che la censura, la quale non perdona nè anco agli errori de' potenti, dovesse aver rispetto a quelli de' letterati. D' altra parte che è la censura? Una severa coscienza esteriore, che ci svela per nostro meglio i difetti occultati dall' amor proprio. S' ella è giusta, è benefica: se ingiusta, ella torce di punta le sue ferite al petto del feritore, e cresce onore al contrario. Lode adunque ed amplissima a quei censori che, senza timore dell' avversario, mostran la faccia, e mettendo *animam pro anima* svelatamente l' attaccano, o se tacciono il loro nome, non ti lasciano ignorar la persona nè il dove stanno di casa. Ma che s' ha egli a dire di quei codardi, che, paurosi delle pubbliche beffe, scendono colla larva al viso in arena, o saettano l' avversario a man salva appiattati dentro la tela? Ecco i veri assassini della letteratura, che, petulanti quanto ignoranti, sostituendo alla ragione l' insulto, aggrediscono l' altrui riputazione senza portar pericolo della propria, senza darti speranza di altra gloria che quella d' aver fatta battaglia con un fantasima che si presenta in pelle di lione, e caduto a terra si scuopre il lione dai lunghi orecchi.

Il v. D. E allora la festa della vittoria si converte in pubbliche risa.

Il v. F. E Ajace disonorato si ammazza per la vergogna d' aver data la morte, non al figlio d' Atreo, ma ad un vile quadrupede.

Alb. Perciò vive eterna ed incorruttibile nel segreto petto del Pubblico una giustizia che altamente condanna queste buje aggressioni, queste malvage usanze di nuocere impunemente. E più rigoroso esercita il suo giudizio sopra coloro che col mentito pretesto di cercare la verità non cercano che lo sfogo del fiele che li consuma, e aizzando questi larvati scherani ne incettano la maldicenza, e gridano la crociata profferendo porto franco a tutte le anonime villanie. E contra cui?

Il v. D. Signor Abate!...

Alb. Contra quegli onorati scrittori di cui aveano un giorno premurosamente mendicata l' amicizia, e levato il nome alle stelle.

Il v. D. Signor Abate, che è questo bujo discorso? e a chi va egli?

Alb. A nessuno, se nessuno col guaire accusa sè stesso. E se a qualcuno parrà che io qui mi sia tutt' altri che l' Alberti da Villanuova, gli paja quello che vuole; solo che faccia ragione, o presto o tardi ch' ella si manifesti, alla verità; nè pretenda che la prudenza debba sempre esser muta, e senza limite alcuno la sofferenza, tanto ch' ella diventi il pane de' vili. *Intendami chi può, che m' intend' io.* Nè, perchè io prenda pazientemente or da questo, or da quello il calice della cicuta, si creda ch' io sia disposto a prenderlo indifferentemente da tutti. Ella sa troppo di amaro presentata villanamente da quella mano medesima che ponea, mentre le tornò conto, ogni cura più delicata nell' accarezzarti: poi cresciuti gli artigli imitò la sconoscente bestia della favola, che ricevuta uma-

namente in ospizio, e visto bello l' albergo e sbadato l' albergatore, il mise di cheto fuori dell' uscio, e fattasi padrona di tutta la casa gli facea le fiche dalla finestra. — Or basta. — Lasciai scritto una volta che una rotta amicizia doveasi considerare come un tempio atterrato, su le cui ruine ancor passeggia la religione. Ma troppo credulo alle apparenze io non posi mai l' animo alla vera cognizione del saper vivere. Oggi, castigato un poco dall' esperienza, confesso che quella mia sentenza è fallita; e m' accorgo a mie spese che non la religione, ma il livore, la perfidia, la furberia esultano su le ruine del più sacro de' sentimenti, e volgono in istrumento d' offesa i medesimi beneficj, e in bugiardi titoli d' imparziale amore del vero le più basse personali passioni che dal fracido tronco delle tradite e morte amistà rampollano più feroci.

Il. v. F. Per le mie cinquanta mila locuzioni vi giuro che noi non intendiamo nulla di quello che dite. Ma di grazia: l'Abate da Villanuova si sarebbe egli mai per una subitanea metamorfosi trasformato nell' autore della Proposta? Se ciò fosse, vi ricordiamo che sareste poco consentaneo a voi medesimo, poco fedele ai vostri stessi precetti. Voi m' intendete.

Alb. V' intendo; e io sono appunto quel desso. Ma in que' precetti io consiglio la tolleranza delle critiche, non delle ingiurie: delle quali, volendole rintuzzare, non sai a chi farne pagar la pena, e tornargli in capo lo smacco: non all' autore, perchè si tiene intanato; e non all' editore, perchè se ne lava, come Pilato, le mani. Che se anche il dolersi di questi assalti impunemente dati in mezzo alle tenebre, e favoriti da chi più dovea averne rossore, è biasimevole debolezza, il primo che non cadde mai in errore raccolga il sasso da terra, e mi lapidi: poi vada a cercare gli eroi della pazienza fra gl' insensati. — Vi sa-

luto; e se altro non avete da domandarmi, ritorno alle mie faccende.

Il v. D. Fermate: non ci vogliamo noi separare all' usanza degli eroi d' Omero, i quali dopo il duello reciprocamente si regalavano? Voi ci avete fatto dono di molte nuove dizioni: e noi, se vi piace, vorremmo contraccambiarvi con un amichevole avviso, che per l' innanzi potrebbe tornarvi a qualche profitto.

Alb. Ed io volentieri l' accetterò.

Il v. D. Guardatevi dalle arti di que' letterati che senza toccar penna, coll' ajuto delle miracolose reliquie di S. Giovanni Barbadoro, di oscurissimi diventano all' improvviso chiarissimi, e fanno virtù del render male per bene.

FARE ACQUA. § III. *Fare acqua da occhi o simili, Non conchiudere, Non dare in nulla.* Lat. *Nihil agere. Pataff.* I. Da occhi abbiam fatt' acqua: eccoci frati.

Osservazione — Il Vocabolario al § IX di *Acqua* portando lo stesso esempio dichiara questa locuzione così: *Fare acqua da occhi vale Storpiare alcun negozio, Farlo male.* Ora a noi pare che dallo storpiare un negozio al non conchiuderlo o non dare in nulla sia notabile differenza quanta i Latini ne mettevano dal *male agere* al *nihil agere.* Infino che dunque il *nihil agere* non diventi lo stesso che *male agere*, infino che storpiare un negozio sarà diverso dal non fargli nè bene, nè male, queste due dichiarazioni faranno zuffa tra loro, e converrà che alla fine l' una delle due sfratti dal Vocabolario. E giudichiamo che secondo ragione lo sfratto debba toccare a quel *Negozio storpiato*, perchè l' acqua non ha mai storpiato gli occhi a nessuno.

FARE ACQUA. § IV. *Fare venir l' acqua, Muovere il desiderio, Svegliare l' appetito.*

Osservazione — *Fare venir l' acqua*, dove? All' orto? al

mulino? alle fosse? Se non dite il dove, me la rido che il vostro assoluto *Fare venir l' acqua* significhi *Muovere l' appetito.* — Ma s' intende alla bocca. — E voi ditelo dunque in buon' ora, e nella vostra dichiarazione non vi obbliate del più sostanziale: e non fate come quel rispettoso che ad un gran seccatore di rango dicea: *Ella mi viene ;* e tacea *nelle tasche* per riverenza, e quel signore mai nol capiva. Alla voce *Ugola* avete portato questo medesimo modo di favellare, e ivi compiutamente avete detto § *Far venir l' acqua sull' ugola.* La stessa cosa ci ripetete sotto la voce *Acquolina.* Seguite adunque qui pure lo stesso stile; e fate vostro conto che noi siamo tardi d' intendimento come quel nobile seccatore.

FARE LA PERA. *Apportare altrui di nascoso e maliziosamente alcun pregiudizio grande: come Ammazzare o Fare ammazzare occultamente o Far altro danno.* Lat. *Clam per se, vel per alium damnum inferre. Malm.* VI, 41. Soggiugne, perchè a lor vuol far la pera, Io l' ho con quei briccon furfanti indegni.

Osservazione — Il Biscioni nelle sue Note al citato passo del Malmantile, discostandosi dalla Crusca, ne riporta la dichiarazione, indi la combatte così: » Io dico che *Far la pera* sia lo stesso che *Maturarla.* E perchè la pera quando è matura più facilmente d' ogni altra frutta cade dall' albero; perciò questo detto viene traslato a significare che alle male operazioni, quando son giunte al sommo, sta preparata la caduta, cioè la meritata pena. E per questo si dice di coloro che dopo molti misfatti sono finalmente condannati alla morte o a qualche solenne castigo: *La pera era già fatta*, ovvero *era matura.* Sicchè *Far la pera* vorrà dire *Maturare*, cioè *Ridurre all' ultimo termine un tal fatto che non si possa più sostenere; e così si guasti e vada male*, siccome fanno le

pere mature. E perchè il maturar delle pere segue come insensibilmente, così chi intraprende a fare la suddetta azione, operando celatamente, fa che colui a cui tocca non se n' avvegga. E di qui è che questo proverbio serve per lo più in significato di *Fare la spia:* perchè a questa operazione ogni maggior segretezza si richiede. Si dice ancora *Far la susina*, e significa lo stesso ». Qui pure lasceremo che i Toscani s' abbaruffino seco stessi, e si facciano quanto vonno *la pera.* Ma chiunque amerà di scrivere per farsi intendere fuggirà a tutta gamba cotesto modo di favellare, sul vero senso del quale non vanno neppur d' accordo coloro che a noi vorrebbero venderlo per sicuro.

FARE RETTA. *Reggere, Sostenere.* Lat. *Substinere. Dant. rim.* 20. A quella guisa donna retta face Quando si mira per volere onore. (*Qui fa difesa per non essere sopraffatta dall' altrui sguardo*).

Osservazione — Questa sopraffazione di sguardo noi non sappiamo vederla per nessun verso; e temiamo che tanto la sopraffazione, quanto la difesa non sia tutta visione del solo Vocabolario. In un codice ricordato dal Bembo, e in un altro che apparteneva alla chiara memoria del cav. Bossi la lezione di questi versi di Dante corre così: *A quella guisa retta donna face* ecc., e con questa, che pare da preferirsi, il *Fare retta* va in fumo; e *retta* non è più sustantivo aderente al verbo *Fare*, ma addiettivo di donna, la quale se mai ebbe bisogno di epiteto qualificativo, qui n' ha vera necessità: non potendo, chi ben intenda l' arte del poetare, il sustantivo *donna* in questo luogo far di sè bella mostra senza qualche addiettivo che la qualifichi; e questo addiettivo non può esser che *retta*, cioè *onesta:* onde la sentenza che a noi par di vedere in quella similitudine è tale: *A quella guisa che*

fa onesta donna quando vagheggia sè stessa per desiderio di vedersi onorata; laddove l' altra degli Accademici, *A quella guisa che una donna fa difesa per non essere sopraffatta dall' altrui sguardo* non sappiamo in che si risolva.

Quanto alla dichiarazione di *Far retta* spiegato per *Reggere*, *Sostenere*, ciò solo diremo che ameremmo si fosse detto più chiaramente *Far resistenza*. Vedi gli esempj e il Vocabolario alla voce *Retta* sust., ove gli stessi esempj tornano in campo, eccettuato quello di Dante, che, non essendo di sicura lezione, sarebbe sano consiglio l' espungerlo dal Vocabolario sotto qualunque interpretazione.

FARE VITA. *Vivere*. Lat. *Vivere*, *Vitam ducere*, *Ævum agitare*. *Fr. Jac. T.* III, 25, 22. Mo qual vita vorrai fare? Non vorrai tu lavorare? Che ne possi guadagnare, E partirne all' affamato?

Osservazione — Questo modo è male piantato e male spiegato. *Far vita*, se non dice la qualità della vita, non dice nulla, nè posto, come qui, in modo assoluto, si regge, nè può camminar bene senza qualche altra idea concomitante: chè nessuno dirà mai *Pietro fa vita* per *Pietro vive*. Pare adunque che il tema si dovesse porre in quest' altra maniera. *Fare vita*, *accompagnato da altra voce che ne specifichi la qualità*, *vale Condurre il tale o tal altro genere di vita.* Quindi *Far mala vita* o pur *buona*, *Far vita stretta*, *Far vita da cane*, e mill' altre. L' esempio medesimo coll' interrogazione *Mo qual vita vorrai fare? Non vorrai tu lavorare?* dimostra chiaro che sotto il relativo *quale* s' intende vita oziosa od attiva.

FARE ZUFFA. *Combattere*, *Azzuffarsi*, *Contrastare*. Lat. *Prœliari*, *Confligere*. *Dant. Inf.* XVIII. Le ripe

eran grommate d' una muffa, Per l'alito di giù che vi s'appasta, Che con gli occhi e col naso facea zuffa.

Osservazione — Una battaglia della muffa con gli occhi e col naso la vedrei volentieri. E se la battaglia fosse tropologica, pregherei il compilatore di notarlo, onde non cada nell' animo dei lettori il troppo ingiusto sospetto ch' ei non sappia distinguere il reale dall' ideale.

FARINA. *Grano o biada macinata.* Lat. *Farina. Pallad. F. R.* Fichi secchi pesti ed intrisi con fior di farina. *Dant. Par.* XXII. E le cocolle Sacca son piene di farina ria.

Osservazione — Affediddio che quel sospetto comincia a prender aria di giusto. Osserva qui, lettore, di grazia la *farina ria delle cocolle*, cioè le pessime azioni de' Frati mescolate *col fior di farina* in cui s'intridono i *fichi secchi.* Dopo ciò poni mente al paragrafo delle metafore, dalle quali la Crusca avendo escluso il citato passo di Dante, gli è segno evidente che per quella *farina ria delle cocolle* ella intende propriamente *biada macinata* e impastata *co' fichi secchi.*

A parte la celia. Simili guazzabugli ridicolissimi s' ha egli a crederli approvati e confermati dal generale suffragio dell' Accademia? Non mai. Ovunque è chiamato a consulta il sapere ed il senno d' un intero Consesso, il giudicio umano più severamente esamina, più cautamente procede, più maturamente risolve. Il mal lavoro del Vocabolario non può essere stato che opera particolare. Ripetiamo quindi di nuovo in termini più manifesti: Il Vocabolario detto della Crusca non è il Vocabolario dell' intera Accademia, ma di alcuni Accademici della Crusca; fra' quali se volentieri confesseremo che molti ve n' ebbe di valentissimi, non temeremo nel tempo stesso di affermare che, come in tutte le letterarie corporazioni è sempre

accaduto e sempre mai accaderà, non pochi furono da reputarsi mediocrissimi: e i fatti ben lo dimostrano. Per la qual cosa resti chiaro il lettore, che in queste nostre disquisizioni tutte volte che nominiamo la Crusca, vuolsi per noi intendere, non l' Accademia, alle cui generali adunanze veracemente crediamo sia stato promesso da Minerva e da Apollo lo spirito di verità, ma l' Accademico autore degli articoli che prendiamo ad esaminare: al privato compilamento de' quali può alcune volte aver preseduto l' errore.

FARRAGINE. *Mucchio confuso e Mescolanza di varie robe.* Lat. *Farrago. Gal. Dif. Capr.* 215. Tutta questa farragine di stravaganze dipende dal non aver inteso niente la mia operazione.

Osservazione — *Farragine* nel proprio significato è mistura di biade diverse, orzo, veccia, segale, ecc., e venne detta *Farragine* da *Farro*, del quale principalmente componevasi. Di qui per traslato *Farragine* per *Mescolanza di molte cose.* Era dunque in primo luogo a desiderarsi che il Vocabolario innanzi tratto porgesse la vera e primitiva idea della parola; il che non ha fatto, e dovea fare: e in secondo luogo avvertisse colle debite distinzioni che una *farragine di stravaganze* è altra cosa che una farragine di lenticchie e di fave: onde qualche lettore non pigli l' ombra pel corpo, e si generi confusione d' idee: prima sorgente de' nostri errori nell' uso delle parole.

FARSATA. *La parte da piè del farsetto, cucito con esso 'l busto.* Lat. *Extrema saguli ora. Bern. Orl.* II, 10, 18. E sopra l'elmo a Belisardo mena, E la farsata al capo ben gli accosta. *E* II, 31, 35. Perchè il brando scese Tra la farsata appunto e le mascelle, Sicchè lo rase, e non toccò la pelle.

§ *Per similitudine. Franc. Sacc. nov.* 159. Mettesi una barbuta, che della farsata uscirono, come e' la prese, una nidiata di topi.

Osservazione — S'io non ho perduto del tutto gli occhi dell' intelletto, qui tanti sono gli errori quanti gli esempj: perciocchè in nessuno di essi *Farsata* è *La parte da piè del farsetto cucita con esso il busto.* Il primo dice che il colpo di mazza menato dal paladino Dudone a quel bestione di Belisardo sull' elmo *gli accosta ben bene al capo la farsata.* Se la farsata è la parte da piè del farsetto, come è possibile che quel colpo gliel' accosti, gliela comprima sopra la testa? Dalla testa all' estremità del farsetto che confina col pettignone è tale distanza, che neppur Salomone saprebbe accordare co' versi del Berni la dichiarazione della Crusca. Andiamo al secondo, e a far più chiara la cosa riportiamo tutto quel passo:

Dal bel Ruggero uscì quasi mortale
Un colpo addosso al Conte, che l'offese
Sì che dell' elmo gli ruppe il guanciale,
Chè piastra o fatatura nol difese.
Vero è che al Conte non fece altro male,
Come a Dio piacque, perchè il brando scese
Tra la farsata appunto e le mascelle
Sì che lo rase, e non toccò la pelle.

Ecco un altro colpo che, dato sull' elmo, rompe il guanciale ad Orlando, e gli scende (secondo la Crusca) tra le mascelle e la parte sotto il bellico. Si acqueti chi è dolce a questa interpretazione: chè noi seguiamo l'Alberti, il quale, avvistosi prima di noi dell' errore degli Accademici, e portata sopra altro esempio la loro dichiarazione, v' aggiunse questo paragrafo: *Più particolarmente dicevasi farsata la fodera dell' elmo, pianella* [1] *o*

[1] Così detta anticamente un' armatura da testa.

simile: e sotto questa sensata spiegazione pone gli esempj che abbiam veduto del Berni, e l' altro pur del Sacchetti, erroneamente creduto diverso dagli Accademici, e poi un altro del medesimo Novelliere, che è questo: *Subito si trae la pianella, la quale aveva molto rammorbidata la farsata:* dietro al quale veniva, se fosse stato bisogno, quest' altro: *E la fante parea che lavasse ventri scuscendo la farsata* (intendi *della pianella*) *e lavandola per ispazio di due dì.* E questo ella fece ('dice il Sacchetti) perchè *una gatta la notte di sterco avea ben fornito quella pianella.*

Raccogliendo le idee, e accostando gli esempj che abbiamo ommessi del Pataffio e del Pulci a questi di Franco e del Berni, a noi pare di vedere che la *Farsata* sia propriamente *la fodera del farsetto*, e per similitudine fodera di altri arnesi, come appunto l' *elmo* e la *pianella:* di che il lettore si farà meglio l' idea leggendo tutta la novella 164.

FASTIGIOSO. *Add. Fastidioso. Agn. Pand.* 61. Ragionando della masserizia con qualunque letterati non fastigiosi, udirebbono volentieri.

Osservazione — L' antica Crusca portando lo stesso testo del Pandolfini dichiarò *Fastigioso* per *Pien di fasto, Fastoso.* I suoi riformatori in appresso, avendo trovato nel Buti *Vermi fastigiosi* per *fastidiosi*, si avvisarono che *fastidiosi*, e non *alterosi*, *superbi* dovessero intendersi anche i letterati del Pandolfini. Lasciamo andare che ai letterati di ogni tempo e d' ogni paese meritamente può convenire (pur troppo!) l' uno epiteto e l' altro (e volesse Dio che a questi soli aggiunti si limitassero le nostre belle prerogative): ma il Vocabolario moderno, avvisandosi di correggег l' antico, l' ha egli realmente corretto, o pur guasto? L' Alberti, al cui esatto giudicio moltissimo concediamo, il tiene per gua-

sto: imperciocchè recando il detto esempio del Pandolfini, tien salda l'interpretazione della Crusca antica. E noi pure andiam volentieri nella sua sentenza sulla considerazione che, seguendo il naturale procedere dei derivativi, ei sembra fuor d'ogni dubbio che *Fastigioso* debba essere generazione non di *Fastidio*, ma di *Fastigio*, significante (V. il Vocab.) *Sublimità*, *Altezza*, lat. *Fastigium*. Quanto agli esempj del Buti noi non crediamo di far peccato mortale dicendo ch' e' non sono di alcun momento, 1.° perchè *Fastigioso* per *Fastidioso* sarebbe vocabolo nato da radice non sua; 2.° perchè (messo da parte l'esempio equivoco del Pandolfini) non reggesi che sull'autorità dell'unico Buti; 3.° perchè le parole deviate dalla sincera origine loro, allorchè non hanno in ajuto che l'autorità d'un solo scrittore, secondo il buon ragionare, si debbono sempre aver per sospette; 4.° perchè il Buti chiosando il verso di Dante *Da fastidiosi vermi era raccolto* si diparte dal testo; e quel testo medesimo forma la sua condanna; 5.° perchè *Fastigioso* per *Fastidioso* è voce assolutamente corrotta e plebea: e noi promettiamo di averla per nobile ed incontaminata subito che vedremo gl'illustri Accademici aver essi stessi il coraggio di adoperarla. Fino a che alcuno di loro non ne porga a tutto suo rischio l'esempio, noi li pregheremo di stamparle in fronte lo stigma V. A.: non essendo giustizia che i conservatori della favella vendano a noi per buone le voci di cui neppur essi ardiscono di far uso: nè che i Toscani, pigliando per sè i capponi di Bruno e di Buffalmacco, lascino al resto degl'Italiani le galle di gengiovo di Calandrino.

FATAGIONE. *Astratto di Fatato* ecc..

FATATO. *Add. Dato o permesso dai fati, Destinato* ecc..

Osservazione — Dunque la *Fatagione* è *Cosa permessa*

dai fati, Destinata? Bella diffinizione! E noi tenevamo che fosse *Magica operazione, o sia Incantesimo, col quale, secondo i poeti, rendevasi invulnerabile la persona, o impenetrabile l' armatura.* Ma di queste astrattive definizioni sì frequenti nel Vocabolario, e sì nulle faremo più avanti qualche parola. Mostriamo intanto un errore da non credersi, se con gli occhi proprj non si vede.

Nel § II di *Fatare* si legge così: *Fatare in significato attivo vale Fare la fatagione, Render fatato nel signif. del* § I. Bern. Orl. II, 26, 16. *Ed offerendo a domandar l' invita Ciò ch' ella possa per incantamento, O fatargli il cavallo o il guarnimento.*

Nota bene, lettore, che il Vocabolario per internarci nel significato di questo *fatare* ci ha respinti al § I. Vediamolo dunque posatamente e tutto disteso.

§ I. *Esser fatato vale Venir dai fati*, lat. *In fatis esse.* Fr. Giord. Pred. *S. Se tu non mi togli l' arbitrio, e che ciò ch' io fo mi sia fatato.* Rim. ant. Faz. Ub. 103. *E disse, ei t' è fatato, Che non mi debba mai da te partire.* Metam. *Protesilao primajo, siccome fue fatato, cadè per la lancia di Ettore.*

E nel senso d' esser fatato a Frate Giordano *tutto ciò ch' egli fa*, e a Fazio l' *essere sempre innamorato*, e a Protesilao il *cader trafitto da Ettore* si dirà che corre la fatagione d' *un cavallo* o *di un guarnimento?* E che *fatare per incantesimo* procede nel senso di *Venir dai fati*, lat. *In fatis esse?* Qui da vero il Vocabolario è stato male fatato contro alla grandine degli spropositi: e gli era fatato *(olli erat in fatis)* che l' autore del secondo paragrafo lo compilasse colla testa nel sacco.

FAVELLARE. § V. *Favellare colla bocca piena vale Favellare cautamente e con rispetto.* Lat. *Caute loqui.* Manca l' esempio.

Osservazione — Se *Empiersi la bocca di checchessia*,

secondo la Crusca (V. *Bocca* § IX), vale *Parlarne strabocchevolmente, senza ritegno*, lat. *Effuse loqui*, come è possibile che il suo fratello carnale *Favellare colla bocca piena* vaglia *Favellar cautamente, con rispetto*, lat. *Caute loqui*, che è tutto il contrario? Questo articoletto piagne addosso al suo compilatore dirottamente, e fa compassione.

FAVELLARE. § XI. *Non favellare ad alcuno vale Essere adirato seco, Avere stizza con lui, Tenergli favella.*

Osservazione — Innamorasi una fanciulla, e sepolta con tutti i pensieri nell' oggetto della sua passione non mangia, non bee, non dorme, e di allegra e loquace si fa trista, e non parla più neppure alle compagne, neppure alla madre. Il suo silenzio non è egli quello d' Antioco innamorato della madrigna? La Crusca dice che no; e vuole sia quello della Belcolore, che, venuta in iscrezio col Prete da Verlungo per la beffa che tutti sanno, *tenengli favella insino a vendemmia.*

Un padre di famiglia, abbracciata teneramente la moglie e i suoi figli, esce lieto di casa e vassi alle sue faccende. Dopo poco ritorna tutto turbato, non fa motto nè alla moglie, nè ai figli, e senza neppur guardarli si chiude nella sua camera. La Crusca dice: colui è adirato colla famiglia. E noi diciamo: colui ha avuta notizia d' un mal andato negozio, d' una disgrazia che lo ruina: e non ha il coraggio di contristare, narrandola, gli oggetti più cari dell' amor suo.

Orlando nella casa del pastore, veduti gli amorosi epigrammi d' Angelica e di Medoro, perde a un tratto il parlare e resta come balordo. La Crusca dice: Orlando è istizzito, probabilmente perchè il pastore gli ha data cattiva cena: e l' Ariosto risponde, perchè il dolore comincia a farlo impazzire. E quel Certosino che salutato non risaluta, e muto tira di lungo; e quella fanciulla che

colta in fallo abbassa gli occhi e non trova risposta ai rimproveri della madre, diremo noi che anche questi non parlano per isdegno?

Le cagioni di non *favellare ad una persona* possono dunque esser mille senza che niuna venga da ira o da stizza. La Crusca, confondendo l' effetto colla cagione, si è fermata al caso particolare di uno che per collera tenea favella ad un altro, e su quel caso, con logica poco retta, ha stabilito una massima generale non vera, piantandola sopra un modo di dire che nulla risolve: perchè *Non favellare ad alcuno* vuol proprio dire per largo e per lungo *Non favellargli*, e nulla più. Che poi il silenzio venga da sdegno o da altro, questo che monta?

FAVELLATORE. *Verbal. masc. Che favella.* Lat. *Locutor, Garrulus. Bocc. nov.* 55, 6. Messer Forese cavalcando e ascoltando Giotto, il quale bellissimo favellatore era, cominciò a considerarlo.

Osservazione — Il datore della dichiarazione latina *Garrulus* imposto a *Favellatore*, sicuramente fu il medesimo che compilò gli articoli di *Favellare a bocca piena* e *Non favellare ad alcuno.*

Favellatore posto assolutamente è vocabolo indeterminato che piglia le ree o buone sue qualità dagli aggiunti. Con che criterio adunque mel fa egli sinonimo di *Ciarlone* (*Garrulus*), vocabolo determinato in tutto senso cattivo? Non vede egli che quel *Giotto favellatore bellissimo*, cioè *facondissimo*, *eccellentissimo*, si volge di punta contro alla sua dichiarazione, e che il dir *garrulo* un uomo che *parla bello* è sproposito? 1

1 Ecco le dichiarazioni di *Garrulus* portate dalla stessa Crusca nell' Indice delle voci latine.

Berlingatore, *Berlinghiere*, *Chiacchierino*, *Ciaramella*, *Ciarlatore*, *Ciarliero*, *Ciarpiere*, *Cornacchia*, *Cornacchione*, *Garrevole*,

FAVILLA. *Parte minutissima di fuoco, Scintilla ecc.*, *Dant. Inf.* VI. Giusti son duo, ma non vi sono intesi: Superbia, invidia ed avarizia sono Le tre faville ch' hanno i cuori accesi. *Segue separato il lungo paragrafo delle metafore.*

Osservazione — Su queste tre faville *Superbia*, *Invidia*, *Avarizia* escluse dalla famiglia delle metafore, che s' ha egli a dire? Null' altro che il detto già tante volte sopra simili guazzabugli, ne' quali non è mai favilla di critica.

Lo stesso mal vezzo ricorre poco appresso alla voce *Febbre;* ove la *superba febbre* di Papa Bonifazio, cioè l' ira di quel fiero Pontefice contra i Colonnesi, confondesi dalla Crusca colla febbre terzana, colla quartana, colla putrida, con tutta in somma la infinita loro generazione. E avesse almanco notata una sola metafora di quella voce: p. e. la febbre d' amore, dell' ambizione, dell' invidia, dell' ira, soprattutto la febbre poetica che d' ora in poi, se a Dio piace, non sarà conosciuta sott' altro nome che di classica e di romantica, nè con felice effetto curata che con un largo recipe di temperanza. *Quod utinam dii faxint* a quiete del pubblico e ad onore degl' illustri ammalati.

FECONDO. *Add. Fertile, Che genera e produce abbondevolmente: contrario di Sterile.* Lat. *Fœcundus*, *Fertilis.*

Osservazione — Se v' ha perfetti sinonimi, e' parrebbe

Garrissario, Garritore, Garrulo, Gracchia, Gracchiatore, Gracchione, Gracidatore, Parabolano, Paraboloso, Parolajo, Sgolato, Tabella, Taccolino, Cianciosello.

Ed ecco i ventiquattro *degni* fratelli di *Favellatore*, che per sè stesso è voce tutta onesta e innocente, nè si può far rea che in forza di qualche disonesto addiettivo.

che tali sotto tutte le viste dovessero giudicarsi *Fecondo* e *Fertile*. Nulladimeno egli hanno tra loro di belle e notabili differenze, le quali essendo state con sottile analisi innanzi a noi osservate da tre sommi filologi della Francia, daremo qui tradotti i lor pensamenti come picciolo saggio della critica rigorosa, con che anche i maggiori intelletti si sono dati a svolgere l' importante filosofia della favella. Il che farà pure in parte la scusa del metodo che in questo critico esame si va per noi praticando, e mostrerà insieme ai riformatori del Vocabolario quanto debba essere ponderato e severo il giudicio analitico delle parole, e delle varie loro significazioni e permutazioni prima di definirle.

Voltaire

Fecondo è sinonimo di *Fertile* quando parlasi della coltivazione della terra: e *terreno fecondo* è detto egualmente bene che *fertile:* così pure *fecondare* un terreno e *fertilizzarlo*. La massima che non ammette l' identità dei sinonimi, viene a dir solamente che non si può far uso delle stesse parole in ogni occasione. La femmina, di qualunque spezie ella sia, non si dice *fertile* [1], ma *feconda*. Si *fecondano* le ova, ma non si fertilizzano; e non già *fertile*, ma *feconda* dicesi la Natura.

Queste due voci qualche volta si adoperano così bene nel figurato come nel proprio. *Uno spirito fertile* o pure *fecondo di grandi idee* sarà tutt' uno.

Ma le graduate lor differenze sono delicatissime. Dirai p. e. *fecondo* ma non *fertile* un oratore; e *fecondità di*

[1] Ovidio, parlando di donna e adoperando *fertilità* in luogo di *fecondità*, la pensava diversamente: onde disse, Fast. 4, *Sæpe Rhea questa est, toties fœcunda, nec unquam Mater; et indoluit fertilitate sua*. Ma non tutte le lingue hanno lo stesso ardire; e alla poetica poi qualche volta sta bene una discreta temerità.

parole, ma non *fertilità*. Dirai istessamente: quel principio, quel metodo, quel suggetto è di grande *fecondità*, ma non di grande *fertilità*. E la ragione sta in questo, che un principio, un metodo, un suggetto producono idee scaturite l' una dall' altra come esseri di successiva generazione, e la generazione non è *fertile*, ma *feconda*.

Bienheureux Scuderi dont la fertile plume.

Qui la parola *fertile* è ben collocata, perchè la penna di Scuderi si esercitava e stendeasi sopra argomenti d' ogni maniera. Ma la parola *fecondo* si addice più all' ingegno che alla penna; e quanto dirai bene: *i tempi sono fecondi di delitti*: tanto dirai male: *i tempi sono fertili di delitti.*

Beauzée

E nel proprio e nel figurato queste due voci *Fecondo* e *Fertile* esprimono copiosa produzione: ma sembra che la *fecondità* proceda dalla natura, e che la *fertilità* sia piuttosto effetto dell' arte. Il sole e la pioggia *fecondano* le campagne; e la fatica e gl' ingrassi la *fertilizzano*. Uno spirito di felice natura può essere *fecondo* di grandi idee: uno spirito di natura meno felice può divenir *fertile* con una ben intesa cultura, con uno studio profondo, con una ostinata fatica. A questa distinzione, più o meno, si riferiscono tutte le differenze ammesse dall' uso nell' impiego di queste voci.

L' Ab. Roubaud

La *fecondità* e la *fertilità* sono abbondanza di produzioni. Ma la *fecondità* significa particolarmente la facoltà di produrre; e la *fertilità* l' energico disviluppo di quella facoltà produttrice. La prima rimonta al principio; la seconda si ferma all' effetto. L' una è generativa; l' altra è relativa.

Si *fecondano* le cose che nulla produrrebbero per sè stesse: si *fertilizzano* le cose che, abbandonate a sè stesse,

produrrebbero scarsamente. Il sole *feconda* la natura: la coltivazione *fertilizza* la terra.

Il pesce maschio *feconda* le ova della femmina spandendo sopra le fregole lo spermatico suo liquore. La polvere seminale del dattero maschio vola sull'ale de' venticelli a *fecondar* i fiori del dattero femmina.

Le femmine dell' Oriente di buon' ora cessano la *fecondità*, perchè di buon' ora la cominciarono. Ne' paesi ove la falce del despotismo tronca le messi, la *fertilità* ha corta durata.

I Finanzieri esauriscono la *fecondità* della terra ne' paesi ove gli appalti son troppo brevi, come nell' Annoverese, ove non durano che un triennio. La *fertilità* di alcune regioni dell' America non risponde ai voti del piantatore, allorchè ei vuole far forza al terreno piantandovi ciriegi, susini e altri frutti da nocciolo, che alla sua natura non si confanno.

La *sterilità* è il contrario della *fecondità*, meglio che della *fertilità:* perciocchè un cattivo terreno se nol potrai dir *fertile*, nol potrai neppur dire *sterile* al tutto: egli non è che una negazione di *fertile*. E forse la differenza da *sterile* ad *infecondo* restrignesi a questo, che il primo significa propriamente ciò che non è suscettivo di *fecondazione*, e il secondo ciò che non l' ebbe.

Livio chiamò la Gallia *fertile d' uomini e di biade* (*Fertilis hominum frugumque Gallia*, I, 5, c. 34); Plinio, *feconda di metalli* (*tellus fœcunda metallorum*). Da questi due esempj sarebbe egli conceduto il dedurre che la *fertilità* esprime la produzione esteriore, e la *fecondità* l' interiore? [1]

Nel figurato un soggetto è *fecondo* allorchè contiene il

[1] Questa, per mio giudizio, è l' idea caratteristica in cui vanno a risolversi tutte le differenze di queste voci.

germe di molte verità: lo sviluppo delle quali parrebbemi doversi chiamare *fertilità*.

Nel figurato pure la *fecondità*, a quanto mi sembra, porta seco un' idea di grandezza, cui difficilmente potremmo applicare alla *fertilità*. Perciò diremo che un autore è *fecondo* allorchè dagl' intimi penetrali dell' ingegno e della scienza sa cavare incessantemente nuove masse d' idee e solide e variate: e diremo *fertile* uno scrittore che, credulo alla bontà de' suoi primi pensieri, con rapida penna gitta sulle carte *quidquid in buccam*, e fa pompa di quella vana abbondanza che spesso è sinonima della *sterilità*.

Lo spirito è *fertile* di espedienti. A dispetto delle cabale, delle satire, dei fuochi fatui della Fionda [1] ei mantiene salde le redini del governo nelle mani di Mazzarini. Il *genio* è *fecondo* di mezzi. Egli spiana ad Annibale, quasi solo contra tutti, il mare, la Spagna, i Pirenei, le Gallie, le Alpi fino alle porte del Campidoglio.

Un secolo, un paese è *fecondo* d' uomini grandi, allorchè il governo, o reggasi a repubblica o reggasi a monarchia, ti lascia pacifico il godimento d' un' onesta libertà. Tale sarebbe l' età del principe sognato da Platone.

Evvi popoli, evvi tempi *fertili* di belle invenzioni, allorchè le officine dell' industria, eccitata dalle circostanze e da' sovrani incoraggiamenti, da una parte mettono comunicazione col gabinetto de' sapienti, e dall' altra con quello de' Principi.

Feconde di grandi delitti sono sempre le leggi della tirannia. Esse li creano, esse li comandano, esse li fomentano. Così dappertutto ove sono atroci le leggi sono atroci i costumi: vedete il Giappone.

L' interesse particolare è *fertilissimo* di mezzi con cui

1 Nome d' una fazione contraria alla Corte al tempo di Mazzarini.

eludere le proibizioni; perchè l'esca del guadagno l'attrae verso i passaggi cui l'ispezione la più vigilante e severa non ha modo di chiudere. Così il contrabbando è uno de' principali rami del commercio europeo: vedete l'Inghilterra.

L'errore più caro alle passioni è il più *fertile* di trasfigurazioni: egli è il Proteo della favola. Una grande verità è *feconda* di altre verità successive che la fanno più luminosa: è un sole che più si alza verso il meriggio, più spande schietta la luce.

FEROCITA'. *Fierezza*, *Bravura*. Lat. *Ferocitas*.

Osservazione — Che direbbe di questa definizione il celebre compilatore dei sinonimi francesi, l'ab. Girard? Anzi che dirà, tornata in sè stessa, la stessa Crusca, la quale ci aveva già definito *Bravura* per *Valore*, *Coraggio*, lat. *Virtus*, *Strenuitas*? Concederemo noi bene che anche questa definizione sia magra: ma che il *Coraggio*, il *Valore*, la *Bravura* sieno sinonimi di *Ferocità*, nol concederemo noi mai fino a che il vizio non diventi sinonimo della virtù. Se lo straniero sull'autorità dell'oracolo regolatore della nostra favella saprà che per noi *Ferocia* e *Bravura*, *Ferocia* e *Valore*, *Ferocia* e *Coraggio* sono una stessa cosa; se vedrà che *feroce* appelliamo il bravo soldato, *feroce* il coraggioso scrittore, *feroce* il valoroso sprezzator dei pericoli, la virtù italiana, per Dio, è disonorata. Ma il disonore vada a cui tocca; e lo straniero sappia che noi propriamente diciamo *bravo* Orazio sul ponte, *coraggioso* Socrate nelle carceri, *valoroso* Ercole fra i mostri e *feroce* Catilina, *feroce* la tigre e qualunque animale di costume o natura fiera e crudele.

FERRAGOSTO. *Si dice così il Primo giorno del mese di Agosto.*

§ IV. *Ferrare Agosto vale Stare in allegria e in conviti il primo giorno d' Agosto.*

Osservazione — Acciocchè primieramente si vegga se *omnibus numeris absoluta* sia la definizione di *Ferragosto*, paragoniamola con quella dell' Alberti — « Ferragosto, s. m. Voce derivata da *Ferie d' Agosto*; e si dice così il primo giorno del mese d' Agosto, perchè anticamente solevansi in quel tempo celebrare le Ferie Augustali con grandi allegrie. Queste durano ancora nel popolo nostro, e consistono in banchettare come se fosse giorno festivo, e in farsi molti regali ». — Or vedi, caro Frullone, quante cose da dirsi e non dette: non già perchè ti fossero ignote (chè, grazie al Cielo, tu sei dottissimo e le sai tutte), ma perchè t' hai il vizio di credere che noi le sappiamo da noi: il che è falso; perchè ingenuamente noi confessiamo di essere ignorantissimi, e abbiamo bisogno che il Vocabolario ce le spiani a lettere di frontispizio.

E peggio, portala in pace, peggio ti sei condotto nel dichiararci *Ferrare Agosto*. Tu ne l' hai posto quarto paragrafo di *Ferrare*, *Munir di ferro*, *Conficcare i ferri a' piedi delle bestie*; e con questa dichiarazione ci hai *ferrato* il mese di agosto come si *ferrano* i cavalli ed i muli. Ma così non va bene, caro Frullone, credilo, non va bene. Quel modo di parlare è una delle mille corruzioni del volgo, cui la potente e continua forza del mal uso insensibilmente fa trapassare pur sulla bocca delle colte e dotte persone. Dovevi quindi avvertire ch' ei non viene mica da *Ferrare*, *Munir di ferro* e *Conficcar chiodi*, siccome tu ne lo dài, ma da *Feriare*, *Fare le ferie*: e stupisco che per la necessaria illustrazione di questa corrotta guisa di dire tu non ne abbia fatto alcun motto; e più ancora mi meraviglio che, avendo tu ammesso nel Vocabolario *Feria*, *Feriale*, *Ferialmente*, *Feriato*, abbi poi

immeritamente chiusa la porta a *Feriare*, verbo non solamente bello e ottimamente generato dal deponente latino *Ferior, aris, atus sum, Fare vacanza*, ma necessario, perchè senza di esso il participio *Feriato* sarebbe vocabolo senza padre. E perdona ancora se reputiamo che il Varchi avrebbe parlato più nobilmente e più convenientemente alla dignità della Storia (chè la Storia non è una vile fantesca, ma una grave matrona) se in vece di quel plebeo *Il primo mese di Agosto non si potette ferrare* avesse detto *non si potette feriare*. Così nè esso, nè tu ci avreste *ferrato* quel mese come il maniscalco della Mancia ferrava il Ronzinante di D. Chisciotte.

FERRATO. *Add. da Ferrare.* § I *Per metafora. Amm. ant.* XXV, 7, 4. Le ferrate menti lussuria doma:

Osservazione — Parendomi che il *ferrare la mente* a similitudine de' cavalli fosse traslato troppo bestiale, e ricordando che i cacografi nostri vecchi il più delle volte incorporavano l' articolo nella parola consecutiva, sospettai a principio che le *ferrate menti* fosse error di scrittura passato poi nella stampa, e che indubitatamente s' avesse a leggere *l' efferate menti:* nel qual caso il traslato pigliava onesta sembianza. Sospettai appresso che quel *ferrate* fosse usato in senso di *ferree:* e allora parevami fosse vocabolo male adoperato, avvisando che da *ferrato* a *ferreo* in buona logica è notabile differenza. Perciocchè se parliamo del senso proprio, *ferrato* diccsi un corpo che è *munito di ferro*, ma in sè medesimo non è ferro; e diciam *ferreo* il corpo che è *tutto di ferro.* Se poi andiamo nel metaforico, io confesso di non saper via per cui possa trasportarsi *Ferrare* e *Ferrato* da suggetto materiale a suggetto spirituale: chè dal *ferrare* per esempio una porta, una ruota, un bastone e simili, arrecarsi a *ferrare lo spirito, ferrare l' intelletto, ferrare i pensieri* risulterebbe una *ferratura* troppo mostruosa.

Ma se da *Ferrare* e *Ferrato* passeremo al nome radicale *Ferro* troveremo altre associazioni ed altro giuoco d' idee. Essendo il ferro metallo durissimo, agevolmente la fantasia potè trasportare l' imagine della sua durezza dal materiale nell' ideale, e allora l' addiettivo *Ferreo*, derivante non da *Ferrare*, ma da *Ferro*, si fece con naturale e pronta metafora sinonimo di *Duro*, *Inumano*, *Crudele*, ecc., e allora ben si disse e dicesi tuttavia *Ferreo sonno*, *Ferrea legge*, *Ferrei costumi; ma Ferrato sonno*, *Ferrata legge*, *Ferrati costumi* non mai: o, se si disse, fu detto senza rigor di termini, senza precisione d' idee. E qui di nuovo quelle *menti ferrate*, in vece di *ferree*, di niuna guisa sapevano contentarmi. Ma fatto stą che realmente questo fu il senso in che il degno volgarizzatore di quel testo, Frate Bartolomeo da S. Concordio, l' intese; poichè le parole di S. Girolamo sono queste: *Ferreas mentes libido domat*. Grande è per me l' autorità di questo scrittore, ma più grande è quella della ragione, la quale mi accerta che *ferrato* per *ferreo* in senso morale è abuso di termini; e il perchè l' ho già detto, e bastantemente chiaro, se amor d' opinione non me n' inganna.

Per annodare a tutto questo discorso una conclusione, sembrami manifesto che il Vocabolario nella citazione di quell' esempio va errato stimando che l' aggiunto *ferrato* sia detto a similitudine di *Ferrare*, *Munir di ferro*: mentre dalle parole latine *ferreas mentes* apertamente si vede che il traduttore disse *ferrate* in luogo di *ferree*. Quindi l' esempio del Frate mal si accorda con quello di Dante *strali ferrati di pietà*, e coll' altro di Cino *saetta ferrata di piacere*, ne' quali veramente *ferrato* è arditissima generazione metaforica di *Ferrare*; e conferma il detto di sopra, cioè che l' azione di questo verbo non è trasportabile dall' officina della materia a quella dello spirito. Imperciocchè nè

Dante, nè Cino dissero mica *pietà ferrata*, nè *piacere ferrato* come quell' altro *ferrate menti* in modo assoluto, ma dissero *strali ferrati di pietà*, e *saetta ferrata di piacere*. La ferratura d' uno strale o d' una saetta ognuno l' intende, ma la ferratura della mente non credo che persona al mondo la possa mai concepire. Di così fatte stranezze di favellare vedesi ingombro a ogni piè sospinto il Vocabolario, e ingombro si vedrà sempre mai se i suoi valenti compilatori, sprezzato il grido della filosofia, si ostineranno a voler inviolabile mantenere la massima falsamente stabilita in articolo di fede, che gli scrittori del buon secolo sono impeccabili.

FERREO. *Add. Di ferro.* Lat. *Ferreus. Ovid. Pist.* Aimè lassa, perchè addimandò mai il navilio il monton ferreo?

Osservazione — Col testo d' Ovidio alla mano correggeremo l' errore di questa lezione piantato nel Vocabolario fin dalla prima sua formazione. Come mai nessuno degli ottanta suoi compilatori, correttori, riformatori si accorse che quel *ferreo montone* non potea essere che sproposito? In quale poeta, in quale mitologo si vide mai il vello d' oro cangiato in vello di ferro? L' esempio che qui adducesi è tratto dal Volgarizzamento delle Eroidi di Ovidio, testo a penna perpetuamente citato senza indicazione di luogo, come i Volgarizzamenti delle Metamorfosi, di Livio, di Virgilio, di Seneca, ecc. ecc.: il che fa che il lettore non possa mai per propria soddisfazione confrontare il testo latino colla versione, nè dirvi sopra il suo fatto. Così la Crusca, senza paura di essere colta in fallo, corre liberi questi campi, e, giudice di sè stessa, se la fa e se la dice come le pare. Nel presente passo però è fuor d' ogni forse che le parole *Aimè lassa, perchè addimandò mai il navilio il monton ferreo* (se il com-

pilatore per brevità non vi ha fatto alcun troncamento) sono una magra versione di quelle di Medea a Giasone:

Hei mihi! cur unquam juvenilibus acta lacertis
Phryxeam petiit Pelias arbor ovem?

Pe' quali versi ognun vede che nel testo italiano non già *Ferreo* deve leggersi, ma *Frisseo* da Frisso, che donò al padre di Medea il montone dal vello d'oro, divenuto nel Vocabolario da dugento e sei anni vello di ferro.

FERRIGNO. *Add. Che tien di ferro.* Lat. *Durus, Rigidus, Ferreus, Ferrugineus. Dant. inf.* XVIII. Luogo è in Inferno detto Malebolge, Tutto di pietra e di color ferrigno.

FERRUGIGNO. *Add. Ferrigno.* Lat. *Ferrugineus. Franc. Sacch. Op. div.* 93. Ematites ecc. nasce in Arabia ecc.; il suo colore è ferrugigno.

Osservazione — *Ferrigno* nell' esempio di Dante, e *Ferrugigno* in quello di Franco non sono che mera qualità di colore, e sì l' uno come l' altro significano *color di ruggine.* Allorchè Virgilio nel quarto delle Georgiche, v. 183, chiamò *ferrugigni i* giacinti (*ferrugineos hyacinthos*), intese egli di dire *giacinti che hanno del ferro?* E quando nel sesto dell' Eneide, v. 303, chiamò *ferrugigna* la barca di Caronte (*ferruginea subvectat corpora cymba*), alluse egli alla qualità del ferro o alla qualità del colore? *Ferrugigno*, lat. *Ferrugineus* viene non da *Ferrum*, ma da *Ferrugo*, che in italiano è *Ruggine.* E *color ferrigno* o *ferrugigno* non è propriamente colore *che tien di ferro*, ma colore che *simiglia a quello della ruggine:* la quale, benchè sia alterazione e corruzione di ferro, nulladimeno è cosa diversa. E di questo colore non facendo la Crusca alcun motto, parmi che le sue dichiarazioni applicate agli esempj di Franco e di Dante sieno difettose.

Il Magalotti usa tutto latinamente *Ferrugineo* in luogo di *Ferrugigno*, e lo spiega per colore *di castagna vecchia:* nel che si accorda col Forcellini. Ma *Ferrugineo* non è nella Crusca, e nè anche *ferruginoso*, termine dei Naturali, e proprio de' corpi *contenenti del ferro.* Ambedue però queste voci otterranno infallibilmente gli onori del Vocabolario, se avverrà che alla sua compilazione presieda finalmente la filosofia: di che la sapienza degli odierni Accademici ci assicura.

FERRO. § X. *Venire ai ferri, modo proverbiale, Venire al fatto.* Lat. *Rem ipsam aggredi. Cron. Vell.* 95. Ultimamente vegnendo ai ferri per essere in concordia con noi, ebbe fiorini cento mila. *Allegr.* 123. Invaghicchiatosi di lei così pelle pelle, e addomesticandosi con essa, vennero ai ferri.

Osservazione — Tornate due brevi passi addietro al § III, laddove, portando *Ferro* per *Arme* sopra un esempio di Dante, avete messo a mazzo il grilletto dell' arco col pugnale di madonna Lucrezia: e per chiosa a quel passo dello stesso Dante, Inf. VII. *Dopo lunga tenzone Verranno al sangue*, troverete citato il seguente esempio dell' antico Commentatore: *Verranno ai ferri, e toccheransi i cittadini e insanguineransi* 1. Ora domando io:

1 *Toccheransi.* Così tutte le edizioni del Vocabolario fino dalla prima sua formazione. Ma che significa questo *toccarsi dei cittadini* tra *venire ai ferri* e *insanguinarsi?* Ciò mi pare ben altro che toccamento. Esamina bene alla face della buona Critica il contesto e lo spirito della sentenza, e vedrai chiaro che in luogo di *toccheransi* deesi leggere *troncheransi*, e varrà in buona lingua il medesimo che *sbraneransi.* E fossero mille, non che due, i codici che portassero la lezione accettata dalla Crusca, non mi rimarrei di chiamarli mille errori di copista; o direi che non serve più a nulla il criterio.

questo *Venir ai ferri* per trucidarsi è forse lo stesso che *Venir ai ferri per essere in concordia?* E quell' altro *Venir ai ferri con una donna* è forse la battaglia dei Guelfi co' Ghibellini? A quattro cose adunque si ponga considerazione: 1.° che *Venir ai ferri* propriamente detto è *Venire al sangue*, *Venire alle armi*; 2.° che *Venir ai ferri* negli esempj qui riportati è parlar figurato; 3.° che la dichiarazione della Crusca spiega gli esempj, ma non la dizione; 4.° finalmente che, ammettendo essa nel Vocabolario la finta ed escludendo la vera, ha dato a conoscere (sia detto colla debita riverenza) di averla poco compresa.

FESTA. § IX. *Far la festa a uno vale Ucciderlo.*

§ XI. *Conciare uno pel dì delle feste vale Trattarlo male, Disertarlo.*

Osservazione — Per evitare che presso gli stranieri non piglino mala voce le feste degl' Italiani, non sarebbe egli bene aggiugnere alla dichiarazione l' avvertimento, che *Far la festa* in senso di *Uccidere* si dice soltanto per ironia? Ed essendo già stata questa locuzione portata fra le tante del verbo *Fare* (V. *Fare festa* § IV), non ritorna ella qui inutilmente? A noi pare che una simile festa non sia da celebrarsi in un Vocabolario più che una volta; e niente lodiamo la terza celebrazione che se ne fa nelle Giunte Veronesi: che anzi la condanniamo, perchè il prete che vi canta la messa è il medesimo; cioè il medesimo esempio di Francesco dall' Ambra, di cui si serve la Crusca.

FIADONE. *Fiale*, *Favo*. Lat. *Favus*. *Libr. similit.* Altre pecchie hanno a ire per li fiori da fare il mele, e certe hanno a fare il fiadone ne' coppi.

FIALONE. *Lo stesso che Fiale.*

FIAVO. *Fiale. Cresc.* IX, 99, 5. Le putride parti dei fiavi, ovvero le vôte cere ecc..

Osservazione — L'analogia grammaticale assai bene fu detta la salvaguardia della favella. Essa è la fiaccola che in mezzo alle tenebre delle anomalie guida il nostro intelletto alla vera genesi delle parole; essa n' insegna a distinguere con sicurezza le sincere dalle false, le sane dalle corrotte; essa è il filo di Arianna nel labirinto delle intricate ed equivoche derivazioni. Con questa fiaccola avanti, con questo filo alle mani, chi sarà che, avendo per voce schietta e sicura *Fialone*, accetti per tale anche l' inaudito e mostruoso *Fiadone* intromesso qui sulla fede di un solo ed unico esempio di un testo a penna, cui niuno può consultare? Gli Accademici, e che dico gli Accademici? gli scrutatori tutti de' codici si sono le mille volte ingannati nella lettura delle antiche carte: ed è superfluo il ricordare che tali scritture (dalle poche autografe in fuori) sono per lo più materiale fatica d'idioti materialissimi, e tutte zeppe d'errori, cui sola può dileguare la severa analisi della Critica. Chi dunque n' assicura che non siasi scritto per ignoranza o letto per isvista un *d* in vece di un *l*? come si può dare recapito senza verun sospetto al bastardo *Fiadone*, quando il legittimo *Fialone* ti grida: *caccialo via?* E poniamo pure che la lezione sia vera; sarà egli vero che *Fiadone*, quale il porge la Crusca, sia voce viva ed in corso?

Dicasi liberamente lo stesso di *Fiavo*. Nel Crescenzi, in Franco Sacchetti e nel Volgarizzatore della Scala del Paradiso di S. Agostino abbiamo le antiche voci *Fiare* e *Fiaro* per *Favo*. La Crusca n' ha regalato anche questa mondiglia; e pazienza: poichè almeno col marchio V. A. onestamente ci ha detto che sono voci fuor di commercio. Ma venderci *Fiavo* come vocabolo vivo ed immacolato, e presentarnelo sopra un passo unico del Crescenzi,

accanto a cui ella dovea vedere quest' altro: *Tignuole e ragnuoli per li quali si corrompe l' uso de'* Favi: l' osservare che *Favo* o pur *Fiale* usa egli sempre ove parla della coltivazione delle api; e alla vista di tanti esempj non indursi mai in sospetto che *Fiavo* possa essere scorrezione di scritto o di stampa, e ciecamente credere che il Crescenzi, all' improvviso e senza ragione, invaghitosi di questo *Fiavo* stranissimo, siasi a questa sola volta dipartito dal suo solito modo di favellare, per non mai più ritornarvi, per vero son tutte cose che vanno a ritroso del verisimile, tutte considerazioni che acquistano poca fede a questo vocabolo sciagurato.

In tanto dubbio del vero per accertarci se *Fiavo* e *Fiadone* sieno voci vive, e come le registra la Crusca di ottimo uso almeno nel bel paese dove il *sì* suona, abbiamo consultato il sapere d' un leale e coltissimo ingegno toscano: ed ecco nel seguente scherzo poetico la risposta di cui ci è stato cortese:

Della cruscante Flora il burattello,
Che del Tosco idïoma la farina
Abburatta, e ne coglie il fior più bello,
Ha fatto della lingua una sentina
Tal, ch' è poca a lavarla tutta l' onda
Che giù di Falterona si dechina.
Così vuole che schietto io ti risponda
L' amor franco del ver. Fiavo e Fiadone
Mai non intesi, e gli ho per borra immonda
Non del Tosco parlar, ma del Frullone.

FIATARE. *Per Fiutare, Odorare, Annasare. Tes. Br.* VII, 24. Noi conosciamo la cosa da lungi per udire e per vedere e fiatare ecc..

Osservazione — Ecco un altro vocabolo da mandarsi a far compagnia a *Fiavo* e a *Fiadone*, dico *Fiatare* per

Fiutare stabilito sull' incertissima autorità di un *a* trovato in luogo d'un *u*, e su la speranza che i lettori sian tondi più che l' O di Giotto per credere che il naso sia divenuto l' organo della parola. — Ma la stampa, concorde allo scritto, dice *Fiatare*. — E io rispondo che la buona Critica, più valente che tutti gli scritti e tutte le stampe dice *Fiutare*, e che in voci sì dubbie un solo autore non fa forza; e che il troppo dar fede a così fatte lezioni ha riempito di molte centinaja di voci false il Vocabolario; e che l' adottarle come sicure, e spacciarle come innocenti e di uso, è l' una delle due, o mala fede, o poco giudizio. Nè voglio tacere che se all' estirpazione di questi scandali non si chiama una volta in ajuto la filosofia, la speranza di un ragionato Vocabolario italiano è fallita. Dicasi intanto che il codice Trivulziano conservatissimo, e, quanto l' ortografia del quarto secolo il concedea, correttissimo, negli allegati passi ed in altri ha sempre in luogo di *Fiatare* netto e chiaro *Odorare*.

FIATARE. § II. *Per Favellare o Dar segno di favellare.*

Osservazione — Due sostanziali difetti a me par di vedere in questo paragrafo. L' uno è che *Fiatare* positivamente vien dato per *Favellare:* così che secondo la sua posizione la Crusca ci autorizza a dire *Io fiato*, *Tu fiati*, *Quello fiata* per *Io parlo*, *Tu parli*, *Quello parla*. Or questo è falso: chè nessuno mai disse *egli fiatò* per *egli parlò:* e la ragione n' è in questo, che *Fiatare* nel significato di *Parlare* non è verbo positivo, ma negativo; e negativo il dimostrano tutti li sei esempj che lo corredano. 1.° *Non osò fiatare;* 2.° *Senza fiatare;* 3.° *Non è chi ardisca di fiatare;* 4.° *Non ne fiatò;* 5.° *Non ch' ei ne fiatasse;* 6.° *E' non poteva fiatare.* E non abbandona la negativa che accompagnato dalla preposizione condizio-

nale *Se*, o espressa o sottintesa: p. e. *Se fiati sei morto: Chi fiaterà morirà;* il che è lo stesso che dire *Se alcuno fiaterà morirà;* e l'abbandona anche seguito dall' interrogazione: p. e. *Chi ardirà di fiatare?*

L'altro più grave difetto sta nel credere che ne' posti esempj *Non fiatare* vaglia assolutamente *Non favellare;* mentre vale *Non fare neppur l'atto di favellare, Non alitare, Non trarre fiato:* il che, se a Dio piace, è assai meno di *favellare.* La Crusca antica con più senno spiegando questo *Fiatare,* disse unicamente *Dar segno di favellare.* I correttori, coll'aggiunta di quel *Favellare* assoluto, in vece di emendarla l'hanno apertamente sconciata; non avvertendo che da *Favellare* a *Dar segno di favellare* corre proprio la distanza che è dalla realtà all' apparenza.

FICINA. *Sembra lo stesso che Cellina, Bugigattolo.* Lat. *Cellula, Latebra. Cavalc. Pungil.* 26. Apparendogli il demonio *(a S. Domenico)* in forma visibile, una notte lo menò per tutte le ficine della casa.

Osservazione — Questa *Ficina,* tutto che la Crusca ne confessi incerto il significato, non porta in fronte alcun segno di condannazione; e fracida, quale la vedi, ci vien data per sana come la vita. Si potrebbe porre mille contr' uno ch' ella è una decapitazione di *Officina,* come *Difizio* di *Edifizio*, *Pifania* di *Epifania*, *Pocalisse* di *Apocalisse*, e migliaja di questa plebea generazione, contra le quali sollevasi l' ira della ragione, e freme al veder portata nel giardino della favella con tanta diligenza tanta immondizia.

FIEDERE. *Spargere il sangue altrui col ferro, Ferire, Percuotere.* Lat. *Ferire, Percutere, Vulnerare. Dant. Inf.* X. Lasciammo il muro, e gimmo in ver lo mezzo Per un sentier che ad una valle fiede.

FIERERE. v. a. *Ferire*. Lat. *Sauciare*, *Vulnerare*. *Dant. Inf.* IX. Vento ecc.. Che fier la selva senza alcun rattento.

Osservazione — Un *sentiero che fiede a una valle* non è *sentiero che sparga sangue*, nè che *ferisca*, nè che *percuota*, ma sentiero che mena, che conduce, che fa capo, che va a terminare a quella valle. Se fa meraviglia il veder qui citato sì mal a proposito quell' esempio, troppa più ne farà la citazione del consecutivo, che è del Buti, il quale, spiegando appunto quel *fiede a una valle*, va contro direttamente alla dichiarazione della Crusca per venir nella nostra: il che proprio si chiama darsi la zappa al piede.

Anche il vento che *fiere la selva* noi non sappiamo come si acconci bene alla dichiarazione *Ferire*, definitoci dalla Crusca *Percuotere con ferro o altro fino all' effusione del sangue;* non avendo noi veduto mai alcun vento che col ferro tragga sangue alle selve. Ma siamo già tanto avvezzati alle confusioni del figurato col proprio, che *il ferire del vento* portato qui sopra una stessa linea col *ferire di Lancillotto* non ci fa più caso. Vedi gli esempj.

FIGLIO. *Lo stesso che Figliuolo.*

§ *Figlio per Facchino*. Lat. *Bajulus*.

Osservazione — Ho fatto prova tre volte di accozzare quattro parole sull' infinita bellezza di *Figlio* divenuto *Facchino;* e tre volte mi è cascata la penna. Disperando di poter dirne tutto il bene ch' ei merita, ne lascio ai *figli* di tutte le piazze il pensiero.

FILICE. v. a. *Add. Felice. G. V.* VI, 60, 3. La filice, e loro bene avventurosa oste tornò in Firenze.

Osservazione — *La loro bene avventurosa oste tornò in Firenze:* così la buona edizione del Muratori e la mila-

nese, senza quello sciagurato *filice*, che evidentemente, se mai v' entrò, è una storpiatura di *felice*, e sola opera dei *Menanti*, ai quali la Crusca, a dispetto continuo della Critica, le fa tutte buone. E così, come ognun vede, si fa bella la lingua, e poi gridasi: Oh che ricchezza!

FILOSOMIA. *Fisonomia* ecc..

Osservazione — E si ha la fronte di porre nel sacrario della favella anche la *Filosomia?* e di porvela come vocabolo immacolato? A questo segno si abusa la pazienza degl' Italiani! E per chi ci avete voi presi? Pe' *figli* delle Dogane?

FIMBRIA. Lat. *Fimbria*. ecc.

§ *Per metafora. Pecor.* XXIII, 2. Cotesti splendenti occhi tuoi passati per gli occhi miei alle fimbrie del mio cuore mi hanno acceso entro il miser petto tanto fuoco, che più sopportar nol posso (*qui forse vale fibra o membrana*).

Osservazione — Non si dee far colpa alla Crusca se ha lasciato senza spiegazione questa parola, poichè l' esempio di Fra Giordano apertamente la dichiara dicendo che la *fimbria* è l' *orlo del vestimento*. Se la portiamo dunque in traslato, la *fimbria del core* non può valere che l' *orlo del core*. Ma come faremo allora a salvare da ogni contraddizione la sentenza dell' esempio che ne vien dato? Se il dardo di *quegli occhi splendenti* non è passato che *all' orlo del core*, come avrà egli fatto ad *accendere dentro il misero petto tanto fuoco* che l' amante *più sopportare nol possa?* Da una ferita che non va oltre la pelle non può uscire tanta ruina. Nè ancora è credibile che il Pecorone abbia usato qui *fimbria* per *fibra*, come pare alla Crusca; perchè il traslato eccederebbe le forze della parola, e l' *orlo del core* si farebbe *mezzo del core*. Per

le quali considerazioni, che a me pajono direttissime, io direi che *fibra* spacciatamente fosse da leggersi, e che *fimbria* o fu errore di penna passato per irriflessione nella stampa, o è metafora troppo spropositata: il che ripugna alla costante semplicità dello stile di quello scrittore, e diverrebbe traslato indegno di aver luogo nel Vocabolario tra i fiori della favella.

FINEZZA. *Astratto di Fine.*

Osservazione — Questa guisa di definire così cara alla Crusca costa poco dolor di capo, e ogni fedel cristiano sa praticarla. Ma quanto è sbrigativa, sarà ella altrettanto chiara? avrà ella tutt' i suoi numeri? Essendo cosa di grande momento in un Vocabolario, e il nostro mettendolaci ad ogni passo tra' piedi, non dispiaccia al lettore che le si dica sopra un qualche nonnulla.

Un' esatta definizione è l' abbreviata e precisa esposizione di tutte le nostre cognizioni relative all' oggetto definito. Acciò dunque che niuno le manchi de' suoi caratteri, fa d' uopo aver considerato l' oggetto in tutt' i casi, in tutte le combinazioni, in tutte le sue sembianze possibili. Fa d' uopo ancora che nei vocaboli della diffinizione niuno ve n' entri di equivoco significato, onde il nostro intelletto non resti punto perplesso, nè porti pericolo di andar a Levante, dovendo andar a Ponente. La Crusca mi definisce *Finezza astratto di Fine.* Di qual *Fine* dovrò io formarmi l' idea per non errare? Di *Fine* sustantivo o di *Fine* addiettivo? Dell' addiettivo al sicuro: altrimenti la definizione si risolverebbe in astratto di astratto. Ma se staremo all' uso delle parole e diremo *Fine*, il più dell' Italia intenderà il sostantivo e non l' addiettivo; perchè la comune, per distinguere l' astratto dal concreto, dice a tutta ragione *Fine* sustantivo e *Fino* addiettivo; su cui ambiguità di senso non può cadere.

Proseguiamo. Affinchè l' idea astratta mi venga piena nell' intelletto, egli è necessario che in lui sia precorsa e già ferma la cognizione della concreta, accompagnata da tutte le sue modificazioni. Questa istantanea operazione della mente, oltre che a molti può riuscire difficoltosa, massimamente a coloro che poco si assuefecero a decomporre le loro idee, riesce ancora il più delle volte manchevole; perchè di rado addiviene che la memoria abbia pronte e in cospetto tutte le significazioni di cui si dota il concreto. Quindi affermeremo che il metodo delle definizioni astrattive gettando pochissima, o, per dir meglio, nessunissima luce sui definiti, è vizioso; e loderemo l' Alberti, che, costantemente dipartendosi da coteste perpetue aridità della Crusca (per non chiamarle d' altro nome peggiore), si studia sempre di porgerti innanzi la generale qualità dell' oggetto. Di che abbiamo la prova anche in *Finezza*, da lui definita *Stato e qualità di ciò che è fine*, *squisito*, *ottimo nel suo genere*.

Un altro nonnulla su le *Finezze* esemplificate dalla Crusca, e veggiamo se questa voce è stata in tutt' i suoi riguardi considerata. La Crusca se ne spedisce in due brevissimi articoli, nel primo de' quali troviamo sorelle la *finezza del metallo* e la *finezza d' amore;* e nell' altro le *finezze della cortesia*. Se vi cerchi *Finezza di spirito*, *di giudizio*, *di sentimento*, *di occhio*, *di arte*, *di stile* ecc., e quella *Finezza* che chiamasi *Astuzia*, parente dell' Inganno e della Perfidia, saranno tutte indarno le tue ricerche. Non diremo già necessario il dar di tutte gli esempj; crederemo bensì che l' accennar brevemente le relazioni di questa voce tanto con gli oggetti materiali, quanto con gli spirituali, ne farebbe conoscer meglio il valore. E nel vero, allorchè noi diciamo *uomo fino* un furbo che adorna de' più delicati colori le sue menzogne, un perfido che accarezza e tradisce, un impostore che, non aven-

do mai salutate le Lettere, ne fa traffico e divien capo di letterati, parrebbe fosse buono il sapere cosa deesi intendere sotto quella onesta significazione, onde farci una idea giusta e compiuta di *Finezza*, considerata come termine appartenente tanto alle Arti e alle Lettere, quanto alla Morale e alla Filosofia. Queste brevi considerazioni si estendono a migliaja d' altri vocaboli definiti tutti per astrazione.

FINIENTE e FINENTE. *Che finisce.* Lat. *Desinens, Finiens. Fr. Jac. T.* V, 29, 18. Non posasti, finente Non trovasti l' amore.

Osservazione — Chiunque con opinione avversa alla nostra vuole che il Vocabolario della Crusca sia tutto lavoro messo alle fave, ponga attenzione al badiale errore qui preso: e, vistolo tale che appena vorrebbesi perdonarlo a un fanciullo, salvi, se può, l' onore dei Concilj ecumenici dell' Accademia.

Qui *Finente* non è il medesimo che *Finiente*, e l' uno va discosto dall' altro più che gennajo dalle more. *Finiente* è participio addiettivo, e vale *Cosa che finisce. Finente*, arcaismo del popolazzo, è preposizione terminativa di luogo o di tempo o d' azione, e vale *Fino, Infino, Finchè, Infinochè.* Onde le parole *Non posasti finente Non trovasti l' amore* vogliono dire *Non prendesti riposo finchè non trovasti amore:* e un orbo pure sel vede. Di questa voce plebea tuttora viva in Transtevere abbiamo opportunissimo esempio nell' antico frammento di storia pubblicato dal Muratori, L. III, c. 17. *Con questo honore fo menato finente lo palazzo de Campitoglio:* cioè *infino al palazzo.* E questi sono i guadagni del razzolare nell' *oro* del decimoterzo secolo senza critica direzione.

Sia dunque prova della nostra riverenza verso quell' insigne Accademia il tenerla affatto innocente di questi sba-

gli, troppo grossolani, e l'attribuirli tutti al privato giudizio degli Accademici compilatori.

FIORIRE. § II. *Per metaf. vale Essere in fiore, in eccellenza.* Lat. *Florere, Eminere. Dant. Par.* XXVII. Ben fiorisce negli uomini il volere.

Osservazione — Poco diverso da *Finente* è l'errore che qui si piglia. Qui *Fiorire* non vale punto *Essere in fiore, in eccellenza,* ma *sbucciare, spuntare a guisa di fiore:* è in somma una fioritura che comincia, non fioritura venuta alla perfezione. Si rechi tutto il terzetto:

Ben fiorisce negli uomini il vòlere;
Ma la pioggia continüa converte
In bozzacchioni le susine vere.

E vuol dire: *Egli è ben vero che nell' umana volontà spunta alle volte qualche fiore di buona risoluzione; ma nella guisa che il continuo piovere fa degenerare in cattive le buone susine, così i continui incitamenti al male guastano il fiore del buon volere.* Quel *fiorisce* adunque vale *fa fiori,* e nulla più; e deesi riportare al § I.

FIORIRE. § III. *In att. signific. vale Sparger di fiori. Fr. Jac. T.* Di bei fiori tutto 'l fiorisco.

Osservazione — Questo medesimo esempio con altra lezione ripetesi sotto *Infiorire* così: *Ch' io gli apparecchio il letto E di fior tutto infiorisco.* Nell' un luogo adunque o nell' altro e' pare esempio malamente citato. Qui era da portarsi *Fiorire* in senso d' *Inghirlandare* coll' esempio del Firenzuola, Dial. bell. donn. 408. *Furon chiamate viole mammole, quasi volessero dire fiori da mammole, e però le chiamò il Poliziano* mammolette verginelle, *quasi volesse inferire ch' egli erano fiori, ovvero viole da fiorir verginelle.* Onde poi, ad imitazione del Firenzuola,

il Buonarroti nella Tancia, a. V. sc. 2, usò *fiorito* per *inghirlandato*.

Poich' io ho perso te, più di mariti
O di dami non sia chi mi ragioni;
I capei non vo' più portar fioriti,
Nè a balli non voglio ir, nè a pricissioni.

FISICAGGINE. *Astratto di Fisico, Fantasticaggine.*

Osservazione — Di cotesto bel modo di definire i vocaboli si è già detto abbastanza, e non se ne parla più. Ma questa volta v'è qualche cosa di peggio. *Fisicaggine* non è astratto di *Fisico* (altrimenti *Fisicaggine* verrebbe a dire *Natura)*, ma astratto di *Fisicoso;* e sì quella e sì questo procedono da *Fisicare*, lo stesso che *Fantasticare, Ghiribizzare*. Queste cose le vede anche il terz' occhio [1] del Socrate immaginario. E la *Fisicaggine*, o sia la *Fantasticaggine*, il *Ghiribizzo*, il *Capriccio*, la *Bizzarria* divenuti sinonimi di *Fisica*, vadano essi pure in nome di Dio a cumulo delle prove che sì fatti assurdi entrarono nel Vocabolario senza saputa dell' Accademia.

FISICOSO. *Add. Scrupoloso, Fantastico.* Lat. *Factus ad unguem.*

Osservazione — Credevamo che nel mare degli spropositi non si potesse navigare più in là di *Fisicaggine astratto di Fisico:* e ci siamo ingannati. Eccone un altro dello stesso seme che sulla medesima direzione trapassa le colonne, e va molte leghe più oltre.

La Crusca ci definisce *Fisicoso* per *Scrupoloso, Fantastico*, parole di notissima significazione: e fin qui nulla

1 *Cavami gli occhi: ecco la testa:*
Sempre il terz' occhio, cara, mi resta,
E col terz' occhio ti guarderò.

è che dire. Ma procedendo alla dichiarazione latina, questo *Fisicoso* ossia *Fantastico*, *Stravagante*, questo fratel germano di *Pazzo* ci viene spiegato *(audite cœli, et auribus percipe terra)* per uomo *factus ad unguem*, che in buon italiano vale *uomo perfetto*: e la metafora è presa dai marmorarj, che coll' ugna esplorano la commettitura de' marmi onde conoscerne la levigatezza. Quindi lavorare, comporre, pulire *ad unguem* o *in unguem* null'altro importa che ridurre alla perfezione: di che abbiamo in largo dato gli esempj presso i Latini, e particolarmente in Orazio, che, nella Poetica, raccomandando la castigatezza de' versi, dicea:

.... carmen reprehendite quod non
Multa dies et multa litura coercuit, atque
Præsectum toties non castigavit ad unguem:

il che sia buon ricordo a coloro che, senza uno sgorbio, ti gettano su la carta dugento versi in un' ora. Ma esempio dello stesso Orazio al nostro caso più acconcio è questo della Satira 5, l. I, ov' egli loda Capitone Frontejo per uomo di perfetta virtù:

.... Interea Mæcenas advenit atque
Coccejus, Capitoque simul Fontejus ad unguem
Factus homo, Antoni, ut non sit magis alter, amicus.

E si troverà dopo ciò chi prenda *factus ad unguem* per *Fisicoso*, *Fantastico*, e dica la perfezione morale sinonima della stravaganza, e sorella della pazzia? Sono questi i responsi dell' oracolo legislatore della favella? Noi ameremo sempre di dire che i moderni suoi sacerdoti sono uomini *ad unguem*: e tuttochè per le dure verità che andiamo scuoprendo ci sieno manifesti i gravi loro sdegni verso di noi, non avverrà mai per ciò che si muti verso di essi il nostro rispetto. Diremo bensì liberissimamente che se eglino non si mostreranno più valenti degli antecessori, le cose del loro Vocabolario andranno sempre ma-

le come fin qui; e male ne scuseranno i falli coloro che, senza saper che si dicano, vanno gridando alla fiorentina *li sapavamo*. No, miei carissimi; voi mentite. Degli errori che noi abbiamo l' onore di porvi sotto gli occhi, voi non *sapavate* nulla, propriamente nulla. Voi *credavate* che il difetto del Vocabolario consistesse tutto nella mancanza delle parole o in lezioni o citazioni scorrette o altre simili leggerezze, e *volavate* che l' autorità del Frullone si dovesse avere per infallibile: la qual cosa noi non solo non *volavamo*, ma non *dovavamo*, nè *potavamo* di veruna guisa concedervi: perchè la grande magagna del Vocabolario è altro che difetto di parole o sbaglio di testi; come altro è il sapere che in mare è molta copia di pesci, ed altro il pigliarli e farne buon fritto: del quale ai cani che ci latrano intorno, aizzati dal soffio di Castel Goffredo, noi non potremo dar che le reste, onde farli banchettare sul mondezzajo a lume di luna.

FISOFOLO. *Lo stesso che Filosofo; voce detta per baja dal Boccaccio.*

FITONE e FITTONE. *Spirito che entrando ne' corpi umani indovina.* Lat. *Python.*

FITONESSA. *Lo stesso che Fitonissa.* Lat. *Pythonissa.*

FITONICO. *Appartenente a Fittone.* Lat. *Pythonicus.*

Osservazione *ridotta a Dialogo.*

L' Autore e il Frullone

A. Le parole dette per baja deggiono esse entrare nel Vocabolario del pari che le sincere?

F. Qual dubbio? La necessaria intelligenza de' Classici ne rende necessario il registro.

A. E credi tu, caro Frullone, potersi dare un lettore sì zucca, che ove tu non ti prendessi la briga di ajutarlo della tua interpretazione, non si accorgerebbe che *fi-*
[illegible] da [illegible]?

F. Perchè no? L' ignoranza degl' idioti non ha confini.

A. Dunque egli è in servigio degl' idioti che ti dài questo affanno caritatevole?

F. Pe' soli idioti del certo. Chi non è tutto zucca il vede da sè.

A. Benissimo. Ma codesti idioti, de' quali ti pigli tanto pensiero, leggono essi il Boccaccio? o, per dir meglio, sanno essi pur leggere?

F. Se nol sanno, lor danno. A me che n' importa? Io fo il mio dovere.

A. Il dovere cioè di servire agl' idioti, ai quali si rende affatto vano il servigio. E ti pare mo bella cosa, che un personaggio sì grave quale tu sei, sì trascurato maestro verso quelli che intendono, debba esserlo sì diligente verso quelli che non intendono, e gittar così male la sua fatica? Ti pare, anima mia, che unicamente in grazia di cotestoro sia giusto il contaminare colla mescolanza delle parole che non sono parole la casta famiglia delle vere? È forse tale il metodo dei Vocabolarj di ogni altra colta nazione? E tu stesso inserendo nel tuo quelle del Boccaccio dette in persona d' uomini idioti, perchè non seguir poi il medesimo stile per le tante della medesima spezie che n' hai omesse di altri eccellenti Novellieri, e dei Comici, e della Tancia, e della Neneia, e di Cecco ecc.? Non hai tu messo anche questi nell' Indice? Non vedi di essere qui teco stesso in manifesta contraddizione? Tu tentenni, tu non rispondi. — Via, da bravo: contentami di un solo perchè, altrimenti su questi matti vocaboli grideremo: Fuora del Vocabolario.

F. Fuora del Vocabolario? Gracchia a tua posta; il Vocabolario li riterrà.

A. E la sana critica gli scaccerà, e coll' opposto esempio di tutte l' altre nazioni ti confonderà, ed eternamente dirà che le voci dette per baja non deggiono trovar luogo che nel Vocabolario di Arlecchino.

F. E io mo a dispetto di tutto il mondo voglio che l'abbiano anche nel mio: chè così il mio *fittone* ha deciso. M' intendi?

A. Il tuo *fittone?* E da quando in qua sei tu divenuto la barba maestra d'una pianta, ovvero una colonnetta di legno lungo la via?

F. Fa pure, fa pure le viste di non capire: ma io ti replico che lo spirito *fittonico* della tramoggia, ossia la *Fittonessa* della Crusca (che anche dicesi *Fittonissa*) così ha fermo, e così ha da stare. La Crusca è Crusca, e tu sei...

A. Un bel ciuccio: così dicono tutti li tuoi amici. Ma io non sono solo, mio caro, e ho di molti fratelli per tutto. Del resto parmi di cominciare a entrar dentro al mistico tuo discorso. Per *fittone*, *fittonico* e *fittonessa* tu intendi *pitone*, *pitonico*, *pitonessa*. Non è egli vero? Or vedi un po' come questi arcaismi mi avevano balzato fuori di strada.

F. Che arcaismi? Elle son voci fresche, incorrotte, purissime, e tali io le vendo nel mio Vocabolario.

A. E ti capitano compratori? Non mi dire bugia; parla sincero, e confessa ch' elle ti fanno in fondo al buratto la muffa, e chiamano da lontano le mille miglia quel benedetto V. A. che si vorrebbe avere un po' più spesso alle mani.

F. E pretenderesti che io dannassi coteste voci acquistate da Guido Giudice, dal Passavanti, dal Maestruzzo? e le mandassi a tua requisizione ingiustamente a morire?

A. *Morì Patróclo che miglior ben era.* Iliade XXI, v. 107. Morirono tante voci di Dante, tante ne morirono del Boccaccio, tante pur del Petrarca, e non morrà il *Fittone* del Maestruzzo, il *Fittonico* del Passavanti, la *Fittonissa* di Guido Giudice? Osserva che dopo costoro

niuno si è ardito più di recarsi ai denti queste ghiande tarlate del secol d' oro; osserva che tutti dissero appresso, e dicono, e diranno mai sempre *Pitone*, *Pitonico*, *Pitonessa;* osserva che così adoperando conservasi la loro etimologia *python*, *pythonicus*, *pythonissa*, cui quell' altre storpiano indegnamente, cangiando con ira d' Apollo in un tronco di quercia o di olmo il famoso serpente *Pitone* conosciuto fin dai ragazzi: i quali si daranno a ridere se udiranno che Apollo uccise un *Fittone*. Considera finalmente che se *Fittone* e *Fittonessa* sono voci ben dette, sarà forza che il sia anche *Fizia* in vece di *Pizia*, nome della medesima stirpe: e allora non più Apollo *Pizio*, nè Giuochi *Pizj*, istituiti in onore di quel Dio per l' uccisione appunto di quel serpente, ma diremo Apollo *Fizio* e Giuochi *Fizj*, e le *Fizie* di Pindaro ecc.. Mi spiego io chiaro abbastanza? Mettiti adunque, mio bello, su le vie della ragione: non imbandire su la tua mensa degna di Giove la carne morta per viva; lasciala nel sepolcro, e non indurci nella tentazione di credere che tu sia senza naso, poichè non ti pare che tu ne senta bene la puzza. Io non sono *Fizia*, nè *Fittone*, nè *Fittonessa*, ma ti parlo, lo vedi, la verità: e tu sprezzala, se ti fa noja, e segui da bravo *fisofolo* la tua *fisofolia*.

FISTELLA. *Fiscella*, *Cestella*, *Paniera*. Lat. *Fiscella*. *Fr. Giord.* Le femmine che vanno per la terra, per le piazze e per le rughe, affettate e imbambacollate, e con loro fistelle sopra.

FISTELLO. v. a. *Fistola*, *Fr. Jac. T.* III, 32, 7. A me vengan li fistelli Con migliaja di carboncelli, E li granchi sieno quelli, Di che tutto io pieno sia (*Così gli stampati: ma alcuni mss. hanno* enfiatelli).

FISTELLOSO. v. A. *Bucherato. Pallad. Magg.* 9. E' vizj del cacio sono s' egli è secco o fistelloso.

Osservazione — *Fiscella* è voce tutta latina, bella, graziosa e portata fino dal decimoterzo secolo nella lingua italiana, come apparisce dagli esempj che nelle Fiorità d' Italia si leggono. Che Fra Giordano, uno de' migliori scrittori di quell' età, togliendole il suo nativo garbo e decoro, abbia potuto e voluto senza verun bisogno storpiarla in *Fistella*, e parlar contra uso e contra ragione, non è verisimile, nè credibile. Credibilissimo bensì e similissimo al vero si è che ne' testi siasi letto un *t* in vece d' un *c* per la simiglianza di queste due lettere nelle antiche scritture; di che ognuno per veduta può avere sicura e pronta testimonianza. Per le quali considerazioni, e massimamente per l' osservare che cotesta strana *Fistella* non reggesi che sull' unico esempio del Frate, noi crederemo di non far peccato mortale se la sospetteremo voce tutta falsa, e mero error di lettura o scrittura: e rimarremo senza scrupolo in questa credenza finchè gli Accademici, ne' tanti codici ch' essi hanno alle mani di questo autore, non abbiano riscontrata vera e concorde questa lezione. Provato ch' ella sia certa e fuor di contrasto, dimanderemo se *Fistella* sia voce viva quale essi la pongono: e se essi, per onore del fatto proprio, risponderanno del sì, noi francamente lo negheremo, o tutto al più l' avremo per idiotismo indegno del Vocabolario.

Passiamo a *Fistello*. Gli Accademici notano che alcuni mss. in vece di *Fistelli* hanno *Enfiatelli*: e questa lezione sopra lo stesso testo adottarono essi alla voce *Enfiatello* diminutivo di *Enfiato*, *Enfiagione*. A che giuoco adunque si giuoca? Con che coraggio, con che senno la Crusca, sopra un unico testo, ci dona per veri due vocaboli, l' uno de' quali di tutta necessità deve esser falso? Non è questo un voler provarci ella stessa che il suo Vo-

cabolario e consarcinato di tutti gli spropositi de' copisti? Ma dopo *Enfiatello*, risponderanno essi per avventura, abbiamo dato luogo alla lezione *Fistello* per dare un appoggio a *Fistelloso*. Ottimamente. Eliminate adunque dal vostro Vocabolario l' articolo *Enfiatello*, fondato tutto su quel passo di Jacopone; perciocchè se *Fistello* è voce vera di qua, *Enfiatello* non può essere voce vera di là. L' una spegne l' altra: e se chiameremo a giudice della lite la Critica, la spenta sarà *Fistello*, voce senza radice, o di radice contaminata; e, morto *Fistello*, converrà che muoja per la stessa ragione anche *Fistelloso* suo generato. Perciocchè le voci latine, da cui esse pretenderanno di derivare, non sono elle già *Fistela*, nè *Fistelosus* (vocaboli addosso a cui griderebbero anche le oche del Campidoglio), ma *Fistula* e *Fistulosus*: nè pare verisimile che il Volgarizzatore di Palladio abbia voluto o potuto senza bisogno sviare dalla sua derivazione questo secondo, e sformarlo togliendogli la sua bella sembianza latina. O se l' ha fatto studiosamente, ei non può aver seguito che il corrotto parlare del volgo. Per tutte le quali cose noi ci lasceremo nuovamente andar nel sospetto che *Fistelloso* sia voce spuria ancor essa, o pure idiotismo: e non trovandosi altri esempj che la soccorrano, crederemo che quel Volgarizzatore abbia scritto non *Fistelloso*, ma *Fistoloso* conforme alla sua nativa radice, persuadendo questa lezione due altre voci d' antica data ancor esse e della medesima stirpe, *Fistolare* e *Fistolazione* (V. il Vocab.). Ma queste cose sien dette come privato nostro parere. Si noti però che in grazia di *Fistelloso*, notato dalla stessa Crusca per arcaismo, il Vocabolario resta scemo della voce viva e onestissima *Fistoloso*, *Pieno di fistole*, *Infistolito*; di che si vegga a che miseria è condotta la nostra lingua dalla eterna mania delle ciarpe vecchie.

FISTIARE. FISTIATA. FISTIATORE. FISTIERELLA. FISTIO.

Osservazione — La lingua illustre comune più nobilmente dice *Fischiare*, *Fischiata*, *Fischiatore*, *Fischierella*, *Fischio*: e verrebbe notato di affettata toscaneria chi dicesse *Fistio*, *Fistiare*, ecc.. Nulladimeno *transeat* nello stile rimesso il *Fistio* con tutta la sua generazione. Ma per non uscire dall' effe, chi degl' Italiani potrà tollerare i detestabili idiotismi *Frebotomia* per *Flebotomia*; *Formento* per *Fermento* colla dichiarazione latina *Formentum*, cui nè la buona latinità, nè la barbara mai intesero? e con *Formento* anche *Formentare* e *Formentato*, messi in parità di pura favella con *Fermentare* e *Fermentato*? Così *Fragellamento*, *Fragellare*, *Fragellato*, *Fragellazione*, *Fragelletto*, *Fragello* per *Flagello*, *Flagelletto*, ecc.. E poi non s' ha a dire che il Vocabolario della Crusca è tutto sordido di plateali idiotismi, e che il Vocabolario della nazione è ancora nel grembo dei futuri possibili contingenti?

FLAGELLO. § II. *Per Istrage*, *Mortalità*. *Burch.* I, 108. E non passa quest' anno Che tu vedrai di topi un gran flagello.

Osservazione — Veramente in casa il Burchiello bisogna andare assai cauti nel prendere in proprio senso le parole, e badare che sotto la persona di que' suoi topi gatta non ci covi. Ma sia che si voglia, a questa volta pare ch' ei parli da cristiano, e che per *gran flagello di topi* voglia dire, non *grande strage*, ma *grande abbondanza*: il che per vero sarebbe un bellissimo *qui pro quo*. E *flagello* per *abbondanza*, *quantità*, *moltitudine* vedilo nel § III con esempio del Malmantile.

FLUORE. *Flusso*. Lat. *Fluens* ecc..

Osservazione — Perchè mo *Fluens* addiettivo, e non

Fluor sostantivo? Questo è il medesimo che spiegar *Mare* per *Marino*, *Giorno* per *Giornaliero*, ecc.. Ma ciò non può essere che errore di stampa trascorso nell' edizione di cui ci serviamo, e da questa nella scorrettissima Veronese.

FOCACCIA. *Schiacciata, che è un pane schiacciato, e messo a cuocere in forno, o sotto la brace. In alcuni luoghi è detta corrottamente Cofaccia.*

Osservazione — Ringraziamo Dio che questa volta la Crusca condanna sè stessa, e giustifica pienamente l' accusa che le vien fatta di porre nel Vocabolario per immacolati e sinceri i vocaboli contaminati. Qui essa pure apertamente confessa che *Cofaccia* è voce corrotta. Cerca adunque indietro *Cofaccia*, e la troverai adornata di molti esempj con tutti gli onori della castità, come una vergine. E non solo *Cofaccia*, ma anche *Cofaccetta* e *Cofaccina*, e tutte e tre non già su la bocca della Sandra o di Cecco, ma del Sacchetti, del Berni, del Burchiello, del Firenzuola, del Soderini e del Cronicista Morelli e del Biografo di S. Giovanni Battista. Or vedi la fede che in fatto di mera lingua toscana si dee dare ciecamente all' autorità de' suoi più eminenti scrittori! Vedi se non bisogna andare guardingo nella compra di così fatte gioje, che poi la stessa Crusca, quando è di buona coscienza, confessa che sono false (dopo però averle vendute per gemme di Golconda e di Visapur).

FONDAMENTO. *Quel muramento sotterraneo, sopra del quale si fondano e posano gli edificj.* Lat. *Fundamentum. Red. Cons.* 1, 9. Su questo fondamento sarei di parere, che quanto prima la signora cominciasse a medicarsi.

Osservazione — Ci perdoni l' egregio citatore di questo

esempio se dimandiamo in che modo la *signora potrà medicarsi sovra un muramento sotterraneo*, e se vada bene il prendere la medicina nel fondo d' una cantina.

FORCELLUTO. v. a. *Add. Forcuto.* Lat. *Trifidus*, *Trisulcus. Dittam.* III, 11. L' Italia tien forcelluta la coda: L' una parte riguarda i Ciciliani, L' altra dirizza a Durazzo la proda.

FORCUTO. *Add. Che ha forma di forca, o rebbj come la forca.* Lat. *Bifidus*, *Bifurcus*.

Osservazione — *Forcelluto*, dice bene la Crusca, è il medesimo che *Forcuto*. Perchè dunque la dichiarazione latina di *Forcuto* è *Bifidus*, *Bifurcus*, e di *Forcelluto*, *Trifidus*, *Trisulcus?* Questa è aperta contraddizione. Ciò è poco. L' esempio di *Forcelluto* non risponde punto alla latina dichiarazione, perchè *Trifidus* e *Trisulcus* sono aggiunti di cosa a tre punte, e l' Italia, di cui quivi si parla, non ne conta che due: e l' esempio stesso lo dice: l' una che riguarda la Sicilia, e l' altra la città di Durazzo. Dunque la forcelluta coda d' Italia non è nè *trisulca*, nè *trifida*, ma *bifida:* e quel testo fa lite con quella spiegazione, e ambedue le spiegazioni malamente cozzano insieme.

FORFATTO. v. a. *Sust. Misfatto*, *Errore*, *Mancamento.* Lat. *Peccatum*, *Erratum*, *Delictum*, *Facinus* ecc..

Osservazione — *Forfatto* è il *Forfait* de' Francesi, come *Misfatto* il *Méfait.* Ma *Misfatto* ottenne in Italia la sanzione dell' uso; e *Forfatto*, è omai cinque secoli, fu condannato a morte senza perdono con tutta la sua famiglia *Forfare*, *Forfatto* add., e *Forfattura* [1]; insoppor-

1 Dugent' anni all' incirca dopo la morte di *Forfattura* comparve uscita delle sue ceneri *Furfanteria*, che felicemente par-

tabili gallicismi come il *Fado* che già vedemmo, e il *Follastro* (*Folâtre*) che abbiam lasciato passare, perchè l' aver occhio a tutte le immondezze è impossibile. Nulladimeno la Crusca, non paga di ammetterli nel Vocabolario, vi consuma intorno quattro articoli con una bella mano d' esempj; e il solo *Forfatto* n' ha sei, mentre tante altre oneste e vive parole non ne hanno pur uno. Ciò sia notato unicamente per tener viva la ricordanza che il lusso della morta lingua è infinito e divora più che la terza parte del Vocabolario, verificando l' acerba sentenza del Lami altrove già riferita.

Ma poichè la Crusca ha mostrato tanto amore per questo odioso *Forfatto*, l' avesse almeno ben definito. Ella il fa fratello carnale di *Misfatto* e di *Errore* e di *Mancamento*. Or sappia che di questi tre fratelli uno solo è legittimo, ciò è *Misfatto*, e che gli altri due sono bastardi: sappia che nella lunga catena delle colpe *Errore* e *Misfatto* sono gli estremi anelli della medesima, e che corre tra loro tanta distanza quanta, ex. gr., dal disobbedire al padre e l' ucciderlo: sappia che l' *Errore* contravviene alle regole del dovere, e il *Misfatto* alla santità delle leggi; che l' uno parte da debolezza di cuore o di mente, e l' altro da profonda malizia; che questo riceve l' assoluzione dal pentimento, e l' altro dal boja. Or vegga un po' ella se *Forfatto* e *Misfatto* possano in buona logica divenir fratelli di *Errore*.

Nè più felici sono le dichiarazioni latine *Peccatum*, *Erratum*, *Delictum*, *Facinus*. Il *peccato* propriamente detto è trasgressione della legge divina; il *delitto* (e un grado più su il *misfatto*) è trasgressione della legge ci-

tori molti figli *Furfantare*, *Furfante*, *Furfantello*, *Furfantino* e *Furfantone*; i quali non solo mantengonsi belli e sani nel ceto delle parole, ma ben anche nel ceto de' galantuomini, e vi fanno in ogni sorta di condizione bella figura.

vile: quello conculca la religione contra il grido della coscienza; questo la società, e viene da consumata scelleratezza: quello rompe le relazioni dell' uomo con Dio; questo rompe le relazioni dell' uomo coll' uomo, e mette in pericolo la pubblica sicurezza. Di *Erratum* nulla diremo, avendo già abbastanza detto di *Errore*, che è lo stesso. Diremo bensì che gl' illustri compilatori del Vocabolario, se avessero analizzato bene il vario valore di tutte queste voci, *Misfatto*, *Errore*, *Mancamento*, *Peccato*, *Delitto*, *Fallo*, *Scelleratezza*, ecc., non le avrebbero perpetuamente messe ad un mazzo, come col testimonio de' proprj occhi ciascuno può vedere da sè: e aggiugneremo che quel tanto lume d' esempj messi intorno a quell' infame *Forfatto* è un' illuminazione fatta allo scheletro d' un assassino. Perciò sia lodato l' Alberti che gli ha rassegnati tutti al diavolo, unitamente a quelli di *Forfare* e di *Forfattura*.

FORMICOLATO. *Add. Spesso a guisa di formiche. Dittam.* V, 16. Perchè ogni selva ed ogni bosco parvi Formicolato di varj serpenti (*In alcuni testi a penna si legge* Formicolare. *)*.

Osservazione — Le due uniche stampe che abbiamo del Dittamondo sono sì chiazzate d' errori, che la lettura ne stomaca, ed è cosa da disperarsi: sì che mette più conto l' attenersi ai testi a penna. La Crusca confessa che in alcuni testi a penna si legge *Formicolare*. Non condanniamo la prescelta lezione *Formicolato*, ed anche, se il vuole, la loderemo. Ma saremmo desiderosi d' intendere il perchè ell' abbia sbandito dal Vocabolario *Formicolare* frequentativo di *Formicare*, mentre di lui le faceano certa fede i testi veduti, e più l' add. *Formicolato* evidente sua generazione. E parea le dovesse raccomandar questo verbo anche il difficile giudice della bellezza esteriore delle pa-

role, dico l'orecchio, a cui del certo suona più grato che *Formicare*, e assai meglio di questo esprime il brulichìo delle formiche, sì che quasi te lo dipinge.

FORNITO. *Sust. Finimento. G. V.* X, 75, 2. Volle avere cavagli e famiglie vestite, e cavalieri e donzelli, e forniti di arnesi, e aver larga tavola *(Così ha il T. Davanzati, e altri buoni T. a penna, quantunque i Dep. Decam. correggano questo luogo leggendo* fornite. *)*.

Osservazione — Di queste due voci sust. *Fornito* e *Fornita* quale adunque sarà la buona? E delle due gravissime autorità, quella della Crusca e quella dei Deputati al Decamerone, quale dovrà prevalere? Il buon testo Recanati, seguìto dal Muratori e dalla edizione milanese, dice nessuna; e la sua lezione diversa dall'altre, e senza fallo migliore, canta così: *E volle co' suoi cardinali avere cavalli e famigli vestiti, e cavalieri e donzelli forniti di arnesi.* Dietro a questo testo si abbiano adunque per vocaboli non sicuri tanto *Fornito*, quanto *Fornita* sustantivi. E noi, lodando la Crusca di aver esclusa dal Vocabolario la *Fornita* dei Deputati, protestiamole francamente che il suo *Fornito* vendutoci per voce fresca e piena di vita pute di morto ancor esso terribilmente.

FORTUNATO. *Add. da Fortunare. Disgraziato, Che ha cattiva fortuna.* Lat. *Infelix* ecc.

§ I. *Fortunato vale altresì Che ha o inferisce buona fortuna, Avventuroso.* Lat. *Fortunatus.*

Osservazione — Questi due articoli capovolti disonestano questa voce. La congiunzione aggiuntiva *altresì* del § 1.° importa di forza la conseguenza, che il senso vero e precipuo di *Fortunato* sia *Disgraziato*: e giacendo la cosa tutta al contrario, ogni ragione voleva che si ponesse prima il senso più ricevuto, quello di *Avventuroso*, *Felice*:

Nè si può lodare la Crusca di aver fatto luogo nel Vocabolario a *Fortunato* per *Disgraziato*, senza avvertire che in quésta rarissima significazione è voce ita in disuso e in deriso. Ed in vero sarebbe da salutarsi colle frombole lo scrittore che si ardisse di dire *fortunati i tempi della carestia*, *delle inondazioni*, *dei terremoti*, *delle pestilenze* ecc.; e ciòsull' esempio delle Croniche Morelliane, nel quale la Crusca ci fa il bel regalo dei *tempi fortunati della guerra:* alla vista de' quali, chi púò rimanersi dal dire che questa continua messe di voci a doppio senso contrario vitupera la nostra lingua, e più coloro che, come fior di favellà, la consecrarono nel Vocabolario?

Cercando donde sia nata nel registrare gli attributi di questa parola una sì strana inversione di ordine, facilmente la troveremò nel vizioso metodo di determinare il valore delle voci secondo gli esempj che si presentano: metodo fallacissimo, a cui non già la ragione, che analizza i vocaboli prima di definirli, ma il solo caso presiede. Gli Accademici non avendo trovato, come dal silenzio del Vocabolario stesso risulta, verun esempio di *Fortunare* in significato di *Prosperare*, *Render felice*, argomentarono che quel verbo non avesse, nè potesse avere altro valore che quello di *Disgraziare* e *Tumultuare:* di che aveano presti gli esempj in G. Villani e nel Trattato dell' equità. Quindi conclusero che la genuina e primaria significazione di *Fortunato* dovea essere *Disgraziato*, e a questa concessero il primo posto; e non considerarono che *Fortunato* e *Fortunare* essendo prette voci latine, naturalmente dovevano nel farsi italiane portar seco l' originaria ed intrinseca loro prerogativa: nella quale i Latini non lasciarono correre che l' idea della buona fortuna. Ma poichè gli Accademici poco curarono di ragionare, fossero almeno stati più diligenti nell' indagare. Ecco tre esempj pe' quali si farà manifesto che l' esilio da essi dato a *Fortunare* nel

nativo e vero suo senso di *Prosperare*, *Render felice* fu ingiusto. Chiabr. Rim. son. 23. 1, 2, ediz. milan. *Alto governa Lo scettro, e i regni fortunar non cessa.* Bemb. Lett. (allegato dall' Alberti). *Rallegromi della romana legislazion vostra, e prego Dio che la vi fortuni, e prosperi a pieno desiderio vostro.* Il terzo vedilo nelle Giunte Veronesi, segnato Z.

Vi sarebbe quest' altro : *Tu grato accetta ed usa Qualunque istante ti fortuni il cielo*, traduzione fedele dell' Orazione *Tu quamcumque Deus tibi fortunaverit horam Grata sume manu.* Ma l' esempio è d' autore vivente, e non gli si vuole dar peso.

FRANCESCO. *Add. Franzese, Di Francia.* Lat. *Gallicus*, *Gallus.*

Osservazione — Nè *Gallus*, nè *Gallicus*, mio caro Frullone. *Francesco* per *Francese* viene da *Francus* e *Francicus*. Leggi Vopisco, cap. 11, nella vita di Probo: *Francicus dictus est Probus Imperator a devictis Francis.*

FRANGERE. *Rompere, Spezzare* ecc.. *Dant. Inf.* II. Sì che duro giudizio lassù frange. *E. Purg.* XXXI. Come balestro frange quando scocca Da troppa tesa la sua corda e l' arco.

§ I. *E figuratamente. Dant. Inf.* XXIX. Allor disse il maestro: non si franga Lo tuo pensier. *But. ivi.* Non si franga, cioè non si rompa da altre cose che hai a pensare.

Osservazione — Il *duro giudizio di lassù* nel primo dei citati esempj Danteschi è il severo decreto della divina Giustizia sospeso dalla Clemenza. Il *frangersi* del decreto di Dio accoppiato col *frangersi* del balestro meriterebbe in vero le balestrate: ma siamo sì accostumati a veder maritaggi sì mostruosi, che non si vuole più

prenderne maraviglia. Tralasceremo anche di dire che l' aver esclusa dal paragrafo dei traslati la frase *Frangere un giudizio* non è prova di buon giudizio. E per uscire due tratti da questa continua selva d' errori prenderemo ad esaminare la interpretazione data dal Buti e accettata dalla Crusca, alle parole *Non si franga lo tuo pensier.* E l' investigazione del concetto di Dante ci allargherà dalle noje grammaticali alquanto il core e l' ingegno.

La Crusca e il Buti, seguìti dai più, spiegano quel *Frangersi* per *Distrarsi:* il Venturi ed il Volpi per *Intenerirsi:* il Lombardi oscurissimamente per *Fare parte di sè.* A conoscere la più giusta di queste tre chiose volgiamoci allo stesso Dante, e udiamo che dice:

La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe.

Così comincia egli quel canto coll' effusione del più dolce de' sentimenti riposti nei penetrali del cuore umano, la compassione. Dante per gli strazj veduti delle anime eternamente perdute avea sì gli occhi pieni di lagrime, che non potea saziarsi del piangere. E il suo pianto, oltre le cagioni della pietà generale, n' avea ancor una particolare, la pietà de' parenti. Imperciocchè, dimandato da Virgilio del perchè tenea fiso lo sguardo *Laggiù tra l' ombre triste smozzicate*, risponde:

. . . . dentro a quella cava
Dov' io teneva gli occhi sì a posta
Credo che un spirto del mio sangue pianga
La colpa che laggiù cotanto costa.

Le quali parole ci fanno evidentemente comprendere che Dante piangeva di compassione verso quell' infelice suo consanguineo, che era Geri del Bello, ammazzato da uno

della famiglia Sacchetti. Al che Virgilio soggiugne:

...... Non si franga
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello.

A volere che al discorso di Dante che piange per compassione del suo dannato parente s' accordi quello di Virgilio che l' esorta a non *frangere il suo pensiero sovr' ello*, di viva forza conviene che quel *frangersi* significhi *intenerirsi*, *impietosirsi;* perciocchè non è dal *rompere* o *sviare il pensiero dalle altre cose che s' hanno a pensare*, come spiega la Crusca, nè *dall' affannarsi a far parte del suo pensiero sovra Geri del Bello*, come spiega il Lombardi, che Virgilio cerca ritrarlo, ma dallo *stare a piagnere*, e *guatar fiso dentro la cava dove il suo congiunto è punito*. E Virgilio aggiugne subito la ragione per cui Dante non deve averne tanta pietà, dicendo: *Io vidi lui a' piè del ponticello Mostrarti e minacciar forte col dito:* con che vuole concludere che la compassione di Dante sopra la sorte di uno che lo mostra a dito, e sdegnosamente il minaccia, è mal compartita. Al che Dante replica prontamente queste pietose parole, che tutto sciolgono il nodo della questione:

O duca mio, la violenta morte,
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso: onde sen gìo
Senza parlarmi, sì com' io stimo:
Ed in ciò m' ha e' fatto a sè più pio.

Che è quanto a dire: mi ha più intenerito, più commosso, più spezzato il core di compassione. E questo incontrastabilmente si è il vero e patetico senso di quelle parole; per le quali a noi sembra fuori di dubbio che quel *frangersi* debba necessariamente valere *impietosirsi*, con metafora tolta ai Latini, che frequentissimamente trasportano il v. *Frango* alle morali affezioni debilitanti le forze del-

l' animo; come *frangi metu*, *frangi dolore*, e assai acconciamente al caso nostro *frangi misericordia*, frase di Cicerone ad Attico, l. I, ep. 12. Ma bellissimo e opportunissimo esempio di *Frangersi* in senso di *Ammollirsi*, *Intenerirsi* sia questo (e più non si cerchi) del Tasso, Ger. c. III, st. 8.

Agghiacciato mio cor, che non derivi
Per gli occhi, e stili in lagrime converso?
Duro mio cor, che non ti spetri e frangi?
Pianger ben merti ognor, s' ora non piangi.

Parrà strano a taluno che Virgilio, spirito mansuetissimo, si mostri riprensore della compassione di Dante verso il suo consanguineo: ma conviene ricordarsi che qui Virgilio è teologo; e che in teologia è grave peccato l' aver pietà dei dannati. Perciò egli nel vigesimo dell' Inferno rimproverando Dante che in circostanza e cagione affatto consimile lagrimava, disse:

...... *ancor se' tu degli altri sciocchi?*
Qui vive la pietà quando è ben morta.
Chi è più scellerato di colui,
Che al giudizio divin passion porta?

Passando dalla spiegazione grammaticale alla parte rettorica, diamo uno sguardo alla bellezza del sentimento. L' illustre e cotanto benemerito dell' italiana letteratura *Ginguené* nel suo veramente filosofico esame della Divina Commedia non sa in cotesto passo vedere cosa che l' interessi. A noi pare assai il contrario: e se non oseremo affermare per certo che Dante qui abbia avuto di mira quel luogo dell' Odissea, ove Ulisse, sceso all' Inferno, vede l' ombra d' Ajace che tutto solo in disparte ancor freme di sdegno contra di lui per le vinte armi d' Achille, affermeremo però che l' ira d' Ajace per quella lite perduta, e l' ira di Geri del Bello per la trascurata vendetta della sua morte non poco si rassomigliano, e che sì l' una e

sì l'altra fanno molta impressione, ma con diverso tocco d'affetti.

La scena, per quanto l'inferno d'Omero e quello di Dante possono assimigliarsi, è la stessa; ma non è lo stesso il merito degli attori. L'ombra di Geri, uomo di oscurissima fama e ammazzato pe' mali suoi portamenti, non può alzarsi a competere di grandezza coll' ombra d'Ajace, che per magnanimo dispetto uccise sè stesso, e fu, dopo Achille, il primo degli Eroi alla conquista di Troja. Nulladimeno ci arrischiamo di dire, che quanto dal lato della grandezza il poeta italiano è vinto dal greco, altrettanto il greco è vinto dall' italiano dal lato della pietà. Ulisse parla ad Ajace con molli parole per addolcirlo: Dante non parla a Geri del Bello, ma s'intenerisce e *inebria gli occhi di lagrime* al solo vederlo, anzi al solo parergli d'averlo veduto. Ajace non risponde ad Ulisse, e non dissimuliamo che quel silenzio è sublime e di più alto effetto che il minaccioso atto di Geri: ma Ulisse, protestando dopo, che se Ajace gli avesse risposto sdegnoso, sdegnosamente gli avrebbe replicato ancor esso, distrugge con questa manifestazione del suo mal talento il patetico dell'azione; e Dante l'accresce pigliando dalle minacce dello sventurato e invendicato suo parente motivo di maggior compassione verso di lui: *Ed in ciò m'ha e' fatto a se più pio.* Taccio che la situazione di Geri fra le anime disperate è più terribile, e per conseguente più compassionevole che quella d'Ajace fra le anime degli eroi: e se direte che la sorte di quell' oscuro peccatore non vi commove, risponderò che poco sentite se poco vi tocca, non la sorte di quell' ignoto seminatore di risse, ma il generoso pianto di Dante, personaggio altissimo e principale in questo breve, ma commovente tratto drammatico. Ciò che ne cresce ancor la passione si è il mirabile contrapposto della pietà di Dante colle severe sentenze del suo

teologo conduttore. E del certo a chiunque abbia aperte le porte dell' anima alla pietà, non dovrà dispiacere che questa volta il poeta siasi dimenticato della lezione fattagli nel c. XX: essendo pel debole nostro comprendimento troppo ardua cosa il concepire così sublime dottrina.

FRATE. *Fratello* ecc. § I. *Per Compagno, Amico.* (Esemp. ult.) *Boez. Varch.* I, 5. Ond' or tutta si vede Lucente e piena al frate suo rivolta Coprir la luna le stelle minori.

Osservazione — Il sole non fu mai detto *compagno* o *amico* di Diana, ossia della Luna, ma *fratello:* ciò sanno pure i fanciulli. Onde qui *Frate* vale *Fratello* in tutto il pieno del termine.

FRAVOLA. *Fragola.* Lat. *Fraga, Fragaria* ecc.

Osservazione — Donde ha tolto la Crusca questo *Fragaria*, che in niun Lessico latino si trova, e che piuttosto che *fravola* sembra indicare *luoghi pieni di fravole*, ed essere il plurale di *Fragarium*, come *Viridaria* di *Viridarium?* Se non che *Fragarium* è voce anch' essa di fantasia. Ma vediamo *Fragola*, a cui veniamo rimessi. Fragola, *Frutta nota*, lat. *Fraga.* Qui *Fragaria* è stato dimenticato, e saviamente, a mio credere. Ma perchè non porre altra dichiarazione che *Frutta nota?* Anche il pane e il salame son cibi noti: nulladimeno vi siete dato l' affanno di dichiararli. Lodiamo adunque l' Alberti che, partendosi dalla spiegazione economica della Crusca, ne dà la seguente: Fragola, s. f. *Fraga. Sorta di piccol frutto primaticcio, rosso, odoroso e d' un gusto gratissimo, che cresce da una pianterella per coltura, o naturalmente nei boschi e altri luoghi ombrosi. Ve n' ha di più specie, come Fragole bianche, rosse, moscadelle, magiostre.* Il Forcellini ha fatto altrettanto: e sdegnerà di farlo la Crusca?

FREGIO. § III. *Figuratam. per Macchia, Disonore, Infamia.* Lat. *Infamia, Probrum. Ar. Fur.* XXVIII, 1. Benchè nè macchia vi può dar, nè fregio Lingua sì vile.

Osservazione — Con pace della Crusca e dell' Alberti, che segue ciecamente la Crusca, qui *Fregio* vale *Fregio* in tutta la sua propria significazione. Usiamo dire continuo che le cattive lingue non danno, nè tolgono riputazione; vale a dire che non possono fare alcun male quando ti mordono, nè alcun bene quando ti lodano: chè la lode corre anche sulla bocca de' maligni o per fare dispetto ai buoni, o per lodare sè stessi ne' loro simili. Le parole adunque *nè macchia vi può dar, nè fregio Lingua sì vile* (cioè dell' ostiero che con la novella della Fiammetta prende a vituperare le donne) vengono a dire propriamente: *La lingua di questo vile non può macchiare la vostra fama vituperandovi, nè fregiarla lodandovi;* e *Fregio* sta nel vero suo senso. Non vede il compilatore, che pigliando *fregio* per *macchia*, ne uscirebbe questo bel verso: *Benchè nè macchia vi può dar, nè macchia?* E che bisogno avea egli l' Ariosto di torcere *Fregio* nell' insolente senso di *Sfregio*, quando questa essendo parola niente meno bella di quella potea dire: *Benchè nè macchia vi può dar, nè sfregio* ecc. ? Se non che e nell' uno e nell' altro modo il pleonasmo procederebbe troppo sfacciato e troppo ripugnante all' aurea semplicità dello stile di quel divino poeta.

Ma ciò che mette il sigillo alla convinzione di questo errore si è, che se *Fregio* qui fosse usato in senso di macchia, l' uso figurato sarebbe ironico senza fallo: chè la sola ironia può svisar questa voce, e voltarla in opposta significazione. Ora se tu darai senso ironico a *Fregio*, ti sarà forza il darlo anche a *Macchia:* il che del tutto è impossibile. Se dunque *Macchia* non si può qui alloggiare che in senso proprio, di viva necessità bisogna che

in tutta la pienezza del medesimo senso vi alloggi anche *Fregio:* altrimenti l'Ariosto, annodando insieme due idee insociabili tra di loro, avrebbe parlato a sproposito: il che non potendo noi credere, resteremo nella ferma opinione che lo sproposito sia tutto del compilatore.

FREMENTE. *Che freme, Che esclama* ecc..
FREMERE. *Far romore, strepito* ecc..
FREMITO. *Strepito, Romor di voce* ecc..

Osservazione — Queste definizioni ci danno elle il giusto valore di queste voci? No mai. *Fremito* propriamente detto non è romore assoluto, come il pone la Crusca, ma *mutus quidam, fractus et asper sonus, non plene emissus, sed latens et reconditus fragori longius ducto similis: qualis est irati maris, leonis rugientis, canis hirrientis, obstrepentis multitudinis, tonantis cæli, et hujusmodi. Tribuitur et hominibus*, ecc.. (Forcellini). Ecco come i Vocabolaristi guidati dalla filosofia analizzano le parole, ed esattamente spiegandole pongono chi le usa in istato di ben ragionare e ben esporre i proprj pensamenti. La Crusca, insegnandoci che *Fremente* vale *Che esclama*, mette in campo due esempj, nel primo de' quali abbiamo i *frementi lupi*, e nel secondo i *frementi cavalli;* che sono, secondo essa, *lupi e cavalli esclamanti*, ossia *gridanti ad alta voce*, perchè *Gridare ad alta voce* è appunto la definizione che ella ci dà di *Esclamare*. Or questa non è certamente la rigorosa proprietà di parlare di cui deve far uso un Vocabolarista nel definire: e i cavalli e i lupi, e via di seguito i cani con tutta la generazione degli animali irascibili, e dopo questi le onde, i venti, le selve che *esclamano e gridano a tutta gola* non credo si trovino in altro libro che nel nostro Vocabolario.

FREQUENTATIVO. *Che indica frequentazione.*

Osservazione — Cotesta voce è di grandissimo uso nella

Grammatica, e pareva che meritasse più larga dichiarazione. S' io chiederò al Vocabolario: che sono i verbi frequentativi? avrà egli soddisfatto alla mia dimanda rispondendo che *Frequentativo indica frequentazione?* Non pretendiamo noi già che il Vocabolario in toga tutta grammaticale minutamente c' insegni che *frequentativi* diconsi i verbi derivati da altri verbi, ne' quali l' idea primitiva viene accresciuta con altra idea accessoria di ripetizione, come ex. gr. *Frugolare*, *Canticchiare*, *Saltellare* frequentativi di *Frugare*, *Cantare*, *Saltare;* e talvolta pure i frequentativi de' frequentativi, p. e. *Salterellare*, e cento altre qualità e modificazioni di così fatti verbi de' quali la nostra lingua è copiosa. Non vogliamo in somma che vi consumi intorno tante parole quante il Douchet e il Beauzée. Basta ci dica: *Frequentativo*, *Termine indicante frequentazione*, *e presso i Grammatici particolarmente detto de' verbi che ripetono l' azione di altri verbi da cui derivano.*

FUGGA. v. a. *Lo stesso che Fuga* ecc.

Osservazione — Ecco un Lazzaro, non mica quattriduano, come quello della Scrittura, ma di ben cinque secoli a cui la pietà della Crusca, canta l' esequie incensandolo quattro volte in quattro articoli distintissimi con nove esempj d' illustrazione: e a che fine? Al fine, dirà la Crusca, di non lasciare indietro un sol fiore dell' immacolata antica favella; e al fine, tal altro risponderà, d' ingrossare con ogni sorta di fracido il Vocabolario. Poffar Dio! nove esempj e quattro articoli in onore di *Fugga*, d' un morto così schifoso e plebeo! — Ma *Fugga* è voce toscana, voce del Boccaccio, del Villani, del Passavanti, del Crescenzi (V. gli esempj). — Si spalanchi adunque la porta, e colla carta di transito, firmata da queste quattro letterarie potenze, si lasci entrare in città con tutto il fune-

bre suo convoglio il Lazzaro *Fugga*. Ma se avverrà che una volta, sprezzando tutti i latrati, la filosofia risolutamente proceda alla compilazione del vero Vocabolario italiano, e *Fugga* e *Infuggare*, chiamati dal sanese Cittadini *mostri di parlare fiorentinesco*, rientreranno nel sepolcro, nè resterà di loro che il nudo nome, per servire ai fasti eruditi di quel secolo benedetto in cui questo purissimo oro della nostra lingua correa giù per tutte le fosse.

Nel considerare la corruzione di *Fuga* in *Fugga* mi sono occorse alla mente alcune altre parole, che essendo, come quella, tutte latine, deviarono dalla schietta origine loro, e, raddoppiando senza bisogno le consonanti, perdettero la nativa loro sembianza in servigio del volgo, di ogni bella cosa corrompitore. Non mi fermerò a dire che *Fummo* e *Fummare* con tutta la numerosa loro famiglia sono di questa classe; e dirò solo che fuori della Toscana il parlar illustre comune pronunciando e scrivendo *Fumo* e *Fumare*, ecc., quali appunto gli vennero dal latino, più ragionatamente adopera queste voci; perchè fra due ortografie di uso la migliore è sempre l' etimologica: onde fa maraviglia il vedere che il Vocabolario preferisca l' ortografia di *Fummo* a quella di *Fumo*. Ma, lasciando questo da parte, per qual ragione i Toscani ci beffano allorchè scriviamo con un solo *m Camillo*, *Tomaso* e *Bartolomeo?* Non sono essi i *Camillus, Thomas, Bartholomœus* della lingua madre? Il giudizio dell' orecchio non li trova forse più soavi e più dolci di *Cammillo*, *Tommaso, Bartolommeo;* ne' quali il raddoppiamento dell' emme richiede necessariamente un brutto squarcio di bocca con un suono quasi di scoppio? Udirei volontieri un Toscano cantare le Laudi de' Santi; e se l' udissi intonare *Sancte Thomma*, *Sancte Bartholommœe*, gli direi: tu mi storpi quei Santi in latino. E s' egli li pronunciasse al modo che noi, perchè dunque, gli chiederei, me gli storpi tu in italiano?

E Dio ne scampi chi dicesse *Camelo* in vece di *Cammello*. E pure egli è il *Camelus* venuto dalla lingua siriaca nella latina con un solo *m* e un solo *l*, e dalla latina nell' italiana; nè la ragion dell' orecchio sa intendere, come nel far tragittò dall' una all' altra favella gli sia necessario raddoppiare le consonanti, nè come acquisti più grazia perdendo la nativa fisonomia.

Ma fra le molte etimologiche sconciature, insopportabile è quella che, appunto con la *m* duplicata, assoggetta alle leggi di una medesima ortografia due voci disparatissime: Cammino, *Luogo della casa ove si fa il fuoco*, e Cammino, *Strada*, *Viaggio*. Il primo non è egli il *Caminus* de' Latini? Perchè dunque non mantenergli la materna sua bella derivazione? Perchè coll' emme doppia iniquamente storpiarmelo? Perchè porre su la medesima linea due voci tanto dissimili senza pure un accento che le distingua?

Dietro ciò parmi potersi discretamente concludere, che intorno a cotesti nomi e a più altri della stessa fonte e natura la Crusca fa molto bene a regolarne l' ortografia conforme alla pronunzia del popolo fiorentino, ma che nè anco noi facciam male a regolarla conforme al dettato della ragione, qualunque volta la diversa ortografia non cangia punto il valore di queste voci, e non ne resta offeso l' orecchio. Che anzi le crederemo migliori, perchè ne mostrano meglio donde sono venute. Per tutte le quali considerazioni, senza paura di cadere *in crimen læsæ*, non dubiteremo di scrivere con un solo emme *Camelo*, *Camillo*, *Tomaso*, *Bartolomeo*, sicuri di farci intendere egualmente bene che scrivendo *Cammello*, *Cammillo*, ecc.. E in quanto a *Camino*, luogo da far fuoco, la sua etimologia parla da sè.

FURORE. *Furia*, *Impeto smoderato predominante la ragione*, *Pazzia*. Lat. *Furor*, *Insania*. (Es. ult.) *Petr.*

son. 254. Quella che al mondo sì famosa e chiara Fe' la sua gran virtute, e 'l furor mio.

Osservazione — A noi sembra che nel citato esempio, *Furore* abbia un senso non compreso nella dichiarazione, un senso men reo; e non generale, ma particolare: ne sembra in somma che il Petrarca l'adoperi per *veemenza di amore*, seguendo Virgilio, che due volte nell' Egloga decima, e tre nel quarto dell' Eneide ne fa uso in questa significazione: v. 103 *Ardet amans Dido traxitque per ossa furorem*, v. 433 *Tempus inane peto, requiem spatiumque furori.* Nè il Caro traducendo le parole del verso 91 *Nec famam obstare furori* dubitò di dire in modo assoluto *furore* l' amor di Didone. Nel passo poi del Petrarca non pare conforme all' altezza, nè alla delicatezza de' suoi sentimenti verso Madonna, da esso considerata come cosa celeste, che per *furor mio* egli abbia voluto intendere *la mia furia, la mia pazzia,* parole che tornerebbero in biasimo non solamente dell' amor suo, a cui egli sempre si studia di dare un carattere di affetto più che terreno, ma in biasimo ancora della sua donna: venendo a dire in sustanza che l' averla amata fu una grande pazzia. Ma se pazzi ed insani si vogliono chiamare solamente coloro che locano in basso oggetto l' amore, del certo il Petrarca non vorrà essere della schiera; e per onor suo e della sua donna converrà dare a quelle sue parole una più onesta significazione. Onde parrebbe che senza mutar nulla del resto fosse da aggiungersi a piè dell' esempio questa sola breve avvertenza: *qui in senso d' amore veementissimo.*

FUSO. *Sust. Strumento di legno, lungo comunemente intorno a un palmo, diritto, tornito e corpacciuto nel mezzo, sottile nelle punte, nelle quali ha un poco di capo, che si chiama cocca, al quale s' accappia il filo, acciocchè torcendosi non isgusci.* Lat. *Fusus. Ovid. S. B.*

Vincitrice di mille pericoli ti fa ella porre alle fusa del paniere. *E altrove.* Certo allora le fatali sirocchie, le quali dispensano li futuri avvenimenti, doveano a ritroso volgere le mie fusa. *Petr. son.* 255. Invide Parche, sì repente il fuso Troncaste.

Osservazione — Bella, chiara, accurata e compiutissima definizione: e giova il notarla per giustificare i nostri lamenti su tanti altri nomi di cose, ne' quali la Crusca si scioglie dall' obbligo di definirle, col pretesto che le son cose note. Quindi quel sì spesso *Erba nota*, *Animale noto*, *Strumento noto* e altre simili vanità. La qual maniera di definire, se fosse buona, farebbe la condanna della presente, non ci essendo cosa più nota del fuso. Ma veniamo agli esempj.

1.° Ovid. Pist. S. B. *Vincitrice di mille pericoli ti fa ella porre alle fusa del paniere.* Qui per certo ha magagna. Ma come scoprirla, se i testi del volgarizzamento delle Eroidi son tutti a penna, e in Firenze? Come confrontar questo passo col testo latino, se il luogo non è citato? Non ci sgomenteremo per questo. L'occhio della Critica che, senza la presenza de' libri, sa leggere anche da lontano, e un poco di pratica nelle opere d' Ovidio torranno di mezzo ogni difficoltà. Ecco il passo nell' epistola di Dejanira ad Ercole, v. 75. *Non fugis, Alcide, victricem mille laborum Rasilibus calathis imposuisse manum?* Il volgarizzatore, gittando via l' interrogativo, ha stravolto piuttosto che tradotto il testo latino: nulladimeno la sentenza rimane sempre la stessa, e ognun vede che la Crusca l' ha mozza e storpiata ommettendo la cosa più necessaria, *la mano.* Onde *ex ingenio* correggeremo al sicuro quell' esempio, dicendo: *Vincitrice di mille pericoli ti fa ella* (intendi *Jole*) *porre la mano alle fusa del paniere:* o piuttosto: *La mano vincitrice di mille pericoli,* ecc., onde allontanare l' anfibologia che farebbe

vincitrice relativo non di *mano*, ma di *ella*, cioè di *Jole*. E nota bene che lasciando il testo quale il pone la Crusca, la cosa che Jole fa porre dentro il paniere è lo stesso Ercole: maraviglia proprio da casotto, Ercole in una cesta!

2.° *Certo allora le fatali sirocchie, le quali dispensano i futuri avvenimenti, doveano a ritroso volgere le mie fusa.* Manca qui pure la citazione del luogo; ma troveremo anche questo: ed eccolo nell' epistola di Medea a Giasone. *Tunc quæ dispensant fatalia fila sorores Debuerant fusos evoluisse meos.* Niuno ignora che l' ufficio delle *fatali sirocchie*, cioè *delle Parche*, è il filare gli stami della nostra vita. Qui dunque il parlare è tutto figurato, figuratissimo; e *fuso* non è *strumento di legno, lungo un palmo*, ecc., ma *vita:* e le *fusa* di Medea non possono stare colle *fusa* di Jole in uno stesso paniere.

3.° *Invide Parche, sì repente il fuso Troncaste (* aggiugni *) che attorcea soave e chiaro Stame al mio laccio.* Un fuso che attorce ad un laccio uno stame soave e chiaro non è veramente la cosa più chiara di questo mondo. Bensì è chiarissimo che *fuso* neppur qui è *strumento di legno*, ma *vita;* la vita di Laura.

L' emendazione da farsi a questo mazzo d' esempj, ognuno la vede.

4.° § 1. *Fuso è anche uno degli arnesi per tessere. Petr. cap.* 10. *Poi con gran subbio e con mirabil fuso Vidi tela sottil tesser Crisippo.* Così la Crusca. Ma s' ella non ha altra prova dell' esistenza di questo *fuso da tessere*, temo che farà poco panno. Il Petrarca qui parla della sottile dialettica di Crisippo, la quale fu di tanta eccellenza, che diceasi per proverbio, che se gli Dei avesser bisogno di Logica, non adopererebbero che la Crisippea. Nel passo allegato adunque *subbio, fuso, tela, tessere* sono tutte parole metaforiche, null' altro significanti che le acute e

sottili argomentazioni di quello stoico. Di che segue che il parlar del Petrarca non è proprio, ma figurato: e infino a tanto che la Crusca non ci dia migliore spiegazione e notizia di questo preteso *arnese da tessere*, noi l' avremo per arnese sognato, e ci partiremo liberamente dalla sua opinione, e diremo che per *fuso* non si dee qui intendere alcuna sorta d' ordigno, ma il filo avvolto al fuso, il contenente pel contenuto, come quando Virgilio, e dietro a Virgilio il Rucellai dissero *loquaci nidi* per *loquaci uccelli;* e per tacere di mille consimili metonimie basti quella che tutti abbiamo continuamente alla bocca, *bere una tazza* per bere il vino contenuto nella tazza.

È da notarsi all' ultimo che nel Vocabolario della Crusca la voce *Fuso* oltre il tema ha cinque paragrafi; e nel Dizionario dell' Alberti quattordici, vale a dire nove usi e significazioni di più che nella Crusca. Nè perciò il totale della materia ingombra più spazio di qua che di là: perchè di dodici esempj recati dalla Crusca, l' Alberti, con savia economia, non ne ha servati che quattro, e sgombrando l' inutile lusso ha fatto largo alle nuove e sode ricchezze.

G

GAGLIARDAMENTE. *Avv. Con gagliardia.* Lat. *Fortiter* ecc..

§ *Per metafora vale fortemente. Gal. Sist.* 62. Io mi son trovato a sentire in pubbliche dispute sostener gagliardamente contro a questi introduttori di novità.

Osservazione — Se *Gagliardo* (V. il Vocabolario) vale *Forte* senza metafora, se *Fortemente* vale *Gagliardamente* senza metafora, se il latino *Fortiter* risponde all' uno e all' altro senza metafora, come fa egli adesso *Gagliardamente* a divenir improvviso e senza bisogno metafora di

Fortemente ? Qui, a nostro giudizio, il compilatore non ha saputo bene spiegarsi. Sull' allegato esempio del Galileo egli ha confuso l' uso della parola col valore della parola. O figurato o proprio che si pigli, l' avv. *Gagliardamente* è sempre sinonimo di *Fortemente*, come *Fortemente* lo è sempre di *Gagliardamente*. Vedilo nel Vocabolario, e all' articolo *Galgliardia* nota in fine il seguente esempio del Varchi, Lez. 498. *La seconda dote del corpo è la Gagliardia, la quale risponde alla Fortezza.* A che dunque quelle sciocche parole *per metafora vale Fortemente ?* Nol valeva egli forse anche prima ? E dopo avermi detto tu stesso nel-l' esempio del Varchi che *Gagliardia* in senso proprio è sinonimo di *Fortezza*, non è egli cosa da beffe l' aggiugnere che è suo sinonimo anche nel figurato ? Nel testo adunque del Galileo non era da notarsi che il mero uso metaforico di quell' avverbio, al modo che si è fatto nel suo superlativo *Gagliardissimamente*. Le parole *vale Fortemente* vi stanno non solo senza bisogno, ma anche senza giudizio.

GAGLIOFFO. *Nome ingiurioso come Galeone, Manigoldo, Poltrone e simili.* Lat. *Subdolus, Versutus, Nebulo, Nequam* ecc.

GAGLIOFFACCIO. *Peggiorat. di Gaglioffo.* Lat. *Insulsus, Stipes, Caudex, Invenustus, Illepidus.* ecc.

GAGLIOFFAGGINE. *Astratto di Gaglioffo.* Lat. *Insulsitas, Stoliditas* ecc.

GAGLIOFFAMENTE. *Avv. Da gaglioffo.* Lat. *Insulse, Stolide* ecc.

OSSERVAZIONE

...... Nulli sua forma manebat,
Obstabatque aliis aliud: quia corpore in uno
Frigida pugnabant calidis, humentia siccis,
Mollia cum duris, sine pondere habentia pondus.

Questa ovidiana descrizione del caos parmi si addica assai

bene al guazzabuglio delle dichiarazioni latine portate qui dalla Crusca. Se non hai fretta, o lettore, dammi un po' d' attenzione, ed ajutami ad espedire i nodi di questa intricata matassa.

La Crusca in fronte a *Gaglioffo* mi mette *Subdolus*, *Versutus*. Che vale *Subdolus* in italiano? *Astuto*, *Frodolento*, *Ingannatore segreto*. E *Versutus*? Preso in onesta significazione, *Ingegnoso*, *Accorto*, *Sagace*; ed in rea, *Furbo*, *Mariuolo*, *Malizioso*. Dunque per sentenza della Crusca *Gaglioffo* è lo stesso che *Astuto*, *Frodolento*, *Ingannatore*, *Furbo*, *Mariuolo*, *Malizioso*. Dico io bene, caro lettore?

Il Lett. Benissimo.

Andiamo avanti. Che è *Gaglioffaccio*? Peggiorativo di *Gaglioffo*, risponde la Crusca. Dunque, ripiglio io, se *Gaglioffo* vale *Astuto*, *Furbo*, *Mariuolo*, ecc., sarà forza che *Gaglioffaccio* valga peggio che *Astuto*, peggio che *Furbo*, peggio che *Mariuolo*, ecc., tal che se fosse lecito il creare nuove parole, diremmo *Astutaccio*, *Furbaccio*, *Mariuolaccio*, ecc.. Non è egli vero, caro lettore?

Il Lett. Verissimo.

Così pareva a me pure; ma sappi che la nostra conseguenza è falsissima. *Gaglioffaccio*, grida la Crusca, vale in italiano ciò che *Stipes* e *Caudex* in latino.

Il Lett. Possanza delle contraddizioni!

Che è quanto a dire *Stolido*, *Fatuo*, *Stupido*, *Scioccone*, *Semplicione*, *Balordo*, *Capocchio*, *Pecorone*, *Gocciolone*, *Babbione*, con altri cento quaranta nomi consimili numerati dal Bergantini, e fratelli tutti di *Caudex* e *Stipes*; fra' quali il Pataffio vuole che si registri anche il suo *Squasimodeo*.

Il Lett. Come faremo noi a metter d' accordo la *Stolidità* coll' *Astuzia*, la *Stupidità* colla *Frode*, la *Scempiaggine* colla *Furberia*? E fra tanta discordia di spiegazioni

chi potrà sul Vocabolario formarsi la vera e precisa idea di *Gaglioffo* e di tutta la sua generazione?

Ecco, mio lettore dabbene, la conclusione ch' io volea dalla tua bocca. Finchè non giunga dunque il momento di poter dire anche noi

Hanc Deus et melior litem natura diremit,

seguitiamo a esclamare:

Frigida pugnabant calidis, humentia siccis,
Mollia cum duris, sine pondere habentia pondus.

GALANTE. *Add. Gentile, Grazioso, Gajo.* Lat. *Venustus, Elegans, Lepidus, Scitus* ecc..

GALANTERIA. *Astratto di Galante.* Lat. *Venustas, Decor, Concinnitas, Elegantia. Bern. Orl.* I, 4, 2. Ci tien sani Da questa peste, o sia galanteria, Allora elezïon par ch' ella sia.

Osservazione — Dov' è andata la testa di questo esempio? Dov' è la cosa che *ci tien sani?* E che è *questa peste o sia galanteria?* A queste interrogazioni il Berni risponde che la galanteria pestilenziale di che egli parla è l' amore; che la cosa che ce ne preserva è l' *Occupazione* e la *Lontananza;* e che il compilatore nel citar questo passo ne ha gittata via la testa, perchè egli stesso non avea ben seco la sua. Perciò il Berni chiede che quell' esempio rechisi in questa forma: *Quando si vede poi che guardia e cura, Occupazione, assenzia ci tien sani Da questa peste o sia galanteria, Allora elezïon par ch' ella sia.*

Considerato dunque dal Berni l' amore come una peste, non pare che questa sia la *galanteria* definita dal Vocabolario *Venustas, Decor, Concinnitas, Elegantia.* Molto meno ci sembra che le definizioni di *Galante* e *Galanteria* ci spieghino interamente il valore di queste voci, che il Varchi nelle sue lezioni a torto dicea non

essere *usate ancora da buoni scrittori*: perciocchè anteriori al Varchi le aveano già poste in credito il Berni nell' Innamorato, e l' Ariosto nelle Commedie. Ivi stesso il Varchi opinò che *Galante* e *Galanteria* fossero derivazioni del latino *Elegans*, *Elegantia*: il che non può stare avendo noi già formato da quelle *Eleganza*, *Elegante*. Per la qual cosa a contento di ognuno che, mal soddisfatto delle spiegazioni del Vocabolario, desideri di conoscer meglio l' origine e le significazioni, e gli usi di *Galante* e *Galanteria*, porgeremo qui intera l' analisi grammaticale che ne fece il filosofo di Ferney. Il che sia anche dimostrazione della diligenza che gli scrittori debbono porre nel ben afferrare e risolvere lo spirito delle parole: e Voltaire grammatico insegni loro che dalla polvere de' grammatici non prende macchia il mantello de' filosofi.

» *Galanteria* (dic' egli) viene da *Gal*, che da principio significava *Gajezza* e *Allegrezza*, come si può vedere in *Alain Chartier* e in *Froissard*. Nel romanzo della Rosa trovasi anche l' add. *Galandé* per significare *Ornato*, *Allindato*.

La belle fut bien atournée,
Et d' un filet d' or galandée.

» Probabilmente la *Gala* degl' Italiani e il *Galan* degli Spagnuoli derivano da *Gal*, che in origine sembra parola celtica, dalla quale insensibilmente siasi formato *Galante*, che significa *Uomo premuroso di piacere*. Al tempo della Cavalleria, in cui questo desiderio di piacere segnalavasi colle giostre, questo vocabolo prese più nobile significazione: ond' anche al presente *Tirarsi galantemente fuor d' un affare* vale *Cavarsene coraggiosamente*. Ed in fatti *galante uomo* presso gl' Inglesi significa *uomo di coraggio*; presso i Francesi *uomo di probità*.

» *Uomo galante* è tutt' altro che *galante uomo*. Per *galante uomo* intendiamo un *uomo onesto*: per *uomo ga-*

lante un *Damerino*, un *Leggiadro*, un *Lusinghiero*, un *uomo di belle fortune*. *Esser galante* generalmente vale *Procurar di piacere con istudiate cortesie*. Il tale è stato galante con quelle dame vuol dire è stato qualche cosa di più che civile. Ma *essere il galante* d' una dama ha una più forte significazione, e vale *Esserne l' amante*. Oggi però questo modo di dire non corre che nel parlar famiiliare.

» Un *galante* non è solamente *uomo di belle fortune*; ma vi si mescola pure qualche idea di arditezza, ed anche di sfrontatezza. E in cotal senso è quel verso di La-Fontaine

Mais un galant chercheur de pucelages.

» Nè sono men varie le significazioni di *Galanteria*, che ora vale *Civetteria*, ora un *Piccol giojello*, ora un *Intrigo amoroso*, e da qualche tempo ironicamente *Faveurs de Vénus*. Ond' è che *Dire una galanteria*, *Donare una galanteria*, *Stare su la galanteria* e *Buscare una galanteria* son cose differentissime. Quasi tutti i vocaboli che frequentemente cadono nel linguaggio della conversazione, ricevono molte digradazioni, lo svolgimento delle quali è difficile: il che ne' vocaboli tecnici non accade, perchè più preciso e meno arbitrario è il loro significato. »

GALLERIA. *Stanza da passeggiare, e dove si tengono pitture, statue ed altre cose di pregio.* Lat. *Gazophylacium*, *Pinacotheca*, *Museum*.

Osservazione — *Gazophylacium* voce greca da *Gaza* (*Ricchezza*), e *phylatto* (*Custodire*, *Tener chiuso*) è il luogo propriamente dove si tengono riposti gli argenti, gli ori, le gemme, i denari, e tutto in somma che gl' Italiani intendono per *Tesoro*. Se un cotal luogo sia stanza da passeggiare e da tenervi le statue e le pitture, altri sel vegga. La Crusca sopra un esempio di Fra Giordano mette anche

la voce *Gazofilacio*, ma non la spiega per nulla. Eppure parlandosi ivi di cose preziose che *si conservano nel gazofilacio del Tempio*, queste poche parole dovevano bastare a comprendere che il *Gazofilacio* non può essere *Stanza da passeggiare*, nè *Museo*, nè *Pinacoteca*. Usiamo italianamente questa parola in vece di *Galleria*, e le auguriamo gli onori del Vocabolario.

GALLINACCIA. § *Peggiorativo di Gallina. Fran. Sacch. nov.* 217. Gallina gallinaccia, un orciuolo di vino e una cofaccia per la mia gola caccia.

GALLINACCIO. *Add. Di gallina.* Lat. *Gallinaceus. Franc. Sacch. nov.* 217. Gallina gallinaccia, un orciuolo di vino e una cofaccia per la mia gola caccia

Osservazione — Quale dei due volete che sia sproposito? *Gallinaccia* sustantivo, o *Gallinaccio* addiettivo?

GAMBA. GAMBETTA. GAMBUCCIA. GAMBERACCIA ecc..

GAMBUTO. *Add. Che ha gambo.* Lat. *Caule praeditus*, *In caulem surgens. Cron. Vell.* 40. Lambertuccio fu molto lungo della persona, sopra gli altri uomini maggiore, magro e gambuto.

Osservazione — Dietro a *Gamba*, *Gambetta*, *Gambuccia* ognuno s' aspetta il peggiorat. *Gambaccia*, come dopo *Bocca*, *Bocchetta*, *Bocchina*, *Boccuccia* viene *Boccaccia:* e appresso *Barba*, *Barbetta*, *Barbicella*, *Barbicciuola*, *Barbicola*, *Barbicina*, *Barbuzza* comparisce finalmente *Barbaccia;* e così più altre simili analogie. Ma *Gambaccia*, benchè ad ogni ora se n' incontrino tante per tutte le piazze e le vie, non è ancora comparsa nel Vocabolario, il quale in vece di *Gambaccia* ne dà *Gamberaccia* per *Gamba ulcerosa.* E non si potendo credere ch' ella venga da *Gambero*, di qual padre ella na-

sca, e quanto legittimamente, il sa Dio. Ma ella è voce toscana; perciò, largo a *Gamberaccia* con tutte le sue ulcere su lo stinco. Ma largo a *Lambertuccio caule praeditus*, no per Dio: chè costui è una delle più deformi sconciature del Vocabolario. Questa volta s'è ingrossata tanto la vista al compilatore, che non ha saputo distinguere dal gambo d'un cavolo la gamba d'un uomo, *et quidem* d'un uomo *lungo della persona*, *e sopra gli altri uomini maggiore* come Lambertuccio. Egli in somma ha preso *Gambuto* per derivativo di *Gambo*, mentre tutte le parole di quel passo gridano ch'egli viene da *Gamba*, come *Barbuto* da *Barba*, *Panciuto* da *Pancia*, *Polputo* da *Polpa*, *Zannuto* da *Zanna*, *Naticuto* da *Natica*, ecc., tutte voci che, prendendo la desinenza in *uto*, esprimono grandezza e quantità della cosa significata. E giova avvertirle, acciocchè veggasi la ragione dell'aver derivato da *Gamba* non *Gambato*, ma *Gambuto*. Perciocchè *uomo gambato* significherebbe soltanto *uomo che ha gamba*, mentre *uomo gambuto* significa *uomo che ha molta gamba;* come *Barbato che ha barba*, e *Barbuto che ha molta barba.*

GANGHERO. § II. *Ganghero è anche un Picciolo strumento di fil di ferro, adunco, con due piegature da piè simili al calcagno delle forbici, che serve per affibbiare in vece di bottone. Burch.* I, 26. Io vidi un granchio senza la corteccia Venir ver me dicendo: il vin cercone Mi fa portare ai gangheri la peccia.

Osservazione — Se gli esempj son fatti per dar luce ai vocaboli; se a tal effetto si vuole ch'ei siano chiari, evidenti, onde la sentenza chiusa nel loro seno subito disfavilli; se il recarli inintelligibili, e l'applicarli senza comprenderli sarebbe cosa da matto; se la loro applicazione al vocabolo posto per tema dee sempre aversi per segno sicuro che il compilatore gli ha bene compresi, ne

farebbe egli il citatore di questo esempio la grazia di dire che diavolo sia quel *granchio senza corteccia*, a cui il *vino cercone fa portare la peccia ai gangheri?* E nol sapendo spiegare, ne permetterebbe egli di dirgli che siffatti esempj disgangherano la pazienza del lettore, e fortemente vituperano il Vocabolario, che, destinato ad essere la prima sicura guida dell' umano discorso, conviene che sia tutto luce? E non è qui solamente che cotesto incomprensibile logogrifo viene a romperci il capo. Vedilo in ballo due altre volte sotto *Peccia* e *Cercone*: tanta è la grazia ch' egli ha saputo trovare presso la Crusca!

GARAVINA. *Sorta d' uccello.*
GARGANEGA. *Sorta d' uva.*
GARGANTIGLIA. *Sorta di collana.*
GARIANDRO. *Sorta di pietra preziosa.*
GARZA. *Sorta d' uccello.*
GATTERO. *Sorta di pianta.*
GATTICE. *Spezie di pianta.*
GAVOTTA. *Spezie di pesce.*
GAZZELLA. *Sorta d' animale quadrupede cornuto* ecc. ecc. ecc..

Osservazione — Su queste brave definizioni non abbiamo cosa che dire sopra il già detto al proposito del lattovario *Diatriontonpipereon*. Avvertiremo solamente che *Gattero* e *Gattice* posti dalla Crusca come piante diverse sono *unum et idem*; e precisamente quell' albero detto dai Latini *Populus alba*, *Pioppo bianco*; sul quale vedi il Vocabolario del Baldinucci e la Coltivazione del Davanzati.

GAREGGIARE. *In signif. neut. e neut. pass. vale Fare a gara.*

Osservazione — Cinque sono gli esempj di questo ar-

ticolo, e in niuno di essi *Gareggiare* è neutro passivo; nè il può essere, perchè non è verbo di azione passiva e tornante sopra sè stessa. E nel vero, ove s' intese mai *Io mi gareggio, Tu ti gareggi*, ecc.?

A *Gareggiare* segue il suo verbale *Gareggiatore* colla spiegazione latina *Æmulator*, alla quale non si vuol contraddire. Diremo bensì che malamente si accorda col seguente unico esempio del Pandolfini 52. *E però tenere uomo o femmina rapportatore o gareggiatore in casa vedete quanto è danno.* Perciocchè *gareggiatore* qui sta in senso reo, in senso di *Gareggioso, Garoso, Contenzioso*, lat. *Litigiosus, Rixosus*, come negli esempj che dello stesso Pandolfini cita la Crusca 51. *La famiglia gareggiosa non può mai aver buon pensiero.* E 59. *Non sarà la casa gareggiosa quando chi la regge è prudente.* Ora *æmulator* nel suo vero significato non è termine odioso, ma nobile. Egli esprime la qualità di un' anima desiderosa di gloria e nobilmente coraggiosa, che, eccitata dall' esempio di qualche bella virtù, si propone d' imitarla e di vincerla. Nè pretendiamo noi già che Tacito malamente abbia detto, Ann. l. XII, cap. 64: *Delicta accendebat æmulo ad deterrima Ventidio Cumano;* ma lodiamo sopra lui Cicerone, che, valendosi di *emulazione* in reo significato, ebbe l' accorgimento di chiamarla *viziosa*, dicendo nel quarto delle Tusculane, cap. 26. *Vitiosa æmulatione, quæ rivalitati similis est, æmulari quid habet utilitatis?*

La presente osservazione forse pecca di soverchia sottigliezza, ma nel determinare il vero valore dei vocaboli non si è mai sottile abbastanza; nè tutto ciò che corre senza difetto nel favellare, corre egualmente bene nel definire.

GARIBO. *V.* CARIBO.

Osservazione — Vedi la nostra osservazione a *Caribo*

e l' interpretazione che noi contro a quella della Crusca già demmo a questa parola. Allorchè, ponderato bene il concetto degli esempj quivi allegati del Boccaccio e di Dante, ci parve di dover condannare la dichiarazione di *Caribo* per *Ballo* e di dargli il significato di *Modo*, *Guisa*, *Maniera*, null' altro a ciò ci condusse che la sola guida della Critica, senza la quale non resteremo mai di ripetere che la compilazione del Vocabolario sarà sempre insensata. E del certo su quella voce la Critica avvertiva altamente la Crusca, che dietro alla sua dichiarazione l' esempio di Dante cozzava fieramente con quello del Boccaccio; nella cui sentenza era impossibile che quel ballo avesse luogo veruno. Ma gli errori piantati una volta in terreno non coltivato dall' arte di cui parliamo mettono sì profonde e occulte radici, che non bisogna maravigliare se quello di *Caribo* o *Garibo* per *Ballo*, inserito fino dalla sua prima formazione nel Vocabolario, non è stato mai osservato, nè svelto [1]

[1] Ecco l' articolo di *Caribo* nell' antico Vocabolario: CARIBO. V. A. *Ballo* o *Ballamento*, *da corybantes*, *mutato l' o in a*. *Dant. Purg.* XXXI. Si fero avanti Cantando al loro angelico caribo. *Forse quello che noi diremmo* Ballo tondo *e* Rigoletto.

I riformatori in seguito vi aggiunsero dimezzato l' esempio del Boccaccio, che intero si è questo:

Così nel sacrificio è da tenere
In Cerere ed in Bacco il divin cibo
S' asconda a noi per debole vedere:
Sol che operato sia degno caribo
A così alti effetti, e che colui
Ch' opera questo sia di degno tribo.

I versi non sono i più belli del mondo, e nè manco i più chiari; ma ben è chiarissimo che qui parlasi del sacramento dell' Eucaristia. Or come è possibile che nell' operazione dell' Eucaristia entri la contraddanza, detta Ballo tondo o Riddone, che equivale alla nostra Furlana?

A dimostrare pertanto che la contraria nostra interpretazione non è andata lungi dal vero, siaci conceduto di pubblicare col debito e pieno consenso dell' autore una lettera cortesemente inviataci dall' egregio Professore di belle Lettere F. B. Genovese. Ommessa la parte che ci risguarda di sua liberale benevolenza, e alcune amare censure su la spiegazione di *Rigoletto* datoci dalla Crusca come sinonimo di *Caribo*, e quindi *Caribo* sinonimo di *Ridda*, *Riddone*, *Ballo tondo*, il dotto uomo segue così:

» Parmi poter arrischiare l' opinione, che Dante pel primo abbia preso *Caribo* da' Genovesi e da' Liguri, presso i quali anche oggidì i plebei, che strozzano le parole, usano i vocaboli *Gàibo* e *Desgàibo*, *Aggaibato* e *Desgaibato* in senso di *Garbo* e *Sgarbo*, di *Garbato* e *Sgarbato*, il che equivale a *bello* o *brutto modo*, a *persona di buona* o *cattiva maniera*; e detti vocaboli pronunziati come sopra dalla plebe nel territorio genovese e ligure, da coloro che parlano, come là suol dirsi sull' *A*, si pronunziano per intero in questa guisa: *Gàribo*, *Desgàribo*, *Aggaribato*, *Desgaribato*. Che tale sia colà l' uso e il significato di vocaboli siffatti, vi sarà facile l' averne sicura contezza, mentre si parla di un popolo quasi per ogni sua parte all' Insubria limitrofo. Non manca altronde l' autorità dei più accreditati Scrittori della Storia Genovese. Citerò il Casoni, il quale nel libro VIII de' suoi Annali ristampati nel 1800, parlando della legge emanata nel 1547, colla quale si credette di aver trovato un bel modo di regolare le elezioni delle pubbliche cariche, e di ben equilibrare i poteri politici, così si esprime: » Disponevano le leggi del 1528, che nella distribuzione delle dignità pubbliche avesse luogo più la sorte che la elezione, ordinando che i consigli si estraessero dall' urna per ischivare la parzialità nel dare i suffragi. Ma essendo questo modo di eleggere i Consoli e i Magistrati stato

tolto via per mezzo della Riforma del 1547, la quale togliendo alla cieca sorte l' elezione de' consiglieri, la concedeva in parte alla prudenza dei voti, ne succedette che nel praticarsi questa legge detta da alcuni per ischerzo del *Garibetto*, si suscitarono di nuovo le emulazioni fra le parti.

» E più sotto aggiunge: » Rimanendo dunque nel corpo della nobiltà nel presente tempo questa divisione dei due portici, di S. Luca (ed era quello dell' antica fazione nobile) e di S. Pietro (ed era l' altro dell' antica fazione popolare), ed essendo quel di S. Pietro più numeroso dell' altro, venivano i nobili di esso mal soddisfatti della Riforma del 1457 detta del *Garibetto* ecc.. » Anche l' Acinelli nel suo Compendio delle Storie di Genova, stampato in Lipsia nel 1750 e reso raro, fa menzione di questa legge del *Garibetto* sotto la stessa epoca del 1547.

» Ora se *Garibetto* secondo i buoni canoni gramaticali dee dirsi diminutivo di *Gàribo*, e aver deve il significato medesimo della voce radicale da cui deriva, è manifesto che *Gàribo* o *Gàibo*, persona *Aggaribata* o *Aggaibata* presso i Genovesi ed i Liguri vale lo stesso che *garbo*, *buon modo*, *buona*, *congrua maniera;* e lo stesso che persona *garbata*, di *maniera bella e graziosa:* e così dobbiam dire che *Desgaribo* o *Desgaibo*, *Desgaribato* o *Desgaibato* vale il contrario, non altrimenti che *Desgrazia*, secondo il Firenzuola, è l' opposto di *Grazia;* e *Desviare*, secondo il Petrarca, è un andare tutto al rovescio del *dritto cammino.* Niente più facile che dagl' Italiani Scrittori, dai Poeti in ispecie, di *Gàribo* siasi fatto *Garbo*, siccome di *Merito* si è fatto *Merto*, di *Carico Carco*, ecc..

» La stretta fratellanza poi di pronunzia che vi è fra la lettera *C* e la *G* toglie l' altra difficoltà, che la giusta lezione di Dante porti scritto *Caribo*, non *Gàribo*, e perciò questa sia parola di significato diverso [1]. Anche il Lan-

1 Questa obbiezione è tolta di mezzo dalla stessa Crusca, la quale pone *Caribo* e *Garibo* per uno stesso e solo vocabolo.

dino, il Velutello ed altri Commentatori della Divina Commedia hanno valutata sì poco questa obbiezione, che non hanno lasciato di stare attaccati alla sensata spiegazione di *garbo* e di *modo*, quella pazza rifiutando di *ballo* e di *ballo a rigoletto*. Quanto all' aver Dante accentata la seconda sillaba di *Caribo* è cosa nota che questo Autore abbonda di simili licenze per comodo della rima e del metro: e non il solo Dante, ma tutti i poeti. Resta a vedere se sia di uguale probabilità che Dante abbia improntato da' Genovesi lo strano vocabolo. Parmi poterlo quasi affermare da ciò che scrive Dante medesimo nel suo Trattato della Volgare Eloquenza. Dopo aver egli crivellati, siccome afferma nei capi 12 e 13, tutti i volgari d' Italia, e via gittati i più sconci, scegliendo i più onorevoli che sono nel suo crivello rimasi, annovera fra questi il Siciliano e il Pugliese, e poscia l' Idioma dei Toscani e de' Genovesi; e sebbene sostenga che niuno di questi popoli può arrogarsi il titolo dei volgari illustri, e, notando le rispettive lor pecche, incolpi i Genovesi dell' abuso veramente smoderato, e tuttora costante della lettera Z; pure mettendo questi ultimi accanto ai Toscani lor confinanti fa credere che sì degli uni che degli altri abbia voluto adottare i più acconci vocaboli; tanto più che Dante non ignorava l' esteso commercio de' Genovesi e co' Siciliani e cogli altri popoli dell' Italia e di tutte le coste del Mediterraneo, il che dava luogo ai medesimi più che ad altri popoli italiani di largamente arricchire la loro lingua. Se da quanto ho detto la probabilità della mia opinione è ben dimostrata, dovrò dire, egregio sig. Cavaliere, che ne son debitore alla vostra sensatissima osservazione che mi ha spinto, e mi è stata di scorta in questa disamina. Converrò sempre con voi, che l' interpretazione della voce *Caribo* in senso di *buona*, di *congrua*, di *garbata maniera* quadra per eccellenza alla pro-

prietà del parlare, e dirò anche alla riputazione di Dante e del Boccaccio, l' una e l' altra mal compromessa dalla mostruosa spiegazione in significato di *ballo a rigoletto.* Ripeterò a vostra lode, che avete dato drittamente nel segno, e che mi confermate nella persuasione, in cui sono stato sempremai, che la buona Critica va innanzi a tutte quelle autorità che, prive di fondamento, stanno in piedi l' una all' ombra dell' altra: e, caduta la prima, cascano tutte come le lunghe liste di carte da tarocco in mano ai fanciulli. »

GASTIGATORE. *Che gastiga.* Lat. *Punitor*, *Castigator. Bocc. nov.* 82, 2. Assai sono li quali essendo stoltissimi, maestri degli altri si fanno e gastigatori. *Amm. ant.* XL, 9, 8. Quegli che dolcemente è gastigato ha in reverenzia il suo gastigatore. *Alam. Gir.* XVIII, 15. Ma il mio baston gastigator de' matti Ti punirà degli oltraggiosi fatti.

Osservazione — Poco indietro con articoli separati la Crusca ci ha saviamente distinto *Castigare* in senso di *Punire* da *Castigare* in senso di *Riprendere*, *Ammonire*, *Correggere.* Perchè dunque ci confonde ella qui in una sola coteste due diverse significazioni? Ne' primi due esempj *Castigatore* è il medesimo che *Riprensore*, *Ammonitore;* e la dichiarazione latina *Punitor* vi è mal posta, ed accordasi solamente col *bastone castigatore de' matti* del terzo esempio. Vuole adunque il buon metodo che si separi un castigatore che con savie ammonizioni vi emenda, da un castigatore che a furia di bastonate vi accoppa: chè del certo con pace della Crusca quel *bastone castigatore* (almeno in Italia) non si può *avere in reverenzia dal castigato.*

GAVARCHIA. *Pataff.* IX. Cucendo le gavarchie colle

strambe (*Il comentatore dice di non aver potuto ritrovare il significato di questo vocabolo.*).

Osservazione — A che fine adunque il cacciate nel Vocabolario? Che è questa inesplicabile intemperanza, o per meglio dire, mania di dar passo anche alle voci che niuno sa intendere, e rimane dubbio se sieno voci reali o pure error di scrittura? E tratte poi da qual libro? dal gran dizionario de' furbi, dal Pataffio: di guisa che, posto ancora che se n' intendesse il furbesco significato, le sarebbero sempre voci da eliminarsi: meno che non sia intenzione degli Accademici di ammettere alla mensa de' galantuomini anche i furfanti. E all' ultimo se accettate nel Vocabolario *Gavarchia*, di cui dite che *il Comentatore non ha potuto trovare il significato*, perchè escludete *Prospiteo*, *Maneo*, *Batasteo*, *Gajaldo*, e cent' altre pur del Pataffio, delle quali lo stesso Comentatore vi ha data la spiegazione? Che se avete saviamente giudicate indegne del registro le intese, per quale strano modo di ragionare vorrete crederne degne le non intese?

GAVAZZA. *Romore*, *Strepito fatto per allegrezza.* Lat. *Exultatio*, *Lætitia gestiens. F. V.* II, 63. Con grande gavazza di grida e di stormenti (*Così nel testo Ricci.*).

GAVAZZO. *Il gavazzare. M. V.* II, 89. Con gran gavazzi di grida e stormenti.

Osservazione — La ragione e l' autorità combattono, anzi distruggono la lezione *Gavazza* del primo esempio, e consigliano a legger *Gavazzo*, 1.° perchè il nome sostantivo generato dalla prima persona dell' indicativo tempo presente di *Gavazzare* è *Gavazzo*, come di *Schiamazzare Schiamazzo*, di *Sollazzare Sollazzo*, di *Svolazzare Svolazzo*, e cent' altri, se usciremo di questa desinenza; 2.° acciocchè *gavazza* fosse buona parola, bisognerebbe fosse cattiva *gavazzo*, su la cui bontà non cade disputazione;

3.° la frase essendo la stessa in ambedue gli esempj, e frase dirò così domestica dei Villani, di Matteo padre e di Filippo figlio, egli è da credere che una sola debb' essere la lezione: altrimenti ne seguirebbe che il figlio nel rubare al padre quel passo gli avrebbe fatto addosso il dottore condannando quella dizione. Poni ancor mente alle parole degli Accademici: *così nel testo Ricci:* colle quali essi stessi palesano il loro dubbio su la sincerità di *Gavazza*, e da savj non si attentano di darla per voce sicura, e tacitamente dicono che la vera lezione vuol *Gavazzo*. Perchè dunque l' hanno ei messa in registro? Per non dipartirsi dal fallace metodo di compilare tutte le voci che incontrano nelle antiche scritture, non ricordando che per lo più elle sono lavoro d' ignoranti copisti, e che spesso neppure gli stessi autografi, massimamente di quei tempi, sono sicuri. Ov' è l' autore, la cui penna scrivendo le proprie cose, non trascorra in errori senza volerlo e senza vederli? E allora chi gli emenda? La Critica.

GEBO. v. a. Lat. *Hircus. Pataff.* I. Egli è un gebo, e fu aggratigliato (*Alcuni leggono* bebo.).

Osservazione — A quale adunque ci appiglieremo? A nessuno.

GELATINA. *Brodo rappreso* ecc.. § *Per similitudine. Morg.* XXII, 104. Tutta la notte vi si borbottava, E ognun volea pur Gano in gelatina (*cioè fracassato, disfatto e morto*).

Osservazione — Quel lago di gelo dentro a cui nella bolgia detta Caina, Inf. XXXII, sono dannati e orrendamente rappresi i traditori, è detto per beffa la *Gelatina*, non in bocca di Dante a cui simile scherzo in luogo sì doloroso e terribile sarebbe stato disconvenevole, ma in bocca del traditore Camicion de' Pazzi che parla con lui, e

che, rispondendo per terzo ad una interrogazione del poeta fatta a due ombre strette insieme dal gelo, dice:

Se vuoi saper chi son codesti due....
D' un corpo usciro, e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d' esser fitta in gelatina.

Dietro a questa premessa io dubito fortemente che gli Accademici non sieno ben entrati nell' intenzione del Pulci, e ch' egli, alludendo a quel dantesco castigo, con le parole *ognun volea pur Gano in gelatina* voglia dire non già *fracassato, disfatto e morto* ma dannato all' infernale lago di gelo fra i traditori. E qual traditore *più degno di esser fitto in gelatina* che Gano? E senza quell' allusione, quale scherzo o castigo più insulso che un briccone di quella fatta immerso in un metaforico *brodo rappreso?*

GELO. *Eccesso di freddo* ecc.. GELATO. *Add. Freddo, Ghiacciato* ecc.. GELIDO. *Add. Gelato. Petr. canz.* 10. La vide in mezzo delle gelid' acque.

Osservazione — Si mostri in prima che *Gelo* non è sempre *Eccesso di freddo*, e ch' ei vale talvolta *Fresco* e *Frescura* semplicemente. Ar. Fur. XXIII, 130. *Infelice quell' antro ed ogni stelo In cui Medoro e Angelica si legge: Così restâr quel dì ch' ombra nè gelo A pastor mai non daran più nè a gregge.* Quindi *Gelido* per *Fresco* add., Tass. Ger. XV, 56. *Ma tutta insieme poi tra verdi sponde In profondo canal l' acqua s' ad..za, E sotto l' ombra di perpetue fronde Mormorando sen va gelida e bruna.* Mormorerebbe ella quell' onda se fosse presa dal gelo? Nella stessa significazione deesi a tutta forza intendere il sopraccitato esempio del Petrarca, che intero dice così: *Non al suo amante più Diana piacque Quando per tal ventura tutta ignuda La vide in mezzo delle gelid' acque.* Dunque non in senso di *gelate* o *ghiacciate*, ma di *fresche* si vo-

gliono essere intese quell' acque: chè nè Diana, nè persona del mondo per diletto si mise mai *tutta nuda* nell' acqua stretta dal ghiaccio. E qui *Gelido* viene usato dai nostri poeti per *fresco* ad imitazione de' Latini. Virg. Georg. II, 488. *O qui me gelidis in vallibus Hæmi Sistat et ingenti ramorum protegat umbra!* Oraz. I, 2, sat. 7, 90. *Foribusque repulsum Perfundit gelida:* ove è da notarsi *Gelida* in forza di sustantivo. E *aquam bibere gelidam* Cicerone nell' ultimo capitolo della prima Catilinaria.

GENEATICO. v. a. *Add.* Lat. *Genethliacus* ecc..

GENETLIACO. *Geneatico*, *Astrologo che fa altrui la natività.*

Osservazione — Mi date prima *Geneatico* per voce morta senza spiegarla; poi con quella medesima voce morta non dichiarata mi dichiarate la viva *Genetliaco*. Ciò per vero non è un dar luce, ma tenebre. Di più: nel primo articolo me la ponete per addiettivo, e nel secondo in forza di sustantivo. Di più: che significa *Astrologo che fa la natività?* Non era egli più chiaro il dire *Astrologo giudiciario che fa prognostici su la natività?* Di più: se alcuno dimanda al Vocabolario cosa significhi *poesia genetliaca*, vorrà egli lasciarlo senza risposta?

GENERALE. *Add. Universale* ecc..

Osservazione — *Generale* ed *Universale* sono sinonimi in quanto che l' uno e l' altro risguardano una totalità: ma il primo comprende il più dei particolari, il secondo li comprende tutti; il primo ammette qualche eccezione, il secondo nessuna. Un' opera p. e. generalmente lodata è quella che ottiene la lode dei più; e opera lodata universalmente si è quella che ottien la lode di tutti: e queste non sono piccole differenze.

GENTUCCIA. *Gente vile.* Lat. *Plebecula* ecc..

§ *Gentucca disse in rima Dant. Purg.* XXIV. Quel da Lucca ecc.. E' mormorava, e non so che gentucca Sentiva io là u' ei sentìa la piaga.

Osservazione — Che direbbe Dante al vedersi così sconciamente inteso dagli Accademici, e cangiato per essi in *Gente vile*, in *Plebaglia* il cognome della sua bella Lucchese? Fra le belle amate da Dante fu anche una nobile e costumata donzella Lucchese di cognome Gentucca, della quale, andando esso in esiglio e passando del 1301 per Lucca, s' invaghì fortemente. Perciò fingendo egli un anno avanti, cioè nel 1300, la sua gita ai tre mondi spirituali, fa che *quel da Lucca*, cioè Buonagiunta, parli di questo innamoramento per profezia. Or mira un po' se *Gentucca* sia detto in forza di rima per *Gentuccia.* Spropositi così smisurati passano il segno d' ogni remissione, nè senza il testimonio degli occhi si crederebbero.

GERGO. *Parlare oscuro, o sotto metafora, come la Ingegnosa per la Chiave, la Faticosa per la Scala, Bracchi per Birri; o sotto allusione, come Allungar la vita, Affogar nella canapa per Essere impiccato; o per voci inventate, come Gonzo per Contadino, Stefano per Pancia. E non s' intende se non tra quelli che ne hanno fatta osservazione, o sono convenuti tra loro de' significati. Lo stesso che Parlar furbesco, usato e inteso da' furbi e dai barattieri.* Lat. *Verba arbitraria, Furtiva loquendi forma, Ænigma.*

Osservazione — E dopo una così solenne e così sensata dichiarazione la Crusca ha potuto fondere nel Vocabolario tutta la favella furfantina del Pataffio, del Burchiello, del Malmantile, e quanta ne ha trovata altrove dispersa; la favella *che non s' intende se non tra quelli che sono convenuti tra loro de' significati*, la favella *usata e intesa solo da' furbi e da' barattieri?*

Noi metteremo da parte il grave comento e processo che questa definizione provocherebbe; e lasceremo che per le citate parole della Crusca il lettore giudichi da sè stesso se p. e. *la serpentina de' callastrieri, de' carpioni, de' gamuffi, scappati coll' ajuto del rabuino alla margherita, era degna di entrare nello spolveroso*: e se *i primi che la trovarono non meritavano veramente di andare alle stampe di S. Marco a suon di steccose, o pur di salire la faticosa della Maddalena, non già nella bruna al lume della moccolosa, ma nel chiaro del ruffo di sant' Alto, senza i bisti e i bistolfi, che col Piero saltami addosso raccomandano al primo maggio la perpetua de' truccanti*.

Acciocchè vie più si conosca e detestisi questo infame linguaggio di cui tanta parte è passata nel Vocabolario, soggiugneremo qui per elenco il nome de' mesi e dei giorni della settimana secondo la nomenclatura de' furbi, regolata sopra la denominazione de' segni zodiacali e delle pagane divinità.

Mese di Gennajo — Marchese [1] del Lenzore (cioè dell' Aquario).
Mese di Febbrajo — Marchese dello Scaglioso (del Pesce).
Mese di Marzo — Marchese del Lanoso (dell' Ariete).
Mese di Aprile — Marchese del Cornuto (del Toro).
Mese di Maggio — Marchese de' Carnosi (dei Gemini).
Mese di Giugno — Marchese del Rovescio [2] (del Granchio).
Mese di Luglio — Marchese del Possente (del Leone).
Mese di Agosto — Marchese del Cerchioso [3].
Mese di Settemb. — Marchese della Giusta (della Libra).
Mese di Ottobre — Marchese del Rosecchioso (dello Scorpione).

1 Il perchè il mese sia detto da' furbi il *marchese* è bello il tacerlo. *Lenzore* da *Lenza*, che in lingua furbesca è *Acqua*, come *Lenzire* è *Piovere*.

2 Forse perchè il Granchio cammina all' indietro.

3 Il *Cerchioso* in furbesco è l'*anello*: come siasi potuto applicare al mese d' Agosto, il cui segno è la Vergine, non l'intendiamo.

Mese di Novemb. — Marchese del Frecciante (del Sagittario).
Mese di Dicemb. — Marchese del Nasuto 1 (del Capro).

Nomi de' Giorni settimanali.

Domenica — Lustro del Ruffo di Sant' Alto (cioè Giorno del Sole).
Lunedì — Lustro della Moccolosa (della Luna).
Martedì — Lustro del Formicoso 2.
Mercoledì — Lustro del Truccante (del Ladro, che è Mercurio).
Giovedì — Lustro dell' Anticrotto 3.
Venerdì — Lustro della Maggiorana 4.
Sabato — Lustro del Grimo (del *Vecchio*, che è Saturno).

Dimanderà qualcheduno: E donde t' hai tu cavate tante mostruose sciocchezze? Un poco da un libricciuolo intitolato *Modo nuovo d' intendere la Lingua Gerga*, stampato in Venezia senza data di tempo; e un altro poco dal libro della pazienza: perchè prima di abbominare questo ladro linguaggio ed eccitare altrui ad abbominarlo, abbiam voluto conoscerne tutto quello che si potea onde farci sicuri di condannarlo a ragion veduta.

GETTARE. § I. *Per Posare. Bocc. nov.* XXXII, 9. Le si gittò davante ginocchione, e disse. *E nov.* XLIII, 12. In su un loro letticello con loro insieme a giacer si gittò.

Osservazione — Niuno di questi esempj risponde alla dichiarazione.

1.° *Le si gettò davante ginocchione*. È quell' anima santa di Frate Alberto da Imola, chiedente perdono a madonna zucca Lisetta, che dovea dormire coll' angelo Gabriello. Con qual giudizio sia tratto qui questo esempio, nol so immaginare. So bene che se *gittarsi in ginocchione* fosse il medesimo che *posare*, staremmo tutti in orazione dì e

1 Forse perchè il capro ha lungo naso.

2 *Formicoso* in lingua furbesca è *Soldato*.

3 *Anticrotto* e *primo maggio* in furbesco è *Dio*: quindi *Anticrotto* anche Giove.

4 *Maggiorana* in furbesco vale *Nostra Donna*.

notte, e daremmo fuoco ai letti e alle sedie. Ma prova un poco di dire ad un uomo rotto dalla fatica, come già Frate Alberto dalle bastonate dell' angelo Gabriello, prova di dirgli: *gettati in ginocchio per riposarti*: e udrai la bella risposta.

2.° *In su un letticello a giacer si gittò*. Non vede la Crusca che mettendo *posare* in luogo di *gettare*, ne uscirebbe la frase *a giacer si posò*, frase insensata? Non vede che l' idea del riposo sta tutta quanta nel verbo *giacere*, e che quivi *gittarsi* vale *gittarsi* e null' altro? L' inconsiderata compilazione di questo articolo al certo fa meraviglia: ma più ne farà la seguente, per la quale apparirà sempre più vero il già detto altre volte, che certe parti del Vocabolario, indegne del senno generale dell'Accademia, non possono essere che mal lavoro particolare.

GETTO. *Il gettare*. Lat. *Jactus*. *Rim. ant. P. N. Not. Jac.* E siccome la nave Che getta alla fortuna ogni pesante, E scampane per getto periglioso.

Osservazione — Si reintegri prima il testo sconciamente mutilato, e per più chiarezza si ponga verso per verso.

Ed io, siccom' la nave
Che gitta alla fortuna ogni pesante,
E scampane, per gitto,
Di luogo periglioso:
Similemente io gitto
A voi, bella, li miei sospiri e pianti.

Ecco due falli, e non lievi, dai quali un fiato di Critica sarebbe stato assai a ritrarre il compilatore. Il primo è l' omissione importantissima del sustantivo *luogo*, rimosso il quale, la sentenza muta sembiante, e diventa insensata. Il secondo ancor più deforme sta nell' aver dato a *getto* l' addiettivo *periglioso*, quando non potea essere che di *luogo* rimaso fuori del testo. Nel che il Vocabolario com-

mette solenne errore di raziocinio: perciocchè *periglioso* non è il *getto* per cui si salva la nave, ma *periglioso* è il *luogo* da cui appunto per quel prudentissimo getto ella scampa. Ben è da dirsi talpa colui che non vede cosa sì manifesta. Eppure, chi 'l crederebbe! questo erroneo testo contamina fino dall' edizione principe il Vocabolario. E con tutto ciò gli anonimi corvi seguiteranno a gracchiare: *lo sapavamo.*

GHERMUGIO. *Pataff.* II. In ghermugio, in civeo, e delle cionti Affibbia.

Osservazione — Finchè il *Fittone* o la *Fittonessa* della Crusca non si degni spianarci questo bel passo, noi affermeremo, pronti a darne le prove, che *In ghermugio, in civeo, e delle cionti affibbia* vuol dire: *L' anima del compilatore di questo articolo è andata nel Limbo.*

GHEZZO. *Add. Nero; e si dice de' Mori.* Lat. *Niger, Fuscus. Dittam.* II, 3. Gran leofanti, e questi avean castelli Sopra il dosso con ghezzi neri e strani.

Osservazione — Ecco un altro bel farfallone che, annidatosi fino dal 1612 nella culla del Vocabolario, non venne mai osservato. Il primo a vederlo fu l' insigne e carissimo nostro amico Giovanni Gherardini, letterato di assai sicuro giudizio in fatto di lingua; del quale avremo più avanti occasione di fare più onorato ricordo pubblicando la cortese sua correzione di alcuni nostri sbagli commessi nelle passate Osservazioni. Il Gherardini adunque nella giudiziosa sua operetta delle *Voci Italiane ammissibili* mette in chiaro l'errore che sull'addotto passo del Dittamondo prendono gli Accademici. Riporta egli primieramente, pag. 130, quel passo della Tancia, atto IV, sc. 1. *Credetti a un pippione empiere il gozzo, E in quel cambio ho imboccato un nibbio o un ghezzo;* e assicuratosi con questo esempio, che

ghezzo è una sorta d' uccello nero, *forse* (dic' egli) *di quella spezie di corvi bastardi che si veggono per le montagne della Toscana*, passa all' esempio del Dittamondo, che mozzo leggesi nel Vocabolario, e, portatolo intero, dimostra che il *ghezzo* di Fazio è il medesimo che quello del Buonarroti.

Gran leofanti, e questi avean castelli
Sopra il dosso con ghezzi neri e strani,
Struzzi con pappagalli ed altri uccelli.

Tale è l' intero testo di Fazio, nel quale nessuno può ostinarsi a volere che quei *ghezzi* sieno *Mori*, perchè l' aggiunto *neri* diverrebbe affatto superfluo; e che Fazio abbia inteso di dire *Mori neri* non è verisimile. E quando pure ciò fosse, rimarrebbe sempre saldo l' errore del Vocabolario nel darci per addiettivo un evidentissimo personal sustantivo.

GHIACERE. *Giacere* ecc..

GHIACINTO. *Pietra preziosa* ecc..

Osservazione — Anche *Ghiacere* e *Ghiacinto?* E ne le date per voci non municipali, ma nazionali e nobili e cittadine e di ventiquattro carati come *Giacere* e *Giacinto?* Or bene: io le piglio a occhi chiusi sull' autorità della Crusca; e per giunta piglierò col *Ghiacere* anche il *Ghiacimento* e la *Ghiacitura*, legittimi suoi figlinoli; nè voi, senza far torto al padre, me li potete sbandire dal Vocabolario. A raccomandare intanto vie più questa novissima e bellissima ortografia daremo qui luogo ad alcuni versetti di un tal Giambattista Ghiandelli, che, innamorato del *Ghiacere* del Varchi e del *Ghiacinto* di Benvenuto Cellini, pronunziava e scriveva coll' *h* tra il *g* e l' *i* tutte le parole comincianti per *gia* e per *gio*.

Invito a Nice

Ghià il Sol arde, ed io mi ghiaccio
Nel ghiardino ai fiori in braccio.
Vieni, o Nice, e finchè intorno
Sotto Sirio avvampa il ghiorno
Meco all' ombra ghiacerai
Fra' ghiacinti, e sentirai
Quanto ghiova nell' arsura
Il ghiacere alla frescura.
O soave ghiacitura!
Vien, mia ghioja, e alla tua vista
Vedrai farsi il più ghiocondo,
Il più bel di tutto il mondo
Il ghiardin di Ghiambattista. [1]

GIORNEA. *Spezie di veste* ecc.. § III. *Giornea per Giorno, Giornata, modo antico. Franc. Sacch. nov.* 87. Nostro Signore vi doni cattiva giornea.

Osservazione — *Modo antico?* No mai. La persona qui introdotta a parlare è un tal Dino di Geri Tagliamochi, che avendo viaggiato molto di là dai monti affettava, tutto che Fiorentino, il parlar forestiero. Quindi il Sacchetti ora gli fa dire: *Vo' non ci mangeré plus;* ora: *per mie foi*, ed altre simili smancerie, fra le quali

[1] La mania di questo Ghiandelli per l' *h* somiglia in tutto a quella che per la stessa lettera avea quell' Arrio cavalier romano deriso da Catullo nell' epigramma che comincia:

Chommoda dicebat, si quando commoda vellet
Dicere, et hinsidias Arrius insidias.

e finisce:

Jonios fluctus, postquam illuc Arrius isset,
Jam non Jonios esse, sed Hionios.

Il che abbiam voluto avvertire acciocchè non si creda capricciosa nostra finzione l' Invito del sig. *Ghiambattista.*

cattiva giornea dal francese *journée.* Non è dunque modo antico (chè tali sarebbero anche *vo' mangeré e mie foi*, e tutti gli studiati gallicismi e inglesismi che tutto dì udiamo nelle commedie), ma una espressa caricata maniera di favellare, onde rendere più naturale e ridicola l'imitazione dei personaggi che parlano sia nelle novelle, sia nelle commedie. E ridicolissima veramente diventa nel citato passo *giornea*, perchè confonde insieme due idee disparatissime, *giorno* e *veste:* il che desta subitamente le risa alle spalle del lezioso Gallomano Tagliamochi.

GIRE. *Andare; e come quello s' usa e si costruisce.* V. *Andare. Bocc. Amet.* 34. Così di lui disperata me ne sarei gita, come la misera Biblis per lo non pieghevole Cauno disperata se n' andò all' ombre Stigie.

Osservazione — Questo verbo, più della poesia che della prosa, porta nel Vocabolario il corredo di sedici esempj, tutti nel proprio significato di *Andare*, eccettuato il presente, in cui vale *Morire.* E certamente se la sorte di colei che qui parla deesi assomigliare a quella di Bibli, *che disperata se n' andò all' ombre stigie*, è forza che anche le altre parole *disperata me ne sarei gita* significhino *disperata me ne sarei morta.* Soccorra a questa interpretazione un passo di Dante, delle cui maniere di dire il Boccaccio fu ingegnosissimo ladro, anzi che imitatore. Purg. XIV. *Ben faranno i Pagan quando il demonio Lor sèn girà;* cioè quando Mainardo Pagani, per le sue malvagità e ruberie soprannomato *il demonio*, se ne morrà. E poichè *Gire* è lo stesso che *Andare*, ecco nello stesso Boccaccio due altri esempj di *Andare* per *Morire.* Gior. 5. nov. 6. *Acciocchè morendo io, vedendo il viso suo, ne possa andar consolato.* Giorn. 10, nov. 7. *Ho per minor doglia eletto di voler morire, e così farò. È il*

vero ch' io fieramente n' andrei sconsolata, se prima egli nol sapesse.

Vuolsi adunque rimuovere e separare dalla turba degli altri quindici quell' esempio di valore tutto diverso, e farne con nuovo significato nuovo paragrafo, accompagnandolo con quello di Dante, e ponendo: *Gire neut. pass. per Morire.*

GIUCARE. § III. *Giucare neut. pass. Operare, Aver che fare ecc.*.

Osservazione — Gli esempj di questo paragrafo sono sei, e neppur uno (lo crederesti?) va in senso neutro passivo, 1.° *Quando non giucassero gl' inganni.* 2.° *In questo giucava tutto il fatto.* 3.° *Dove giuoca pecunia.* 4.° *Ne' beneficj giuoca l' animo.* 5.° *Il fine è quello che giuoca.* 6.° *Il triangolo giuoca liberamente.*

GIUCARE. § IV. *Giucare a mosca cieca, a sonaglio, alla civetta e simili, vale Impiegarsi in tali scherzi.*

Osservazione — A noi pare che tanto sia il dire *Giucare a mosca cieca*, quanto *Impiegarsi nel giuoco di mosca cieca*, e che questa dichiarazione sia *unum per idem.* Non si volendo impacciare nella lunga descrizione di questi giuochi, non era ei meglio strigarsene con due parole dicendo: *Giuochi da fanciulli;* e inviar i curiosi a qualche libro che ne parli (V. Note del Minucci al Malmantile, c. I, st. 40.)? Sarebbe anche stata una carità l' avvertirci che *Giucare* e tutta la sua famiglia *Giucatore*, *Giucolare*, *Giucante* sono voci andate fuori di uso e da porsi accanto a *Ghiacere* e *Ghiacinto* nel museo della lingua morta.

GIUDEO. § II *Per Ostinato, Incredulo.* Lat. *Perfidus, Obstinatus, Pertinax, Durus, Duræ cervicis. Rim. ant.*

M. Cin. 50. O voi che siete ver me sì giudei, Che non credete il mio dir senza prova, Guardate se presso a costei mi trova Quel gentile amor che va con lei.

Osservazione — Le dichiarazioni sono due, *Ostinato* ed *Incredulo*, e l' esempio è uno solo, e nel suo concetto la parola *Giudeo* figuratamente adoperata chiama evidentemente la significazione d' *Incredulo*, a cui nessuna risponde delle altre cinque latine. *Tantæ molis erat recutitum reddere nomen!* Acciocchè dunque tutto quel lusso di latinità e quell' *ostinato* non si restino là senza verun appoggio, aggiungasi altro esempio che lo sopporti. E bello parmi e calzante quello degli Angiolesi presso l' Allacci, ove l' amante chiama *giudeo* per *ostinato* il core della sua donna: *Ohimè, il suo cor com' è tanto giudeo!*

GIULLARE e GIULLARO. *Buffone* ecc..

GIULLERIA. v. a. *Pataff.* VI. Il giudalesco (*sembra doversi dire* guidalesco, *come si legge nella* v. Guidalesco) ha marcio in giulleria.

Osservazione — Se *Giullare* e *Giullaro* son voci vive e sane, perchè morta dev' essere *Giulleria?* O ammazzatemele tutte e tre, o tutte e tre lasciatele vivere: chè ninna di loro ha più merito dell' altra, nè più reità. Ma non si faccia per questi vecchiumi una lite.

Perchè si mostra incerta la Crusca se nell' addotto esempio debbasi leggere *giudalesco* o pur *guidalesco?* Perchè (dicasi senza riguardo), perchè non ha inteso il concetto di quell' esempio, nè crediamo che barba d' uomo possa giurare d' intenderlo, essendo sacro linguaggio de' furbi. A che dunque citarlo? E come mai potè entrare nel capo degli Accademici il sistema di dare splendore ai vocaboli con esempj che altro non sono che tenebre? e tenebre fitte non solamente ai lettori, ma a quegli stessi sapienti che, senza discrezione e rimorso, le imbottano nel

Vocabolario. Ed in vero che diavolo significa egli un *giudalesco* o pur *guidalesco che ha marcio in giulleria?* E se ne sai il vero significato, come puoi tu restare sospeso se *giudalesco* abbiasi a leggere o *guidalesco?* L' annotazione *sembra doversi dire* condanna la citazione di quella sfinge. E se non ha saputo essere Edipo il suo allegatore, come sperare che il sieno i suoi lettori?

GIURATO. *Add. da Giurare. Confermato con giuramento.* Lat. *Juramento firmatus. Ovid Pist.* 2. Ma tu, o lento, ti stai altrove, e già non ti rimenano li giurati Iddii. *Fiamm.* IV, 23. Io credetti non meno alli Dii da te giurati, che a te.

Osservazione — Non si può alle volte non rimanere maravigliati al vedere addotti così diversi dal tema gli esempj d' illustrazione. Il tema dice che *Giurato* vale *Confermato con giuramento*, lat. *Juramento firmatus*, e qui nell' un esempio e nell' altro vale *Invocato, chiamato in testimonio del giuramento.* Non si parla egli d' Iddii? E quando mai si vide *confermato per giuramento*, *Juramento obstrictus*, Iddio? E poteva il Vocabolario cadere in abbaglio sì grossolano se fossesi ricordato d' aver definito egli stesso Giurare, *Chiamare Iddio e i Santi o le cose sacre in testimonianza per corroborare il suo detto?* Vuole adunque la forza del buon discorso, che cotesti due esempj delle Epistole Ovidiane e della Fiammetta si stacchino dagli altri due dei Villani Giovanni e Matteo, e formino articolo separato.

E poichè siamo in soggetto, dicasi ancora che *Giurato* per *Congiurato* posto dalla Crusca per voce antiquata, e *Giurazione* per voce viva sembrano, chi bene vi guardi, parole mal giudicate, e che delle due par degna di morte piuttosto la seconda, la quale non ha che un sol difensore, Albertano Giudice; mentre l' altra ne ha quattro, le Sto-

rie Pistolesi, il traduttore di Livio, Giovanni Villani, e assai per tutti il Petrarca. E se chiameremo in giudice la poesia, ella ci dirà che in alcuni casi *Giurato* può farsi termine più poetico che *Congiurato*. Ne sia prova l'esempio dello stesso Petrarca: *Amor, natura e la bella alma insieme Contra me son giurati.* Sostituite *sono in me congiurati* alla maniera latina *In me jurarunt somnus ventusque fidesque*. Ov. Her. 10, e la frase saprà più di prosa che di verso.

GIUSO. *Avverb. lo stesso che Giù* ecc..

§ I. *Mandar giuso, lo stesso che Mandar giù. Bocc. nov.* 18, 13. Corsesi adunque a furore alle case del conte ecc., e appresso infino a' fondamenti le mandâr giuso.

Osservazione — Tosto che avete detto che *Giuso è lo stesso che Giù*, non è mo cosa infinitamente ridicola l' insegnarci che *Mandar giuso è lo stesso che Mandar giù?* E questo sciocco *idem* per *idem* mi spiega egli la frase posta per tema? Mi dice egli che nell' esempio arrecato vale *Atterrare?* Mi opporrete che sotto il v. *Mandare* § I avete detto che *Mandar giù* vale *Rovinare*. Ma di grazia, si ferma egli qui il significato di questa guisa di dire? Osservate. Malm. IX, 56. *Ritiratasi in camera sul letto Manda giù Trivigante e Macometto.* Qui vale *Bestemmiare*. Bocc. nov. 54. *Per lo qual grido le gru, mandato l' altro piè giù, cominciarono a fuggire.* Qui vale *Calare*. Bocc. nov. 76. *E infino da ora sappiate che chi avuto avrà il porco non potrà mandar giù la galla.* Qui vale *Ingojare*. Boez. Varch. 3, 1. *Le cose che restano a dirsi pare che pungano, ma ingojate e mandate giù divengono dolci e soavi.* Qui vale figuratamente *Tollerare*. Ora vedete un poco se queste significazioni abbian punto che fare con *Rovinare*, e che bel giudizio sia stato porre in fronte

a quell' esempio quell' indeterminata ed insieme fatua dichiarazione *Mandar giuso, lo stesso che Mandar giù.*

GLI. § IV. *Talora si trova anche usato in principio di periodo in vece del pronome Egli, nel secondo significato, che è forma plebea e barbara. Ar. Fur.* XXVII, 77. Gli è teco cortesia l' esser villano, Disse il Circasso pien d' ira e di sdegno. *Bern. Orl.* I, 5, 49. Gli è ben fornito, ed ha la sella nuova.

Osservazione — Questa volta l' oracolo della Crusca pronuncia una sentenza fatale ad una delle più leggiadre proprietà della toscana favella. Se *Gli* pronome in vece di *Egli* è *forma plebea e barbara,* arcibarbari, arciplebei, oltre l' Ariosto ed il Berni, sono il Cecchi, il Lasca, il Firenzuola, Francesco dall' Ambra, il Buonarroti e quanti mai ebber voce di graziosi toscani scrittori, perciocchè tutti ne fanno uso continuo. Ma invece di barbarismi, perchè non dirli idiotismi, che, adoperati a tempo, danno grazia al parlare, spezialmente a quello de' Comici? *Se tutti gli idiotismi,* dice il Salvini, *fosser bassezze, addio proprietà della lingua.* E in una delle sue Note alla Fiera, parlando appunto di *Gli* per *Egli*, il lascia correre liberissimo nella Commedia, che è il gran campo delle attiche fiorentinerie. Piacesse al cielo che consistesse qui tutta la barbarie della favella tirata dalla bocca della plebe, e passata senza condanna nel Vocabolario! Del rimanente questo plebeo, questo barbaro *Gli* per *Egli* mille volte leggesi nelle Commedie dell' Ariosto, che non fu mai nè barbaro, nè plebeo, e le stesse ragioni difendono il pronome *La* in vece di *Ella*, che nel parlare rimesso ha molta grazia, e tanta che spesso gli acquista più naturalezza, più leggiadria che *Ella.* Ma il luogo e il tempo di usarlo dipende da quel delicato sentire, da quel pronto e istantaneo discernimento che precorre la riflessione, e chiamasi Gusto intellettuale.

GOLPE. *Animale. Volpe* ecc..

GOLPONE. *Volpone* ecc..

Osservazione *ridotta a Dialogo.*

Un Francese ed un Italiano

F. Fra le rancide nostre voci noi abbiamo l'arcaismo *Goupil*, che poi voltossi in *Volpil*, da cui venne in seguito *Volpillage*, significante *Astuzia da volpe.* Ora non vi par egli che dal nostro *Goupil* possa essere nato il vostro *Golpe?*

I. Considerando i tanti nostri provenzalismi, non ardirei assolutamente negarlo: ma e' pare che *Golpe* sia piuttosto contadinesca e plebea corruzione di *Volpe*, voce quasi tutta latina, *Vulpis.* E *Volpe* e tutt' i suoi derivati *Volpicella, Volpicino, Volpino, Volpone* son voci belle e comuni a tutta l' Italia fino dall' infanzia della nostra lingua.

F. Perchè dunque non imitate il senno francese, che ha sbandito per sempre dal suo linguaggio *Goupil* con tutta la sua generazione? Ed avendo voi tutti alle mani le vere e belle parole *Volpe* e *Volpone*, come potete voi tollerare quei villani *Golpe* e *Golpone,* ed ammetterli nella civiltà del vostro parlare?

I. V' ingannate. *Golpe* e *Golpone* son voci che non corrono che nel contado toscano. Nel resto della penisola sono proscritte: e in molte cose è da fare gran differenza da lingua toscana a lingua italiana.

F. Osservo però che la Crusca registra nel Vocabolario *Golpe* e *Golpone* in pari grado di bontà e di uso che *Volpe* e *Volpone.*

I. E non già queste sole, ma mille e mille altre voci, le quali fuori della Toscana nè mai si odono, nè fecero mai fortuna.

F. A che dunque porle nel Vocabolario come lingua comune?

I. Volete udirne il perchè?

F. Volentieri.

I. Fu tempo in Italia che il dialetto Veneziano e il Toscano, siccome i più leggiadri della nazione, si dispntarono la preminenza. Ma la lite non durò lungo tempo, e rimase la vittoria ai Toscani: perchè i Veneziani, se prevalsero di commercio e di signoria, non prevalsero di scrittori; e nel fatto delle lingue non è la potenza delle armi che decide la lite, ma quella degli scritti, depositarj dell' umano pensiero e di tutti gli oracoli della ragione, la cui forza è posta principalmente nella parola. E vide assai bene questa verità Orazio allorchè, parlando de' Greci soggiogati dai Romani, confessò che i vinti vinsero col potere dell' eloquenza e delle arti i feroci lor vincitori.

Græcia capta ferum victorem cœpit, et artes
Intulit agresti Latio.

Quali e quanti ingegni sovrani abbiano fatta grande e da questo lato la prima di tutte le città italiane Firenze, non è chi l' ignori. E non avesse ella dato all' Italia che li sei altissimi Fiorentini, Dante, Petrarca, Boccaccio, Macchiavelli, Michelangelo e Galileo, basterebbero questi soli a contrapporre la gloria degl' ingegni italiani a quella di qual siasi altra intera nazione. Ma non contenta Firenze della vittoria del suo eloquente dialetto, ella spinse più oltre le sue ambizioni. Imperciocchè pretese e pretende ancora al presente, che toscana e non italiana si debba chiamare tutta quella gran parte della favella che a tutti noi è comune. E cotal pretensione era già in campo fin dai tempi di Dante, il quale a disingannare i Toscani su questo punto scrisse appositamente il Trattato della Volgare eloquenza, sviluppando in esso più ampiamente quelle stesse dottrine di cui avea gettati già i fondamenti nell' opera del Convito; e dietro a Dante alzarono in ogni tempo fortemente la voce cent' altri gravi scrittori mal sofferenti di questa arditissima usurpazione e

fra i quali Torquato Tasso nel Dialogo intitolato *Il Gonzaga*, part. pr., non potè contenersi dal rompere in queste parole: *Se la vivacità de' fiorentini ingegni dalla natura mi è stata negata, non mi è stato almeno negato il giudicio di conoscere ch' io posso imparare da altri molte cose assai meglio ch' essi per sè non sono atti à ritrovare*, e QUELLA FAVELLA STESSA, *non che altro*, LA QUALE ESSI COSÌ SUPERBAMENTE APPROPRIANDOSI, *così trascuratamente sogliono usare*. E tuttavia queste *superbe appropriazioni* sarebbero state non insopportabili, se si fossero discretamente dentro a questi limiti contenute: poichè nel grande affar dello scrivere poco rileva che italiana o toscana dicasi la favella. Il punto sta che scrivasi bene, e che non torni a vergogna di chi se l' appropria lo scriverla malamente. Ma ciò che trapassa i confini della moderazione si è, che i Fiorentini, oltre misura invaghiti dell' ameno loro dialetto, pretendano di stabilirlo in lingua universale italiana, e che in questo intendimento la Crusca, compilando il suo Vocabolario, vi abbia infarcita come oro purissimo tanta popolesca favella contaminata; quella che *montanina* da Dante, e *canagliesca* chiamavasi dal fiero ed acuto nostro Baretti.

F. Questo per vero non mi sembra zelo del materno parlare, ma fanatismo.

I. Dite bene: fanatismo nato dalla credenza che tutto ciò che esce da labbro toscano, e da lui solo, sia ottimo favellare. E due illustri pedanti consumarono tutte le forze del molto loro ingegno nel confermare questa lusinghiera opinione. L' uno fu Benedetto Varchi, che nel suo così detto *Ercolano* raccolse e diè voga a tutta la scurrile e bassa favella del popolo Fiorentino: ond' ebbe poi a dire il Sanese Diomede Borghesi nella prima delle sue *Lettere discorsive*, che dal Varchi *è più agevole apprendere il parlar popolesco che lo scrivere puro e corretto*. L' altro fu Leonardo Salviati.

F. Quel medesimo forse che diè tanta guerra al povero Tasso?

I. Quel desso: che poscia ideò, e principalmente ajutò la grand' opera del Vocabolario: il qual merito letterario gli valse dopo morte il perdono di quelle feroci e pedantesche sue impertinenze. Se un Francese potesse sostenere tanta pazienza da leggere li costui *Avvertimenti sopra la lingua*, vedreste con che sottile pedanteria il Salviati si affanna a sistemare e a dar peso a tutte le più minute quisquilie del popolesco parlar Fiorentino, e a venderne per eleganze venustissime tutte le sconcordanze (e sono ben molte); e con quanto disprezzo e' si ride di tutti noi, che poniamo ogni cura nel regolato parlar comune italiano. Non solea egli dire che in Firenze i pizzicagnoli parlano più acconciamente che in altre città i Senatori?

F. E gl' Italiani pazientemente sopportano simili villanie?

I. Quest' era appunto la gran maraviglia del Gigli. Ma che volete? L' Italiano è divenuto da gran tempo il popolo di tutte le sofferenze: e dal tribolatore del Tasso non si potea aspettare miglior creanza. Intanto quelle sue pedantesche dottrine misero profonde radici nell' animo di tutti coloro, e Toscani e Italiani, che si danno allo studio della lingua senza filosofia; e il Salviati ed il Varchi in dispetto della ragione sono rimasi gli oracoli della favella; e per sacra null' altra ei vogliono che si abbia che quella di Mercato vecchio. Concorse mirabilmente a fermarli in questa opinione un altro lepidissimo ingegno con un bizzarro poema levato a cielo dai Fiorentini, e tutto zeppo di quei loro riboboli e di quei proverbj domestici, de' quali non si sa straccio fuori di casa loro: fiorito soprattutto di quel furbesco parlare, di cui per confessione degli stessi Accademici (V. *Gergo*) non possiede la chiave che la canaglia. Parlo del Malmantile.

F. Mi piace udir questa cosa: poichè a non tacervi la verità, nel leggere quel poema io mi vergognava della mia ignoranza, non sapendo quasi nulla cavarne di quella lingua.

I. Ponete giù la vergogna: perciocchè gli stessi Toscani assai volte non l'intendono neppur essi. Ond'è che a renderlo intelligibile si convenne che due valenti Fiorentini, il Minucci e il Biscioni e per giunta il Salvini si beccassero pazientemente il cervello a chiosarlo con tanta mole di Note, che ne disgrado i commenti dell'Apocalisse, e a cercare la spiegazione di quegli enigmi, non già fra l'erudita polvere delle Biblioteche, ma nel fango di Mercato vecchio, nella cui sola frequenza poteań trovare gli Edipi del Malmantile.

F. Dal fin qui detto raccolgo che ad acquistarsi presso i Toscani la voce di bel parlatore e scrittore gioverà molto il far uso di quelle popolesche loro maniere.

I. Tutto il contrario. Se un Lombardo si avvisasse di dire, a cagion d'esempio, *Golpe* e *Golpone*, o di usare tal altro di quei loro modi cui gli stessi lor savj chiamano *lascivie del parlar toscano*, verrebbe notato di affettazione e messo in deriso. Non è molt' anni che un celebre Piemontese pubblicò una Storia repubblicana, che in Italia, e fuori d'Italia e fino nel nuovo Mondo ottenne applausi maravigliosi.

F. Parlate forse della Storia Americana di Carlo Botta?

I. Per l'appunto.

F. Conosco quell' opera per la bella traduzione che n'è stata fatta in francese. E nel vero il generale consenso della mia nazione la tiene per opera piena di maschia eloquenza e di molta filosofia.

I. Dite ancora di molta lingua, di quella lingua che gli Accademici della Crusca depositarono nel sacrario della favella come castissima e senza pecca.

F. Mi figuro le lodi con che eglino l' avranno spinta alle stelle.

I. Spinta alle stelle? Tiriamo un velo sull' arcano giudizio di quei sapienti; e non si dica a quale confronto quell' opera perdè l' onor dell' aringo. Dicasi solo che nei fogli letterarj di quella sì gentile e brava nazione fu vilipesa.

F. Oh questa in vero è contraddizione da sbalordire.

I. E volete udirne i difetti? Quelle stesse prette formole di favellare che i Toscani esaltano a cielo nel Varchi, nel Davanzati, ecc.; e mal sofferendo ch' altri si ardisca di condannarle come plebee, beffano chi si ardisce imitarle come civili. Ciò in somma che le dovea meritare presso i Toscani più grazia, ciò appunto le guadagnò lo strazio che ne fu fatto. E questo vi sia suggello di disinganno, mostrandovi che i Toscani stessi nel loro segreto condannano l' uso di quelle voci e maniere che noi condanniamo: pronti però essi mai sempre a gridarci addosso la croce se ci attentassimo, non dirò di spiantarle dal Vocabolario, ma di notarle solamente come villane.

F. Mi fa grande impressione quello che dite: e ognuno a cui non fosse ben conta la savia intenzione degli Accademici saria tentato di credere che questa gran massa di lingua tutta plebea inserita nel Vocabolario in parità di nettezza accanto alla nobile, fosse stata posta là quasi a trappola dei non pratici della lingua. Ma, di grazia, non l' adoprano essi ne' loro scritti i Toscani?

I. Nelle Novelle, nelle Commedie, nelle Poesie rusticali, e generalmente in tutte le giocose materie assaissimo e con bellissimo effetto. Ma nelle gravi ben se ne guardano: chè quelle veneri popolesche riuscirebbero troppo disconvenevoli.

F. E di che lingua dunque si giovano nelle cose d' alta eloquenza?

I. Della lingua (e qui sta il gran nodo della lite) che i Toscani chiaman toscana, e gl' Italiani italiana; della lingua illustre comune, quella che Dante dicea essere manifesta in tutte le città dell' Italia, e non avere fermo seggio in veruna; quella che gli stessi Toscani, al pari d' ogni altro Italiano, sono costretti a imparar per grammatica; quella che vive non su la bocca del popolo, ma nelle sudate eterne carte degli scrittori; quella finalmente che, regolata dall' educazione, rimuove da sè tutti i corrotti vocaboli plateali, e abbandona le *Golpi* e i *Golponi* al solo grossolano linguaggio de' contadini. E ne volete prova più certa? Fate attenzione agli scritti de' moderni Toscani più rinomati, e vedrete che i Fiorentini appunto son quelli che meno adoperano il volgar fiorentino, appigliandosi tutti al volgar illustre comune, al volgar nobile, al volgare grammaticato, diviso affatto da quello del popolo che non conosce nobiltà, nè grammatica. Di che avviene fatto curioso, che i settarj del Varchi combattendo contra i settarj di Dante l' esistenza del volgar illustre italiano, e di niun altro volgare servendosi che dell' italiano comune, maggiormente essi stessi il confermano, e col proprio esempio dimostrano che la lingua di cui bisogna, scrivendo, far uso non è già quella che acquistasi dalla balia e dal popolo, bensì quella che, come dianzi vi dissi, c' insegnano e l' educazione e lo studio. E acciocchè la gran verità risguardante questa combattuta lingua artificiale separata dalla naturale vi si stampi più chiara nell' intelletto, uditela dalla bocca di Vincenzo Gravina. Dopo aver egli contra l' opinione del Varchi invittamente provato che il libro della Volgar eloquenza deesi a Dante restituire, come a Demostene le Filippiche, a Cicerone le Tuscolane, a Virgilio l' Eneide, a Cesare il Commentario *de Bello Civili*, ei procede a questa gravissima conclusione:

» Pur quando esso libro Dante non avesse per suo autore, rimarrebbe egli forse l' opinione ivi insegnata senza l' appoggio dell' autorità d' alcuno, qualunque egli si fosse, eccelso ingegno, qual dovrebbe essere certo stato l' autor di quel ragionamento sì vero e sì sottile? Perderebber la forza quelle robustissime ragioni ch' ivi si apportano? Caderebbero forse a terra le testimonianze d' un consenso universale di quella età per una lingua creduta allora, senza controversia, comune a tutta l' Italia ad uso del Foro e della Corte? E perchè tal sentenza non solo dall' autorità, ma dalla ragione ancora e dall' origine dell' istessa lingua rintracciamo, fia d' uopo considerare che sin dal principio in tempo della Romana repubblica fu sempre una lingua letteraria distinta dalla volgare.

» Il che ci si addita dall' istessa natura, la quale discerne gli scrittori dal popolo tanto in parlando, quanto in pronunziando, ed eccita dal fondo della lingua plebea variabile, confusa ed incerta, una lingua illustre, costante, ordinata e distinta per casi, persone, generi, numeri e costruzioni. Conciossiachè il popolo non dall' arte e dalla riflessione regolato, ma portato dalla natura e da occulto e cieco moto, altri segni in parlando ed altre distinzioni non curi, se non le necessarie ad esprimere e distinguere comunque egli possa il suo concetto...... Oltre la confusion delle desinenze, confonde anche la plebe, colle parole nobili le vili, le sonore colle sconce; confonde altresì l' espressione, ed in fine compone una massa tale di puro e d' impuro favellare, che 'l plebeo a rispetto dell' illustre è come l' oro ammassato nella sua miniera a rispetto del purificato ».

Così il Gravina: il quale con profonda filosofia acutissimamente discorrendo tutta questa materia, e nominando un gran numero di non Toscani scrittori *che ebbero favella comune con Dante, Petrarca, Boccaccio, e co-*

mune anche l' autorità da ogni regolator della lingua riconosciuta, luminosamente dimostra che questa lingua *in uno stesso concento da diverse e lontane regioni d' Italia s' udì risonare, perchè* NON ERA D' ALCUNA PLEBE IN PARTICOLARE, MA DI TUTTO IL FIOR D' ITALIA IN COMUNE.

F. All' evidenza e alla forza di queste ragioni a me pare non si possa opporre che ciance: e fortemente dubito che la Crusca, eccessivamente tenera del popolare toscano dialetto, portando nel Vocabolario come oro purificato tanta lingua plebea, non abbia fatto gran danno alla nobile, e messa gran confusione e incertezza nell' uso della medesima.

I. Sono interamente del vostro avviso. Ma consolami la speranza, che avendo tutte le colte genti d' Europa presa da noi la norma de' loro Vocabolarj, noi prenderemo da esse a vicenda l' esempio di riformare il nostro sotto le critiche leggi della filosofia.

GONFIARE ecc. . § II. *Figuratamente per Insuperbire, Diventare vanaglorioso, o Far divenire vanaglorioso, usandosi att. e neut.* Lat. *Efferri, Superbire.* (Esemp. pr.) *Dant. Inf.* XXI. Io vedea lei ecc. . E gonfiar tutta e riseder compressa.

Osservazione — Sai tu, lettore, chi è costei che *gonfia*, cioè *insuperbisce e diventa vanagloriosa?* Probabilmente qualche Semiramide, qualche Cleopatra. No: qualche cosa di maggior maraviglia: la bollente pegola in cui a casa calda si lessano i barattieri.

GORZARINO e GORZERINO. *Gorzaretto. Morg.* XXVII, 17. Un tratto Astolfo non se n' avvedendo Che la spada gli entrò nel gorzarino.

Osservazione — Il testo evidentemente è storpiato, e volendolo ritenere nel Vocabolario, conviene porlo così:

Un colpo trasse quel can saracino Un tratto a Astolfo non se n' avvedendo, Che la spada gli entrò nel gorzarino. Ho detto *volendolo ritenere*, perchè in vero per la irregolare sintassi del gerundio *non se n' avvedendo* (che secondo la costruzione grammaticale si dovrebbe attaccare *a can saracino*, e secondo il concetto si appicca *ad Astolfo*), ed anche per quello sbadigliante *a Astolfo*, che mette a leva le ganasce, e non è al certo fior di farina, meriterebbe di esserne allontanato.

GOVERNO. *Il governare.* Lat. *Regimen*, *Cura. Petr. son.* 236. Stanca senza governo in mar che frange.

Osservazione — Il quarto § di *Governo* canta così: Governo *per Istrumento da governare navi* [1], lat. *Gubernaculum*, *Clavus.* Petr. son. 33. *Orione armato Spezza ai tristi nocchier governi e sarte.* Così nel son. 199. *La mia debile barca Disarmata di vele e di governo.* E l' Ariosto Fur. XVIII, 144. *Tien per l' alto il padrone, ove men rotte Crede l' onde trovar, dritto il governo.* Nell' esempio del tema il Petrarca paragona la sua vita a una nave *senza governo in mar che frange*, cioè in mar tempestoso. Non è egli evidento che *Governo* quivi pure è il medesimo che *Timone*, lat. *Gubernaculum?* Or vedi gli esempj, e troverai che questo *Governo*, questo *Timone* viene accoppiato col *Governo delle camere e delle donne* nel primo, col *Governo dell' isola* nel secondo, e col *Governo della persona* nel terzo.

Simili viziose traslocazioni di esempj portati fuori di casa, cioè sotto significazioni a cui non possono apparte-

1 In vece di questa vaga e indeterminata definizione, perchè non dire dirittamente e più chiaramente *Timone?* Anche la vela è *istrumento da governar navi:* nè perciò verun savio Vocabolarista si avviserebbe di definirla *Istrumento navale.*

nere, sono infinite; e giovi il notarne di quando in quando qualcuna per tener avvertito un difetto, a cui nella nuova riforma bisogna aver l' occhio; perchè se i pochi sono da tollerarsi, i troppi fan troppo brutto vedere, e accusano, se non il poco giudizio, certamente la poca attenzione del compilatore.

GRACIDARE. *Proprio de' ranocchi quando mandano fuori la voce.* Lat. *Coaxare. Dial. S. Greg. M.* Lo corbo colla bocca aperta, e coll' alie tese cominciò ad andare d' intorno a questo pane, e a gracidare.

Osservazione — Come va egli questo negozio? Nel tema mi dite che *Gracidare è proprio de' ranocchi*, e poi mi recate innanzi un esempio in cui odesi gracidare non un ranocchio, ma un corvo. Distaccatemi adunque cotesto esempio dal tema, e ripiantatelo nel § I, ove saviamente insegnate che *Gracidare si dice anche della gallina, dell' oca e di altri uccelli.*

GRADARE. v. a. *Scendere per gradi.* Lat. *Gradatim descendere. Com. Inf.* III. Questa regione infernale entra da questo fiume, e parte otto gradi l' uno di sotto dall' altro gradando per sito di suo giro.

GRADAZIONE. *Il gradare o Il salire gradatamente.* Lat. *Gradatio, Gradalis ascensio* ecc..

GRADIRE. § II. *Per andare avanti, Salire.* Lat. *Ascendere, Gradatim subire. Dant. Purg.* XXIV. E qual più a gradire oltre si mette, Non vede più dall' uno all' altro stilo.

Osservazione — Le definizioni di *Gradare*, *Gradazione* e *Gradire* § II apertamente si contraddicono. Se *Gradare* significa *Gradatamente discendere*, come mai è possibile che *Gradazione* e *Gradire*, che pur sono lo stesso

Gradare, significhino *Gradatamente salire?* Come si può dar luogo nell' intelletto a due contrarj così manifesti?

Gradare o *Gradire*, che più ti garbi, è il *Gradior* de' Latini, e vale *Andare per gradi:* ed essendo verbo indifferentissimo tanto al discendere, quanto al salire (come gli addotti esempj dimostrano), ei piglia la sua direzione all' insù o all' ingiù, secondo il concetto in cui è chiamato a servire. Dite altrettanto di *Gradazione*, che determinatamente non è nè *Salita*, nè *Discesa*, ma semplicemente *lunghezza di gradi* andanti su e giù, come appunto una scala che tanto è fatta per salire, quanto per discendere. Onde fu che i filologi per similitudine dissero *Gradazione* ora *ascendente* ed or *discendente* quella figura rettorica che consiste in una progressiva successione d' idee talmente ordinate, che la seconda sia sempre qualche cosa di più o di meno che la prima, e la terza di più o di meno che la seconda, e così l' altre fino all' ultima, che dev' essere la più forte o pur la più debole, secondo che la gradazione ascende o discende; della qual figura sono piene le carte degli oratori.

Le voci adunque *Gradare*, *Gradazione*, *Gradire* § II sono per due ragioni mal definite, 1.° perchè la loro definizione si contraddice; 2.° perchè si pone per determinato l' indeterminato loro valore.

GRANCHIO. *Animale notissimo che vive in acqua e in terra.* Lat. *Cancer*, *Cancer fluviatilis*, *seu marinus*. *Bellinc. son.* 155. E non vi pajan favole o novelle, Che i granchi per paura de' fornai Non portin mai danar nelle scarselle. *E son.* 251. Per sentir come i granchi in un corbello Imparin così ben l' arpe a sonare.

Osservazione — E i granchi che imparano a sonar l' arpa, e per paura de' fornai non portano mai danaro nelle scarselle sono veramente *quell' animale notissimo che vive*

in acqua e in terra? Per verità questa volta i misteri della madre Crusca vincono troppo le forze di ogni umana protologia. Quindi a pericolo di scomunica e anche di dannazione diremo, che i granchi sonatori di arpa dentro un corbello non sono illustrazioni del vocabolo, ma offuscazioni a pascolo dei bajoni; e noi gridando sempre che tutto quello che non s' intende è indegno di trovar luogo in un Vocabolario fatto con senno, non cesseremo mai il consiglio di allontanare tutte simili pappolate troppo al decoro disconvenevoli di un libro così severo.

GRANCIA. *Malore che viene in bocca. Fr. Jac. T.* IV, 32, 9. A me venga il mal dell' asma, Ed in bocca la grancia.

Osservazione — Tanto dice la definizione, quanto l' esempio, e l' uno e l' altra non dicono nulla. Onde resta sempre a sapersi che sia questo malore, di cui neppure il Pasta fa motto. Il solo Alberti alla voce *Afta* dice così: Afta, s. f., e per lo più *Afte* al plurale. Termine medico. Ulceretta tonda e superficiale, che nasce nella bocca, accompagnata da infiammazione, e talora da difficoltà d' inghiottire. V. *Grancia.*

Appresso a questo *Vedi,* non aspettar che l' Alberti sotto *Grancia* confermi le cose qui dette di *Afta.* Egli se ne dimentica totalmente, e senza aggiugner parola copia tal quale l' articolo della Crusca.

GRATTAGRANCHIO. *Dolore di orecchio, che nelle di lui cavità diramasi a guisa di granchio.*

Osservazione — *Nelle di lui cavità.* I ben parlanti pretendono che questa trasposizione non sia di buon uso, e che onninamente debbasi dire *nelle cavità di lui.* Pretendono ancora che *Diramare* e *Diramarsi* in senso di *Diffondere* e *Diffondersi* sia vocabolo male adoperato, per-

chè la Crusca circoscrive la propria significazione di cotesto verbo a quella di *Spiccare*, *Troncare i rami*; e la figurata (come p. e. il *Diramarsi de' fiumi*) a quella di *Separarsi*, *Disgiugnersi*. Or ecco questi due pretesi vizj di favellare accreditati dallo stesso oracolo della Crusca. Noi non prenderemo a lodare, nè a condannare la trasposizione *nelle di lui cavità*, nè l' altre molte della stessa natura, che quotidianamente s' incontrano nelle carte di eccellenti scrittori. Stimeremo bensì cosa opportuna il mostrare col fatto medesimo della Crusca quanto immeritamente ella tolga al verbo *Diramare* attivo e neutro passivo la significazione di *Spargere*, *Diffondere*, *Dilatare*.

E ci valga innanzi a tutto il suo proprio *Diramarsi del dolore nelle cavità dell' orecchio*: nella qual formola di parlare al certo non entra il *Troncare de' rami*, nè il *Separarsi de' fiumi*, ma tutta la forza di *Diramarsi* risolvesi nella significazione di *Diffondersi*, o, per servirci d' un traslato dantesco, sul quale abbiamo già mostrato a suo luogo un altro error della Crusca, *Disbrancarsi*, cioè *Spandersi in branche*, che poi torna il medesimo che *Diramarsi*.

Ma v' è di più. Dopo il metaforico *Diramarsi dei fiumi* viene l' add. *Diramato*, con due esempj del Redi, non più in senso di *Separato* o *Disgiunto*, ma di *Sparso*, colla spiegazione latina *Sparsus*.

Di più ancora: appresso a *Diramato* viene con altro esempio del Redi *Diramazione*, da *Diramare*, non più in significato di *Troncamento* o *Disgiugnimento*, ma di tutta e sola *Diffusione di rami*, col latino *Ramorum diffusio*.

Dopo sì fatti esempj e dichiarazioni dello stesso Vocabolario, vegga per sè stesso il savio lettore se il neut. pass. *Diramarsi*, uscendo dei termini in cui il Vocabolario lo circoscrive, non debba anche valere, propriamente usa-

to, *Spandersi in rami*, e figuratamente *Diffondersi a guisa di rami.*

GRATTATURA. *Segno rimaso nella pelle di chi si è grattato.* Lat. *Scarificatio. Red. cons.* I, 62. Lo tormentano ancora due piaghe sordide, ostinate e aperte dalle grattature sopra lo stinco della gamba sinistra.

Osservazione — A noi pare che qui la Crusca s' inganni. *Grattatura* è propriamente *l' atto del grattare*, e l' esempio stesso lo dice: *piaghe aperte dalle grattature*, cioè *piaghe aperte* non dal *segno*, ma dall' *azione* del grattare. Non vedi che dicendo colla Crusca *piaghe aperte dai segni del grattare*, verrai a dire *piaghe aperte* da *piaghe*, perchè la piaga è appunto quel segno che lascia la grattatura?

GRAVE § VI. *Per Pungente, Aspro, Trafittivo.* Lat. *Acerbus, Asper, Gravis. Boez. Varch.* I, 1. Guardando nel mio volto grave del pianto ecc..

Osservazione — Se *grave* nell' addotto esempio fosse aggiunto di *pianto*, potrebbesi tollerare la dichiarazione *pungente*, *aspro*, *trafittivo.* Ma quel *grave* è aggiunto di *volto.* Ora un volto pungente di pianto, o aspro di pianto, o trafittivo di pianto, al certo non fu mai veduto. E' pare adunque che il Vocabolario qui pigli un *qui pro quo*, e che *grave di pianto* corra nel senso medesimo che Virgilio disse *gravi di pioggia* i papaveri, cioè *carichi*: nè sappiamo comprendere come il compilatore abbia potuto unir questo esempio di Boezio a quello di Dante: *Io userei parole ancor più gravi*: e sottometterli, essendo così diversi, ad una medesima spiegazione.

GRECO. *Nome di vento che soffia dalla parte della Grecia.* Lat. *Aquilo.*

GRECO. *Nome di vento che soffia dalla parte della Grecia.* Lat. *Aquilo; piuttosto Meses.*

Osservazione — E per aggiugnervi le parole *piuttosto Meses* era necessario ripetere inutilmente tutta la tesi?

GREGGE e GREGGIA. *Quantità di bestiame adunato insieme* ecc. *Cresc. l.* IX, *cap.* 79, 1. Pascer si debbono le greggi insieme convenevolmente. Ciascuno la notte debbe stare intorno al suo gregge, e comunemente tutte vederle per novero. E alcuna volta si dee riducer la gregge al suo luogo, e sotto un maestro, cioè un guardatore, debbono esser tutte.

Osservazione — Vogliono i buoni grammatici (e pare che il vogliano secondo tutta ragione) che *Gregge* sia sustantivo masculino, e *Greggia* femminino. Di che segue che *Gregge* nel plurale fa *Greggi;* e che *Greggia* fa *Gregge* come pe' molti esempj di questo articolo si dimostra. La Crusca non mette alcuna distinzione di genere; e l' autorità dell' addotto passo del Crescenzi l' assolve: perciocchè quivi, se la lezione non è scorretta, stanno per lei *la gregge* e *le greggi.* Nulladimeno questa usurpazione del genere femminino sul masculino severamente vien condannata dalla sana regola grammaticale: onde il ricordato più volte acuto Critico Cittadini nelle sue postille liberamente scrisse queste parole: *Greggia* (nel plur.) *fa Gregge, e Gregge fa Greggi: ma la Crusca non sapeva tanto.* Noi rifiutiamo la dura conseguenza di cotesto rigoroso Sanese, ma non dubitiamo di credere che l' esempio del Crescenzi (*la gregge* e *le greggi*), non avvalorato da verun altro scrittore del buon secolo, sia da fuggirsi, e che la sua autorità debba cedere a quella della ragione [1].

[1] Tale si è la nostra schietta opinione. Nulladimeno acciocchè ognuno da sè possa farne più sicuro giudizio ed usar senza

GREMIRE. *Ghermire*. Lat. *Prehendere*, *Arripere* ecc..

GREMITO. *Add. Spesso*, *Folto*, *Ripieno*. Lat. *Spissus*, *Densus*, *Refertus* ecc..

Osservazione — Se *Gremire* vale *Ghermire*, perchè *Gremito* non dee valere *Ghermito?*

Se *Gremito* vale *Folto*, *Ripieno*, perchè non dee valere *Affoltare*, *Riempire* anche *Gremire?*

Donde mai questa guerra tra padre e figlio; tra la discorde significazione del verbo e quella del suo participio? Io la veggo stabilita nel Vocabolario della Crusca, ma non so vederla in quello della ragione. Negli esempj di *Gremito* trovo *le litora gremite di cadaveri;* e *i colli e le ripe gremite di gente;* e *le piante gremite di bruchi.* Perchè dovrò dunque credere di parlar male volgendo la passione in azione, e dicendo ex. gr. *la scorsa primavera gremì di bruchi le piante: il passaggio di Cesare gremì le strade di gente: la battaglia gremì di cadaveri la campagna?* o pur dall' attivo trapassare al neutro passivo, e dire: *Si gremirono di bruchi le piante: si gremirono di gente le strade: si gremì di cadaveri la campagna?*

Per la stessa ragione se il Berni citato dal Vocabolario sotto *Gremire* in significato di *Ghermire* non ha errato dicendo: *Messa una branca fuor, l' ebbe gremito:* perchè dovrò io temere di adoperare l' assoluto addiettivo *Gremito* per *Ghermito*, *Preso*, *Afferrato?*

Questo strano dissidio tra il verbo e il participio, dis-

scrupolo queste voci, vegga, se gli talenta, le misere liti insorte a cagione di esse tra il Ruscelli ed il Muzio: il primo ne' suoi tre discorsi a M. Lodovico Dolce, pag. 145; il secondo nelle sue battaglie, pag. 57. Vegga anche la *Grammatica ragionata* del P. Soave, pag. 18. E se desidera esempj contrarj al nostro parere, che conforme a quello del Cittadini e del Ruscelli e del P. Soave condanna *la gregge* e *le greggi* del Crescenzi, vegga gli Amori pastorali del Caro in più luoghi, e il Molza, son. 83 e 121.

sidio protetto dalla veneranda autorità della Crusca, a me pare che involva con poco onore della nostra lingua una manifesta contraddizione: e penso che questo scandalo sarebbe tolto di mezzo se il verbo *Ghermire* non uscisse de' suoi confini, e per una delle tante permutazioni o inversioni di lettere nella popolare favella non si cangiasse sconciamente in *Gremire*, al modo che già vedemmo di sopra *Flagellare* corrompersi in *Fragellare*, *Focaccia* in *Cofaccia* e mille altri vocaboli di questa razza: su la natura de' quali parrebbe che il Vocabolista dovesse assennare con opportune eccezioni ed avvertimenti il lettore.

GRIDARE: § III. *Per Garrire*, *Riprendere*. Lat. *Arguere*, *Increpare*, *Objurgare*. *Varch. Ercol.* 60. Gridare, che i Latini dicevano solamente in voce neutra *Exclamare*, si dice da noi eziandio attivamente, come anco *Garrire*.

Osservazione — Senza dubbio il v. *Gridare* spesse volte vale *Garrire*, *Riprendere*: ma l' esempio del Varchi è mal allegato. Il Varchi non dice che *Gridare* vaglia *Garrire*; dice solo che tanto l' uno che l' altro si costruiscono attivamente; non parla del loro significato, ma unicamente del modo di adoperarli, e le sue parole son chiare: *Gridare si dice da noi attivamente*, *come anco Garrire*: e più chiare le conseguenti: *ma* Sgridare, *onde il Boccaccio formò* Sgridatori, *è solamente attivo:* Stridere, *per lo contrario*, *è sempre neutro*.

GROFANO. *Lo stesso che Garofano*. Lat. *Caryophyllum aromaticum*. *Cresc.* IV, 40, 7. E poi prendi venti grofani per ciascuna corba, o con filo, o in pezza posti, nella bocca del vaso metti. *E* IV, 43, 1. Se grofani vi aggiugnerai, ovvero alcuna cosa odorifera, acquisterà il loro odore.

Osservazione — L' edizione Veneta del 1533 nel primo

esempio ha *garofani*, nel secondo *gherofani*. La Napoletana del 1605, senza dubbio la più corretta, ha *garofani* tanto nel primo che nel secondo. Così l' ultima Milanese del 1805. Il codice ambrosiano nel primo ha *garofoli*; nell' altro *gariofili*, che si accosta più al greco *Caryofyllon*. Se nella discordanza delle varie lezioni, sia delle stampe, sia de' codici, sopra qualche vocabolo inusitato e poco sicuro, uno de' primi canoni della Critica si è quello di dar sempre alla più accettata e comune la preferenza, perchè dovremo noi credere che la strana e plebea lezione *Grofani*, non confortata da verun altro classico esempio, sia da preporsi a *Garofani*, su la quale non può cadere alcun dubbio? Non basta. Se *Grofano* fosse voce sincera, perchè il Crescenzi, o sia il suo Volgarizzatore, non disse parimente, l. VI, 56, *Grofanata*, ma *Garofanata* la così detta erba di odore, simile a quello del garofano? Perchè disse *garofanato*, e non *grofanato* il bassilico di cui parla nello stesso libro, cap. 16? Per l' autorità adunque delle migliori stampe, e per quella del testo ambrosiano, e per l' induzione risultante dall' analogia de' nomi derivativi, e pel silenzio di tutti gli altri Scrittori, e soprattutto per la invitta forza che in simili casi ha la Critica, e' pare doversi rettamente conchiudere che *Grofano* sia parola mostruosa e corrotta. Allorchè la Crusca tolse dall' edizione procurata dall' Inferigno questo giojello, dovea recarsi a mente ciò ch' ella stessa notò nella Tavola delle Abbreviature, dicendo che in quella edizione *s' incontrano molti luoghi scorretti*. E fra queste scorrezioni, s' ella avesse ben odorato cotesto *Grofano* puzzolente, n' avrebbe sentito forse il fetore; e vedutolo non adoperato da veruu altro scrittore, neppur da quelli che usarono ed abusarono la più triviale parlatura del popolo, non l' avrebbe lasciato entrare nel Vocabolario come vocabolo castigato e purissimo.

GUARDAMACCHIE. *Quell' arnese dell' archibuso che difende e ripara il grilletto.* Manca l' esempio.

Osservazione — Il *guardamacchie* per tutta l' Italia è il *guardiano delle macchie*, o sia *de' boschi*, che per ciò nelle Gride dicesi anche *Guardaboschi*, voce bene composta quanto *Guardacorpo*, *Guardacore*, *Guardinfante*, e più altre della stessa generazione. Cerco il perchè *Guardamacchie* debba significare l' arnese che ripara il grilletto dell' archibuso, e non so figurarmelo che nel riparo che fa esso arnese al grilletto contra l' urto delle frasche allorchè il cacciatore s' intrica dentro le macchie. Ma se ben attendi all' origine delle molte altre così fatte voci composte, troverai che *guardamacchie* per *guardia del grilletto* allontanasi tanto dalla natura di tutte le sue sorelle, che sarai forzato di dirla mal formata ed erronea: perciocchè in tutte l' altre il sustantivo che accompagnasi a *guarda*, terza persona di *guardare* indicativo tempo presente, è sempre la cosa guardata o difesa, non mai la cosa contra il cui urto esteriore è d' uopo guardarla o difenderla. Quindi non *guardamacchie*, ma *guardagrilletto* [1] pareva si dovesse appellar quell' arnese dell' archibugio. Per significare i ripari con cui difendiamo contra le impressioni del vento o del freddo le gote e il naso abbiamo composto i vocaboli *guardagote* e *guardanaso*. In vece di chiamarli *guardanaso* e *guardagote*, diremmo noi bene chiamandoli *guardavento o guardafreddo ?* E l' Alamanni, in vece di *Guardagioje*, avrebbe egli fatto meglio a dir *Guardaladri ;* e il Salvini, in vece di *Guardamandre*, a dir *Guardalupi ?* Conchiudasi adunque che il naturale e chiaro significato di *Guardamacchie* è *Guardiano delle macchie :* e fra le voci della medesima schiatta rimase fuo-

1 I Francesi lo chiamano *Sottoguardia* (*Sous-garde*); i Lombardi, *Sottomano ;* e l' Analogia e la Logica, *Guardagrilletto.*

ri del Vocabolario non si tacciano le seguenti, delle quali l'Alberti rende buon conto: *Guardacartocci*, *Guardaboschi*, *Guardacasa*, *Guardacorde*, *Guardamandrie*, *Guardamagazzino*, *Guardapagliajo*, *Guardapetto*, *Guardapinna*, *Guardapolli*, *Guardaporto*, *Guardaportone*, *Guardasigilli*, *Guardastinco*, *Guardavivande;* alle quali aggiugneremo noi *Guardacapre* che è del Caro, Am. past. I, 3. *Non ti vergogni tu di voler in braccio un cotal guardacapre?* e anche *Guardacoste*, bella voce di uso, dinotante Corpo di milizie a difesa delle coste di mare, o pur vascello da guerra destinato allo stesso effetto.

GUARDATORE. *Che guarda.* Lat. *Inspector*, *Custos*, *Servator. Bocc. nov.* 97, 6. Minuccio, io ho eletto te per fidissimo guardatore d'un mio segreto. *Mor. S. Greg. Pist.* Io ho peccato; e che ti potrò io fare, o guardator degli uomini? *Paol. Oros.* E che di questa guerra fosse guardatore, e che la fine aspettasse.

Osservazione — Savissimamente la Crusca schierando in dodici distinti paragrafi le varie virtù del v. *Guardare*, ha separato *Guardare*, in senso di *Mirare*, *Dirizzare la vista verso l'oggetto*, da *Guardare* § II in senso di *Custodire*, e poi § III da *Guardare* in senso di *Conservare*. Nel suo verbale *Guardatore* ella fa fascio di queste tre diverse significazioni, come nei tre esempj soprallegati puoi apertamente vedere: perciocchè nel primo *Guardatore d'un segreto* vale *Custode;* nel secondo *Guardatore degli uomini* vale *Conservatore*, e nel terzo *Guardatore di guerra* vale *Spettatore*. Questo miscuglio, anzi guazzabuglio, è sommamente vizioso, e il discretivo sistema della stessa Crusca il condanna.

GUARDINGO. *Add. Rispettoso* ecc.. Lat. *Cautus* ecc..

Osservazione — La Crusca definisce *Rispettoso* per

Ossequioso, lat. *Obsequiosus*; e *Rispettosissimo* per *Ossequiosissimo*, lat. *Obsequiosissimus*. Stabilite queste sane dichiarazioni, dia il lettore uno sguardo agli esempj del presente articolo, e vegga se *Rispettoso* possa mai farsi sinonimo di *Guardingo*.

1.° Render cauto e guardingo dagli amorosi lacciuoli.

2.° Amore che per sottili sentieri sottentra nel guardingo animo.

3.° S' avviene al savio uomo di esser cauto e guardingo nelle divisioni.

4.° Uomini diventati fuor di modo sospettosi e guardinghi.

5.° Roma non fu mai sì ansia, spaventata e guardinga eziandio da' suoi medesimi.

6.° Abboccansi prima alquanto guardinghi, poi si danno le destre, e giurano sull' altare.

7.° Vassene il valoroso in sè ristretto, E tacito e guardingo al rischio ignoto.

O *Rispettoso* adunque fu mal definito, o in niuno di questi sette esempj *Guardingo* sta in senso di *Rispettoso*, nè vi può stare: chè questo è attributo di riverenza e timore, e l' altro di prudenza, accortezza, sagacità.

I

IATTURA. v. L. *Danno*, *Rovina*, *Perdimento*. Lat. *Jactura*. *Buon. Fier.* II, 5, 5. Parer dura ed aspra cosa A' marinari dover far iattura Delle lor mercanzie.

Osservazione — La cura principale da porsi nello studio delle lingue è la perfetta cognizione del senso primitivo delle parole: e a questa, innanzi a tutt' altre cose, debb' essere intesa la mente d' un Vocabolista. Veggiamo se qui la Crusca ha ben adempito il suo officio.

Jattura (lat. *Jactura* da *Jacio*) propriamente è *Getto* di mercanzia o di altro peso nel mare per alleggerire la nave; e in questo proprio senso (dalla Crusca taciuto) l' adopera qui il Buonarroti, come già Cicerone nel terzo degli Officj, cap. 23. *Si in marì jactura facienda sit, equi ne pretiosi potius jacturam faciat, an servuli vilis?* Dunque, propriamente preso, quel *far jattura delle mercanzie* non vale *far danno, far rovina* di esse, ma *farne getto nel mare*. Essendo poi sempre dannoso un tal getto, naturalmente *jattura* fece passaggio dal reale nell' ideale, e divenne significazione di *Danno, Ruina, Perdimento,* e tale è negli altri esempj di Dante e dell' Ariosto: ma per le cose già dette non pare che in questo del Buonarroti la Crusca abbia bene compreso il vero e primario valore della parola; e per nostro avviso gli esempj sono mal accoppiati.

IDEARE. *Neutr. pass. Figurarsi, Formar idea, Immaginarsi* ecc. .

Osservazione — Il Vocabolario pone *Ideare* nel solo neutro passivo, ed esclude affatto l' attivo. Di che segue che *Ideare una cosa* qual siasi, sarebbe, secondo esso, mal detto: come, secondo noi, sarebbe sciocchezza il gittar tempo e parole a dimostrar il contrario.

IDRA. *Serpente notissimo per le favole* ecc. . *Dant. Inf.* IX. E con idre verdissime eran cinte.

Osservazione — L' idra notissima per le favole è quella di Lerna. Ma l' idra di Lerna è nome particolare, nè tutte le idre sono Lernee, nè favolose: e quelle, di cui Dante dice cinte le furie, non hanno punto che fare col *serpente notissimo per le favole*. La definizione adunque di *Idra* è insensata: il che sia detto con pace dell' In-

farinato e dell' Inferigno, che primi la piantarono quale si trova, nel Vocabolario.

Idra è termine generale, e significa meramente *biscia acquatica*, dal greco *idor, acqua:* e delle tante che ci riempiono le paludi, i laghi e le fosse, nessuna merita le fatiche di Ercole, nè l' onor delle favole. E non solamente si dice *Idra* femminino ma ben anche *Idro* mascolino, voce egualmente ben derivata da *Hydrus o Hydros*, e degna del Vocabolario, a cui i segnenti esempj la raccomandano. Car. En. l. VII. *Degl' idri, delle vipere, degli aspi Placava l' ira, raddolciva il tosco, E risanava i morsi.* Spolv. Colt. Ris. l. III, v. 384. *Là dove la mortal vipera, e l' idro Spesso s' asconde.* L' adopera pure il Salvini nel secondo della sua Iliade.

Osservi intanto il lettore quante belle voci e tutte scientifiche generate da *Idra* e da *Idro*, non in significato di serpe, ma di acqua, indarno si cercano nel Vocabolario.

Idragogia, Idrargiro, Idraulica, Idraulico, Idrocardia, Idrocele, Idrodinamica, Idrofano, Idrofilacio, Idrofobia, Idrofobo, Idroftalmia, Idrogeno, Idrografia, Idrografico, Idrografo, Idrologia, Idrologo, Idrometra, Idrometria, Idrometrico, Idrometro, Idropepe, Idrope, Idrosarca, Idroscopìa, Idroscopo, Idrostatica, Idrostatico, Idruro.

E tutte queste voci (niuna delle quali è uscita dalla bocca del popolo legislatore della favella) vedile nel *Dizionario Universale Italiano* ben dichiarate, e, secondo l' uopo, illustrate di esempj cavati da eccellenti scrittori, Torricelli, Redi, Mattioli, Vallisnieri, Targioni, Cocchi, Algarotti, ecc..

IENA e IENE. *Animale quadrupede.* Lat. *Hyæna. Tes. Brun.* V, 36. Iene è una bestia che l' una volta è maschio, e l' altra è femmina. *Tratt. pecc. mort.* L' altra

velenosa bestia che l' uomo appella Iena, che difende i corpi delle genti morte.

Osservazione — Di belle cose s' imparano da questo articolo: 1.° che *Jena* o *Jene è animale quadrupede:* e ben vedi che dicendo *quadrupede* è detto tutto; 2.° che egli *ora è femmina ed ora maschio:* il che datoci già da Plinio per error popolare (*l.* VIII, *cap.* 30), qui ridassi da Ser Brunetto per cosa fuori di dubbio; 3.° ch' egli è animal *velenoso;* 4.° ch' ei fa la guardia ai morti e *difendeli.* Se non che essendo cosa notissima che questo fiero animale, di grandezza, di muso e di pelo al tutto simile al lupo, in difetto d' altro alimento disotterra anche i cadaveri, ognuno dirà, o che l' autore del Trattato sopra i peccati mortali conoscea poco il naturale di questa bestia, o che in vece di quel *difende* è da leggersi *offende*, o che il passo è viziato da qualche altra magagna. Il nostro non è che un puro sospetto, ma nol teniamo mal fondato, e ci pare che oltre il testo a penna citato dalla Crusca sarebbe da consultarsi anche il codice Vaticano. Sarebbe ancora da dimandarsi fino a che segno, nelle cose risguardanti le scienze, metta conto seminare nel Vocabolario sì sciocche e superstiziose dottrine tutte le volte che con esempj più ragionevoli si può illustrar la parola posta per tema.

IERATTE. *Sorta di pietra preziosa del color delle penne de' nibbj.* Lat. *Hieracitis. Pass.* 363. Come del calcidonio, e dell' elitropia, e del chelonite, e dell' ieratte.

Osservazione — Le edizioni del Passavanti citate dalla Crusca son tre: la prima è quella dell' anno 1585 in 12 per Bartolommeo Sermartelli; la seconda, pure in 12, del 1681 pel Vangelisti; la terza in 4 del 1725 per li Tartini e Franchi in Firenze. Ora in nessuna di esse si

legge *Jeratte*. La prima e la seconda dicono *Jeraite;* e la terza, che ha servito di norma a tutte le posteriori, e fu corretta dalla stessa Accademia, ha *ierakite:* e *ierakite* al sicuro, o pur *ierachite*, come la milanese del 1805, è la vera indubitata lezione. Da che fonte adunque trassero gli Accademici questo sciagurato e strano *Jeratte?* Dai testi a penna per certo, de' quali essi stessi dicono aver fatto uso *dove lo stampato parve loro scorretto e mal sicuro*. Ma in un passo di tanta evidenza si può egli essere così povero di giudizio da non veder che *Jeratte* è sproposito di scrittura? Non doveva egli un compilatore che avesse fiore di Critica pigliarne almeno un picciol sospetto? e, odorata la falsità del vocabolo, riscontrarlo nell' edizione del 25, cui l' Accademia protesta di aver corretta ella stessa?

A troppo acerbe considerazioni ci aprirebbe opportunamente la via il grossolano sbaglio qui preso dagli Accademici, sbaglio non solamente mostrato dalla critica analisi della parola, ma confermato dal fatto lor proprio, allorchè essi stessi sopra quel testo del Passavanti accettarono nella sopraddetta edizione del 25 per corretta e vera lezione, non *ieratte*, ma *ierakite*, conforme al latino e greco vocabolo *Hieracitis* et ιεραχιτης. Ma nell' osservare che l' Alberti ha ciecamente seguito il lor fallo, veggano eglino per sè stessi il gran danno che viene negl' intelletti dalla prepotente autorità loro anche quando prendono errore: e da questo evidentemente nullo *jeratte* conoscano che il fidarsi nella consulta dei testi antichi alla fallacissima ortografia d' ignoranti copisti, più che alla guida infallibile della Critica, ha spalancato le porte del Vocabolario a una gran moltitudine di mostruose e false parole: l' emendazione delle quali eserciterà non poco la pazienza ed il senno dei moderni riformatori.

IMBATTO. *Lo imbattere*, *Imbattimento*. Lat. *Impedimentum*. *Cant. Carn.* VI. Quand'egli è il tempo vostro fate fatti, E non guardate a impedimenti e imbatti.

OSSERVAZIONE — Se l' *Imbatto* è l' *Imbattere*, e se *Imbattersi* vale *Incontrarsi*, come può egli, di verbo divenendo nome sustantivo, cangiar natura, e valere *Impedimento* in vece d' *Incontro?* L' esempio dice *impedimenti* e *imbatti;* dunque *imbatto* non può essere il medesimo che *impedimento*. L' Alberti vide prima di noi l' error della Crusca, e il notò con queste parole: *Dal testo apparisce che Imbatto non dee essere lo stesso che Impedimento*, *ma piuttosto Incontro*, *Avvenimento*, *Occorso di persona.* E prima dell' Alberti nelle sue sensatissime *Difficoltà* il Bergantini.

La Crusca usa nella definizione la voce *Imbattimento*, ma poi si obblia di porla in registro, e nella stessa dimenticanza cade l' Alberti.

IMBESTIARE. *Neut. pass. Avere costumi o Fare azioni da bestia* ecc..

OSSERVAZIONE — E *imbestiare* in attiva significazione che v' ha fatt' egli che me lo sbandite dal Vocabolario? Ne bramate forse l' esempio? Eccovelo di Torquato Tasso nel Dialogo del Piacer onesto, parte 2.ª *Onde or vorrei, che se piaciuto v' è d' imbestiarlo, vi piacesse finalmente, come fa Dante, deificarlo.*

IMBUIRE. *Divenir ignorante.* Manca l' esempio.

IMBUITO. *Add.* Lat. *Imbutus* ecc..

OSSERVAZIONE — Il verbo *Imbuire, Divenire bue*, e figuratamente *ignorante*, nel suo participio passivo, di necessità, dee far *Imbuito.* Dunque l' add. *Imbuito* nella primaria significazione della sua radicale *Imbuire* dovrebbe

valere *Divenuto bue.* Ora in questo senso la Crusca nol riconosce, e non pare che n' abbia buona ragione.

L' *Imbuito* ch' ella qui ci presenta nudo d' ogni dichiarazione italiana, e munito soltanto della latina *Imbutus*, viene da un altro *Imbuire*, escluso esso pure dal Vocabolario, e di tutt' altro significato. Egli è un *Imbuire* tirato latinamente da *Imbuo*, *is*, *utum*, che vale *Imbevere*, *Inzuppare*, *Bagnare*, da cui *Imbutus*, *a*, *um*, ital. *Imbevuto*, *Inzuppato*, *Bagnato.* Nota dunque il curioso procedere della Crusca. Ella pone primieramente *Imbuire*, *Divenir bue;* ed esclude l' add. *Imbuito*, *Divenuto bue* sua necessaria derivazione. Poi mette l' add. *Imbuito*, *Inzuppato;* ed esclude *Imbuire*, *Inzuppare* sua necessaria radice. Onde il primo trovasi nel Vocabolario senza figlio; e il secondo senza padre: di che credo che l' uno e l' altro si meraviglino.

Ma a proposito d' *Imbuire*, *Divenir bue*, sarebbe egli mal creato il verbo *Imbrutire*, *Divenir bruto?* Nessuno de' nostri Vocabolarj gli ha dato finora cittadinanza: nulladimeno egli è della stessa famiglia che *Imbuire*, *Inasinire*, *Imbestiare*, *Indragare*, *Involpire*, ed altri parecchi, e l' analogia lo giustifica, e l' uso lo chiede, e il giudizio dell' orecchio l' approva niente manco che *Imbruttire*, *Divenir brutto.* La serie de' vocaboli generati dai nomi sustantivi e addiettivi congiunti alla preposizione *In*, che per dolcezza di suono spesse volte cangiasi in *Im*, è infinita; e molti ne restano a nascere che per sola combinazione d' idee la fantasia potrà un dì partorire.

IMMUTARE. *Commutare*, *Tramutare*, *Permutare.* Lat. *Permutare* ecc..

IMMUTATO. *Add. da Immutare.* Lat. *Immutatus* ecc..

IMMUTAZIONE. *Immutabilità*, *Stabilità.* Lat. *Constantia*, *Firmitas. S. Grisost.* Così per alcuna similitu-

dine dico fia la immutazione de' Santi. *Segn. anim.* II, 122. Quando dopo l'immutazione del sensorio il senso giudica d'esso sensibile ricevuto nell'istrumento.

Osservazione — Una per noi delle prove più certe che, malgrado della reverenda autorità della Crusca, non si dee seguirne alla cieca il dettato, e che il suo Vocabolario fu compilato e riformato senza quel rigore di Critica che a tant'opera si conveniva, è il gravissimo errore qui preso dagli Accademici, errore portato nel Vocabolario dall'Infarinato e dall'Inferigno fino dalla prima sua fondazione (V. l'ediz. del 1612), e da niuno (incredibile cosa!), da niuno fra cotanto senno in tante correzioni e riforme mai avvertito. E pure dopo aver visto che *Immutare* usato latinamente significa *Mutare*, pareva impossibile il non vedere che *Immutazione* dovea necessariamente significar *Mutazione*, lat. *Immutatio;* e che il pigliarla in senso tutto contrario per *Immutabilità, Stabilità*, lat. *Constantia*, *Firmitas*, era sproposito sbardellato.

Cresce la bruttezza del fallo osservando gli esempj che vi si allegano, ognuno de' quali apertamente grida contro la Crusca.

Nel primo si parla della *immutazione de' Santi*, cioè del transito de' giusti alla celeste beatitudine col corpo santificato e fatto immortale dopo la resurrezione. Non ebbe egli mai l'Accademico compilatore assistito all'officio de' morti, e udito cantare dai chierichetti quel versetto di Giobbe, XIV, 14. *Putas ne mortuus homo rursum vivet? Cunctis diebus, quibus nunc milito, expecto donec veniat immutatio mea.* Quell' *immutatio* ebbe egli mai nella lingua latina altro significato che quello di *mutazione?* Ciò è poco. Non lesse egli mai quel passo di S. Paolo *ad Corinthios*, 15, 51. *Ecce mysterium vobis dico: Omnes quidem resurgemus, sed non omnes immu-*

tabinur? E quell'altro di S. Ilario *in psal.* 54. *Omnes quidem resurgent, sed non omnes commutabuntur?* e quell'altro dello stesso santo *in psal.* 69. *Omnis quidem caro resurget, sed non omnis demutabitur?* Ben ha perduto il lume dell'intelletto colui che in quelle parole non vede una manifesta mutazione di stato, il passaggio che risorgendo fa il corpo de' Santi dal corruttibile all'incorruttibile; e ben a torto pretende la dittatura perpetua della lingua un Vocabolario che piglia *Immutazione* per *Immutabilità*, e neppur dopo due secoli di correzioni vede l'errore.

Nel secondo esempio poi l'ignoranza del suo allegatore fugge la misura. E se il discreto lettore ne permetterà di recare intero quel passo ed un altro che lo precede, rimarrà attonito della cecità con cui sì grosso granchio fu preso. Ecco il testo disteso:

E che in tal cosa sia questa differenza è manifesto: perchè talor si dice di sentir di vedere quando l'occhio è immutato dal colore. E talor si dice di sentir di vedere quando coll'occhio noi giudichiamo e il lume e la tenebra ancora in quel tempo in che egli (il sensorio dell'occhio) *non è immutato dal colore. Questo sentir di vedere adunque è diverso, perchè l'uno consiste nella* IMMUTAZION DEL SENSORIO, e *questo non sente se non il colore* ecc.. *L'altro sentir di vedere è quando* DOPO L'IMMUTAZION DEL SENSORIO *il senso giudica di esso sensibile* ecc.. E precedentemente avea detto che i sensibili sono conosciuti dai sensi per sè e non per accidente, *per la ragione che la cognizione di essi non si fa* SENZA IMMUTAZIONE DEL SENSO. Appresso soggiugnesi che *la grandezza e la figura* (degli obbietti) *immutano il senso*, *immutandolo maggiormente il colore* ecc.. E questa immutazione, o sia alterazione di senso, ripetesi tante volte, che il prender errore sul suo significato passa il credibile, e nol sapresti perdonare a un fanciullo.

Alla presenza adunque di abbagli sì enormi in tanta luce di testi (e ne vedremo ancor di peggiori) cessino gl' indiscreti di farci addosso romore, allorchè non potendo essi alzare la voce contro all' evidenza di così gravi spropositi, l' alzano contra le libere nostre parole nel rivelarli. Noi non vogliamo, nè possiamo voler guerra all' Accademia della Crusca, verso la quale saremo sempre compresi di riverenza, ma la vogliamo agli errori de' quali alcuni suoi individui, senza il generale e concorde suffragio degli Accademici, seminarono con tanto danno della bellissima nostra lingua il loro Vocabolario. E quando replicatamente noi protestiamo di attribuir queste colpe, non all' intera adunanza di quei sapienti, ma unicamente al privato arbitrio di alcuni suoi membri poco avveduti, a noi pare di farci, anzi che offensori, suoi difensori, e di precidere a noi stessi ogni via d' intaccare la sua dignità e l' eminente sua riputazione.

A coloro poi che ci accusano di troppo animose espressioni, e loderebbero che per noi si adoperassero armi più riposate e meno taglienti, risponderemo che, combattendo gli errori del Vocabolario, noi siamo alle prese con un avversario non solamente formidabile per sè stesso, ma circondato ancora non già dalla logica religione, che gli è meritamente dovuta, ma dalla cieca superstizione che consacra fino le colpe: nel quale stato di cose sarebbe insano consiglio il diminuire con officiosi riguardi le tenui nostre forze, e indurre altrui nel sospetto che da ragione poco sicura, più presto che da rispetto, proceda quella riserva. Diremo ancora che ove son salve le leggi della decenza, e ogni più delicato riguardo verso de' vivi, nel resto è mestieri tanto più liberamente impugnare l' errore de' morti, quant' egli per l' alto credito dell' autore più tenacemente si figge nell' animo de' lettori, e più difficilmente si svelle.

IMO. *Sust. Non ha il numero del più; significa Parte inferiore, Fondo, ed è contrario a Sommo.* Lat. *Pars ima, Imum.* (Esemp. ult.) *Dittam.* I, 4. E so ancor ch' io non sarò lo primo, Nè 'l deretan che dee far questa via, Che tutti ne convien tornar all' imo.

Osservazione — La lezione *all' imo*, che probabilmente ne' testi a penna, secondo l' antica ortografia, fu scritto *allimo* tutto unito, qui ha molta apparenza d' erronea. Parlasi del far la via dell' altro mondo, cioè di morire. Dunque il tenore della sentenza ne consiglia a leggere non *all' imo*, ma *al limo*, alla polvere: e allora quel *tutti ne convien tornare al limo* sarà il *Pulvis es, et in pulverem reverteris* del dì delle Ceneri, a cui chiaramente vedesi che il poeta ebbe la mira.

IMPERADRICE. *Moglie d' Imperadore.* ecc..

§ *Per similit. Dant. Inf.* V. La prima ecc.. Fu imperadrice di molte favelle.

Osservazione — Abbiamo nella storia parecchie Imperadrici senza marito, e vissute celibi tutta la vita. Come si applica a queste la definizione *Moglie d' Imperadore?* Definitemi bene il verbale mascolino *Imperadore*, e avrete definito bene anche il femminino *Imperadrice:* e se rifletterete che anche le donne possono avere dignità imperatoria senza esser mogli, vi accorgerete che quella definizione si fa viziosa quanto il sarebbe Adulatrice, *moglie di Adulatore;* Incantatrice, *moglie d' Incantatore*, ecc. ecc.. Ma veniamo al paragrafo.

Che vuol dire *Imperadrice di molte favelle?* Null' altro che Imperadrice di molte nazioni diverse tra loro nella favella. Dunque il parlar figurato non cade sulla parola *Imperadrice*, che ivi sta nel senso suo proprio, ma su la voce *favella*, equivalente per metonimia a nazione: dunque gli è un sogno la qui supposta similitudine: dunque è nullo il paragrafo.

IMPIASTRO. *Medicamento composto di più materie, che si distende per applicar sopra i malori.* Lat. *Emplastrum. Dant. Inf.* XXIV. E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro. *Petr. cap.* 9. All' italiche doglie fiero impiastro.

Osservazione — Bell' imbratto d' impiastri che qui ci manipola il Vocabolario. Primieramente quello di Dante applicatogli da Virgilio per guarirlo del male della paura:

Così mi fece sbigottir lo mastro
Quand' io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro:

il qual *impiastro* sappiamo adesso per certo ch' era *un composto di più materie.* L' altro del Petrarca è la famosa sconfitta data da Sirenas, re de' Parti, ai Romani sotto la condotta di Crasso:

E chi de' nostri duci, che in duro astro
Passâr l' Eufrate, fece il mal governo,
All' italiche doglie fiero impiastro.

E anche questo, come ognun vede, fu *medicamento composto di più materie* ecc.. E acciocchè niuno ne dubiti, e non li pigli per impiastri metaforici, vedili amalgamati *coll' impiastro di rafano e farina di segale tra il bellico e il pettignone, e coll' impiastro di grano pesto col meliloto, e col papavero bianco e nero, e coll' ortica per la terzana.*

Se dimanderai al Vocabolario come questi cataplasmi (e, il perdonino Dante e il Petrarca, ben disgraziati) facciano buona lega colle paure e colle sconfitte, e il perchè gli escluda dalle metafore, risponderà che *impiastro* metaforicamente preso non è già rimedio o provvedimento o salute ai mali morali, ma unicamente § II *Convenzione o Patto concluso con imbroglio e all' impazzata,* come p. e. l' articolo che qui finiamo d' esaminare.

IMPICCATO § II. *Ognuno ha il suo impiccato all' u-*

scio; modo proverb., *e vale che Ognuno ha qualche difetto.* Lat. *Nemo sine crimine.*

Osservazione — Di grazia: *Ognuno ha qualche difetto* è egli bene spiegato colla frase *Nemo sine crimine?* Non corre egli grandissima differenza da *difetto* a *crimen?* Ad un uomo dabbene che abbia ancor esso il suo impiccato all' uscio avremo noi il coraggio di dire: nè tu pure vai *sine crimine?* e dirlo a Socrate, dirlo ad Aristide, dirlo a Focione e a mille altri di vita santissima e insieme travagliatissima? A noi pare che quel proverbio tanto nell' italiano che nel latino sia mal dichiarato, e che *Ognuno ha il suo impiccato all' uscio* vaglia, non già *Ognuno ha qualche difetto* (meno poi *Niuno è senza delitto*), ma *Ognuno ha le sue afflizioni:* e che dirittamente corrisponda a quell' altro *Ognuno ha la sua croce.* Quindi la sua latina dichiarazione sarà, non già *Nemo sine crimine*, ma il Virgiliano *Quisque suos patimur manes.*

IMPLICITO. v. l. *Add. Che non è espresso, ma si comprende per necessità.* Lat. *Implicitus. But. Par.* I, 1. Cioè a coloro che sono impliciti nel mondo.

Osservazione — Seguiamo adunque la dichiarazione della Crusca, e in vece di *Coloro che sono impliciti nel mondo* diciamo colle proprie sue parole: *Coloro che non sono espressi, ma si comprendono per necessità nel mondo:* poi venga Grillo indovino a farne la spiegazione. Noi intanto, dividendoci dalla Crusca, diremo che *impliciti nel mondo* qui vale *implicati*, *intricati*, *inviluppati nelle cose del mondo*, e per essere intesi non avrem bisogno di Grillo.

IN. § V. *Per Verso.* Lat. *Erga. Petr. son.* 9. In me movendo de' begli occhi i rai, Cria d' amor pensieri.

Osservazione — Che la preposizione *In* pigli anche la

significazione di *Verso*, lat. *Erga*, non si contrasta; ma che tale sia il suo senso nell' addotto esempio, nol credo. Si metta una virgola dopo *me*, e rechisi tutto quel passo al modo che segue:

Così costei, ch' è fra le donne un sole,
In me, movendo de' begli occhi i rai,
Cria d' amor pensieri atti e parole:

e quell' *in me* divenendo relativo del verbo *cria* significherà non più *verso me*, ma *dentro me*. A rimanere pienamente convinti di questa interpretazione si legga intero il sonetto, che è tutto una comparazione del Sole con Laura. Il Sole, dic' egli, quando è nel Tauro, *veste il mondo di novel colore*, e non solamente fa palese ai nostri occhi la virtù de' suoi raggi *adornando le rive e i colli di fioretti*, *ma* DENTRO *dove giammai non s' aggiorna* (cioè pur dentro le buje viscere della terra), *Gravido fa di sè il terrestro umore*. Così Laura, novello sole, *movendo de' begli occhi i rai* crea nell' interno del poeta *d' amor pensieri atti e parole*. Quello esercita la sua virtù nei nascondigli della terra, e questo nei nascondigli del cuore. Dunque non *verso*, ma *dentro*. Altrimenti patisce difetto la comparazione.

IX. § XIV. *Talora presso gli antichi scrittori* IN *e* NE *o* NEL *si trovano insieme congiunte. Anm. ant.* XXV, 3, 2. In nel numero di pecore e di fiere ecc.

Osservazione — E perchè gli antichi abusarono questo barbaro modo di favellare, si dovrà egli con tanta mano d' esempj riporlo tra i bei fiori della lingua? Osservali, caro lettore, e vedi scialacquo che stomaca: 1 *In nel numero.* 2 *In nel seme.* 3 *In nel convito.* 4 *In nel colpevole.* 5 *In nelle ricchezze.* 6 *In nel monte.* Poi quest' altra piccola giunta del Veronese. 7 *In delle grandezze.* 8 *In della corte.* 9 *In del Vangelo.* 10 *In del*

nostro Signore. 11 *In dell' amor di Dio.* 12 *In dei pensieri.* 13 *In dell' antro.* 14 *In delle arditezze.* 15 *In dell' occulte cose.* 16. *In dell' una gota.* E così si procura l' economia de' Vocabolarj: e queste son le ricchezze della favella, questa la filosofia, queste le delizie de' nostri compilatori; e non v' ha modo a poter mettere loro nel capo ch' elle sono sporcizie della favella involta ancor nelle fasce, tale che le tornerebbe ad onore il poterle dimenticare.

INALBERARE e INNALBERARE. *Salire su gli alberi* ecc.

§ *Inalberare neutr. pass. vale lo stesso. Franc. Sacch. nov.* 161 La bertuccia si cominciò ad inalberare; e fatto lor paura, pignendo il muso innanzi, cominciò a fuggire.

Osservazione — Questa citazione è fatta col capo nel sacco. *Inalberarsi* (V. § III) vale anche metaforicamente *Adirarsi*, *Infuriarsi*, e tale si è qui chiarissimamente la sua significazione. La bertuccia di cui Franco qui parla si è quella che andava di furto a dispignere le pitture di Buffalmacco in una cappella del Vescovo Guido d' Arezzo. Or dove sono eglino gli alberi nelle cappelle? E ancora non dice egli Franco che la bertuccia colta in fallo dai fanti messi in agguato da prima *cominciò a inalberarsi*, poi *a fuggire?* Come potrebbe ella fuggire se fosse già salita sull' albero? Ma io perdo troppe parole in cose manifestissime: e le bertucce su gli alberi dentro le cappelle de' Vescovi sono abbagli, di cui le stesse bertucce farebbero belle risa.

INCARNARE ecc. § II *Per rappresentare al vivo*, *Condurre a perfezione. Ar. Fur.* I, 58. Non starò per repulsa o finto sdegno Ch' io non adombri e incarni il mio disegno.

Osservazione — Sono parole traslate di Sacripante,

che avendo Angelica in suo pieno potere dice tra sè: *Corrò la fresca e mattutina rosa*, *Che tardando stagion perder potria.* Questa è l'incarnazione del suo disegno; e che cosa significhi, ognuno che non sia Frate Puccio l'intende. La dichiarazione adunque *Rappresentare al vivo* non c'entra; nè manco l'altra *Condurre a perfezione:* chè questo si dice di opera cominciata, ma non finita, e il povero Sacripante non avea ancor messa mano al lavoro. Onde a noi pare che quivi *Incarnar il disegno* vaglia *Dar effetto al suo desiderio*, e null'altro.

INCARRUCOLARE. *L'uscire che fa il canapo del canale della girella, ed entrare fra essa e la cassa della carrucola.*

Osservazione — Il Baldinucci nel suo Vocabolario del Disegno con più ragione spiega Incarrucolare per *Mettere il canapo nella carrucola;* e il Bergantini pure lo nota nella trecentesima trentesimasesta delle sue *Difficoltà incontrate sul Vocabolario della Crusca.* Dico *con più ragione*, perchè la ragione c'insegna che la preposizione *In* porta di sua natura immissione, non uscimento; e *Incarrucolare* per *Uscire della carrucola* ripugna al buon discorso, quanto ripugnerebbe *Incanalare* per *Uscir del canale*, *Imprigionare* per *Uscir di prigione*, *Incassare* per *Uscir della cassa*, e mill'altre.

INCINQUARE. *Neutr. pass. Divenir cinque. Dant. Par.* IX. Questo centesim' anno ancor s'incinqua. *Tac. Dav. ann.* II, 40. Insuperbiscono a tener un anno l'onore: che farieno in cinque? Incinqueriansi i magistrati ecc.

Osservazione — È già oltre a sessant' anni che il Bergantini nelle sue *Difficoltà* vide qui l'error della Crusca, e mostrò, seguendo i migliori espositori di Dante, che *Incinquarsi* non vale ei già *Divenir cinque*, ma *Raddop-*

piarsi cinque volte. Onde *questo centesimo anno s' incinqua* già non vuol dire *diventa cinque*, come tortamente spiega la Crusca, riducendo con aritmetica tutta nuova cent' anni a cinque: ma vuol dire *si quintuplicherà*, o sia passeranno altri cinque secoli. E che in senso di *quintuplicarsi* sia stato preso anche dal Davanzati (del cui esempio mal si giova la Crusca, perchè anzi vien tutto contra di lei), apertamente raccogliesi dal testo latino, che dice: *quinquiplicari magistratus.* E' pare adunque che il Vocabolario non abbia ben raggiunto lo spirito di questa voce, della quale il Davanzati stesso compiacendosi, lasciò a piedi della sua versione questa postilla: *Omero, Dante, e tutti i grandi formano nomi dalle cose. Quintiliano, e tutti i Grammatici l' approvano; quando calzino appunto come qui, dove Tiberio schernisce la cinquannaggine, che Gallo voleva, de' magistrati:* voleva cioè che dove e' duravano un anno dovessero durar cinque.

INCINTO. *Add. da Incignere.* Lat. *Gravidus, Praegnans* ecc.

Osservazione — Tutto bene: ma credo non sarebbe tornato male l' aggiugnere che l' add. *Incinto* non si usa che nel genere femminino. *Incinto* a prima vista parrebbe l' *Incinctus* dei Latini, nel quale la preposizione *In* non è negativa, ma confermativa, e fa che vaglia lo stesso che *Cinctus.* Per lo contrario egli è vocabolo negativo nell' italiano, e propriamente preso vale *Non cinto*, come p. e. *Ingiusto, Non giusto; Indotto, Non dotto*, ecc.. Il come poi *Incinta* sia passato a significare *Gravida* imparasi da una Nota di Remigio Fiorentino a G. Villani, l. II, c. 14. *Incinta, cioè gravida, perchè le donne di Firenze, quando eran gravide, andavano senza cintura, e però si chiamavano incinte.* Per le quali parole intendesi e l' origine della voce, e che la voce è tutta toscana, divenuta poi per l' uso italiana.

INCODARDIRE. *Divenire codardo*, *Impaurire*, *Avvilirsi* ecc.. *Tac. Dav.* Al falso grido ch' e' fosse morto credettero, e cedettero incodarditi la vittoria.

INCODARDITO. *Add. da Incodardire. Tac. Dav.* Al falso grido ch' e' fosse morto credettero, e cedettero incodarditi la vittoria.

Osservazione — *Incodardito* sicuramente è forza che venga da *Incodardire.* Ma come può esser verbo l' *Incodarditi* del primo tema, s' egli è addiettivo nel secondo? L' uno dei due adunque è mal allegato, e, come ognun vede, superflua ripetizione.

INCOGNITO ecc.. § *In forza di sustantivo. Dant. Purg.* VII. Ma di soavità di mille odori Vi facea un incognito indistinto.

Osservazione — Tutto l' opposto. Non è l' add. *Incognito* che qui adempie le veci di sustantivo, ma *Indistinto*, e vale *Indistinzione*, *Confusione*, *Mistura.*

INCOLPATO. *Add. da Incolpare.* Lat. *Accusatus. Albert.* 20. Compagno si fa della colpa chi difende l' incolpato (*qui in forza di sust.*). *Lor. Med. canz.* 101, 5. Se mi trovi incolpata, S' io ti son fedele stata, Pregar ti voglio abbi pietà di me.

Osservazione — Ecco un bel mazzo di granchi. Osserviamoli attentamente, e cominciamo dal passo di Lorenzo de' Medici.

Le parole sono in bocca d' una donna che, creduta colpevole dal suo amante, cerca persuaderlo della sua innocenza, e ridurlo dal crudele pensiero d' abbandonarla. Per dunque giustificare sè stessa, e lui muovere a compassione, la meschinella (attenendoci al Vocabolario) gli fa questo discorso: *Ti prego di avere pietà di me se mi trovi incolpata e fedele.* Supposta per un momento vera questa

lezione, ed ammessa la spiegazione della Crusca, e' bisogna aver tutti chiusi gli occhi della mente per non si accorgere che la preghiera verrebbe a fondarsi sopra due proposizioni condizionali direttamente opposte ed incompatibili, *accusata* e *innocente*. L'Alberti vide l'errore, e a tutta ragione spiegò *Incolpata* per *Incolpevole, Senza colpa;* ma non vide che la Crusca avea bruttamente mutilato l'esempio, che intero canta così: *Alza le vele Se mi trovi incolpata.* Punto fermo. *Se ti son fedele stata, Pregar ti voglio abbi pietà di me.* E vuol dire: *Fuggi, abbandonami se mi trovi colpevole: ma se mi trovi fedele, abbi compassione di me.*

Tre sono adunque gli errori, 1.° la citazione d'un testo senza testa; 2.° la dichiarazione d'*Incolpato* per *Accusato*, quando, nella guisa ch'ella porta il testo di Lorenzo, quell'*incolpata* correndo su la stessa linea di *fedele* avrebbe necessariamente dovuto valere *Incolpevole, Senza colpa, Innocente*; 3.° lo sbaglio della medesima dichiarazione sull'esempio di Albertano Giudice: *Compagno si fa della colpa chi difende l'incolpato:* nella qual sentenza *incolpato* vale, non già *accusato*, ma *reo*.

Notati gli sbagli, si notino le ommissioni. *Incolpato* in tutto senso di *Colpevole, In colpa* manca nel Vocabolario: e gli addotti esempj malamente intesi il dimostrano.

Vi manca pure *Incolpato* in senso d'*Incolpevole, Senza colpa*, alla latina *Inculpatus*. Il Salvini l'adopera spesso nelle sue versioni dal greco, e Alessandro Adimari, scrittore messo fra i Classici, nel decreto del 1786. N'abbiamo esempio anche in Andrea dell'Anguillara, Metam. l. IX, st. 328. *Fu d'incolpata vita, accorto, onesto.* In questa significazione è particolarmente voce del Foro, nel cui linguaggio *Incolpata tutela* chiamasi la difesa personale scevrata da colpa. Onde *passare i limiti dell'incolpata tutela* disse il Segneri nell'undecima delle Prediche Palatine, c. 8.

Nell' esempio di Lorenzo de' Medici abbiamo veduta la locuzione *Alzar le vele* per *Fuggire, Partire.* Anche questo bel modo si desidera nel Vocabolario; e bello in ispezie ne sarà l' uso ove parlisi di un abbandono: perciocchè richiama alla mente l' alzar delle vele di Teseo che abbandona in Nasso Arianna.

INCRUDELIRE. *In signif. neutr. pass. Divenir crudele* ecc..

Osservazione — Gli esempj sono i seguenti: Bocc. nov. 27, 10. *Incrudelendo fanno il fallo provare.* Lab. 9. *Tu solo se' colui che verso te incrudelisci.* Guid. G. 94. *Incrudelendo la battaglia in maggiore asprezza.* In niuno adunque di questi è neutro passivo, ma neutro assoluto. Nel primo ancora è corso l' errore *fallo* in luogo di *falso.*

INCRUDELITO. ecc.. *Pecor. g.* 23. *nov.* 2. Parve che con veloci passi fosse da fuggire la imminente tempesta della incrudelita fortuna. *Firenz. As.* 289. Parve con veloci passi che egli fusse da fuggire la imminente tempesta della incrudelita fortuna.

Osservazione — A che questa vana ripetizione dello stesso testo (e ve n' ha di sì fatte ben molte)? Forse perchè il Firenzuola rubandolo al Pecorone ne migliorò la costruzione dicendo: *Parve con veloci passi che fosse da fuggire* ecc., in vece di *Parve che con veloci passi* ecc.? Nol credo: perchè anzi l' ha peggiorata, e direi quasi fattone errore grammaticale. Forse perchè mise *fusse* in luogo di *fosse?* Neppur questo: chè il *fusse*, malgrado de' molti suoi esempj anche in prosa, appena perdonasi alla poesia. Dunque a qual fine?

INDUARE. *Far due.* Lat. *In duos dividere. Dittam.*

II, 7. Qui ferma gli occhi della mente tua, Guarda quando fortuna corre al verso, Come l' un ben dopo l' altro s' indua.

Osservazione — Cioè, secondo la Crusca, *come l' un bene dopo l' altro si divide in due.* Stranissima spiegazione! A noi pare che un bene che *s' indua* non sia un bene che si divide, ma un bene che si fa doppio: e tanto è lungi che si divida, che anzi s' incorpora, e a modo di dire s' innesta. Dunque *Induarsi* vale *Addoppiarsi.*

Nella canzone *Io miro i crespi e gli biondi capegli*, che corre fra le rime di Dante, e ha tutta l' aria dello stile di Fazio, a cui realmente un rarissimo codice posseduto dal nostro Perticari la restituisce, alla quinta strofa si leggono questi versi:

Dice il pensier: guarda alla mente tua
Ben fisamente allor ch' ella (la sua amanza) *s' indua*
Con donna che leggiadra o bella sia.

Non è egli chiarissimo che *Induarsi* qui vale il medesimo che *Accompagnarsi, Unirsi in due*, come l' arcaismo *Intrearsi, Unirsi in tre* secondo la spiegazione dello stesso Vocabolario? Perchè dunque mi spiega egli *Induarsi* per *Dividersi in due?* Ci pensi bene, e vedrà che la sua dichiarazione latina *In duos dividere* è malvagia per ogni verso; e che l' italiana *Far due*, offesa dalla latina, diventa equivoca, e per conseguente viziosa ancor essa.

INDULGERE. v. l. Lat. *Indulgere. Dant. Par.* IX. Ma lietamente a me medesma indulgo La cagion di mia sorte. *But. ivi:* Indulgo, cioè dò per opera. *Dant. Par.* XXVII. E la virtù che lo sguardo m' indulse, Del bel nido di Leda mi divelse. *But. ivi:* M' indulse, cioè diede a me Dante.

Osservazione — La Crusca porge questo verbo colle sue discendenze *Indulgenza* e *Indulgente* senza dichiarazione: e perchè? Perchè si attiene a quella del Buti: *In-*

dulgo, cioè dò per opera: parole, dalle quali nulla si spicca. Ma se *dare per opera* non è il medesimo che *perdonare*, la dichiarazione al certo è sbagliata: e avrebbe messo più conto il lasciar questo articolo tutto quanto nello stato in cui leggesi nella prima edizione del Vocabolario, la quale sotto il primo esempio pone questa interpretazione: *perdonando a me stessa l' essere stata cagione di questa mia sorte, non mi contristo e me ne contento:* e sotto l' altro quest' altra: *benignamente mi diede, e mi concedette.* Debito di accurato Vocabolarista sarebbe anche stato avvertire che nella nostra lingua *Indulgere* è verbo difettivo, come *Lecere*, *Inficere*, *Allicere*, ecc., e da perdonarsi unicamente alla poesia, la quale con tutti i suoi privilegi e ardimenti non so se fuori d' *Indulge* ed *Indulse* avrà cor di valersene in altre conjugazioni.

INDURRE e INDUCERE. *Persuadere. Muovere a fare* ecc..

§ II. *Per Introdurre.* Lat. *Introducere* ecc..

Osservazione — Toccammo già altrove che primo canone della Critica nella compilazione d' un Vocabolario dev' essere la cognizione del senso primitivo delle parole, e il far cadere sovr' esso la definizione: perchè il senso proprio è la radice filosofica della lingua, e il metaforico non vi si dee aggiugnere che come dipendenza del proprio.

Per mille esempj la Crusca si mostra inconsapevole o per lo meno negligentissima osservatrice di questa legge, e qui pure n' abbiamo una irrepugnabile prova.

Indurre nel proprio e primitivo suo significato è *Condur dentro*, *Introdurre*, lat. *Intus ducere*, *Inferre*. Dunque la registratura di questo verbo e delle sue significanze è mal ordinata; e dove andava la testa il compilatore ha appiccata la coda, non avvertendo che *Indurre* in senso di *Persuadere* è parlar figurato: ed egli, che Dio glielo

perdoni, il pianta per proprio; e il proprio, che è *Introdurre*, ne lo caccia in paragrafo: sicurissimo segno ch' ei non fece bene l' analisi di questo verbo. Ma poichè siamo ancora in sua casa, si noti nel suo verbale *Induzione* un altro abbaglio del Vocabolario, che spiegando *Induzione* per *Inducimento*, e *Inducimento* per *Persuasione*, allega inconsideratamente questo esempio di Dante, Conv. 96: *Così della induzione della perfezione, secondo le scienze sono cagioni in noi* ecc. . E cosa intenda Dante per induzione il dice ivi chiaro egli stesso: *La terza similitudine si è lo inducere perfezione nelle disposte cose: della quale induzione* ecc. . Or vedi se questa è *persuasione*, e se tal esempio è stato ben accoppiato coll' altro consecutivo delle Declamazioni di Seneca: *Per consiglio e induzione di suo fratello.*

INFANZIA. *La prima età dell' uomo* ecc. .

§ *Per similit. Cominciamento. Tratt. ben. viv.* Il senno del mondo è follia ed infanzia e forsenneria. *Capr. Bott.* I, 18. Nell' infanzia e nella puerizia i membri e gli organi non ancor ben atti a' miei servizj ecc. .

Osservazione *ridotta a Dialogo.*

A. Dunque, caro Frullone, mi accerti che *Infanzia* nel primo di cotesti esempj vale *Cominciamento?* e che *cominciamento di senno*, e non altro, è quell' infanzia del senno mondano, della quale parla quel testo?

F. Sì certo: null' altro che un cominciamento, un principio; la sua infanzia in una parola.

A. E non ti pare che quivi *infanzia di senno* sarebbe meglio spiegata per *senno infantile?* per *bambolaggine?* Non vedi che posta tra *follia* e *forsenneria*, qualità avvilitive del senno mondano, diventa qualità avvilitiva anche *infanzia;* e che tale più non sarebbe se fosse semplicemente *cominciamento?* e che inoltre *cominciamento* non è qualità d' alcuna maniera?

F. E non vedi tu che la tua interpretazione distrugge la bella sentenza, la bella immagine, il bel quadro che qui ci viene dipinto?

A. E quale?

F. La nascita del senno mondano tra la *follia* e la *forsenneria*, che gli sono levatrice e nutrice.

A. Io non veggo veramente sì bella natività: ma la vedi tu, e tanto basta. E se qui *infanzia di senno* è *principio*, *cominciamento di senno*, come tu spieghi, e non vecchia *bambolaggine* come spiego io, ciò resti su la tua coscienza. Ma l' *Infanzia* del secondo esempio, nella quale *i membri e gli organi non sono ancora ben atti ai servigi* dell' anima, ti par egli, caro maestro, ch' e' sia parlar figurato? ti pare che quella parola esca un sol pelo del suo proprio significato, e possa esser mai altro, in tutto il rigor della voce, che la prima età dell' uomo? Perdonami se ti dico, che qui tu mi esci tutto del manico: e poichè parlasi dell' infanzia, se non sapessi che hai due lunghi secoli su le spalle, direi... Ma vediamo che mi rechi di bello col vocabolo *Infatuato.*

INFATUATO. v. L. *Add. da Infatuare*, *Impazzato.* Lat. *Infatuatus. Serm. S. Ag.* 15. Questo è chiamato da Cristo sale infatuato, che ha perduto il sapore, che non è da altro, che da gittare via.

Osservazione *ridotta a Dialogo.*

A. La frase è scritturale: onde lasciami, caro Frullone, lasciami innanzi tratto illustrarla con due passi dell' Evangelio. Matt. cap. 5, v. 13. *Vos estis sal terræ: quod si sal evanuerit, in quo salietur? ad nihilum valet ultra, nisi ut mittatur foras et conculcetur ab hominibus.* Luc. cap. 9, v. 49. *Bonum est sal: quod si sal insulsum fuerit, in quo illud condietis?*

F. Mi tieni forse per eretico, che mi vieni addosso coll' Evangelio?

A. Eretico no, ma spruzzato qua e là del sale che abbiamo alle mani. Lasciami anche dire un' altra cosa. Hai tu mai letto in Marziale, l. XIII, epigr. 13. quel verso *Ut sapiant fatuæ, fabrorum prandia, betæ;* e la *fatuam pultem* di Varrone presso Nonnio, c. IV, n. 291?

F. A che proposito queste interrogazioni?

A. Per ricordarti che *fatuus* presso i Latini, ove si parla di cibi, significa *insipido*, come la bieta fatua di Marziale e la polenta fatua di Varrone chiaramente ti mostrano.

F. E poi?

A. E poi concludere che quel *sale infatuato* di S. Agostino è il *sale insipido* degli Evangelj; e che tu cadesti in ridicolissimo errore pigliandolo per *sale impazzato*. O mio caro, un sale svanito, un sale che, come l' esempio stesso ti dice, *ha perduto il sapore*, chiamarlo *sale impazzato?* Stupisco che non t' infiammi ancor di vergogna.

F. L' Inferigno mi fece faccia di legno. Ah!!!

A. Tu sospiri?

F. Sì, al modo che può sospirar un Frullone, e anche piangere se bisogna. Ah! la discorre pur bene l' uno dei Dodici.

A. Non t' intendo.

F. M' intendo io. Son tutti una brava gente, senza dubbio, e capaci tutti, se il vogliono, di sanar le mie piaghe e ridurmi a miglior tempera ch' io non sono. Ma benedetto sia quegli che dico io; intelletto filosofo, intelletto libero come l' aria, e zelante del vero onor mio, senza fanatismo, senza superstizione.

A. Ora ci entro, e son teco. Tu parli dell' esimio Duodemviro che in piena adunanza ha nobilmente combattuta la mia opinione su la comune lingua italiana.

F. Fa conto ch' egli sia desso.

A. Il conosco, e gli fo di cappello.

F. E, salvo l' onor degli altri, meritamente.

A. Or bene; che t' ha fatt' egli?

F. Conoscendo le molte e innegabili mie magagne, egli ha predicata e mostrata la necessità di affidare il governo del mio crivello a tale, che per lo passato, a cagion de' pedanti, fu escluso dal reggere i miei lavori.

A. T' intendo: affidarti alla Critica, alla Filosofia.

F. Per l' appunto.

A. Va, e prega Minerva che sia messo ad effetto il consiglio di quel filosofo; e non correrai più il pericolo di pigliare il *sale svanito* per *sale impazzato*.

INFELICE. *Ad. Non felice, Misero.* Lat. *Infelix, Infortunatus.* (Esemp. ult.) *Rim. ant. Guitt.* 90. Infelice mia stella e duro fato (*Qui figuratamente*).

Osservazione — *Qui figuratamente:* siamo d' accordo. Ma potrebbe taluno desiderar di sapere che importi questa figurata significazione. Mi è grave il dire che tra i molti difetti del Vocabolario è anche questo di non dare presso che mai la spiegazione delle voci tratte fuori del senso proprio e portate nel figurato. Quel dire *Per metafora, Per similitudine*, e null' altro (usanza perpetua della Crusca) gli è un dir nulla, se non si dice ancora la nuova significazione in che la voce trapassa. Ed essendo le metafore una delle principali ricchezze della lingua, col mezzo delle quali, senza moltiplicar le parole, si moltiplicano mirabilmente i segni delle nostre idee, il dichiararle è cosa di molto momento e necessarissima.

Infelice è voce tutta latina, e quale i Latini l' adoperarono, tale l' adoperano gl' Italiani. Ella dunque ha valore non solamente passivo, ma anche attivo: non solamente è propria di persona che è infelice, ma è propria anche di cosa che rende infelice: e in questo senso è da prendersi l' *infelice stella* dell' esempio allegato, nel senso cioè d' infausta, contraria, iniqua, calamitosa. Lo stesso

è da dirsi dell' *esilio infelice* che nell' antecedente esempio si legge, cioè esilio che apporta infelicità.

Diconsi poi leggiadramente *infelici* in senso passivo anche le cose prive di senso, e bellissimo esempio ne occorre nell' apostrofe che fa Armida all' arco e alle frecce che si male avevano servito al suo sdegno contra Rinaldo, Tas., Ger. XX, 123.

Armi infelici, disse, e vergognose
Che usciste fuor della battaglia asciutte,
Qui vi depongo e qui sepolte state,
Poichè l' ingiurie mie mal vendicate.

E bello pure è quell' altro del Caro, En. l. XI, v. 306.

Altri i lor proprj doni e degli uccisi
Medesmi vi gittâr l' aste infelici
E gl' infelici scudi, ond' essi invano
S' eran difesi.

E quest' altro del gran Ferrarese, Fur. XXIII, 130.

Infelice quell' antro ed ogni stelo
In cui Medoro e Angelica si legge.

INFIZZARE. *Infilzare.* Lat. *Transfigere. Malm.* II, 43. Soggiugne il quarto, ed egli te l' infizza.

Osservazione — Non vel dich' io? Fino l' *Infizzare*, alla barba del senso comune, che *senso raro* chiamavasi dal Serassi, fino l' *Infizzare!* Peccato che il suo compilatore non abbia messo nel Vocabolario anche il *Vedde* e l' *Avvedde* col *Riveddi* dello stesso poema, e il *Dicei* per *Dicevi*, e il *Tenei* per *Tenevi*, e l' *Aveo* e i *Servizzi* e cent' altre così tornite eleganze da *infizzarsi* con filo d' oro per farne bel collare alla gola della reverenda pedanteria.

Rimosso ogni scherzo, questo strangolato *Infizzare* merita egli di entrare nel Vocabolario senza alcun segno di riprovazione?

INGROPPARE. *Aggroppare, e Soggiugnere immediatamente.* Lat. *Innectere, Adjungere.* ecc..

INGROPPATO. *Add. da Ingroppare. Car. Lett.* I, 33, Se mi parlate più di Macedonico, e di Groppi così ingroppati, ve l' accocco di certo.

Osservazione — Primieramente le dichiarazioni d' *Ingroppare* non fanno buona lega tra loro, perchè la prima propriamente vale *Far groppo*, e l' altra figuratamente vale *Soggiugnere*, o sia *Parlar affollato.* Onde parmi si fosse dovuto distinguerle. Ma queste sieno sottigliezze.

Ingroppare ha due diverse radici, per conseguenza due diverse significazioni. L' una radice è *Groppo;* donde *Aggroppare* o *Far groppi:* e di questo solo ha tenuto conto la Crusca. L' altra si è *Groppa;* donde *Ingroppare, Portar in groppa:* e di questo non si fa parola in tutto il Vocabolario. Or guata che in tale significato corre appunto l' *Ingroppato* del Caro. Dunque la Crusca tenendolo per derivato da *Ingroppare* spiegato per *Aggroppare, Soggiugnere*, non l' ha compreso. Dunque ella porta contra sè stessa un esempio che mostra aver ella escluso a torto dal Vocabolario *Ingroppare, Portar in groppa.*

INNACQUARE. § II. *Per Adacquare.* Lat. *Irrigare. But.* Ed innacquò tutto il mondo, e indusse lo diluvio, e affogò ognuno.

Osservazione — *Adacquare*, disse a suo luogo la Crusca, è *Innaffiare*, lat. *Irrigare.* Se dunque nel presente esempio *Innacquare* è il medesimo che *Adacquare*, il diluvio universale, lode alla misericordia di Dio, non è stato che un' irrigazione, un innaffiamento, come l' *innacquar il salce* e le radici del melo degli altri due testi consecutivi, cui preghiamo il lettore di riscontrare, onde veggasi con che fiore di Logica fu compilato questo paragrafo.

Lasciando intanto al suo compilatore gli *adacquamenti* che affogano tutto il genere umano, noi diremo che nel dato esempio del Buti *Innacquare* è il medesimo che *Inondare*, e della medesima formazione, ma usato pessimamente, e di forza tanto inferiore a *Inondare*, quanto l'idea di acqua in tranquillo è inferiore a quella di onda in tempesta.

INNOCENTE. *Add. Che non nuoce, Puro, Senza peccato*. Lat. *Innocens, Innoxius* ecc..

§ *Figuratam. Red. consult.* I, 180. Io però confesso francamente che l'acciajo preparato colle mele appie è il più innocente di tutti gli acciaj.

Osservazione — Non sappiamo intendere il perchè *Innocente* debbasi in questo esempio tenere vocabolo figurato. Egli sta nel pienissimo senso d'*Innoxius, Che non nuoce*, quale appunto leggesi definito nel tema; e al modo che Orazio disse propriamente *innocente il vino*. (*innocentis pocula Lesbii*), il Redi dice *innocente l'acciajo*, e altrove *innocentissimo cibo* l'elenio: essendo propria questa voce tanto delle cose inanimate, quanto dell'animate. Di che, oltre l'esempio del Redi, sia prova quest'altro del Berni, parlando di un certo molle che usciva del corpo d'un uccellaccio. *Cala stridendo com' olio bollente; Ma alle luci del Conte fu innocente.* Orl. Inn. XXXVIII, 52. *Innocente* adunque divenne metafora allorchè dal primitivo significato d'*Innocuo* passò a significar *Incolpevole, Netto da colpa.*

INSINUARE. *Dimostrare, Metter nell'animo* ecc..

Osservazione — Lodiamo la seconda di queste due dichiarazioni, e condanniamo la prima. *Insinuare* è propriamente *Metter nel seno*, e figuratamente *Metter nell'animo*, metafora che porta seco l'idea di un'accorta e

destra persuasione. *Dimostrare* è tutta opera di ragione. Quindi tra *Dimostrare* e *Insinuare* logicamente corre questa differenza, che la insinuazione si fa nel core, e la dimostrazione nell' intelletto. L' una chiede scaltrezza e dilicatezza, e cammina furtivamente; l'altra procede a faccia scoperta, e pone ogni sua forza nel ragionare. *Dimostrare* adunque non è, nè può esser sinonimo d' *Insinuare*.

INSOFFICIENZA. *Astratto d' Insofficiente*. Lat. *Imperitia* ecc..

Osservazione — Il latino *Imperitia* non è buona dichiarazione dell' italiano *Insofficienza*. L' *Insofficienza* è difetto di proporzione tra le forze di agire e l' oggetto dell' azione. L' *imperizia* è assoluta ignoranza o nel maneggio di quelle forze, o nella cognizione di quell' oggetto: ed è peggio che *insofficienza;* chè questa può andare scompagnata da biasimo, ma l' *imperizia* non mai.

INSOLENTE. *Add. Che procede fuori del dovuto termine, Arrogante*. Lat. *Insolens*.

Osservazione — *Insolente* è vocabolo della stessa generazione, processo e fisonomia che *Impertinente*, suo sinonimo meglio che *Arrogante*. A ben adunque conoscere la natura d' *Insolente* veggiamo quella d' *Impertinente*, e udiamo la Crusca.

Impertinente. *Che non pertiene, Che non conviene*. Dunque del pari noi diremo: Insolente, *Che non è solito, Che è fuor di costume:* e tale si è veramente la primitiva significazione di questa voce, e tale l' intesero propriamente i Latini, a cui la togliemmo. Perciò Cicerone nell' Oratore, cap. 8, disse *verbum insolens* per dire *parola strana, nuova, inusitata;* e *verbis uti obsoletis, aut insolentibus*, Gellio, l. XI, c. 7, condannando l' uso delle parole anticate o stranamente foggiate di nuovo.

Siccome poi tutto ciò che nelle azioni morali trapassa le costumanze e le regole del viver civile è vizioso, così i vocaboli *Impertinente* e *Insolente* trapassarono subito nella metafora, e agevolmente divennero qualificativi di persona o d'azione che pecca di arroganza, di tracotanza o di altro simile vizio. E l'uso di tale traslato andò tanto innanzi, che il senso proprio d'*Insolente* è quasi ito in dimenticanza. Ma non dovea dimenticarlo un analitico Vocabolista: ed egli n'avea alle mani gli esempj. Borghini, Col. lat. *Dandone per avventura occasione Cesare, il quale ottenne insolenti privilegi dal Senato.* E Caro, En. l. VIII, v. 989:

V'era poco lontan Roma novella
Con una pompa e con un circo avanti
Pien di tumulto, ov'era un' insolente
Rapina di donzelle;

che è il *raptas sine more* del poeta latino: sulle quali autorità giustamente anche un moderno disse *Insolenti riti* per *Riti nuovi ed insoliti.*

INSOLLARE. *Da Sollo; Divenir sollo, soffice.* Lat. *Mollescere. Per metaf. vale Render vano, Annichilare. Dant. Purg.* V. Che sempre l'uomo in cui pensier rampolla Sovra pensier, da sè dilunga il segno, Perchè la foga l'un dell'altro insolla. *But. ivi.* Insolla, cioè rende vana ecc..

Osservazione — Adagio per carità. Il Buti si contenta di dire *rende vana la foga:* la Crusca va più oltre e l'*annichila.* Questo è troppo: chè altro è il render vana una forza, ossia impedirne l'effetto per qualche ostacolo sopravvenuto, rimosso il quale ella torna ad esercitare la sua virtù, ed altro l'*annichilarla:* chè questo è un farla al tutto morire; di modo che, rimosso pure l'ostacolo, s'ella sarà stata annichilata, annichilata si rimarrà. Il

render vano del Buti si riferisce adunque semplicemente all' effetto; e la sua interpretazione coincide con quella di tutti gli espositori che spiegano *Insollare*, figuratamente preso, per *Infievolire*, che di lungo tratto lontanasi da *Annichilare*. E *infievolire* chiede pure il concetto, che è questo: che la nostra mente abbandonandosi a molti pensieri che si urtino, in guisa che l' uno rallenti il corso dell' altro, arriva tardi al segno principale a cui corre. Dunque non *annichilare*, ma *indebolire*, *allentare*, corrispondente appunto al rimprovero fatto qui a Dante dal suo conduttore:

Perchè l' animo tuo ancor s' impiglia,
Disse il maestro, che l' andare allenti?

INSOLLIRE. v. a. *Neutr. Sollevarsi, Commuoversi. G. V.* VIII. 45, 1. Essendo la città di Lucca molto insollita per la mutazione di Pistoja *(Così nel testo Davanzati)*.

INSOLLITO. *Add. da Insollire. G. V.* XII, 16, 2. La terra era insollita e in paura. *M. V.* V, 32. Essendo il popolo insollito e malcontento e sospettoso de' fatti di Lucca *(Così hanno i testi Ricci e Covoni, benchè manchi questa voce negli stampati)*.

Osservazione — Siamo noi ben sicuri che questo strano *Insollire* o *Insollito* sia vocabolo genuino? Dai Villani in fuori (Giovanni e Matteo), non trovasi che mai cadesse da altra penna sia moderna, sia antica, tutto che nel significato che gli si dona di *Sollevarsi*, *Tumultuare* corra continua occasione di adoperarlo. Ciò, secondo le regole della Critica, mette subito in gran sospetto la sua sincerità: e crescerà il dubbio se ti farai a chiederne la radice.

La Crusca antica avea detto *Insollire* da *Sollo:* etimologia che forzatamente rendea *Insollire* sinonimo d' *Insollare*. La moderna s' accorse dello sproposito; e, trascurata la occulta ed irreperibile derivazione della parola, restrin-

sesi a conservarne la spiegazione, fondata non già sulla ragione analitica del vocabolo, ma sull' evidenza del concetto, nel quale, secondo l' ordine delle idee, *Insollire* non potea prendere altra significazione che quella di *Sollevarsi, Alzarsi in tumulto.*

Tutto ciò parrebbe poter essere assai, malgrado dei testi sopraccitati, a porre in gran dubbio la legittimità di cotesto *Insollito;* e crederemmo si dovesse scoprire tutto spurio se si avesse altro testo che, in vece d' *Insollito*, portasse *Infollito*, da *Infollire*, *Divenir folle*, voce di antica data e di antico registro nel Vocabolario, voce ancora di bella foggia, e che egregiamente si addice ad un popolo tumultuante, che in simile stato insanisce, *infollisce*, perde la testa per furore egualmente che per paura, come appunto nella sentenza degli esempj sopra veduti. Or ecco che viene opportunamente in nostro soccorso il codice Recanati, sulle cui norme cammina l' edizione del Muratori, che a giudizio de' Critici (e si cianci in contrario quanto si vuole) è la più sensata e corretta. Questa edizione adunque, saviamente seguita dall' ultima milanese, in vece di città *insollita*, primo esempio, legge *città sollevata*, e in luogo di *popolo insollito*, secondo esempio, chiarissimamente *popolo infollito.*

Non è da noi il comporre cotesta lite, nata (vedi miseria!) dall' essersi scritto o pur letto un *ſ* in vece di un *f.* Ma se a fronte della fallace autorità de' copisti sarà giudice della causa la Logica, la quale non bada punto ai tagli degli effe, ma legge le parole secondo la ragion delle idee, fortemente temiamo che esca sentenza di bando perpetuo dal Vocabolario a *Insollire* e *Insollito.*

INSPERATAMENTE. *Avv. Senza speranza.* Lat. *Inopinate. Guicc. Stor.* IV, 203. Non conoscendo l' occasione che insperatamente se gli presentò.

INSPERATO. *Add. Non isperato, Senza speranza.* Lat. *Inopinatus.*

Osservazione — La definizione *senza speranza* è equivoca; quindi viziosa. Rigorosamente parlando *senza speranza* equivale a *Privo di speranza, Disperato;* e ciò dilungasi molto da *Inopinate* e *Inopinatus*, a cui meglio per nostro avviso risponde *Inaspettatamente* e *Inaspettato*, *Fuori d' aspettazione*, oppur anco *Fuor di speranza*, lat. *Præter spem*, che è ben altro che *Sine spe.*

Tu vai troppo stretto e sottile, mi dirà qualcheduno: e tu parlerai e scriverai sempre male, risponderò io, se andrai troppo largo e all' ingrosso, nè saprai ben internarti nello spirito delle parole. Perciò mi perdona se anche nella seguente osservazione andrò nel sottile.

INSTRUTTISSIMO. *Superl. d' Instrutto.* Lat. *Instructissimus. Guicc. Stor.* II, 102. Il regno di Francia ecc. instruttissimo di copia grande d' artiglierie. *E* XII, 598. Vicini a Milano da una parte il Re di Francia con esercito instruttissimo d' ogni cosa. *Bemb. Stor.* IV, 53. Il quale, per essere di tutte le usanze de' Turchi instruttissimo, fece di questa cosa avvertito il Zancani.

Osservazione — Ognuno che sia curante dell' ordine condannerà l' unione di questi esempj. Gli è vero che in tutti e tre *Instruttissimo* è superlativo d' *Instrutto*, ma ne' due del Guicciardini egli viene da *Instrutto* significante *Provveduto, Fornito*, e in quello del Bembo da *Instrutto* significante *Ammaestrato, Informato.*

E due altre significazioni d' *Instrutto* si desiderano nel Vocabolario: l' una è di *Apparecchiato*, Ar. Fur. c. XIX, st. 65:

Da navi e da catene fu rinchiuso (un porto di mare)
Che tenean sempre instrutte a cotal uso.

L' altra è di *Schierato in ordine di battaglia:* il qual uso

è frequentissimo nella lingua italiana non meno che nella latina, da cui acconciamente fu preso, massime da' poeti. Tass. Ger. c. XVI, st. 4:

Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di navi e d' arme, e uscir dell' arme i lampi.

E c. II, st. 6:

Come vide spuntar l' aureo mattino
Mena fuori Goffredo il campo instrutto.

Vedi ancora c. XVIII, st. 96. – E più ne troverai, se li desideri, nel Furioso.

INSUPERBIRE. *Divenir superbo* ecc..

§ *E neutr. pass. vale lo stesso.* *Dittam.* I, 25. Non s' insuperbì alcun per aver possa.

Osservazione — Nell' edizione di cui ci serviamo, e a cui si concorda la Veronese, il Vocabolario legge *Non s' insuperbì* tempo passato. Per non dar luogo alla matta sentenza che ne uscirebbe, noi il terremo errore di stampa e leggeremo *Non s' insuperbi* tempo presente. Ma diremo che erra la Crusca nel crederlo derivato da *Insuperbire:* chè *Insuperbire* nel congiuntivo non fa *Insuperbi*, ma *Insuperbisca.* Egli è dunque congiuntivo d' *Insuperbare*, di cui la stessa Crusca porta un esempio del medesimo Dittamondo II, 7. *Or dunque quel signor che s' insuperba, Come Neron per gran prosperitade, Ben si può dir che egli ha la testa acerba.*

Non trovo nel Vocabolario *Insuperbire* nell' attivo significato di *Render superbo.* Ricordami d' averlo veduto nel Passavanti, ma il dove mi è caduto di mente. Perciò supplisca il seguente esempio del Caro, Lett. di Seneca 36. *La roba è un' inquieta felicità . . . questi insuperbisce, quelli umilia, e tutti insieme alfin gli risolve in niente.* Il latino ha *Hos inflat.*

INTAMATO. v. a. *Add. Seppellito.* Lat. *Humatus G. V.* VIII, 78, 9. E vidi tutti i corpi morti, ancora non intamati (*Il testo Davanzati dice* intaminati).

Osservazione — Temo fortemente non sia stata ben intesa questa parola. *Intamato* è vocabolo provenzale (e ricordiamoci bene che Giovanni Villani n'è tutto pieno). Egli è l'*Entamé* del verbo *Entamer*, che vale il nostro *Scalfire*, *Intaccare*, *Leggermente lacerare*, in somma *Levar una piccola parte da una cosa intera.* Quindi *corpi ancora non intamati* vuol dire *corpi non ancora cominciatisi a consumare*, *a guastare*; *corpi interi* in una parola: e *interi* realmente in cambio d'*intamati* legge la più volte lodata edizione del Muratori. La lezione *intaminati*, notata anche dal Muratori, e per nostro credere equivalente a *incontaminati*, *non guasti*, non è neppur essa da rifiutarsi, quantunque il Vocabolario, contento di accennarla, l'escluda dal registro: ma, qualunque si accetti, la spiegazione di *Intamato* per *Seppellito* manifestamente è sbagliata: il che si raccoglie dal contesto medesimo delle parole. Il Villani non dice egli *Vidi i corpi morti?* Che bisogno v'avea dunque di aggiugnere *non ancora seppelliti?* Ben s'intende che se egli li vide, e' non erano stati ancor sotterrati; e che l'aggiunta di questa idea si rende affatto superflua: come chi ex. gr. dicesse di aver parlato col tale, e aggiugnesse che colui non era ancor morto.

INTAMOLARE. v. a. *Penetrare*, *Entrare.* Lat. *Penetrare*, *Ingredi. G. V.* XI, 1, 8. E al ponte Rubaconte l'Arno valicò l'arcora dallato, e ruppe le sponde in parte, e intamolò in più luogora.

Osservazione — Come lessi la prima volta in Giovanni Villani la descrizione del terribile inondamento dell'Arno avvenuto del 1333 il primo di novembre, e durato per

orribili piove quattro dì e quattro notti, talmente che tutta quanta Firenze restò coperta dall' acque coll' abbattimento di tutti i suoi ponti (descrizione che veramente mette terrore), io rimasi fortemente maravigliato di quelle parole *intamolò in più luogora* spiegatemi dal Vocabolario per *Entrò in più luoghi;* e dissi nella mia mente: come può egli il Villani qui dirmi che l' Arno *entrò in più luoghi* dopo avermi mostre *allagate tutte le rughe* della città *ove più, ove meno, fuggendo le genti di tetto in tetto e facendo ponti da casa in casa?* Questo gli è dire che uno restò bagnato alquanto dall' acqua dopo averlo detto annegato. E mi cadde nell' animo subitamente il sospetto di qualche magagna nella lezione, sospetto giustamente accresciuto dal non vedere in alcun altro scrittore verun esempio, e in tutto quel poco di lingua che conosco, niuna radice di questo stranissimo *intamolare.* Corsi dunque all' edizione del Muratori, ed ecco, pigliandola da lontano, la lezione che vi trovai:

E rotta la detta pescaja d' Ognessanti, incontanente rovinò e cadde il ponte alla Carraja, salvo due archi dal lato di qua. E incontanente appresso per simile modo cadde il ponte a Santa Trinita, salvo una pila, e un arco verso la detta chiesa; poi il ponte Vecchio... e valicò l' arcora del ponte, e per le case e botteghe che v' erano suso e per soperchio dell' acqua l' abbattè e rovinò tutto, che non vi rimase se non due pile di mezzo. E al ponte Rubaconte l' Arno valicò l' arcora dal lato, e ruppe le sponde in parte. E IN TAL MODO *in più luogora ruppe e mise in terra il palagio del castello Altafonte,* ecc..

Delle tre parole adunque *in tal modo,* probabilmente scritte *intalmodo*, secondo la barbara ortografia degli antichi, si formò, a quello che pare, e si lesse la mostruosa parola *intamolo*, scambiando il *d* in un *l*, onde corse *intamolò* nella stampa, e dalla stampa *Intamolare* nel Vo-

cabolario, come già *Aurizzare* nell' antico, e *Calbadio* e *Pressovario* nel moderno: delle quali altrove si è già detto.

INTENEBRARE. *Offuscare* ecc..

§. I. *Intenebrare diciamo anche il Danneggiare e Offendere delle cose per via di rumori e di percosse senza rottura* (Manca l' esempio).

Osservazione — Se il Vocabolario n' avesse dato l' esempio, forse avrebbe potuto entrarci nel capo lo spirito di cotal foggia di dire. Ma, privi di questo ajuto, ingenuamente confessiamo la nostra ignoranza, e protestiamo di non intendere come *Intenebrare* possa anche significare *il Danneggiar delle cose per via di rumori e di percosse senza rottura:* nè per quante dimande n' abbiamo fatte, niuno ha saputo sciogliercì questo enigma.

INTERRARE. *Imbrattare, Impiastrare con terra.* Lat. *Terra oblinire* ecc..

§ I. *Per metafora. Dant. rim.* 76. Le mie rime ecc. interran nelle lodi di costei, Di ciò si biasmi il debile intelletto.

Osservazione — A coloro che amerebbero di veder rispettati e dolcemente ripresi, come quelli de' Grandi, i peccati mortali della Crusca, e i veniali altrui miterati e scopati, dedichiamo la presente Osservazione, e abbandoniamo alla delicata loro coscienza il giudizio del fallo che qui denunziamo.

Il passo è tratto dalla seconda delle tre famose canzoni di Dante da lui medesimo con profonda filosofia sottilmente commentate e spiegate nell' opera del Convito: e noi per chiarire meglio le cose riporteremo intero quel testo secondo l' edizione che citasi dalla Crusca.

Però se le mie rime avran difetto
Che interran nelle lodi di costei,
Di ciò si biasmi il debile intelletto,
E il parlar nostro che non ha valore
Di ritrar tutto ciò che parla Amore.

E per tutto il corso della canzone il poeta seguita a dire della celeste bellezza di questa donna le più alte cose e divine che mai possano in mente umana cadere: e ben giustamente, perchè, sotto l'allegoria di quella donna, ei vuole innamorarci delle bellezze della filosofia. Ora, stando alla dichiarazione della Crusca, quale è il concetto che n'esce? Eccolo netto, preciso e manifestissimo: *Dunque se le mie rime s' imbrattano nel lodare costei* ecc.. Si può egli, buon Dio?... Ma zitto: abbiamo promesso di lasciar tutto ai divoti Cruscanti il giudizio di questo sproposito, e tocca ad essi il dar la sentenza, e il vedere con quali e quanti piedi ei sia entrato nel Vocabolario. A noi non pertiene che il puro officio di accusatori.

Odasi adunque primieramente ciò che lo stesso Dante ragiona su questo passo.

Perchè è da vedere che a rispetto della verità poco sia quello che dirà (la canzone)... *Poi quando dice,* Però se le mie rime avran difetto, *escusomi da mia colpa, della quale non deggio esser colpato, veggendo altri le mie parole essere minori che la dignità di questa* (donna). *E dico che se difetto fia nelle mie rime, cioè nelle mie parole,* CHE A TRATTARE DI COSTEI SONO ORDINATE, *di ciò è da biasimare la debilità dello intelletto, e la cortezza del nostro parlare,* ecc..

Se il compilatore avesse ben pesato e compreso questo discorso, avrebbe egli tratto il povero Dante a dir l'eresia che le sue rime *imbrattavansi* nelle lodi della sua donna? Fu egli mai detta ad una femminaccia di chiasso una simile villania? Ma lasciamo gl' interrogativi e mo-

striamo evidentissimamente che il compilatore non ha punto compreso quell'*Interran*, e che non viene ei già da *Interrare*, ma da *Intrare*, ed è per idiotismo plebeo lo stesso stessissimo che *Intreranno* o *Entreranno*.

Tralascio che nell' edizione del Convito per Tartini e Franchi dell' anno 1723, citata dalla Crusca, la lezione di questo verso porta spacciatamente *Entraron* in luogo d' *Interran*; tralascio che *Entraron*, e meglio ancora *Entreran* leggono quasi tutte le posteriori; tralascio che cotal lezione confermasi nel codice Bossi e ne' preziosi mss. dell' illustre mio amico signor Marchese Trivulzio, diligentissimo raccoglitore di tutte le cose di Dante da tutti i codici conosciuti, parecchi de' quali e bellissimi adornano la sua famosa Biblioteca; tralascio finalmente che questa lezione veniva a chiare note indicata e chiamata dalla Critica, la quale, pur senza la testimonianza de' Codici, conosce, tocca ed emenda gli errori delle scritture. E quantunque sia molto simile al vero che Dante scrivesse quivi *Intreran* o pure *Entreran*, e che il fiorentinesco idiotismo *Interrán* sia scrittura di qualcheduno tra quei tanti rozzi copisti che esemplando, e storpiando colla favella del volgo gli scritti de' nostri vecchi, procacciavano con questa materiale fatica la vita; nulladimeno, ritenuta anche la lezione *Interrán*, di cui spesso gli antichi si compiacevano, dico che il citatore di quell' esempio dantesco, se fu Fiorentino, non intese questa volta egli stesso il volgar fiorentino. Nè già son io che gliel afferma, ma Francesco da Barberino, ma Cino da Pistoja, ma il Cecchi, ma il Lasca, ma il grande archimandrita del fiorentinesco parlare il Salviati, ma lo stesso Boccaccio: de' quali tutti mi giovi il recar qui alcun esempio, alla cui luce ognuno vedrà che come ne' futuri de' verbi *Mostrare*, *Aprire*, *Comprare*, ecc., il Fiorentino per metatesi ama di dire *Mosterrò*, *Appirrò*, *Comperrò* (tosca-

nerie di cui, cominciando dal Decamerone, abbiamo esempj infiniti): così in vece di *Entrerò* o *Intrerò* dice *Enterrò* o *Interrò*, seguendo ne' plurali la stessa legge tanto per la prima che per la seconda e terza persona. Cino da Pist. rim. *A ciò, ti prego, metti ogni virtute Pensando ch'* ENTERREI *per te nel fuoco.* Franc. da Barber. Docum. Prud. 256. *La nave dèi pigliare. Se vuoi più securanza, Et ancor avaccianza, In galea* INTERRAI. E altrove: *Che sì gran cosa e nova Non* ENTERRIA *In ogni stia.* Cecchi, Ass. I, 2. *E così ella travestita da uomo se ne verrà a casa vostra; e al bujo al bujo se n'* ENTERRÀ *in camera col suo dottore.* Lasca, Gelos. III, 10. *Di poi a bell' agio me n'* ENTERRÒ *nel letto.* Salviati, Spin. II, 5. *Io verrò fuor di quest' uscio. Voi* ENTERRETE *in casa, nella quale non troverete altri che la Spina.*

Gli esempj che il Decamerone ne somministra son molti: ma ci basti la sola Novella quindici. *Fatto questo, cominciò l' uno a dire: chi* ENTERRÀ *dentro? — Questo non farò io, disse Andreuccio: verso il quale amenduni costoro rivolti dissero: come non v'* ENTERRAI? *In fè di Dio* ecc.. E di nuovo per la terza volta verso la fine: *Li morti non mangiano gli uomini; io v'* ENTERRÒ *io.*

Si pronunzi adesso il giudizio, e di buona coscienza si dica se un Vocabolario che talvolta non intende neppur il parlare del suo stesso paese, ed ha cuore di mettere in bocca a Dante la villana bestemmia che s' è veduta, possa e debba a buon diritto con queste macchie in fronte dar legge e pretendere l' esclusiva assoluta perpetua tirannia della favella.

INTREPIDO. *Add. Di gran cuore, Forte* ecc..

OSSERVAZIONE — Nella dichiarazione *Forte* non trovo esattezza d' idee. *Intrepido* è il contrario di *Trepido*, è uomo che non trema, che non conosce paura. Uomo *Forte*

è uomo di sana e valida corporatura. L' intrepidezza viene dall' animo, la fortezza viene dai muscoli; e moltissimi sono gl' intrepidi di gracile costituzione, e più che moltissimi i vili di buone spalle, la bravura de' quali tutta sta nelle gambe. Dunque *Forte* propriamente parlando è altra cosa che *Intrepido*, come altra cosa è la forza dell' animo, ed altra quella de' nervi.

INTUITIVAMENTE. *Avverb. Con risguardo.* Lat. *Intuitive. Varch. Lez.* 443. S' intende e si fruisce l' ultimo bene intuitivamente, e a faccia a faccia.

INTUITIVO. *Add. Che risguarda. Varch. Lez.* 158. Pone il sommo bene e l' ultima felicità umana in questa così fatta contemplazione, la quale egli chiama intuitiva ecc..

Osservazione — Per gli esempj chiaramente si vede che *Intuitivamente* e *Intuitivo* qui sono termini null' altro significanti che la mentale visione dell' anima quando si astrae dai sensi e s' immerge tutta nella contemplazione di Dio. La dichiarazione *Con risguardo* esprime ella bene questa visione contemplativa? *Con risguardo* vale *Con rispetto, Con circospezione, Con cautela.* Tass., Ger. XIX, 10. *Tacque; e incontra si van con gran risguardo, Chè ben conosce l' un l' altro gagliardo.* Vedi nel Vocabolario tutte l' altre transizioni di questa voce, e non ne troverai pur una che riferiscasi al *fruire intuitivamente e a faccia faccia dell' ultimo bene*, nè alla sua *intuitiva contemplazione.*

INVASARE. *Assalire; e si dice propriamente de' demonj, quando entrano addosso altrui ecc.*.

Osservazione — Questa definizione d' *Invasare* è l' antica del Vocabolario, e la conferma il Salvini in una Nota alla Fiera, e l' accetta nel suo Dizionario l' Alberti, e

pienamente s' accomoda al comune modo d' intendere questa voce. Ma che la propria e primitiva significazione d' *Invasare* sia *Indemoniare*, meno che il corpo umano non sia proprio vaso del diavolo, nol so credere : e, fatte le debite riverenze alla Crusca, al Salvini, all' Alberti e a tutti gli Esorcisti che sperano di veder rimesso il diavolo *in statu quo*, dico che *Invasare*, secondo la sua naturale apparenza, è propriamente *Metter nel vaso*, come *Invasellare* (V. il Vocabolario), *Mettere nel vasello; Infornare, Metter nel forno; Imbottare, Mettere nella botte; Infiascare, Metter nel fiasco*, e va discorrendo. A me pare adunque (e nota bene che *pare* è semplice dubitazione) che il corpo umano divenuto vaso del demonio sia parlar figurato, salvo che *Corpo* non sia perfetto sinonimo di *Fiasco* o di *Botte*. E se mi dirai che l' *Invasare* che qui intendesi dalla Crusca non viene da *vaso*, ma dall' addiettivo latino *Invasus* participio passivo d' *Invado, is*, ital. *Invadere*, risponderò che neppure in questo caso *propriamente* ei significa *Indemoniare, Rendere ossesso*, ma semplicemente *Occupare, Assalire ;* e che se pe' Latini è traslato *Terror invasit, Pestis invasit, Furor invasit*, traslato del pari sarà per noi l' *invasar dei demonj*. Dico inoltre che, ammessa di buona voglia questa seconda etimologia, non si distrugge punto la prima; e che non uno, ma due sono gl' *Invasari* della lingua italiana: perciocchè, oltre quello de' diavoli, v' è anche quello del vino, dalla stessa Crusca portato al terzo § per *Infonder nel vaso* col seguente esempio del Buonarroti, Fier. III, 4, 4. *E attendono a bere Del coperto liquor che vi s' invasa.* E se altro esempio se ne desidera, eccolo per similitudine nel senso di voracemente ingojare. Ar. Fur. XXIX, 72. *E frutte e carne e pan pur ch' egli invase Rapisce ed usa forza ad ogni gente.* Ne' quali due esempj *Invasare* non è certamente quello del tema, nè

trae l' origine dall' *Invasus* latino, ma dall' *In* e *Vaso* italiano: e di grosso erra la Crusca nel crederlo della stessa razza.

INVESCARE e INVESCHIARE. *Impaniare* ecc..

§ *Per Metaf. Dant. Inf.* XIII. Ch' io non posso tacere, e voi non gravi Per ch' io un poco a ragionar m' inveschi (*cioè m' intrighi, mi profondi e m' allunghi*).

Osservazione — Sono parole dell' infelice Pier dalle Vigne, che, allettato dalla promessa fattagli da Virgilio, che Dante, in ammenda d' averlo involontariamente offeso schiantando l' arbuscello che tenealo imprigionato, n' avrebbe ristorata la fama, racconta il pietoso caso del suo suicidio. Dunque non *intrigarsi*, nè *profondarsi*, nè *allungarsi*, ma *lasciarsi vincere dal piacere di ragionare* e dall' allettamento di quella cortese promessa: nel quale affetto chi mai saprebbe comprendere come c' entri l' *intrigo* e la *profondità?*

INVIDIA. § *Per Indivia, erba nota* ecc..

Osservazione — Su questo inaudito e singolarissimo idiotismo, cui la sola mania di credere tutto oro il dialetto dominatore ha potuto introdurre nel Vocabolario, noi non faremo alcuna parola: chè ognuno da sè ne intende la stravaganza. Perciò in luogo d' osservazione porremo alcune stanze del Passeroni, assai a proposito. Vita di Cicerone, canto I, st. 76 e seg.

Certo i compilatori della Crusca
Avrebber preso quasi a ferrar l' oche,
A registrar ogni parola etrusca:
Indietro ne lasciarono non poche.
Il che il pregio del libro alquanto offusca.
Ma dove vanno, chi le sa, le loche;

E vi collochi alcune ch' io n' ho usate,
Che furono da lor dimenticate.
E con questo mi credo aver risposto
A certi schizzinosi, i quali udendo
Qualche nuovo vocabolo, tantosto
Gridano: Crusca, Crusca: non sapendo
Che questa Crusca, al dir dell' Ariosto,
Non è farina; e anch' io così l' intendo;
E ne chiedo perdono a tutti quanti
I Cruscosi, i Cruschevoli, i Cruscanti.
Io so che Orazio Flacco solea dire,
E lo stesso può dir ogni altro autore,
Che torneran più voci a rifiorire
Che a' giorni nostri più non sono in fiore.
E molte e molte ne vedrem morire
Di quelle che oggidì sunt in honore.
Però qualche vocabolo andrò usando
Che nuovo vi parrà di quando in quando.
E mi prenderò forse la licenza
Di usar qualche vocabolo lombardo.
Le fiorentinerie lascio a Fiorenza,
O le uso per lo men con gran riguardo.
Io son un uom di buona coscienza,
E da certi riboboli mi guardo:
E le lascivie del parlar toscano
Lascio da parte come buon cristiano [1].
E pria che dir Covelle, Alle guagnele,
Voi diresti, Io farebbe, Ombè, Ohimei,
Il Ninferno, E' mia polli, *e il* Gnene, *e il* Gliele
Che fugge il declinar, mi castrerei.

1 Le seguenti ottave non si hanno nello stampato, ma si leggono mss. in margine a un esemplare da noi posseduto.

Tutte belle, bellissime loquele,
Ma che mal si confanno a' versi miei,
Scritti in libero stile naturale,
Senza mettervi sopra olio nè sale.
Ma tra tante lascivie affermo e dico
Che Invidia *per* Indivia *è la più matta;*
E bisogna del senno esser nemico
Per usare un parlar di questa fatta.
Perciò tutto dal rider mi sbellico
Nel veder che il Frullon me l' abburatta
Per vocabolo vero, e che cangiata
In peccato mortale ha l' insalata.
Che la canaglia, e chi della canaglia
Imita la favella ognor buffona
Dica: Masin, va nell' orto, e mi taglia
Quattro piedi d' invidia: *si perdona.*
Ma che la Crusca di sì vile ortaglia
Colga tal erba, e a noi la dia per buona,
Questo è ciò che a parlar in confidenza
Fa dei gangheri uscir la pazienza.
Qual sia stato il suo fin nel consacrare
Queste del volgo ree maledizioni,
Io nol saprei ben dir; ma certo e' pare
Ch' ella ci pigli tutti per minchioni:
E che l' erba che qui la ci vuol dare
Sia tutt' erba trastulla. Or questi doni
Tenga per sè: chè niuno in fede mia
Mangia la tosca invidia *in Lombardia.*
Nè a chi la vende in fiorentino dice:
Vatti a impicca, fratelmo, con mogliata:
Ma col parlar che al Galateo s' addice:
Vatti a far benedir colla derrata.
Or, per mettere il taglio alla radice,
Dico a lettere tonde e alla spacciata,

Che il por nel Dizionario italo vero
Queste tosche lascivie è vitupero.
Nè Dizionario vero italiano
Quello fia mai che al favellar corretto
E comune de' savj sottomano
Soprappon della plebe il dialetto.
Di tanti che n' abbiam già chiaro e piano
Dante mostrò nessuno esser perfetto ,
E tutti li condanna 1. *Alla versiera*
Dunque l' erba d' invidia ; *e buona sera.*

1 *Altresì fece* (Dante) *uno libretto, che l' intitolò* De vulgari eloquentia , *ove promette fare quattro libri, ma non se ne trova se non due, forse per la affrettata sua fine, ove con* FORTE E ADORNO LATINO, E BELLE RAGIONI RIPROVA TUTTI I VOLGARI D' ITALIA. Gio. Villani, l. V, c. 134.

APPENDICE

Daremo in questa Appendice le promesse critiche noterelle del sig. G. Gherardini, colle quali ei raddrizza alcune torte osservazioni nostre, trascorse nel primo volume della *Proposta:* piccolo campo per lui a far mostra del suo squisito giudizio, ma per noi non piccolo testimonio della sua leale amicizia, come il sarà della nostra riconoscenza il pubblicare quei nostri errori noi stessi.

Daremo appresso una Lettera dell'egregio traduttor di Petronio e Direttore dell' I. R. Archivio di Guerra, il sig. Vincenzo Lancetti. Questo erudito, a cui recentemente ha cresciuta assai lode la Vita di P. Alfeno Varo Cremonese, Console Romano, avendo ne' lunghi suoi studj riguardanti le cose della milizia notate parecchie ommissioni del Vocabolario della Crusca intorno alle voci che immediatamente fan parte del Dizionario militare italiano, ne ha fatto materia della Lettera che pubblichiamo, la quale ornando di giuste lodi quello del Grassi, potrà servirgli d'Aggiunta.

Verranno in seguito due altre lettere di celebratissimo Poliglotto intitolate, l'una *Della Grecità del Frullone*, e l'altra *Della erudizione orientale del Frullone.* Non è piaciuto all'autore di permettere che si ponga loro in fronte il suo nome: forse per la ragione che non essendo esse che un piccolo saggio delle mancanze del Vocabolario sopra gli enunciati due punti, gli è sembrato che piena-

mente non rispondano alla misura del suo vasto sapere. Nulladimeno *ex ungue leonem:* ed ognuno che vorrà per l'avanti dar opera alla riforma del Vocabolario italiano, potrà da quei pochi cenni farsi una norma del modo con cui, rispetto alle tante voci venute dal Greco, dall'Arabo, dall'Assiro, ecc. fa d'uopo governarne la correzione e sistemarne l'etimologia, prima porta alla scienza della parola.

G. Gherardini a V. Monti

1.° Su quel verso di Dante, Purg. XIV. *Anciderammi qualunque m' apprende*, voi avete riprovato il verbo *Apprendere* per *Prendere* semplicemente, preferendo la lezione nidobeatina *qualunque mi prende.* Notate che la Crusca Veronese ne arreca un secondo esempio cavato dalla Storia del Bembo; ed in *Apprensione* troverete pure un esempio di Mons.[r] Vincenzio Borghini, dove quella parola sta per *Prendimento.* In grazia dunque di tali esempj e dell' uso che fanno continuo dell' una e dell' altra voce i nostri Avvocati, Notaj e Fiscali nel senso da voi biasimato, potreste (e il dovete) rivocare la vostra condanna e conceder loro una lettera di grazia. Oltre che l' origine loro è legittima; e a me pare che *Apprendere* per *Imparare* e simili sia modo traslato, recando alle facoltà dell' intelletto ciò ch' è proprio delle mani.

Voi ben vedete che a me, come Medico, corre l' obbligo di tentare ogni via per prolungar la vita agl' infermi: ma voi, messo da parte l' *Apprendere* e l' *Apprensione*, ci mostrate nel Vocabolario cancrene sì profonde, che debbe chicchessia perdere omai la speranza di riaverlo: ed io pel primo l' ho per isfidato.

2.° Disfamare per *Pubblicare con fama* è vera peste di lingua, come voi dite, ed anzi errore manifesto della Crusca. Io sono però d'avviso che nell'esempio recato nel Vocabolario nè voi, nè la Crusca abbiate bene compresa la vera significazione di quella voce. L'esempio dice: Giud. G. *Ora è il tempo eletto che la nostra prodezza si disfami tra li nostri nemici, e che la valenzia manifestamente si dimostri.* Date primieramente a quel *si disfami* il suo proprio e naturale significato *si cavi la fame*, poscia il figurato *si sbrami*, e vedrete che la sentenza corre chiara e sincera, ed è questa: *Ora è il tempo che la nostra prodezza si sbrami, si disseti nel sangue de' nostri nemici:* altrimenti, ritenuto *Disfamare* per *Pubblicare con fama*, avremo in quel testo, come ognun può vedere, una superflua ripetizione della medesima idea. Perciò, se vi parrà giusta la mia interpretazione, non uno, ma due saranno gli errori del Vocabolario: e voi ne notate uno solo, e cadete in errore voi stesso, opinando che ivi *Disfamare* sia realmente usato nel senso voluto dalla Crusca.

3.° Dare a macca. La Crusca Veronese spiega: *Dare in abbondanza* o *Dare a uso*. Questo *Dare a uso* è chiaro errore di stampa; ma può trarre in inganno, ed è un cattivo regalo fatto alla Crusca antica; nè vuolsi tacere che nella Veronese ve n'ha molti e ben molti della stessa spezie. Egli è vero che il Vocabolario in *A macca* spiega semplicemente *Con abbondanza:* tuttavia un esempio di *A macca* per *A ufo* l'avete nel Lasca, Cen. 1, nov. 6. *Ser Agostino pensando alla sua Mea, che gli era riuscito meglio che pensato non s'aveva, si dispose di tornare a visitarla e veder, se egli potesse colpir seco di nuovo, ma non come prima a macca* 1; *anzi pentito al tutto di quel che fatto*

1 Si potrebbe aggiugnere anche quest'altro dell'Ariosto, Fur. c. XXX, st. 8. *Ma non però che Orlando a piedi vada, Che di*

aveva, tolse il papero stesso e un pajo di grossi capponi, con animo di darle l' uno per lo benefizio ricevuto, e gli altri per quello ch' egli sperava di ricevere.

4.° Benna. Come mai vi è fuggito dagli occhi uno dei più strani abburattamenti del Frullone su questa voce? Dopo averne egli dato sopra un esempio del Dittamondo *Benna* per *Treggia*, spiegazione meritamente da voi derisa, non avete voi osservato che alla voce *Brenna* egli cita lo stesso esempio, e cangia la *Treggia* in un *Cavallo cattivo e di poco prezzo*, lat. *Ignobilis caballus?* Se vi venissero meno le prove che lo spirito regolatore del Vocabolario della Crusca non è uno solo, e ch' egli realmente è opera di molti capi fatta a pezzi senza che l' uno sappia il lavoro dell' altro e senza mettersi in armonia, la discordia di questi due articoli *Benna* e *Brenna* compilati sopra uno stesso testo potrebbe per sè sola somministrarne una irrepugnabile dimostrazione.

5.° Anche alla voce addiettiva Divisato § I per *Contraffatto*, lat. *Informis, Deformis*, erano da notarsi due abbagli. Il primo esempio, ristabilito nella sua integrità, è questo: *Messer lo geloso s' avea messe alcune petruzze in bocca, acciocchè esse alquanto la favella gl' impedissero, sì che egli, a quella, dalla moglie riconosciuto non fosse, parendogli in ogni altra guisa sì del tutto essere divisato, che esser da lei riconosciuto a niun partito credeva* (Bocc., g. VII, nov. 5). Or dalla Novella si vede che cotesto geloso si era *divisato da prete*, cioè *travestito* da prete. Dunque *Divisato* sta quivi per *Travestito*, o sia come i Francesi dicono *Déguisé*, e non per *Informis, Deformis. Divisarsi* per *Travestirsi (se déguiser)* è usato

vettura vuol vivere a macco. Ma contra gli esempj sta la ragione intrinseca della parola, e io resto fermo nel credere che *A macco* per *A uso* sia mal detto.

anche dall' Alamanni. *Il Conte s' era in maniera di giojelliere divisato, portando in braccio una di quelle cassette* ecc. (Nov. unica, pag. 103). Dubito anche che l' esempio che si reca di messer Brunetto non possa ricevere l' interpretazione di *Deformis*, *Informis;* ma non ho il testo per assicurarmene.

Finalmente l' ultimo esempio dice: *Gli ordini discomposti, e divisati Sinistramente de' vostri edificj* (Buon., Fier. II, 3, 3). E qui *divisato* non significa nè *contraffatto*, nè *informis*, nè *deformis*, ma *distribuito, scompartito.* Non vede la Crusca che questo addiettivo, accompagnato dall' avverbio *sinistramente,* non può ricevere altra significazione?

6.° Continuo. Volete voi imparar l' arte del dare le definizioni? leggete il Vocabolario in *Continuo* § II, e troverete: *Aggiunto di quantità, che la diversifica dalla discreta; ed è termine de' filosofi.* Queste parole in vero non ispiegano nulla. Osserviamo adunque che cosa s' intende per *discreto*, e allora ne caveremo il costrutto. — § II. *Discreto è anche termine filosofico, Aggiunto di quantità, che la diversifica dalla continua.* — Ma nè qui pure apparisce alcun lume. Dunque ne risulta che l' arte del diffinire insegnata dalla Crusca consiste puramente nel dire che una cosa non è un' altra. Ora per vostra fè ditemi se conoscete metodo più speditivo. E quando noi la vediamo continuamente procedere di questo piede, possiamo noi credere ch' ella si ricordi più d' aver diffinito la Diffinizione, *Termine filosofico, ed è il Detto che palesa l' essenza e la qualità di che che sia, o veramente Parlare che con proprj e conosciuti vocaboli l' essere esprime di che che sia?* In vero a me pare che delle dieci volte, le sei ella faccia tutto il contrario.

V. Lancetti a V. Monti

Io pure, ornatissimo Cavaliere ed Amico, con tutti i buoni Italiani fo plauso alla franca vostra *Proposta* risguardante la riforma del Vocabolario; e desideroso io pure di attestarvene la mia particolar compiacenza, e di secondare il meglio che potrò la vostra nobile impresa, v' indirizzo questo mio scritto toccante la malmenata importantissima parte della militare nostra favella.

Ella è cosa veramente singolare che gl' Italiani, presso i quali ogni maniera di scienze e di lettere dal tredicesimo secolo in avanti ha fiorito, compresa l' arte della guerra, e che ne furon maestri a tutte le moderne Nazioni, nel fatto delle cose militari non abbiano giammai stabilito il conveniente linguaggio. Questa singolarità diviene anche maggiore, ove si consideri che molte voci affatto italiane si trovano accettate ed usate nella favella guerresca delle altre Nazioni, e massimamente in quella parte della scienza militare che alle fortificazioni appartiene. Eppure vi ha taluni (e pochi non sono, nè ignari, nè sciocchi) i quali non trovano la lingua nostra così atta ad esprimere le cose di guerra, come lor pare che il sieno le lingue straniere, e tra esse la franzese e la tedesca.

Tempo fu, e ognuno il ricorda, che riunita quasi interamente in un sol corpo l' Italia superiore, con gran parte della centrale, e fattosene un Regno, che si voleva far credere esclusivamente Italiano, abbisognarono a questo leggi e regolamenti d' ogni specie alla nuova sua forma adattati, e stabilimenti e istituzioni ad essa conformi, e forza d' uomini e di luoghi proporzionata. Lasciamo stare che i provvedimenti necessarj per istabilire, disciplinare, istruire ed amministrare codesta forza si andarono mendicando dagli esteri, mentre di ciò pure avevamo presso

noi, non gli elementi soltanto, ma le scuole e i modelli. Ciò forse potea giovare ad un precipuo intento, a quello cioè della uniformità con quegli stranieri medesimi coi quali si voleva che avessimo un comune interesse. Ma io mi ricordo, e tutta Italia ne fu testimonio, che quando si ebbero a proporre ed a pubblicare leggi ed istruzioni in proposito, e che uomini accreditati nelle lettere chiamati vennero a scriverne le minute, gravissime controversie insursero, meno sulle cose da prescriversi, che sulle parole da usarsi nel prescriverle o nello indicarle, e che si volle ad ogni modo (non già da codesti uomini, ma da coloro che eran loro al di sopra e d'autorità e di rango) dichiarare in faccia al mondo che l'Italia mancava di una favella militare, o che per lo meno di moltissimi vocaboli spettanti all'arte della guerra era priva, i quali conveniva assolutamente prendere dalla lingua straniera, e con piccolo cangiamento nelle desinenze la nostra arricchirne. E ricordomi che assai da que' signori si rise di un illustre Veronese di alto grado nella militar gerarchia, il quale, vergognandosi di cotal nostra pretesa povertà di vocaboli, rifiutò con ottimo senno che la voce franzese *guêtres* si convertisse in italiano, come avea fatto un grosso commissario di guerra, con quella di *guetri*, e non parendogli che l'idea precisa di codesti *guêtres* venisse resa con quella di *stivaletti*, come altri opinava, o con quella di *borzacchini*, come io suggeriva, volle che con l'altra toscanissima di *Uosa* si traducesse, e che *Uosajo* si chiamasse il fabbricatore di essi; e queste due voci purissime dell'Arno in mezzo ad un monte di gallicismi riuscì ad incastrare. Nel che per avventura egli precedette di alcuni anni l'opinione del buon abate Cesari, che alle sole parole usate dagli autori toscani del trecento vorrebbe ridotto il colto parlare degl'Italiani. Siffatta povertà di militari vocaboli, onde taluni allora ostinatamente accusavano la co-

mune lingua d'Italia, non alla lingua dovea attribuirsi, ma a que' compilatori e traduttori dal franzese che non li conoscevano. Di che sovvienmi aver io preso cotanto dispetto, che, veduto mancare alla nostra letteratura un Vocabolario prettamente militare (giacchè imperfettissimo era il solo che allora avevamo del Raschini Soliani), e accortomi che da cotal mancanza cotale ignoranza pur proveniva, poichè la scienza di costoro tanto era estesa quanto di più e diversi Dizionarj erano essi provveduti, il pensiero mi nacque di allestirne uno, che per la copia delle voci rendesse patente in ciò pure la ricchezza, anzi pure la ridondanza della lingua nostra, e mi vi misi subito intorno con quell'entusiasmo col quale una nuova impresa si suole per lo più cominciare. Alla compilazione di questo lavoro parvemi esser debito mio di far concorrere non solamente gli scrittori dell'arte, di cui non piccol numero che sommi sono, può l'Italia vantare, ma ben anche gli storici più insigni, dai quali le guerriere geste de' chiari capitani e dei bellicosi popoli ci vennero con bello stile narrate. Ma come accade che un pensiero un altro ne generi, e cosa nasca da cosa, parvemi che non di sole e nude parole facesse mestieri di occuparmi, ma giovasse lo spinger più oltre le mie ricerche.

Di qui, come voi pur sapete, Cavalier pregiatissimo, la Storia della militare letteratura e quella contemporaneamente dell'arte della guerra m'invogliai di comporre, e ben dodici anni a raccogliere materiali e ad ordinarli, e a preparare i prolegomeni che a ciascun ramo di siffatte due storie potevano convenire, vi ho speso intorno ostinatamente. Troppo tardi mi accorsi di essermi accinto ad un'opera, alla quale per avventura la vita mia non bastava, e meno sicuramente il talento; dappoichè troppo vasto disegno aveva io stabilito, nel quale architettarla, ond'è che, disgustato del mio troppo volere, ogni ulteriore

fatica sospesi. In siffatto spazio di tempo però cento nuove occasioni mi si offerirono di osservare eccellenti modi di dire, che nelle materie militari la bellissima lingua nostra, da giudiziosi scrittori adoperata, ha saputo inventare. Nè ciò si riferisce soltanto ai libri meno dall' età nostra lontani, i quali per lo stesso incremento dell' arte riescono più doviziosi di formole e di dizioni, ma ben anche ai più antichi. Laonde il pensier primo di un Vocabolario militare italiano in me risvegliossi, e per qualche tempo il secondai, non sì caldamente però come la prima volta. Il metodo da me tenuto a quest' uopo non in altro consistea, che nel notare partitamente tutte le analoghe voci che in ciascun pulito scrittore trovassi usate, onde, raccozzandole poscia e riordinandole, ne avesse a risultare il Vocabolario. Ma prevenuto nel mio progetto dal dottissimo sig. Grassi Torinese, da ciò pure mi son distaccato, per non perdere senza lode il mio tempo.

Il Dizionario militare italiano del sig. Grassi ha finalmente riempiuto una laguna che nella nostra letteratura rimanea. Ch' egli abbia con perfetto giudizio condotta quella sua bella fatica è verità da tutti i dotti ad unanimità confessata; ed io, che forse meglio di ogni altro leggitore il merito di essa dovea conoscere, fui tra i primi che di giusti applausi l' accompagnai. Egli pure alle sole e nude voci, da brevissime e chiare definizioni spiegate, si è limitato, e ciò debb' essere precisamente lo scopo di un Dizionario. Se di esempj tratti da buoni scrittori avesse egli voluto ad ogni voce essere generoso, chè sicuramente il potea, null' altro, cred' io, avrebbe lasciato desiderare. Imperocchè siccome la nuda voce può chiamarsi una materia inerte o una merce morta, ove dell' uso che debbe farsene non si abbia esempio, così dall' esempio accompagnata, che gentile scrittore ne dia, merce viva e attiva materia può dirsi, e nel commercio della comune favella

a buon diritto accettarsi. Ma da ciò forse volle il sig. Grassi astenersi per timore che l'opera non riuscisse voluminosa più ch'egli non avea divisato. Se poi tutte le voci militari italiane abbia egli in essa registrate, o se alcune dimenticate, è facil cosa il deciderlo; ed io ne traggo la prova dal confronto che feci con le parole che furon pure le ultime che, giusta il mio metodo, aveva io notate, le quali ritrassi dalla *Storia della guerra di Semifonte* impressa a Firenze nel 1753 nella stamperia Imperiale e scritta da Mess. *Pace da Certaldo*, scrittore toscano che fiorì tra il tredicesimo e il decimoquarto secolo, e che per conseguenza è tra coloro che il buon Cesari vuole aversi a venerare come unici modelli della italiana favella. E veramente bisogna considerarlo per uno de' buoni storici militari d'Italia: perciocchè egli d'una impresa tutta guerresca ha narrato la storia, e l'ha narrata con abbondanza di voci militari, di cui parecchie tuttavia sono in uso. Che se alcuna di esse nel numero fosse di quelle contadinesche e plebee e montanine che Dante pur condannò, e che per dismesse ed antiquate si denno rifiutare, ciò pur manifesta che l'italica lingua non mancherebbe all'uopo di maniere sue proprie già conosciute ed usate, ove per esprimere qualche nuova idea relativa a militari faccende venisse da altri violentata ad italianizzare voci straniere. Le quali parole di Pace da Certaldo, com'io dicea, poste al confronto di quelle nel Dizionario del sig. Grassi riportate, molte ebbi a rilevarne ch'egli non ha riferite. Io credo perciò che piacer vi debba, Cavaliere pregiatissimo, che siffatte voci dimenticate, a voi che delle ricchezze della lingua nostra siete divenuto sì splendido apologista, giovi il far manifeste. Non intendo inferire da ciò che ove uno spoglio di cotai voci fatto sopra altri buoni scrittori io prendessi col medesimo Dizionario a raffrontare, più altre mancanze in esso ne do-

vessero risultare; che io nol credo, nè voglio che altri sel creda. Eccovi adunque molte parole italiane spettanti alle cose di guerra che il Pace da Certaldo usa, e che il sig. Grassi ha ommesse. Le antiquate doniamole alla ricchezza della lingua, ma le altre, se sì vi piace, a quel Dizionario si aggiungano.

Accordo, cioè patto o convenzione. *Allo accordo assentiva e già aveva piegato*, ecc., pag. 46.

Afforzare, aggiugner forza, e usato in questo senso in vece di fortificare. *Onde messo egli tutto esso borgo in suo servaggio... afforzollo, e con la miglior parte dell' oste ricoverovvisi*, pag. 35. *Afforzorono gli luoghi più importanti con battifolli*, ecc., pag. 34.

Allunato, curvo a foggia del cerchio della luna. *Era adunque Semifonte situata quasi a ovata, ed alquanto... allunata*, pag. 27.

Appianamento, sostantivo del verbo Appianare, usato nel senso medesimo alle pagg. 16, 62 e 80.

Appianare, in luogo di abbattere o smantellare. *Si dovesse in tutto e per tutto diroccare e appianare la detta Rocca*, pag. 54; e di nuovo alle pagg. 61, 62. e 69.

Arnesato, cioè armato. *Arnesato con ghiazarino e soprasberga*, pag. 50.

Assisa, lo stesso che Scissa notata più innanzi.

Ballatojo, corridore con sponde intorno alle muraglie. *E torre avea di sopra alta più che braccia* cxx *fatta a ballatoi*, pag. 29.

Baliare e Balìa e Balioso per sovrastare e aver preminenza o simile. Il verbo trovasi usato a pag. 47, il nome a pag. 28, e il derivativo o epiteto a pag. 34. *Erano le mura della Terra di... fortezze adornate, quali gli davano non meno bellezza, che balìa = Uomo oltre modo forte e balioso*, ecc.

Batosta; stando al Vocabolario della Crusca questa voce significa contesa di parole; ma il verbo *Batostare* usato da Pace di Certaldo val per battere, e significa contesa di fatto. *Non avendo egli in quel subito, per la Terra batostare, forze sufficienti*, pag. 18. *Tuttocchè sempre ora da questa, ora da quella parte si batostasse*, pag. 35. E in quest' ultimo senso la voce *Batosta* è usata in più dialetti di Lombardia anche attualmente.

Beca. Gli editori della Storia di Semifonte, che certamente debbon essere stati Accademici della Crusca, così di questa parola hanno scritto: « Voce antica che non è nel Vocabolario. Crediamo che significhi una banda o striscia o traversa militare solita portarsi ad armacollo sopra la sopravveste dell' armadura, a similitudine di quella che oggi chiamano *Padrona* ». A me pare inesatta questa comparazione, e credo essere la Beca ciò che i Franzesi chiamano *baudrier*, e noi comunemente *tracolla.* Pace da Certaldo la nomina ne' seguenti passi: *Arreconne una soprasberga di sciamito fatta a onde nere e gialle con una beca da armacollo di zendado gialda tutta sparsa di capi di dragone*, pag. 76. *E ancora fuori intagliato la detta soprasberga e beca*, pag. 82; e di nuovo: *e arrecoe una beca di zendado gialda tutta sparsa di teste di dragone verde, e questa beca... diceva egli averla acquistata in mentre che in oste e corte di Federigo militava*, pag. 94. [1].

Berzare, voce antiquata, che val bersagliare o colpire a sito fisso. *Lo capitano di quella... berzava a mano salva ognuno*, pag. 47; e di nuovo a pag. 48.

Carnaggio, uccisione, strage. *E fu ivi carnaggio in*

1 In Lombardia dicesi *Beca* quella specie di *tracolla* nera e verde che i Parrochi portano sovra di una spalla come insegna della loro dignità.

buon dato per gli Fiorentini, pag. 47; e di nuovo: *molti e più altri dallo carnaggio sprovati ricorrono . . . agli ajuti divini*, pag. 48. Notisi che Pace queste cose scrivea prima del 1300, quando la lingua franzese era forse più rozza e bambina che la nostra, onde può credersi che la loro voce *carnage* e molte altre che alle nostre si assomigliano, più presto passassero d' Italia in Francia, che viceversa.

Cassero, in luogo di torrione. *E più a drento di mezzo ne spiccava un Cassero, ovvero Torrione maschio fatto a tondo*, pag. 27, ed anche a pag. 48.

Cattano, voce antica, che val Capitano, o meglio Signore di un castello; donde i cognomi delle famiglie Cattani o Cattanei, che assai ve n' ha in Italia, son derivati. In tal significato la usò anche Raffael Borghini, e prima di lui due volte dal cronista Certaldese si vede adoperata alle pagg. 35 e 74.

Cavallata, drappelli a cavallo: voce usata anche dal Villani e da altri. *Procedevano tant' oltre, che anche con cavallate e genti a piedi nelle borgora e villate di ogni Comune contrario egli entravano*, pag. 18.

Cenamella, strumento, che essendo già praticato nelle imprese di guerra, non dovea tralasciarsi. *E drappellando e trombando con cenamelle e trombette e naccherini*, ecc., pag. 38.

Convegnenza, voce antica, significante accordo, convenzione o patto. In tal senso Pace da Certaldo sette od otto volte la adopera. In altri antichi scrittori lessi *Convegna* nello stesso significato, e *Convegno* in Dante, Inf. XXXII.

Corazzato, armato di corazza. *Su la porta di quella corazzato comparve*, pag. 51. La Crusca e il sig. Grassi hanno corazza, e non *corazzato* che ne deriva.

Diroccamento, abbattimento di luoghi forti. Nè que-

sta voce registrò la Crusca. *Furono ancora fatti... molti e più ricordi della detta sollevazione... e del diroccamento*, pag. 16.

Diroccare. Questa pur manca al sig. Grassi; e vale atterrare castella, e però non gli dovèa sfuggire. Pace da Certaldo ben cinque volte in quella sua cronichetta la usa.

Drappellare, voce che parmi assai bella, quando ben si convenisse del suo significato. Gli editori della Storia di Pace da Certaldo la definiscono per *spiegare e maneggiare il drappello, cioè l'insegna*, e ne riportano l'esempio di Gio. Villani, 9. 305: *trombando e drappellando, e richieggendolo di battaglia.* Il nostro cronista a pag. 38 dice: *fè nella oste bandire per lo seguente die un assalto generale, e drappellando e trombando con cenamelle e trombette*, ecc.. Io credo che questa voce non altro avrebbe a significare che il *manœuvrer* de' Franzesi, cioè il movere piccole squadre o drappelli in varie direzioni, sia per ingannare il nemico, sia per indurlo a venire alle mani, e ciò senza bisogno che nè bandiera, nè insegna si adoperi, come dicono i sullodati editori che dalla voce franzese *drapeau* questo verbo in tal modo fanno procedere. Comunque ciò sia, la parola *drappellare* non dovrebbe essere perduta per un dizionario militare. Il sig. Grassi, che ha menzionato lo *andare a drappelli*, *marciare a drappelli*, *far drappello*, non la rifiuterà certamente.

Fossaggio, in vece di fosso. Questa pure, che è voce antiquata e non bella, la Crusca non ha registrato; tuttavia in Pace da Certaldo due volte si trova.

Franchezza, cioè bravura, ardimento.

Perchè ardire e franchezza non hai?

scrisse Dante nella seconda cantica. E Pace da Certaldo a pag. 42 dice: *perocchè non franchezza nè generosità, ma temeraria ostinazione sarà la nostra dagli posteri reputata*, ecc..

Ghiazarino, che *Ghiazzerino* la disse Giovanni Villani, e così è dal sig. Grassi riportata. Pure il cronista da Certaldo scrive: *arnesato con ghiazarino e soprasberga*, pag. 50.

Gomito, in significato di angolo o di lato. *Feciono un pezzo di palco d' assai allato a questa cucina, comprendendo tutto il gomito del muro murato a terra, traendo insino alla viottola.* Così dice Neri Strinati nella cronichetta che a quella del Certaldese succede, pag. 125. In questo senso manca al sig. Grassi.

Gualdana, manipolo o drappello di gente armata, e precisamente a mio avviso ciò che i Franzesi chiamano *peloton.* Voce antica e in disuso la dice il sig. Grassi, che la notò, e dice bene; ma perchè a me par bella, così ho qui voluto ricordarla. *Grossa gualdana di ribaldi* scrive Pace a pag. 47, e *vidi gir gualdane* dice Dante nel XXII dell' Inferno.

Guarentire, rendersi mallevadore, si usa per traslato in luogo di difendere, e in tal caso è voce militare. *E quello, se da alcuni buoni Clerici non era guarentito, in piazza per gli balconi gettavano*, pag. 14.

Guarnimento, squadra di persone armate a piedi. *La masnada e guarnimento de' pedoni de' figliuoli della Tosa con una bandiera a loro armadura venne in casa nostra in Mercato vecchio di notte*, ecc. Così Neri Strinati nella citata sua cronichetta, pagg. 115 e 116. Nel qual luogo *masnada* vale drappello d'uomini armati a cavallo, e *guarnimento* lo è d'uomini armati a piedi. Da ciò forse la voce *guernigione* o *presidio*, *garnison* de' Franzesi.

Imbolio, cioè stratagemma, astuzia. La usa Pace a pag. 37, ma parmi sì sconcia, che non voglio pure riferirne il passo.

Intronato, cioè smosso, vicino a cadere. *Noi non pos-*

siamo mai resistergli, *rispetto alle mura atterrate e intronate*, *e la gente scoraggita*, pag. 42.

Liccia, lo stesso che *Lizza*, cioè riparo, trincea. *Afforzarono gli luoghi più importanti con battifolli e bastie e licce*, pag. 34. Il sig. Grassi escluse entrambe queste voci.

Malaparata, cioè pericolo imminente. Questa voce nel senso indicato si conserva ancora con piccolissima differenza nel dialetto della mia patria, ove diciamo: *ho visto la malparata*, *e me n'andai; ho schivato la mal parata*, e simili. Essa è antichissima, poi che la usa il nostro cronista. *Sarà sempre reputato saggio colui che nella mala parata si temporeggia*, pag. 42; *furono nella malaparata gli belli primi a posare le armi*, pag. 50; forse questa voce spetta all'arte della scherma, ove può valere parata minacciosa; e anche in questo aspetto è voce da non escludersi da un Dizionario militare.

Palvesario o Palvesaro, soldato munito del palvese. *Inoltrati con buono stormo di palvesarj armati de' loro targoni*, pag. 47.

Rappattumarsi, tornare in pace, riconciliarsi. La usa il Boccaccio nella Belcolore. E Pace da Certaldo più propriamente nel senso nostro. *Spedirono loro messaggi... per assicurarsi di lui*, *e rappattumarsi con lo Comune di Firenze*, pag. 36; e di nuovo: *erasi per lo bene di sua Terra con lo Comune di Firenze rappattumato*, pag. 51.

Ribaldi. Gli editori della Storia della guerra di Semifonte così spiegano questa voce: *qui si dee intendere di una spezie di soldati riserbati per le più vili imprese. Vedi i Deputati al Decamerone* 17, *e il Dufresne in Ribaldus*. Ma con buona pace degli editori, de' Deputati al Decamerone, ed anche del Dufresne, che io non ho veduto, io dico che sarà bensì vero aver questa voce nel diritto senso il significato sopra indicato, ma che in altro

senso, e usata dai militari con una specie di ironia, altra idea vuole esprimere. Leggasi questo passo del cronista Certaldese: *benchè gli Fiorentini si fossero da quella banda non poco inoltrati con buono stormo di palvesarj armati de' loro targoni, per tettoja fare a grossa gualdana di ribaldi, che ivi in iscalzare le mura si adoperavano*, pag. 47. Io penso adunque volere in questo luogo la parola *ribaldo* significare un soldato animoso, ardito, che nel gergo militare (che ogni nazione belligera ha) doveva usarsi a que' tempi, come diciamo adesso *monello, buona schiuma, scarpa leggiere*, e nel dialetto milanese, anzi lombardo, *biricchino, rabotto*, e *brave bougre* presso i Franzesi, voci bensì plebee del tutto, ma da tutti usate. Di fatto nella impresa narrata dallo storico di Semifonte lo iscalzamento delle mura alla presenza del nemico non era già vile impresa, ma ardita e da uomini che ridonsi de' pericoli.

Ripire, montare, salire; donde ripido si dice un luogo erto e sagliente. *Gli Fiorentini appoggiate le scale di già ripivano*, pag. 37. *Videro... alcuni già avere appoggiate le scale, e far pruova di ripire*, pag. 46.

Sajorna, specie di busto di antica foggia, che si vestiva con altri adornamenti da alcuni magistrati, i quali potevano anche avere autorità militare. *Discese con tale compagnia le scale, addobbato della sajorna*, pag. 40.

Sbaldanzire, tòrre il coraggio, sbigottire: *fu forzato ritirarsi, lasciandone nondimeno gli Semifontesi non poco sbaldanziti*, pag. 36.

Scalzare, cavar la terra di sotto alle muraglie: *alcuni altri facevano forza di scalzare le mura e rompere le porte*, pag. 37.

Scassinato, guasto, rovinato; donde il *cassé* de' Franzesi: *aveano veduto da quella parte la Terra loro per le tante battaglie molto scassinata*, pag. 47.

Scissa, forse Assisa, come dice il Boccaccio nella Nov. 39, e Giovanni Villani in più luoghi; vale uniforme, divisa: *riccamente addobbati, e tutti a una scissa vestiti*, pag. 71; e prima avea detto: *uomini... molto armigeri e prodi, gli quali addobbati alla scissa de' loro gonfaloni*, ecc., pag. 30, cioè uniformemente al colore, o forse agli ornati del gonfalone.

Scombujarsi, disordinarsi, disperdersi: *allora tutta sua corte e oste iscombuiossi, e chi andòe in qua e chi andò in là*, pag. 76.

Sguaraguardia, avanguardia.

Sguaraguatare, far la vanguardia. Vedi il Sacchetti nella Novella 200.

Sguaraguato, avanguardia. Voci antiche, delle quali debb' essere figlia la voce *gare* de' Franzesi. *Arrivatone lo isguaraguato una mattina innanzi sole*, ecc., pag. 34. Il sig. Grassi registrò *Guaraguato* in senso di sentinella o guardia.

Spalleggiare, guarnire di spalle, o alzare spalleggiamenti, dice benissimo il sig. Grassi; ma egli non si è fatto carico del senso metaforico di questo verbo, che val per soccorrere, dare ajuto o stare in ajuto. *E spalleggiati per Sanesi... non rendevano ubbidienza*, pag. 33.

Statico, ostaggio: *avea messer lo Consolo disegnato... di contentarsi di dodici primati Semifontesi per istatichi*, pag. 49.

Stendale, voce antica, che vale stendardo, bandiera: *una grossa asta tenea per lo stendale ovvero gonfalone della guerra spiegare*; e Dante nel XXIX del Purgatorio scrisse egli pure

Questi stendali dietro eran maggiori.

Taglia in significato di confederazione o lega. Trovasi usata più volte dal Villani, e così pure dal Pace: *con istretta taglia fra di loro collegaronsi*, pag. 11.

Testata, l'estremità, il capo di un edifizio. Manca alla Crusca. *Era adunque Semifonte situata quasi a ovata, ed alquanto come tale poggio allunata, con le testate, che una guardava dalla banda di Lucardo, e l'altra Vico, o costì intorno*, pag. 27; e poco dopo: *una ve n' avea delle dette porte di ver la testata di Lucardo.*

Tettoja, *far tettoja*, fare scudo, coprire. Veggasene l'esempio nel passo citato alla voce *Ribaldi.*

Trombadore, suonatore di tromba. Due esempj se n' hanno; l'uno a pag. 39, l'altro a pag. 50.

Valenza, in senso di prodezza, trovasi usato a pag. 18.

Verrettata, colpo di verretta o di verrettone. *E fatto cenno voler parlare, fu a fola di buone verrettate accomiatato*, pag. 36.

Di quanto buon conio parecchie di queste voci si debban dire, voi stesso, Cavaliere stimatissimo, il giudicherete, massimamente ove alla pretesa povertà della nostra lingua militare vogliasi avere riguardo. Non è già mio pensiero di far colpa all' egregio sig. Grassi per averle intralasciate, tanto più che alcune di esse non sono, strettamente parlando, voci alla sola milizia appartenenti, sebbene egli pure di siffatte, come pur di antiquate, assai ne abbia nel suo bel Dizionario notate; ma per dimostrare come a noi Italiani non le parole mancherebbero di certo per ispiegare qualunque uso, affetto, cosa o modificazione di cosa che a stato militare si riferisca, ove pure uno stato militare, alla foggia italiana ordinato, e con italiane voci mosso ed esercitato, ci fosse lasciato istituire.

Vi ebbe un momento nell'epoca da me di sopra accennata, nel quale sarebbe ad alcuni piaciuto d'introdurre il comando delle truppe nostre in lingua pur nostra. Ma non si volle intender giammai che le voci da adoperarsi

in siffatto comando non altro in gran parte esser potevano, che voci di convenzione, tali cioè che ognuno preventivamente sapesse quel che significar dovevano quando nel comando eran dette. Questa convenzione preventiva di significato rilevasi anche nelle voci di simil comando tanto tedesche, quanto franzesi. Un' altra cosa non volle intendersi, cioè che il comando vuol esser fatto il più chiaramente e laconicamente possibile, e che in conseguenza le voci da stabilirsi dovean essere al tempo stesso e molto brevi e molto sonore. Io suggeriva di adoperar monosillabi quanti più si poteva. Bastava sceglierli bene, adattarli ai diversi casi, convenire del senso loro, e istruirne chi poi dovea proferirli o ascoltarli. Ma troppo era inquartato nelle anime militari dei nostri capi il sentimento della superiorità della lingua franzese nelle cose militari, ed ogni sforzo ed ogni progetto andò a nulla.

Eppure l' Italia nostra non mancava di libri elementari, d' istruzioni e di regolamenti sì intorno ai militari esercizj, come all' amministrazione delle truppe, con l' aiuto de' quali siffatto linguaggio di comando (ove nessuna voce nuova si volesse ammettere) sarebbe stato facile determinare. Ne offerivano sicuramente gli Stati di Napoli, di Firenze, di Venezia, di Modena e del Piemonte, e non restava che di consultarli. Ma che parlo io del linguaggio di comando? Troppo limiteremmo le facoltà della italiana favella se nel genere militare la credessimo soltanto atta a ben esprimere i comandi, pei quali si muovono, si addestrano, si esercitano e si pongono in azione i corpi armati. Questo linguaggio è necessariamente brevissimo in tutte le lingue. Ma la lingua Italiana in ogni sorta di espressioni, che sieno relative all' arte della guerra, è ricchissima, siccome ognun può conoscere dai tanti nostri scrittori militari; e lo è soprattutto rispetto alla parte che abbraccia le fortificazioni. Il solo capitano Fran-

cesco De Marchi (per tacere di tanti altri che il precedettero), come a tutti è divenuto superiore negl' insegnamenti e ne' modi, così è a noi maestro, non dirò di stile, ma certamente di voci, delle qnali un ricco catalogo ha saviamente raccolto il dottissimo Ingegnere Marini nella magnifica edizione da lui pubblicata in Roma di quel principe de' militari architetti. Siffatte voci le direm noi lombarde? o romanesche? ovvero toscane? non per certo; ma bensì italiane, parte di antico, parte di nuovo conio; perchè avendo il De Marchi a descrivere nuove invenzioni, avea pur di bisogno di nuove parole. E siccome tutte quelle invenzioni e tutte le parti delle sue castella in varj modi costrutte, vennero riconosciute per buone ed ntili, e imitate e introdotte nelle varie scuole di fortificazione, che poi sursero in Europa, ed ebbero i nomi lor proprj, molti de' quali gli stranieri stessi nella lor favella trasfusero; così noi dobbiamo esprimerle con quelli, loro dall' italiano inventore applicati, e non ammetterne di altra fatta e di altro suono, come con vera nostra vergogna si è pur voluto fare sinora.

Ma io mi accorgo che questa lettera eccede di troppo i confini ad una lettera convenienti. Io non volea, Cavaliere pregiatissimo, che accennar la materia, e in luogo di un cenno ho fatto un lungo cicaleccio. Esso però non giungerà forse inutile innanzi agli occhi vostri, giacchè lo sminnzzamento in questi argomenti è sempre giovevole. Per venir tnttavia all' oggetto principale che m' indusse a scrivervi, permettetemi che alla comune riconoscenza che gli Scrittori d' Italia vi professano fin d' ora, per averli colle eccellenti vostre Osservazioni sottratti al giogo della Crusca (giogo non giusto, considerati gli errori e lo stato di povertà in cui ella ancora si trova), e a quello di coloro che le sole parole del trecento vorrebbero in uso, la mia particolare vi manifesti. Imperocchè non so na-

scondervi che quando la storia della militare Letteratura e quella dell' arte della guerra io andava preparando, non rade volte m' imbarazzavano i modi toscani che io volea pur seguire in ubbidienza alle leggi dell' Accademia, e che talvolta meno chiari e significanti mi parevano dei termini o altrove usati, o da qualche scrittore nuovamente introdotti. E meco ringraziare vi debbono anche i nostri guerrieri, parecchi de' quali sono de' buoni studj amatori e coltivatori, e di ben parlare nella lingua italiana desiderosi, ma al tempo stesso nemici di freno che alle voci nostre s' imponga dalla sempre irragionevole pedanteria.

Milano, 20 ottobre 1818.

DELLA GRECITÀ DEL FRULLONE

Al Cav. V. Monti

Grazie al nobile vostro ardimento, il sacro velo che copriva le colpe del gran Frullone angariatore d'ogni scrittor liberale, è caduto; e voi a richiamare finalmente la lingua sotto il governo della filosofia, la ragione non solo, ma le armi pure adoperate della facezia. Fanciulla è dunque tanto l'Italia, che per farle ingozzare la verità sia mestieri condirgliela colla dolce salsa del riso? e tanto bambina, che, senza evocar dal sepolcro l'ombra di Dante, ancora non conosca essere imperfettissima, e al presente stato delle filosofiche cognizioni inegualissima la lingua del Trecento? Ella è cosa ben dura che il cantor di Bassville per indurre gl'Italiani a bere cotesto calice, sia costretto ad aspergere, come ai fanciulli,

Di soave licor gli orli del vaso.

Ma veggo io pure che adoperando diversamente avreste corso pericolo di sentirvi dire sul volto: *Quis legat hæc?* mentre fa bisogno che tutti vi leggano, e legganvi con diletto. Procedete adunque diritto per questa via: chè sovente frutta più il far ridere che il far piangere; e ogni mezzo, comechè umiliante per noi al cospetto dell'Europa, è ottimo, purchè ci conduca alla formazione d'un filosofico Dizionario: del quale, se una volta ascolterassi ragione, si farà centro qualche Accademia invitando, non altre Accademie, ma privati vogliosi del bene.

Al quale effetto desiderando io pure di contribuire a mio potere, piglierò senza carezze a parlare della *Grecità del Frullone;* e dal piccolo saggio ch'io ne porgerò, e voi e chiunque farete stima del resto.

La Crusca a ciascuna voce italiana aggiunse la corri-

spondente greca, *per quanto la natura della cosa il comportava* (Crus. Prefaz. § III). Tuttavia *Abbagliare, Abbagliato, Abbandonato, Abbarbagliare, Abbarrare, Abbassamento, Abbattimento, Abbattitore, Abbellimento, Abbendare,* ecc. ecc., ed altre infinite *comportanti* un greco vocabolo ne vanno prive. Perchè mai? . . . Lontano dal lamentarmi di queste ommissioni, io vorrei anzi lodarle, se gli Accademici non avessero preso l' assunto di grecizzare, *per quanto la natura della cosa il comporta,* tutto il Vocabolario. Altro io qui non intendo di avvertire, se non che eglino mancano di parola, e tolto da Dio il credere che il facciano per ignoranza, sarà forza il dire che il fanno per negligenza. Però lasciando stare che nel futuro Vocabolario sarebbe, a mio giudizio, miglior consiglio il prescindere dal lardellarlo di greco là dove la voce greca non è necessaria per dichiarare l' etimologia dell' italiana (chè allora sarebbe grave fallo l' ommetterla), esaminiamo sul sodo le sole prime pagine del Frullone Toscano-greco

A barella. *Abbondantemente.* ἐφ' ἁμάξης. Cioè *sopra un carro.* Dichiarazione luminosissima! Non bastano tutti i buoi della stalla di Caco per tirare questo carro sulla strada dell' abbondanza. Le spiegazioni vogliono esser chiare, precise, definitive.

Abate. ἀββᾶς, ἡγεμὼν. — Bastava il primo; il secondo è indeterminato, e può applicarsi anche a un capo d' esercito o di stato, ecc.. Nota ancora che *abbas* è voce non greca, ma siriaca.

Abbagliamento. Lat. *Allucinatio.* σκότωμα. Almeno si fosse scritto σκότωσις (e vi sarebbe ancora da dire): ma σκότωμα è *Vertigine, Capogiro,* diverso da *Abbagliamento,* offuscazione di vista per troppa luce.

Abbandonato § I. ἔρημον εἶναι. Il neutro vi sta assurdamente, e l' εἶναι a pigione. Scrivi ἔρημος, e poi e poi...

Abbarbagliato. ἐκπεπλεγμένος. Comincia a dire ἐκπεπληγ-

μένος: poi avverti che ἐκπλήττω denota uno stupore prodotto da causa anzi morale che fisica come la luce.

ABBENCHÈ. *Græc. Volg.* ἂν καλὰ καὶ. — Mancavano forse nel Tesoro dello Stefano vocaboli di antica grecità? Intendo. Vedi gloriuzza! l' ἂν καλὰ καὶ ha qualche somiglianza coll' *A bene che* (e l' ἂν non segna *a*). Poffare! Noi solenni maestri di lingua, a chi? Alla Grecia. Tralascio che questo *Abbenchè* è pubblicato da tutti i buoni Grammatici per voce barbara; e maravigliomi assai che la Crusca la ponga senza condanna.

ABBEVERATOJO. *Ogni sorta di vaso ove beono le bestie.* ὑδροθήκη. — Dunque quanti ascesero sulla nave di Jerone Siracusano descritta da Ateneo, l. V, erano altrettante bestie. *Idroteca* è *Ricettacolo d' acqua*, e null' altro.

ABBRANCARE. ἐγχειρίζειν — Ma questa voce significa *in manus do, trado, committo.* Intendevi di dire ἐγχειρεῖν, e non ti sei ricordato delle terminazioni in έω ed ίζω.

ACCETTEVOLMENTE. ἀνεξικάκως. — Possibile! *Tollerantemente, Pazientemente!*

ACCORDARE. — *Concordare strumenti e voci sì che consuonino. Græc. Anacr.* νεῦρα ἀμείβειν — La è madornale! Per consenso di tutti i gramuffastronzoli ed interpreti, Anacreonte, volendo cantare gli Atridi, non accordò, ma cambiò le corde, poi la lira intiera.

ACETO. ὀξύ — Cioè ὄξος.

ACREPAPANCIA. *Mangiare smoderatamente.* κραιπάλη. — Dunque sarà, non *mangiare*, ma *bere smoderatamente:* inoltre la voce greca non è avverbiale.

ADAMANTE. V. L. Lo stesso che *Diamante.* Lat. *Adamas.* Græc. ἀδάμας.

Se tu fossi veracemente quell' erudito Frullone che da lontano hai l' aria di essere, sapresti che ἀδάμας per *diamante* è di grecità così infima, che neppure il Pseudo-Orfeo nella sua Lithica lo annoverò fra le altre gemme:

sapresti che le *catene adamantine* di Prometeo alla rupe già non erano di diamante, come tu desti ad intendere al Metastasio, che, ingannato da te, scrisse che *Vulcano inchiodò Prometeo alla rupe con chiodi di diamante* [1], ma eran d'acciajo; e d'acciajo le *adamantine colonne* alla porta del Tartaro [2]; d'acciajo gli *adamantini catenacci* della reggia di Marte [3]; d'acciajo il *giogo adamantino* dei tauri incantati che Giasone domò coll'ajuto di Medea [4]: sapresti in somma che i Greci colla voce ἀδάμας tutt'altro sempre vollero intendere che il *diamante;* e che gli stessi Latini, quantunque conoscessero il vero *diamante,* nulladimeno, ad esempio de' Greci, continuamente adoperarono quella voce per significare l'acciajo, e per similitudine, qualunque sostanza durissima. Per la qual cosa sta male che, ingannati dall'ellenico tuo sapere, i direttori de' teatri a danno della lor borsa e ad onta della buona critica profondano i diamanti nel ballo di Prometeo. Leggi per tutti la nota di Boissonade *Philostrati Heroica. Parisiis,* 1806, *pag.* 404, e di Schutz al Prometeo di Eschilo, v. 6. So che fosti tratto in errore da Plinio: ma Samuele Johnson, che non era Frullone, scrisse nel suo Dizionario: *A stone imagined by writers of impenetrable hardness.* Onde giova sperare che i moderni Accademici, forniti di miglior Critica che i trapassati, conoscendo che l'ἀδάμας de' Greci non è il *Diamante* degl'Italiani, provvederanno con più accorgimento alla formazione del futuro articolo *Adamante.*

Non siamo che all'AD del Vocabolario, e già *cauda*

1 Metastasio, Opere postume. Vienna 1795, t. I, pag. 1.

2 *Porta adversa ingens, solidoque adamante columnæ.* Virg. Æn. l. VI, 552.

3 *Clausæque adamante perenni Dissoluere fores.* Stat. Teb. VII.

4 *Colchis flagrantes adamantina sub juga tauros Egit.* Propert. III, 9.

de vulpe testatur: e chi volesse dare la caccia a tutti gli errori grammaticali, non farebbe mai fine. Perciò esaminiamo da un lato alquanto più filosofico la grecità del nostro Frullone, e vediamo che volto ei fa prendere ai greci vocaboli nel dar loro la cittadinanza fiorentina.

È antico il detto d'Orazio *Nova fictaque nuper habebunt verba fidem si Græco fonte cadent parce detorta.* Di modo che, se nel derivar dalla greca nell'italiana favella i vocaboli vorrai dar loro italiane le forme e italiano l'aspetto, peccherai contra le ragioni e le regole dell'etimologia, se senza giusto motivo gli sviserai e li farai oscuri, alterando fuor di bisogno l'originale loro sembianza. Inutili storpiature, e da niuna sufficiente ragione consigliate io chiamo e. g. *Vangelo*, *Vangelico*, *Vangelista*, *Appostolo*, *Parroco*, ecc. per *Evangelo*, *Evangelico*, *Evangelista*, *Apostolo*, *Paroco:* vocaboli che, senza offendere la delicatezza dell'orecchio italiano, conservano la greca ortografia; nè fu mai che i Francesi, o gl'Inglesi, o i Tedeschi autorizzassero nelle loro lingue siffatte aferesi inutilissime. Tuttavia l'abuso essendo universale, tolleriamolo, senza vantarci però di ricchezza di lingua; giacchè le dovizie acquistate per mala via tornano anzi a disonore che a gloria. Ma quale invitta pazienza potrà mai sopportare *Astorlomia*, *Istronomia*, *Stronomia*, *Storlomia*, *Istrologia*, *Astrolago*, *Astrolagare*, *Cembolismo*, *Cisma*, *Gramanzia*, *Resia*, *Patico*, *Ritropico*, *Siloe*, *Filosomia*, *Frebotomia*, *Pistola*, *Otriaca*, *Utriaca*, *Pisania*, *Patta* (per *Epatta*), *Allisante*, *Aulisante*, *Lopizia*, *Arismetica*, *Arismetrica*, *Loica*, *Pitaffio*, *Aramatizzare* (chi vi riconosce l'*Anatemizzare?*), *Celiarco*, *Loicale*, *Calonaco*, *Remito*, *Befania?* ecc. ecc. ecc.. Aggiugni le nuove gemme venute dall'Adige *Vangielio*, *Vangelisto*, *Vangelistore* (libro degli Evangelj), *Pocalissa*, *Catacumino* e *Chetecumino*, *Cherisia*, *Cieri-*

monia, *Diaule*, *Diavlo*, *Ghiavolo*, *Pocrisia*, *Sterlomia*, *Sterlomaco*, *Apoletico* ed altre seicento, e tienti, se puoi, dal gridare *Papæ* con tutte le sue toscanissime rispondenze *Cacasangue*, *Cacasego*, *Canchero*, *Cancerusse!* Sono esse voci Arabe, Turche, Ostrogote? No: sono sconciature della più vile plebaglia. Quale Astronomo, Medico, Matematico, Teologo, Filosofo, qual dotto scrittore in somma, dovendo derivare parole da greco fonte oserà sconciarle, onde farne *Storlomia*, *Frebotomia*, *Arismetrica*, *Aramatizzare*, *Loica*, ecc.? Quando Storck e Muncer denominarono la loro setta, la chiamarono essi degli *Annabattista*, come scrive la Crusca, o pure degli *Anabattista*, come vuole la ragione analitica della parola? Creato poi il vocabolo, quale autore di senno verrà ad adulterarlo? Nessuno. Per un solo *y* od *i* s' inserisce una Nota nell' *Errata corrige;* per un *h* s' intima con un processo eterno una lite. Se dunque non è l' uomo dotto che cacografizza, a chi andiamo noi obbligati di tanti goffissimi troncamenti? A quell' attico volgo che dice tutto dì *Invidia* per *Indivia*, e *Nocenti* per *Innocenti:* e ligi a cotesto Legislatore della favella *La Tessa è ita allo spedal de' Nocenti*, e *Comprami*, *Cecco*, *mezzo soldo d' invidia* ripetono e scrivono senza rimorso i maestri del bel parlare, e senza rimorso il Frullone abburatta questa farina, e la passa nel fiore da vendersi alla nazione, e maledice a chi non la compra. Ma le parole tecniche delle scienze debbonsi elle ricevere dai dotti che le professano, o pure dai facchini, dalle pescivendole, dai barbieri, dal segretario della compagnia del Mantellaccio, dalle Canzonette nuove Carnascialesche, dalle Leggende, dal Libro de' conti, dagli Archivj delle Confraternite? Dunque la Crusca pretenderà che la dotta Italia anteponga all' ortografia del Filosofo quella della ciurmaglia, e la farà sacra nel suo Vocabolario, mentre il Francese, l' In-

glese, il Tedesco, lo Spagnuolo vergognerebbero di ricettare nel proprio simili canagliesche sconcezze? Dunque la sola Italia, anzi la sola Toscana godrà del privilegio di malmenare la Grecia? E mentre tutta Europa ha cattedre e musei di Anatomia, scriverassi in Italia nel 1818 *Notomia* e *Notomisti?* — Ma il Redi le adoperò. — E perchè il Redi pagò esso pure il tributo alla corruzione del volgo, il suo esempio nel secolo XIX farà più forza che la ragione? E noi avendo parole nobili e belle per parlar da filosofi, seguiremo, per non far torto alla Crusca, il parlare di Mercato vecchio, storpiando perpetuamente quello d'Aristotele e di Platone? No mai. Il popolazzo malmeni a sua posta parole da lui ignorate: ma i dotti e i Lessicografi seggano rigorosi alla conservazione di quelle che *græco fonte cadunt*, non permettendo che, in dispetto della Critica, se ne deformi goffamente l'ortografia, che è l'originale ritratto della parola.

E parlando io di Critica, la quale nelle ragioni d'una lingua è Ortografia e insieme Grammatica generale, stupisco come nell'anno 1810 il dotto sig. Ab. Paolo Zanotti [1] in proposito delle sconcordanze: *Diverse colpe giù li aggrava al fondo — Riluce in essa le virtù — Corsevi le sorelle — Solea ubbidire tutte le nazioni — Il luogo dove spiri i venti australi*, e di altre simili per cui i ragazzi da Susa ad Otranto verrebbero spietatamente staffilati, scudisciati, egli il sig. Zanotti abbia potuto scrivere: *Tanto piacquero queste licenze ai Classici nostri... Sono grazie... Sono proprietà.* — Solenne Classico fu Omero (al suo nome si sprofondi tutto il classico nostro stivale): tuttavia l'Heyne scrisse un *Excursus* all'Iliade Ψ intitolato *Salebræ interpretationis et criticæ ex* Gram-

1 Volgarizzamento di Palladio, testo di lingua la prima volta stampato in Verona. Prefaz. pag. X.

MATICA HOMERI IMPERFECTA. Lo stesso esame fu fatto ad Esiodo dallo Tzetze. Le singolarissime e stravolte costruzioni di Tucidide furono censurate da Dionigi d'Alicarnasso, e dai moderni Duckero, Wyttenbach, Gottleber, Benedicti, Poppo. L'analogia della lingua greca fu richiamata da Valchenner e Lennep; la Grammatica emendata da Hermann e da Matthiä. In somma non si perdonò a Classico alcuno compreso dall'Alfa fino all'Omega. E noi nel secolo della Filologia delle lingue, noi soli convertiremo in altrettante grazie le colpe del favellare? noi soli avremo per sacri tutti gli spropositi de' nostri vecchi? noi giureremo non solamente su la fede di Dante, nel cui secolo la grammatica della nostra lingua usciva allor dalla culla, ma su la fede pur anche di quei tanti idioti volgarizzatori e scrittori di Cronache e di Leggende, contra i quali sì fieramente egli stesso si scatenò e nel Convito e nel Trattato della volgare Eloquenza? Noi in somma ci prostreremo davanti a messer lo autore del Volgarizzamento di Palladio riboccante di solecismi? *Diavolo, Madiè*, *Squasimodeo*, *Gnaffe*, *Guagnelo*, *Naffe!* [1] Mai no.

Procediamo alla terza prova della frullonica grecità, cioè alle definizioni delle voci greche, nominative di animali. Ma come cogliere in fallo un Vocabolario il quale per universale dichiarazione ti dice sempre: *Spezie d'animale*, *Sorta d'animale*, *Animale noto:* ed in tanta luce di Zoologia, accenna appena una qualche generalità? Ho meco da un lato Aristotile, Eliano, File, Ateneo e il mio diletto Oppiano; dall' altro ho Camus, Artedi, Schneider, Gilio, Bomare, Rondelet, e trovo che una buona metà degli animali è stata ommessa del tutto nel Vocabolario, e che l'altra è quasi tutta mancante di definizioni: e dei pochissimi definiti avremo a dire più

[1] È il latino *Mehercle*. V. Vocab. Indice delle voci latine.

sotto. Ma se la Crusca ha sbanditi i bruti più illustri, non ha però dimenticato i più sozzi. Non vi vendo chiacchiere. Facendo i conti in buona aritmetica, si numerano nel Vocabolario meglio di 50 Asini abburattati. Quanto lusso di asinità! Ecco il calcolo.

Asini maschi — Asino, Asinaccio, Ciuco, Miccio, Asello, Asinello, Asinetto, Somaro, Somiere, Giumento, Asinone, Asinino 12
— femmine 7
— in addiettivi — Asinesco, Asinile, Asinino . . . 3
— in astratto — Asineria, Asinaggine, Asinità, Asinitade, Asinitate 5
— in avverbio — Asinescamente 1
— in verbo — Inasinire 1
— in erba — Orecchia d'asino 1
— nelle selve — Asino selvatico 1
— nelle locuzioni proverbiali (alla voce *Asino*) tra Asini legati, lavati, imbastati, bastonati, imbiancati, scorticati, ragghianti, trottanti, volanti, ecc. 28
Più il destriero del vecchierel Sileno 1
Più giunti recentemente da Verona 3

Totale Asini 63

Sono io buon computista? Ben vel dicea, che sommavano oltre ai 50. Ma dove lascio il Porco nobilissimo quadrupede? Calcoliamo.

Porci maschi e femmine — Porco, Ciacco, Scrofa, Troja, Porcellino, Porcastro, Porcelletto, Porcello, Scrofaccia, Trojaccia, Porca, Porcaccia, Porcellotto, Porchetta, Porchetto, Porcone . . 16
— tutti in consesso accademico — Trojata 1

Somma 17

Somma retro 17

Porci in addiettivo — Porchereccio, Porcino, Porcile. 3

— loro abitazione — Porcile 1

— in astratto — Porcheria. 1

— in varie locuzioni dichiarate nei paragrafi delle citate parole 19

Anche il porco di S. Antonio giunto testè da Verona 1

Totale Porci ingrassati del *più bel fiore* . . 42

Quanto lusso Beotico! e quanta cura nell' adunarlo! quanta nel metterlo in bella mostra! Nè minor diligenza si è posta nel numerare e illustrare le varie conformazioni e qualità dello sterco: di guisa che a sterquilinio stiamo meglio d' Augia. Ma se da una parte il Zoologo si lamenta, dall' altra fa festa e tripudia

Il barbato guardian degli orti ameni
Di Ciprigna e di Bacco amata prole;
Che minaccioso fuor mostrando l' arme
Pronte sempre al ferir, lontane scaccia
Non di aurato pallor, ma tinte in volto
D' infiammato rossor donzelle e donne. Alam. Colt. 5.

E possiamo andar certi che niun fiore dei beati giardini di Priapo è stato dimenticato. Il Frullone nel coltivarli si è portato meglio che l' Aretino.

Ma torniamo al nostro sentiero, e diamo alcun saggio della sua grecità nel definire le voci venute dal greco.

Apoflemmatismo. *Medicamento che può cavar la pituita dalla bocca per via di sputo.* — Scrivi dallo stomaco, dal capo. Chi ha pituita in bocca sputi forte: ecco il rimedio.

Apotegma e Apoftegma. v. g. *Motto.* — Dunque l' *Apotegma* come il *Motto* sarà anch' esso *mordente* e *pungente?* E non sarà più vocabolo dinotante *il parlar sentenzioso degli uomini illustri;* ma d' ora innanzi potremo

anche dire gli *apotegmi d' Arlecchino?* Non credo che Plutarco nel raccogliere quelli degl' Imperatori e de' Re la pensasse come il Frullone: e se ci fosse pervenuta la collezione fattane, per testimonianza di Tullio, da Cesare e da Catone, m' avviso che non vi avremmo trovato gli apotegmi di Davo, nè di Dromo.

Annabattista. V. *Anabattista.* — Per sapere il significato di questo vocabolo andiamo dunque in traccia di *Anabattista.* Ma ohimè! Ho messo a cavalcione sul naso il Telescopio (che secondo la Crusca è lo stesso che *Occhiale.* V. *Telescopium,* Ind. Voc. lat.), e per quanto io guardi e riguardi, questo *Anabattista* nol trovo. Sarà una stella di minima grandezza; e aspetteremo gli *Occhiali* della quinta riforma per iscoprirla. Intanto sappiasi che *Anabattista* con una sola *n* (chè con due è sproposito) vuol dire *Battezzante due volte.*

Assintoto. *Quella linea retta, che allungata in infinito sempre s' accosta all' iperbole, nè mai la tocca.* — Assai bene. Ma da qual punto dell' asse delle ascisse si tira l' *assintoto?* Perchè negarlo alla *Cissoide,* antica quanto Diocle? e alla *Concoide* di Nicomede?

Marasmo. *Malattia che induce somma magrezza.* — L' indurre magrezza è qualità propria di cento altri morbi. Dunque scrivi: *Marasmo, malattia prodotta dalla mancanza di umidità nelle parti sode.*

Sissizio. *Compagnia di soli maschi, che per ricreazione mangiano insieme, siccome costumavano i Candiotti.* — Emenda: *Cenata generale e amichevole di tutto il popolo comandata dalle leggi di Creta e di Sparta.*

Baratro. *Luogo profondo, oscurissimo, cavernoso.* — Dirai: *Voragine nell' Attica dentro la quale gettavansi i malfattori,* siccome nella *Ceada* buttavanli i Lacedemoni: poi per similitudine qualunque carcere di dolorose pene, e segnatamente l' Inferno: poi qualunque altra profondità.

Idiotismo. *Vizio nel parlare e nello scrivere della plebe o degl' idioti, cioè nel non usare correttnmente o proprinmente alcuna voce.* — O Ellenico Frullone! come avesti coraggio di addurre dopo tale definizione i seguenti esempj del Salvini, che insegnano tutto il contrario? *Ov' è dn notnre* Il vincer la prova, *idiotismo, ovvero proprietà di parlnre* ecc.. E appresso: *Se tutti gl' idiotismi fosser bassezze, addio proprietà e purità della lingua.* Gl' *Idiotisni* del Vigero colle note dell' Hoogeveen, Zeun, Herman, e gli altri dello Schaefer, ne' quali si dichiarano le proprietà delle greche locuzioni tratte da Omero, Tucidide, Platone, Eschilo, Sofocle, ecc., son essi altrettanti *vizj della plebe e degl' idioti?* Paragona un poco la tua diffinizione con questa del Forcellini: Idiotismus. ἰδιοτισμὸς. *Dicendi genus e vulgo sumptum et familinre, ita tnmen ut sordes absint, et vulgaria verba, quibus orator ntitur, itn locentur apte, ut ornamento sint, neque illn quæsivisse, sed ut necessarin adscivisse videatur.* Dunque non tutti gl' idiotismi sono *vizio nel pnrlnre* e *nello scrivere della plebe:* che anzi, come n' avverte Seneca nella prefazion al libro 3.° delle Controversie, sono da reputarsi *inter oratorias virtutes*, e da usarsi però con molta temperanza e cautela, perchè è virtù prossima al vizio. — Ma veggo la tua intenzione. Per idiotismi tu intendi *Caterattn* (per *Caratteri*), *Ottalmin*, *Filogo*, *Pitnffio*, *Trasoriere*, *Scarpione*, *Pedagra*, *Rema* con tutto il coro soprannoverato. Perchè dunque gli hai dati per favella purissima e signorile?

Gli articoli di Razza, *Sorta di pesce;* di Pastinaca § II, *Pesce simile alla Razza;* di Foca, *Animnle mnrino che ancora talvolta esce in terra* (e bastava dire *nmfibio*); di Smeriglio, *Sorta d' uccello di rapina;* di Smergo, *Uccello d' ncqua;* di Smerlo, *Uccel di rapinn;* di Politrico, *Sorta d' erba*, e mille di questa taglia,

sono sì goffi, che la censura gli sdegna. Ben è da dirsi che in proposito degli animali la Crusca seguita ciecamente Messer Brunetto, col quale ella si bee allegramente tutti gli errori di Plinio, senza mai confrontar Plinio e Brunetto con Aristotele, con Eliano, con Oppiano, con File, con Ateneo, ecc.. Di che nascono poi bruttissimi imbrogli ed inganni fuor di misura. E a proposito di misura lasciate ch' io finisca con una brevissima osservazione sulla dichiarazione greca di *Cantaro*. La Crusca dice così:

Cantaro e Cantare. *Misura di diverse sorte di cose; di peso a noi di libbre cencinquanta, e di maggiore o minore, secondo la diversità de' paesi e delle robe.* Lat. *Cantharus.* Græc. κάνθαρος — Così il Cantaro fiorentino discende in linea dritta dal greco. Ma chi lesse Aristotele sa che κάνθαρος è lo scarabeo, od insetto o pesce; sa ancora ch' egli è un segno sulla lingua del Dio Api, e di più la coppa di Bacco; e che *coppa col manico* è il *cantharus* de' Latini. Ebbero sentore di questo sbaglio gli stessi Accademici della Crusca: perciò in postilla notarono che *le voci latina e greca non sembrano equivalenti al significato di questo vocabolo toscano.* — *Non sembrano!* Quanta superstizione servilmente servile!

Alla quale superstizione *cacatamente* guardando (notate questo nobile avverbio portato dal Frullone nel fiore della favella in luogo di *Adagio, Agiatamente*), e riflettendo per sopraggiunta che l' Areopagita va errando nel Vocabolario senza *Areopago;* che il Bibliotecario non vedrà mai soldo, perchè privo di *Biblioteca,* come gli Dei di Omero privi d' *Icore;* che dopo tante prammatiche l' Italia non conosce in tutta l' Istoria se non *Prammatica, Riforma delle pompe;* che l' Eforo di Sparta non può venire a trattato coll' *Arconte* d' Atene; che Atene stessa è in ruina, siccome mancante affatto di *Triremi;* che le *Rapsodie* d' Omero sono interdette, affinchè gl' Italiani

non abbiano a leggere che il solo Pataffio; che il Botanico non ha *Botanica;* l'Astronomo non ha *Eliometro*, nè *Perielio*, nè *Perigeo;* il Matematico non ha *Logaritmo;* e quantunque conosca la Trigonometria, tuttavia non possiede ancora tavole *trigonometriche:* il che non è maraviglia, perchè non esistono ancora i *Seni* e i *Coseni:* (come ha fatto dunque il Frullone a calcolar le *Tangenti?*) che le osservazioni meteorologiche ci van tutte male, perchè non abbiamo ancor *Atmosfera;* che al contrario siamo maravigliosamente ricchi di *Cacca*, *Cacacciano*, *Cacacciola*, *Cacaiuola*, *Cacaleria*, *Cacalocchio*, *Cacapensieri*, *Cacare*, *Cacasangue*, *Cacasègo*, *Cacasevo*, *Cacasodo*, *Cacastecchi*, *Cacatamente*, *Cacatessa*, *Cacatoio*, *Cacatore*, *Cacatura*, *Cacabaldole*, più tutti i loro sinonimi, più tutti i loro traslati, più tutte le infinite lordissime locuzioni scaturite da questi fonti, non possiamo non istupire della prodigiosa pazienza dei passati Accademici nel frugar le latrine, e della sì poca lor cura nel mietere le voci greche fatte italiane nei campi della filosofia. Per la qual cosa giova sperare che i presenti, provvisti di miglior senno, batteranno miglior sentiero, e sentiranno in coscienza la necessità di fare un lungo *Errata corrige* alla grecità del Frullone. Diversamente saremo forzati a gridare *Apage*. State sano.

DELL' ERUDIZIONE ORIENTALE

DEL FRULLONE

Al Cav. V. Monti

Parlando voi dell'obbligo che corre, di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze 1, toccaste la mala usanza di alcuni, i quali, dopo essersi dissetati agli altrui fonti, procedono oltre senza ringraziamento, e talora, siccome è proverbio, imitando l' animale dai lunghi orecchi, tirano villanamente il calcio alla secchia. Prima scienza è la parola, e sovente l'origine della parola ci mena all' origine della scienza; però molti si volsero a cercare l' etimologia delle voci italiane. Ma se in questa indagine non vuolsi guardare con sottigliezza e sistema, per non dare poi nelle ridicole stranezze della *Clef des Langues* del sig. Denina, o nelle pazzie del Menagio che fa venire *Violino* da *Nabuccodonosor*, e di simili Dottori Sottili; tuttavia quando la voce fu senza dubbio tolta da una straniera lingua, debbe il Vocabolarista confessarne l' origine, seguendo gli esempj del Johnson e dell' Accademia Spagnuola. Altrimenti niuno potrà assolverlo dalla taccia o d' ignorante o di sconoscente.

Nel compilare le voci che la lingua italiana prese alle orientali, qual è stato il governo della Crusca? Ch' ella contasse nel suo seno filologi capaci di sdebitarsi di questo stretto dovere, ognuno volentieri il concederà. Il Salvini dettava *Lezioni sopra la Lingua ebrea*, chiamandola

1 Prolusioni agli Studj dell' Università di Pavia per l' anno 1804.

una Dama bella a par del Sole [1], con due occhi che pajono due stelle, fresca, viva, dal passo grave, vestita d'oro, colle frange d'oro, anzi del manto di Demetrio Poliorcete. Ben è vero che per essere vie più Toscano non citò neppure un vocabolo ebraico. Nientemeno per testimonianza de' suoi valenti colleghi egli era un Dottore esotico sfondolato. Dopo il Salvini vengono in globo tutti gli Spositori del Burchiello e del Malmantile. Quelli giurano sul venerato rasojo del Barbiere, che in quei sacri motti si numerano molte parole Ebraiche, Caldee, Arabe, ecc.; perciò gravemente distillano l'esotico loro sapere nell' interpretazione delle famose terzine;

Coche da Busior, stinc, tralecche,
Feste su mittatúr, et guzzi nonne
Jurabis ter, zucche senza sprecche:
Allabli simble si talba meonne
Lecsalem scasac salem molecche
Algà grazir marà gran Calbeonne.

Questi altri, per far dire allo Zipoli quanto quel discreto bell' umore neppure sognò, vanno lardellando le loro note con cifre orientali. Ed in tanto scialacquamento di orientale dottrina per illustrare il Burchiello ed il Malmantile, quanta temperanza di orientale erudizione nel Vocabolario! Veniamo alle prove: e come *dagli unghioni del Lione si argomenta quanto egli sia pieno zeppo di borra* [2]; così da alcuni vocaboli che allegherò voi farete ragione di quanta *Borra* sia pieno il Vocabolario.

1 Salvini, Discorsi Accadem., tom. 1, pag. 172, ediz. di Venezia 1735.

2 Frase del Salvini, Discors. Accad., tom. 2., pag. 56, in lode del Burchiello. In lode! — Sì — Ma se *Borra* è *Cimatura* o *Tosatura di pelo di panni lani* per testimonianza della Crusca, come mai dirassi *la Borra del lione?*

1. Mugavero. *Spezie di dardo; e da questo furono così detti anche i soldati armati di tale arme.*

Spezie di dardo. Luminosa dichiarazione! — Il dardo cognominò i soldati! — La cosa è appunto il contrario. Dal Vocabolario null'altro raccogliesi, se non che questi soldati differenziavansi soltanto dall'arme. Ma chi cerca le etimologie, ne troverà la vera definizione. Tralasciando le interpretazioni che alla voce spagnuola *Almughavero* diede il Dizionario di quella Accademia non abbastanza valente nelle lettere Arabiche, io trovo questo stesso vocabolo nell'Arabo *Moghâviro*, o secondo la pronunzia di altre provincie *Mughâvero* مغاور 1, voce spiegata dal Golio e dal Castelli: *Pugnator bellicosus, qui multum excurrit in hostem, rapinæ, populationis ergo.* La radice Ghâra 2 nota eziandio *excurrere in hostem diripiendo, populando, capiendo*, onde è il derivato *Ghârat incursus equitum in hostile solum rapina, captivitate, populatione grassantium, Equitatus in hostem rapide prædatum incurrens*, non che l'altro *Moghîrat equitatus in hostile solum diripiendi et populandi ergo excurrens.* Sarebbe inutile l'allegare i passi degli scrittori Arabi, e segnatamente del Timuri, perchè parmi evidentissimo che il *Mugavero* era un *soldato, giusta le occorrenze, or a cavallo ed ora a piedi, destinato per correre il paese nemico predando*; cioè il *Mugavero* degli Arabi passato prima agli Spagnuoli, poi a noi era un *quid simile* in tutto al *Cosacco.* Leggansi ora i passi allegati dalla Crusca, e vedrassi se io più dell'Accademia Spagnuola fui felice nel trovarne l'etimologia. Che poi le prime fra le truppe leggiere aves-

1 *Mim, Ghain, Elif, Waw, Re.* Per isfuggire ogni confusione nel rappresentare con lettere Italiane i vocaboli Arabici, stimo bene il segnarne le consonanti.

2 Ghain, waw, re.

sero un dardo particolare, questo è facile inferirlo; ed avranno avuto anche un particolare scudo.

2. Algebra. *Sorte d' aritmetica che tratta de' numeri, delle radici e de' quadrati, ecc., e procede per via di risoluzione.*

L' Algèbra *tratta dei numeri!!!* Un ragazzo che abbia letto il primo foglio del Paoli è un Algebrista trascendentale a fronte del compilatore di questo articolo. Nel secolo XIX vendonsi a nome degl' Italiani così stolide babbuassaggini! *Algebra, sorte d' Aritmetica!!! che tratta dei numeri!!!* Lo ripeto nel secolo XIX! — Diciamo piuttosto che *Algebra* è il vocabolo arabico الجبر *Algebr* 1 *reductio partium ad totum, seu fractionum ad integritatem.* La somma delle frazioni, delle serie furono i primi vagiti dell' Algebra.

3. Magazzino. *Stanza dove si ripongono le mercanzie e le grasce.* Tass. Am. I, 2. *Ma soprattutto guarda che mal fato, O giovenil vaghezza non ti meni Al magazzino delle ciance.*

Chi ha già visto *il Destrier di Sileno* cangiato in *Cavallo nobile*, non si farà maraviglia del veder qui le Corti divenute *Stanza dove si ripongono le mercanzie e le grasce*, e i Cortegiani fatti magazzinieri. Tocca a voi l' avvertire così bella trasformazione: a me tocca il notare che il Vocabolario non dovea tacere la manifestissima origine di questa parola. In Arabo مخزن *Machzan* 2 è *apotheca* dalla sua radice خزن *Chazana reconditit in horreo, cella, ærario, asservavit.* Gli Spagnuoli dicono *Magazen.*

4. Meschino. *Nome che denota eccesso di povertà* ecc.. Havvi la radice Sira quadrilittera ܡܣܟܢ *depaupera-*

1 La radice è *gjim, be, re.*

2 Mim, cha, ze, nun.

vit, e quindi ܡܣܟܢܐ *Meschino*, *pauper*, *egenus*, *tenuis*. Concorda altresì l'Arabo *Meschin*, *pauper*.

5. Zecca. *Luogo ove si battono le monete.*

Ed appunto سكة *siccat* 1 è *typus monetalis*; onde i Mauri presso Dombay 2 chiamano *Dar des sicca* la *officina monetaria*. Quindi è chiaro quali fossero i primi *zecchini*.

6. Assassino. *Che assassina. Scherano.*

Il bravo vostro genero ha già parlato dell'uso nobile di questa voce antiquata. Il Vocabolario tralasciò di notarla e di addurne l'origine arabica. Io la noterei; ma dopo le ricerche di Falconet, di Carpentier, di Reiske e dei due Assemani, maestrevolmente ne discorse il Nestore della Letteratura Orientale, il sig. Silvestre de Sacy, nè io intendo di trascrivere quanto ciascuno può leggere nel *Moniteur*, an. 1809, n.° 210 e n.° 359.

7. Alchermes. Cremisi.

Nascono dall'Arabo e Persiano قرمز *Kirmiz*, ovvero *Kermez* 3. Avvertite che la Crusca citando il seguente passo del Redi: *dalle parti d'America ci viene una certa altra preziosa mercanzia di vernicciuoli, la quale si adopera a tignere in cremisi*, darebbe a credere che il Cremisi ci venga dall'America. Non parlo del delizioso Alchermes, il quale per dichiarazione del Vocabolario è *Spezie di Lattovaro*, dunque non diverso dal *Diarodon*, nè dal *Diatriontonpipereon*, voci da far fuggire i polli dalla tramoggia.

8. Benda, Striscia, o Fascia ecc..

Il Persiano بند *Bend ligamen* parrebbe aver dato origine a *Benda*; ma non lo affermerei.

1 Sin, kef, he.

2 Grammatica linguæ Mauro-Arabicæ. Vindobonæ 1800, pag. 98.

3 Kaf, re, mim, ze.

9. Banda. *Un numero o compagnia di soldati.*

Quindi *Bandiera*. Il vocabolo è pretto Arabo بند *Band* 1 *Vexillum magnum*, ed anche *Legio decem millium*. I Latini del medio evo lo chiamarono *Bandum*, e gl' Italiani usavano *le schiere del Bando*.

10. Ricamo, Ricamare ecc..

Derivano in dritta linea dall' Ebreo, Siro, Arabo *Rakam* 2 *variegavit, arte phrygionica acu pinxit.*

11. Balsamo e Balsimo. Lat. *Opobalsamum*. Gr. *βάλσαμον*.

Le corrispondenze Latina e Greca furono segnate da un cotale che non distingueva fra *βάλσαμον*, *ὀποβάλσαμον*, *ξυλοβάλσαμον* e *καρποβάλσαμον*. La scrittura *Balsimo* si riponga nel Museo di Mercato vecchio. L' origine ne è orientale. *Balsan* dicono gli Arabi; ma l' etimologia italiana prossima deriva dal latino *balsamum*. Dicasi lo stesso di tanti altri vocaboli, dei quali l' etimologia rimota è esotica, la prossima barbaro-latina o latina; così è di *Camelo*.

12. Gesmino e Gelsomino.

Lode al Frullone che ammise la scrittura *Gesmino* primigenia, derivandosi questo fiore dall' Arabo *Jasmun* 3, e dal Persiano *Jassemin*, onde il Francese *Jasmin*. Leggete Sacy, *Abdallatif Relation de l'Egypte*, pag. 130.

13. Zafferano. *Filetti di color rosso, che si trovano in numero di tre dentro al fiore d' una cipolla detta Croco.*

Un Botanico esamini questa definizione; io so che l' Arabo زعفران *Zanfaran* 4 è *Crocus*.

1 Be, nun, dal.
2 Scritto col kof ebraico.
3 Je, elif, sin, mim, waw, nun.
4 Ze, ain, fe, re, elif, nun.

14. Ambra.

È l' Arabo عنبر *Anbar* [1].

15. Camicia.

È l' Arabo أقمصة *Akmisat* [2] *tunica, indumentum interius et dimissius, indusium præsertim ex gossypio.* I Mori, al dire di Dombay, la chiamano *Kamis.*

16. Baracane. *Sorta di panno fatto di peli di capra.*

Gli Spagnuoli hanno *Barangane.* L' origine è Araba بركان *Barcân*, ovvero *Barracân* [3], *genus vestis stolæve*, probabilmente *nigræ.*

17. Nenufar, *per altro nome detto Ninfea* ecc..

È l' Arabo نينوفر *Ninawfar* [4] *nymphaea*, e scrivesi anche col *lam* in vece del secondo *nun.*

18. Fondaco. *Bottega dove si vendono a ritaglio panni e drappi.*

Gli Arabi hanno appunto فندق *Fondok* [5] *publicum mercatorum hospitium, ubi cum suis mercibus divertunt.* Ed in vero il passo allegato, in cui Gio. Villani parla di un *fondaco d' abitazione*, ci rammenta la prima significazione Arabica.

19. Bardella. *Forse da barda. Spezie di sella...... ed anche quella imbottitura che si conficca sotto l' arcione della sella, perchè non offenda il dorso della cavalcatura.*

È certamente diminutivo di *Barda*, vocabolo Arabo بردعة *Bardaa* [6] *id quod ex panno coactili aut sagmate dorso jumenti insternitur ut mollius incumbant imponendæ clitellæ.* Gli Spagnuoli dicono *Albard.*

1 Ain, nun, be, re.
2 Elif, kaf, mim, sad, he.
3 Be, re, kef, elif, nun.
4 Nun, ie, nun, waw, fe, re.
5 Fe, nun, dal, kaf.
6 Be, re, dal, ain, he

20. Elisire.

L' Arabico الاكسير *Elicsir* [1] segue lo stesso che *Alchimia*, cioè *essentia*, *seu substantiae vis arte elicita*, la quintessenza d' una sostanza, ed anche *pulvis philosophicus.*

21. Taballo.

Arabo طبل *tabl tympanum* [2]. Leggasi Silvestre de Sacy, *Chrestom. Arabe*, tom. 2, pag. 140; Niebuhr, *Voyage*, tom. 1, pag. 146, ecc..

22. Carabe. *Sorta d' Ambra.*

Lode al Frullone, che citò un passo per dichiararne l' arabica origine. كهربا *Cahraba* [3] *paleas rapiens*, *succinum*, *electrum.*

23. Costo. *Sorta di radice medicinale.*

Il sommo Orientalista Silvestre de Sacy nel citato *Abdallatif*, pag. 99, crede tal vocabolo sia originariamente Arabo.

24. Califfo. *Arcalif. Titolo del Signor de' Saracini.*

L' *Arcalif* si metta fra le storpiature autorizzate da qualche così detto Classico. Poi si emendi la definizione consultando il *d' Herbelot*, *Bibliothèque Orientale.* Ed anche si cacci via un *f*, contentandoci di *Califo.*

Bastino questi ventiquattro esempj per attestare a che punto sta il sapere orientale di messer Frullone.

Ed in qual pro tornerà codesta erudizione? dirà un Frullonista. — Prima scienza è la parola, io ripeto, e sovente la parola ci mena all' origine della scienza. Facciamone prova nelle voci tecniche della marineria.

1. Catrame. *Spezie di ragia nera . . . . che serve ad imbrattare le navi* ecc..

1 Elif, lam, elif, kef, sin, ie, re.
2 Ta, be, lam.
3 Kef, he, re, be, elif.

Non curo la definizione di cosa a me ignota. Manca l'etimologia. Presso gli Arabi قطران *Katirân* [1] è *Pix liquida, quæ ex coniferis arboribus educitur. Asphaltum, bitumen ad lucernæ usum.* Il Du-Cange [2] non intendendo la parola *Cataranni*, volle cambiarla in *Safaranni;* del che venne meritamente ripreso dal Sacy [3], il quale vi riconosce l'Arabo *Katirân*, ovvero *Kitrân*, *pece vegetale, asfalto, bitume.*

2. Barca.

Vuolsi dal Golio e dal Castelli che tal voce derivi dall'Arabo بركية *Barachiia navigii genus;* i Mauri presso il Dombay, pag. 100, pronunziano *Barka.*

3. Feluca. *Sorta di nave assai piccola.*

Già nel Corano sta فلك *Folk* [4] *navis*, ed i Mauri, come i Turchi, dalla stessa radice hanno فلوكة *Felûka.* Così pure i Mauri hanno *Fergâta* per *Fregata*, *Ghaliota* per *Galeotta*, *Gumna* per *Gomena;* nè oserei pronunziare quale dei due popoli, od il Mauro o l'Italiano, usasse il primo tali vocaboli.

4. Schifo.

È il pretto Arabico سقيفة *Sakifat*, *Asser latior. Tabula navis, et locus discubitorius ad instar latioris scamni.*

5. Calafatare e Calefatare. *Ristoppare i navigli.*

Deriva dalla radice arabica قلف *Kalafa* [5]. *Ferruminavit, fibris palmæ vel musci comâ tabularum commissuras infarciens et obducens picem, stipavit navim.* Così nella lingua spagnuola *Calfatear.*

1 Kaf, ta, re, elif, nun.
2 Gloss. ad Script. Med. et Inf. Latin., tom. 2, col. 418.
3 Sacy Abdallatif, pag. 276.
4 Fe, lam, kef.
5 Kaf, lam, fe.

6. Cala. *Piccolo seno di mare, ove possa con sicurezza trattenersi alcun tempo qualche naviglio.*

Dalla radice arabica كلا *Kalaa* 1 *custodivit, servavit*, fassi *Callah*, *locus contra ventos tutus, tuta statio navium.*

7. Caracca. *Spezie di Nave.*

Da un passo del Varchi apparisce essere una grossa nave. In Arabo حراقة *Charrâca* 2 è *Navis incendiaria aut missilibus pyriis instructa.* Chi avesse pazienza di frugare per entro alle vecchie croniche, forse troverebbe la *Caracca* usata per nave incendiaria.

8. Cavo. *Rudens.*

I Francesi dicono *Cable*, ed è l'Arabo حبل *Chabl* 3 *Funis, chorda.*

9. Caravella. *Vasselletto non molto grande che cammina velocemente.*

La forma è diminutiva da *carava*, voce non registrata nel Vocabolario (nè pertanto oso io dirla inusitata, conoscendo a prova la poca accuratezza dei compilatori). Ora قارب *Kârib*, ovvero *Kâriv* 4 nota *Scapha quæ majori navi inservit.*

10. Carovana. *Si dice anche a una quantità di navi che vadano di conserva.*

La voce è abbastanza nota.

11. Saettia. *Spezie di Navilio.*

I Lessicografi Arabi hanno شطية *Satjia* 5 *Schidium, fragmentum ligni similisve rei;* ed i Mauri pronunziano la stessa voce *Saitija* in senso di *Navis minor duobus instructa malis.*

1 Kef, lam, elif.
2 Ka, re, elif, kaf, he.
3 Ha, be, lam.
4 Kaf, elif, re, be.
5 Scin, da, ie, he.

12. Almirante.

L'articolo *Al* Arabo ne dinota manifestamente l' origine. La deriverei da *Raa vedere osservare* col *mim* di forma. I Mauri chiamano *Miraia* il telescopio navale.

Per la qual cosa trattandosi della istoria della marineria, chi non potrebbe meritamente dire avere l'Italia, perchè disunita ed inferma, imparate molte cognizioni navali dagli Arabi? Ma chi saprebbe dirlo, se il *Dizionario Italiano* non mette cura a segnare le origini delle parole oltre ogni dubbio manifestamente Arabe? Così dicasi dei primi vocaboli dell' astronomia, così di parecchie fogge di vestire, così di certe mercanzie, ecc. ecc.. L' origine della parola è una somma scoperta per la storia delle scienze, siccome il determinare la esatta significazione è prova d' un popolo avvezzo ad analizzare le sue idee.

Dell' ortografia già avvertii che parecchie maniere di scrivere dovranno essere pasto dei polli; così *Arcalif, Balsimo.* A queste aggiungansi *Soldano* per *Sultano*, *Miramolino* per *Emir al mumenin*, *Rabesco* per *Arabesco*, sebbene quest' ultimo vocabolo già è cotanto approvato dall' uso, che converrà lasciarlo in pace. Dicasi lo stesso di *Albicocco*, che i nostri antichi più rettamente chiamavano *Albercocco* dall' Arabo ألبرقوق *Albarkûk*, ovvero *Alberkûk*, [1] *malum armeniacum*: gli Spagnuoli dicono *Alvarcoques*. Perocchè quando due ortografie diverse sono egualmente usate, ragion vuole che la più etimologica si osservi nella prosa, lasciando l' altra per la poesia.

Finalmente supplicano di venire ammesse agli onori del Dizionario Italiano le seguenti voci orientali:

1. *Alcova*, in Arabo *Alkobba fornix, concameratum opus, concameratum sacellum.* Come chiameremo noi tutte le Alcove da Susa ad Otranto?

1 Elif, lam, be, re, kaf, waw, kaf.

2. *Talmud.* L' *Alcorano* già ottenne l'approvazione.

3. *Egira*, senza la quale non si possono calcolare gli anni maomettani.

4. *Vizir*, personaggio necessario ad un *Sultano*.

5. *Sariffo*. In sua vece citossi ad ogni linea il *Ciriffo*.

6. *Talismano*. La Giudecca trova nella Crusca i suoi *filatterii* deformati in *Filaterie*; perchè negherannosi ai Sabei i loro Talismani? — Ed in proposito dei filatterii, che parvi del seguente articolo?

« Filaterà. Per lunghezza di ragionamenti, ma in questi significati usiamo più comunemente Filastroccola e Filastrocca. Franc. Barb. 293, 27. *Nè far troppo distese le filattere tue in dir ciò che fai tue.* »

Quanta *Filaterą* per dire una solennissima scipitezza! Qui *filattere* sta per *filatterii*, e qualunque discreto ignorante vi riconosce il *dilatare phylacteria sua* dell'Evangelo.

7. *Agemina*, *Azzimina*, *Gemina*. Se i Toscani non possono dividere co' Veneziani e co' Lombardi l'onore di aver saputo con bell'arte incastrare l'oro nel ferro, sarebbe sommo torto se volessero pertanto escludere questo vocabolo dalla Tramoggia [1]. Leggasi il Francesconi; *Di una Urnetta lavorata all' Agemina. Venezia* 1800; Paolo Lomazzo, *Trattato dell' arte de la pittura. Milano* 1584, *pag.* 475; Paolo Morigia, *La Nobiltà di Milano. Milano* 1595, *pag.* 297, ecc. ecc. Ed Agemina fu detta questa maniera di damaschino lavoro da *Agiami Persiano*.

8. *Califato*. *Durata del regno dei Vicarj di Maometto.*

[1] Usò questa voce anche il maestro di bella lingua Annibal Caro, En. VI, traducendo liberamente quel verso *Loricam consertam hamis, auroque trilicem*:

. . . . *Una lorica*
Di forbite azzimine e rinterzate
Maglie, dentro d' acciaro, e intorno d' oro.

9. *Divano.* Non solo per Consiglio di Stato, ma per raccolta di prose e poesie orientali d'uno stesso autore; ed anche per certo cabinetto così denominato non saprei se dalla voluttà o dall'impero Orientale della Dea che mollemente vi giace.

Senza questi ed altri molti vocaboli orientali niuno potrà mai scrivere la storia di quei popoli. Potrei ancora soggiugnere i seguenti greci:

Sceniti. Abitanti nelle tende.

Nomadi. Pastori erranti.

Proseliti. Quelli degli Ebrei e degli Arabi sono pure rinomatissimi.

Proselitismo. Così la guerra del Proselitismo.

Ma lasciamo omai l'erudizione per toccare alcuna generalità del Dizionario Arabo messo incontro al Toscano. Percorrasi qualche pagina del Golio, del Giggeo o del Castelli, e troverannosi poche radici non contaminate da osceni traslati dedotti dagli amori del cavallo, del camelo, dell'asino e di madonna Leila. La bestiale ed umana libidine vi sta descritta con distinte parole ne' singoli suoi più minuti accidenti. Ben a ragione adunque presso tutte le genti l'Arabo è infame per la lussuria. Ma di qual nome appelleremo noi te, Toscano Frullone, te, diligentissimo razzolatore di tutti i più turpi vocaboli sia traslati, sia proprj della Venere degli angiporti, e registrati tutti con somma dovizia d'esempj? Non v'ha ramo nè di Arti, nè di Scienze che non si lamenti della povertà in che lasci il loro linguaggio. La sola disonestà si è quella che nel tuo Vocabolario non ha più nulla a desiderare. Per chi lo compilasti tu dunque? Per gli artefici, pe' dottori, pe' filosofi? No. Pe' Cristiani, ai quali fu comandato il *nec nominetur in vobis?* Neppure. Per l'onore italiano? per l'educazione italiana?... Fu maledetto l'impudente riso di Cam sull'innocente disordina-

mento del padre. Chi maledirà te, padre della favella, che pubblichi sfacciatamente le laidezze de' figli, e sorridi nel definirle, e ne gongoli accarezzandole e infiorandole con tanto lusso d'esempj? A te che tramandi ed insegni ai nepoti non gli amori celesti di Dante, del Petrarca, del Tasso, ma i brutali de' bagascioni Pataffio, Bellincioni, Burchiello ecc., a te maestro perpetuo delle lussurie di Oolla e d'Oliba, chi dirà in fronte il *maledictus* della Scrittura 1? E dove s'aveva egli mai la coscienza e il pudore il buon prete da Verona, che a render compito il Vocabolario del postribolo, i rimasugli della oscenità sfuggiti alla tua diligenza accuratamente raccolse dal Sacchetti e dal Berni? Son queste le vantate ricchezze della nostra lingua? questi i benefizj fatti all' italiana eloquenza?

I proverbj e le metafore più frequenti del parlare dichiarano qual sia la vita e la filosofia d'un popolo. *Arabum philosophia popularis* è il titolo de' proverbj arabici raccolti dal Kallio. Il popolo Islamitico suole nella massima parte derivarli dal gregge, dalla caccia, dal deserto, dalla guerra delle tribù, dai venti e simili oggetti: i quali

1 L'invettiva è forte, ma giusta. LE PAROLE DISONESTE CORROMPONO I BUONI COSTUMI. Il Frullone registrando questo santo proverbio (V. *Parola* § XXI) ha segnata la sua sentenza egli stesso, e da sè stesso si è pubblicato corrompitore del buon costume. Chi è dunque lo svergognato che in oltraggio della Morale ardisce da questo fianco prenderne le difese, e si fa beffe dell' onestà e di noi, che fino dai primi esordj della Proposta levammo contra questa laida parte del Vocabolario i nostri lamenti? L'amico del politropo editore di villanie, l'anonimo Fiorentino. Ma la conosciuta probità e saviezza degli onorandi Accademici d'oggidì n'assicura che in onore, non tanto della più benemerita delle Accademie, quanto dell' intera gente italiana, nella futura riforma del Vocabolario, si provvederà seriamente al riparo di questo scandalo obbrobrioso.

proverbj per questa via ci ragguagliano della vita e delle vicende di quegli Arabi ora sceniti e nomadi, ora conquistatori ed ora promulgatori di scienza. Ed in essi assai ingegnosi si mostrano, siccome ognuno può vedere, a cagion d'esempio, nel Consiglio di Stato riferito dal Meidan, che per mezzo di soli proverbj si tenne.

Poniamo a fronte dei proverbj arabi i toscani, poichè precipuamente toscana è questa cospicua parte del Vocabolario. Un'occhiata ai Novellieri, al Morgante, al Malmantile, al Pataffio, ai Canti Carnascialeschi, alla tavola dell'Ercolano del Varchi, una sola occhiata è d'assai per vedere in quei detti proverbiali manifeste le insegne della cucina, della stalla, della piscia, della cacca, del culo, della cantina, del boja, del bargello, del facchino, della taverna e *in primis et ante omnia* del bordello: donde quelle illustrissime idee furono assunte poi agli onori del Vocabolario. Memore che i proverbj segnano la filosofia d'un popolo, tirate, mio caro Monti, da quelle premesse la conseguenza, e giudicate voi stesso quali di necessità esser debbano le proverbiali maniere d'un popolo che consacra il verbo *Proverbiare* nella piena significazione di *Sgridare alcuno con parole villane e dispettose?* Dir proverbj sarà dunque Dir villanie? Oh dignità delle sentenze italiane! Oh saggio illustre dell'italiano carattere! E quando fia dunque che la condizione de' nostri proverbj sollevisi dalla bassa sfera dell'Ercolano del Varchi e de' Novellieri? Quando le scienze, le arti e la storia nazionale, tre fonti di nobilissimi proverbj, diverranno più familiari nelle società italiane? Queste allora chiamerannosi *colte*; a queste accorreranno i dotti non più parassiti, non broglianti, non adulanti, ma rivolti a temperare col più squisito spirito popolare la severità degli studj; in queste, sbandita la teoria delle idee innate, ed esautorata la dittatoria potestà della crassa opulenza, ognuno potrà alle-

gorizzare a seconda della sua ragione e della sua originalità; in queste si creeranno proverbj degni d'un popolo costumato e istruito, e gli scrittori li prenderanno dalla bocca dell'artigiano e del mercatante egualmente che dell'uomo di Stato e di toga; e divulgandoli nelle carte li renderanno illustri e comuni, e lasceranno impresso in quei detti il carattere della nazione. Imperocchè, giova dirlo, non i dotti nelle lunghe loro vigilie irraggiate dalla lucerna sono gli ordinarj fabbri de' modi proverbiali. La loro grande officina sta nelle sale, nelle piazze, nelle botteghe. Insensato però colui che a farne belli i suoi scritti li piglia dai lupanari; e più insensato chi li registra nei Vocabolarj, come nazionali apoftegmi.

Rimangono le interjezioni chiamate da Tertulliano spontanee testimonianze dell'animo, e ch' io direi volentieri il primo grido della natura. Io non ho niente da apporre agli Arabi contenti delle voci comuni a tutti i popoli, ma variamente modificate secondo i vocali elementi della loro favella. Che diremo del Frullone? Non contento delle interjezioni naturali *Ah, Oh, Deh* e simili, egli ama *Boja, Forca, Cacasangue, Cacasego, Squasimodeo*, e bestemmiando invoca Dio e il *Guagnelo*, e gli accoppia col *Diavolo*, col *Canchero* e con qualche cosa di più disonesto. Qual Dizionario Inglese registrò mai alla voce *Gód* le imprecazioni del popolazzo? E noi, fedeli osservatori del secondo comandamento, noi amiamo Cristo fin nella classica locuzione del Pataffio *Bombar cacciacristò*.

Or bastino questi pochi cenni a dimostrare qual sia l'erudizione, quale la lealtà, quale la gratitudine del Frullone rispetto alle Lingue orientali. Voi proseguite a meritarvi la riconoscenza de' buoni Italiani scaltrendoli dei falsi oracoli di questo magro tiranno della favella, tanto magro di filosofia, quanto pingue d' inezie, di rancidumi e di porcherie. Tuttavolta ei potrebbe ancora rifarsi in